A. D'ANDREA
R. MICHELS.
PROLETARIATO
E
BORGHESIA
NEL MOVIMENTO SOCIALISTA
ITALIANO.
PICLA BIBLCA DI
SCENZE MODNE NRO 145.
FRATLI. BOCCA
EDITRI

ROBERTO MICHELS

IL PROLETARIATO E LA BORGHESIA

NEL

MOVIMENTO SOCIALISTA ITALIANO

Saggio di Scienza Sociografico-Politica

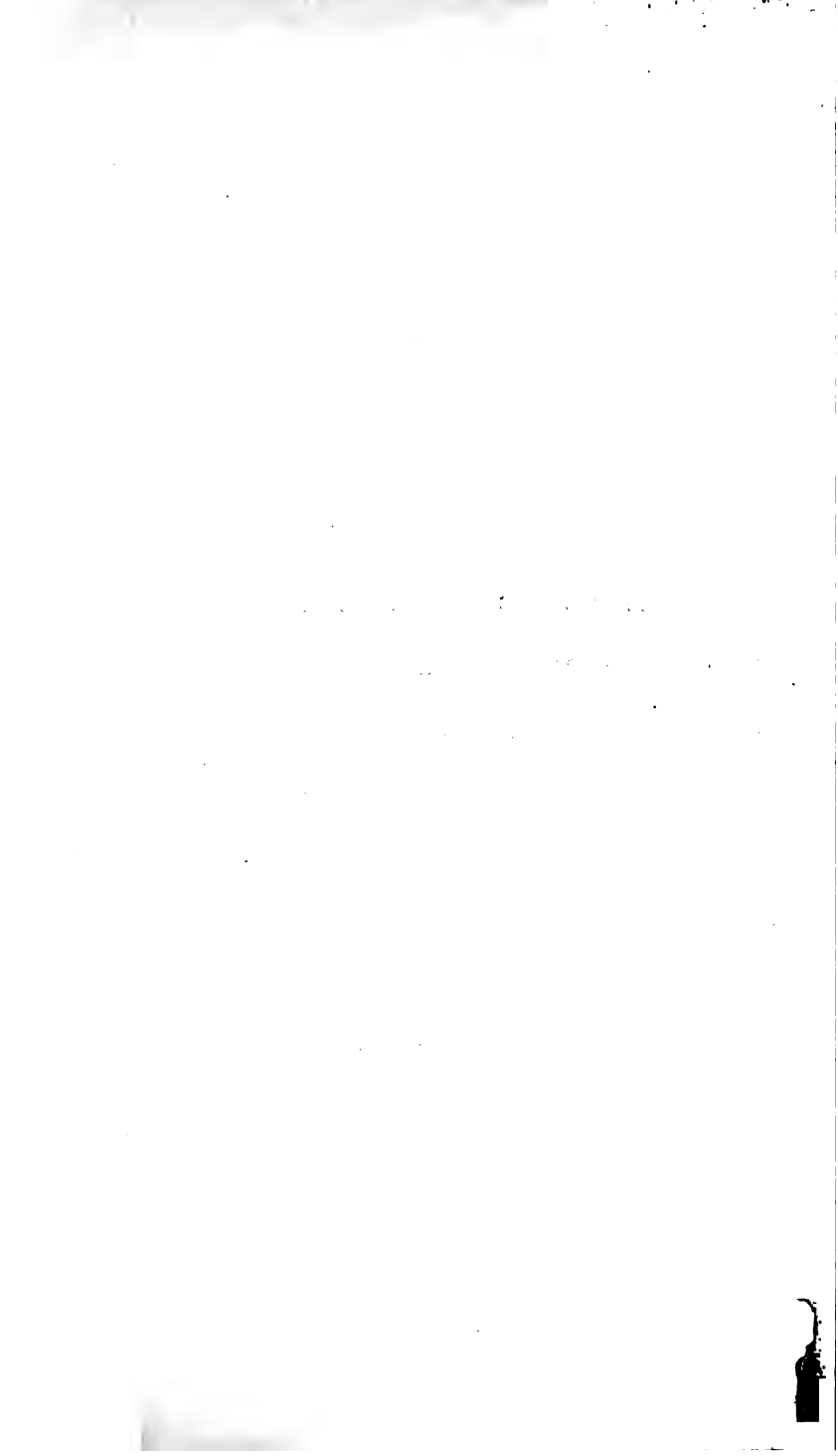
TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
ROMA - MILANO
1908

A

GISELLA MICHELS

COMPAGNA INSEPARABILE

DELLA MIA VITA E DEI MIEI STUDI

DEDICO

PREFAZIONE

Questi saggi hanno veduto la luce dapprima nella notissima Rivista scientifica tedesca *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, diretta dai cari miei amici Edgar Jaffé, Werner Sombart e Max Weber, uomini di scienza che godono fama più che prettamente nazionale. Rivedono la luce ora in veste italiana, per iniziativa di un valoroso editore, riveduti, corretti e considerevolmente ampliati nel testo.

Mi sia lecito aggiungere due parole di spiegazione e di commiato.

Desidererei ardentemente che il presente studio venisse valutato quale saggio di una nuova disciplina scientifica, di cui tento con queste pagine provare la legittimità, vale a dire della *scienza della storia analitica dei partiti politici*, ramo della *sociografia applicata*. Mi spiego brevemente. Ernst Bernheim, nel suo famoso *Trattato sul Metodo Storico*, tradotto anche in italiano, non riconosce che due rami della storia, specializzati secondo la estensione qualitativa della materia:

a) la scienza della coltura nel senso più ristretto; la storia dello sviluppo delle forme di vita sociale e dei suoi risultati *che nascono anzitutto dall'attività intrinseca dell'uomo;*

b) la storia politica e civile: *la storia dello sviluppo e della vita dello Stato* (1).

A me pare che questa classificazione contenga una grave *lacuna*, che è dovere della scienza di colmare. Infatti, la vita sociale e politica degli ultimi centoventi anni non si limita più a subire gli effetti dei soli antagonismi tra l'*individuo* e lo *Stato*. Non è più, come fu altra volta, l'individuo solo, *isolato*, che combatte la sua eterna lotta contro il potere costituito. Oggi, nuovo combattente, un *terzo elemento* è sceso nell'arena, elemento nato dallo sforzo *individuale*, ma rassomigliante nei suoi effetti e nei suoi risultati intrinseci, sotto più di un rapporto, allo Stato, con cui ha comune il principio dell'organizzazione, tanto che lo si può paragonare senza esagerazione ad uno Stato individuale, uno Stato nello Stato; questo terzo elemento — coefficiente importantissimo nella storia dei popoli moderni — è il Partito Politico.

Lo studio e l'analisi del Partito Politico odierno è un ramo della scienza, il quale, sebbene appena appena abbozzato e quasi in fasce, a me pare, come dice il poeta tedesco, « degno del sudore anche dei più valorosi ».

Ancora una parola. Potrà parere curioso che io — straniero benchè italiano di adozione — invece di lasciar questo còmpito agli studiosi autoctoni di sociologia e di economia politica in Italia (e l'Italia ne conta di valentissimi!), abbia osato scegliere l'argomento trattato nel presente libro. Ma varrà come attenuante al mio ardire l'amore mio — di scienza e di cuore — per le cose italiche, campo prediletto delle mie occupazioni scientifiche da parecchi anni

---

(1) E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*. 1889, Leipzig, Duncker u. Humblot, p. 38.

a questa parte — amore che, sia detto tra parentesi, se molte volte avrà forse diretto la mia penna, spero però non abbia mai turbato la mia obbiettività; — alla quale attenuante si aggiunga poi il fatto che questo lavoro è uno dei frutti di quasi due anni passati dall'autore in Italia, in gran parte nell'ambiente descritto nel suo studio. L'ho studiato bene? La mia analisi e la mia critica sono riuscite a scoprire il nocciolo delle cose? Il prof. Ettore Ciccotti, nella *Rivista d'Italia*, il dottore Enrico Leone nel *Sindacato Operaio* e il prof. Arturo Labriola nel suo discorso al Congresso socialista di Roma, parlando dell'edizione tedesca di questi miei studî, hanno ben voluto attestare la mia imparzialità e la mia *connaissance en cause*. Ai lettori la revisione di quèi giudizi!

Torino, Via Andrea Provana, 1° febbraio 1907.

ROBERTO MICHELS.

I. — Introduzione.

« La prima nazione capitalistica è stata l'Italia. Il chiudersi del medioevo feudale, l'aprirsi dell'êra capitalista moderna sono contrassegnati da una figura colossale; è un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del medioevo e il primo poeta moderno ». Così scrisse Friedrich Engels, il vecchio collaboratore scientifico del Marx, da Londra il 1° febbraio 1893, nella sua prefazione dell'edizione italiana al *Manifesto Comunista* (1).

L'Engels ha pienamente ragione. L'Italia fu il primo paese, in cui il commercio prese forme moderne; in Italia furono scoperti il calcolo, le banche, la bussola. L'Italia fu il primo paese, in cui, in un periodo storico, durante il quale la Germania, la Francia e l'Inghilterra vivevano ancora in pieno sistema agrario, pullulavano già le grandi agglomerazioni umane, chiamate città. L'Italia aperse — ne troviamo le traccie appunto in Dante — anche l'êra degli antagonismi di classe. Benchè, nel giorno d'oggi, l'Italia non sia forse più la prima delle nazioni dal punto di vista economico, tuttavia essa si è pure mantenuta in un grado molto alto nello sviluppo sociale generale. Essa può vantarsi di avere condotto a termine già da molti secoli quel periodo di lotte di classe in cui altre nazioni si trovano impi-

(1) 2ª Ediz., 1896, Milano, Uffici della *Critica Sociale*, p. 5.

gliate: le lotte tra la *borghesia* e la *nobiltà*. In questa lotta di classe la nobiltà fondiaria in Italia fu sconfitta rapidamente. Costretta a prendere domicilio in città, ad occuparsi quasi esclusivamente di faccende cittadine, essa, da nobiltà feudataria divenne patriziato urbano. Nelle città italiane chiunque non si inscrive in una delle arti e mestieri esistenti, non gode considerazione di sorta. I nobili perciò anch'essi, s'inscrissero, confondendosi così sempre più coi diversi ceti della borghesia indigena della città (impiegati, professionisti, mercanti) tanto da perdere quasi ogni caratteristica propria. Nelle repubbliche cittadine dell'Italia settentrionale e centrale, nel periodo storico del Rinascimento, la struttura sociale della popolazione è di una semplicità grandiosa. La moderna classificazione lassalliana delle società in borghesia (« unica massa reazionaria ») e proletariato, nell'Italia del Quattrocento si trova nettamente preannunciata nella divisione tra « popolo grosso » e « popolo minuto ». Numerose guerre intestine attestano l'esistenza di una vera lotta di classe tra la borghesia-patriziato ed i ceti operai artigiani (i Ciompi Fiorentini), i quali domandavano di partecipare al governo della cosa pubblica. Ma, se stava per nascere il grande antagonismo sociale tra il lavoro e il capitale, l'antico antagonismo sociale tra la proprietà fondiaria e la ricchezza mobile si può dire era spento. Perciò, la coltura italiana, a dispetto di queste convulsioni interne, era rimasta a tipo unico, il tipo cittadino. Mentre in Francia, e innanzi tutto in Germania, la letteratura nazionale dei secoli XIV, XV, XVI e XVII si suddivide distintamente in due rami, quella borghese-cittadina e quella feudale-rurale, in Italia le differenze entro i limiti delle « classi abbienti » erano scemate tanto da formare poi il tipo dell'uomo universale degli umanisti.

Ora, questo stato di cose si è mantenuto intatto fino ad oggi. Per provare la verità di questa osservazione, basta por mente ai caratteri essenziali che costituiscono la compagine della politica sociale in *Germania*, paragonandola coi tratti salienti della corrispondente politica *italiana*.

Al contrario dell'Italia, la Germania, infatti, non ha ancora saputo svincolarsi completamente dal suo passato medioevale. Essa ci dà un esempio chiaro ed interessante, benchè paradossale, di una società nella quale l'egemonia di una casta antiquata e sorpassata dal punto di vista economico, anzi appartenente al passato economico e rappresentante un sistema economico morto, ha sopravvissuto nel campo della politica. Possiamo infatti osservare come in Germania continui a governare in pieno regime capitalistico borghese la *nobiltà fondiaria*, che pure non è che l'emanazione del tipo feudale, ovvero patriarcale, dell'economia politica. La Germania, questo paese industriale-capitalistico per eccellenza, che per il suo commercio e lo sviluppo economico delle sue produzioni industriali ha lasciato dietro di sè la Francia e si mette persino ad annichilire la concorrenza dell'Inghilterra, non conosce ancora l'avvenimento al potere del *tiers état*. Colà la borghesia, detentrice del potere *economico*, è tuttavia esclusa dal potere *politico-sociale*, rimasto privilegio della casta feudale.

In Italia, questa fase della lotta di classe è, come dicemmo, superata da un bel pezzo. Ivi la lotta tra la borghesia ed il proletariato si svolge nel suo fatale andare, meno complicata che in Germania, e nella stessa Repubblica Francese. Perciò l'esame di un partito politico *italiano* mi pare un oggetto tanto più degno di studio scientifico, quanto più chiara e perspicace è la « piattaforma » della sua vita. Il Partito

socialista italiano (per quanto certo ne conosca altre, e ne parleremo esplicitamente nel corso di questo studio) non può conoscere tutte quelle ambiguità, tutte quelle incertezze, tutte quelle contraddizioni, naturali ad un movimento operaio, il quale, come in Germania, si trova di fronte ad una nobiltà avida del potere politico e ad una borghesia titubante, che cerca combattere — deh, quanto fiaccamente! — tanto contro la destra quanto contro la sinistra.

Ma ancora da un altro punto di vista il socialismo in Italia, secondo il mio modesto parere, deve destare, forzatamente, vivissimo interesse nell'anima degli studiosi di scienze sociali.

L'interesse pungente che il movimento operaio internazionale sta destando oggigiorno persino nei ceti di coloro i quali, non occupandosi in nessun modo della politica nel suo significato gretto di tutte le ore, amano la scienza *per la scienza*, non è giustificato soltanto dall'importanza che spetta di per sè ad ogni formazione *proletaria* nel campo politico, non soltanto per i suoi concetti filosofico-storici, che tale movimento rappresenta ed incorpora nella sua terminologia e magari nei suoi atti, non soltanto perchè desso si è proposto di raggiungere degli scopi che presupporrebbero una integrale metamorfosi di tutto il nostro assetto sì economico e sociale che intellettuale e morale, fino nei più intimi particolari della vita umana; ma anche perchè noi vediamo in tale movimento un fenomeno esteriore interessantissimo: un partito saldamente organizzato, cioè una associazione di cittadini riunitisi, spinti per una larga comunanza di idee e di bisogni, in un fascio comune.

Ma lo studio del movimento operaio moderno, già di per sè ricco di ammaestramenti, per la condizione speciale di ogni paese, diventa vieppiù interessante in Italia.

Com'è risaputo, il tipo ζῶον πολιτικὸν varietà *italiana*, aborre dall'organizzazione. Mentre nell'America anglo-sassone e nella sua madre-patria europea, l'Inghilterra, assistiamo a dei veri miracoli di meccanismi di partiti politici, che ci ha, con mano magistrale, descritto il James Bryce (2), e mentre anche nell'Europa continentale, in Germania, in Francia, in Austria, in Olanda, nel Belgio e altrove, i ceti sociali cominciano a tramutarsi in classi politiche, dandosi, a tale uopo, salde ed appropriate organizzazioni, vediamo tuttora che l'Italia politica rappresenta un caos indistinguibile di partiti senza programmi distinti, immersi in un amorfismo di un migliaio di cricche.

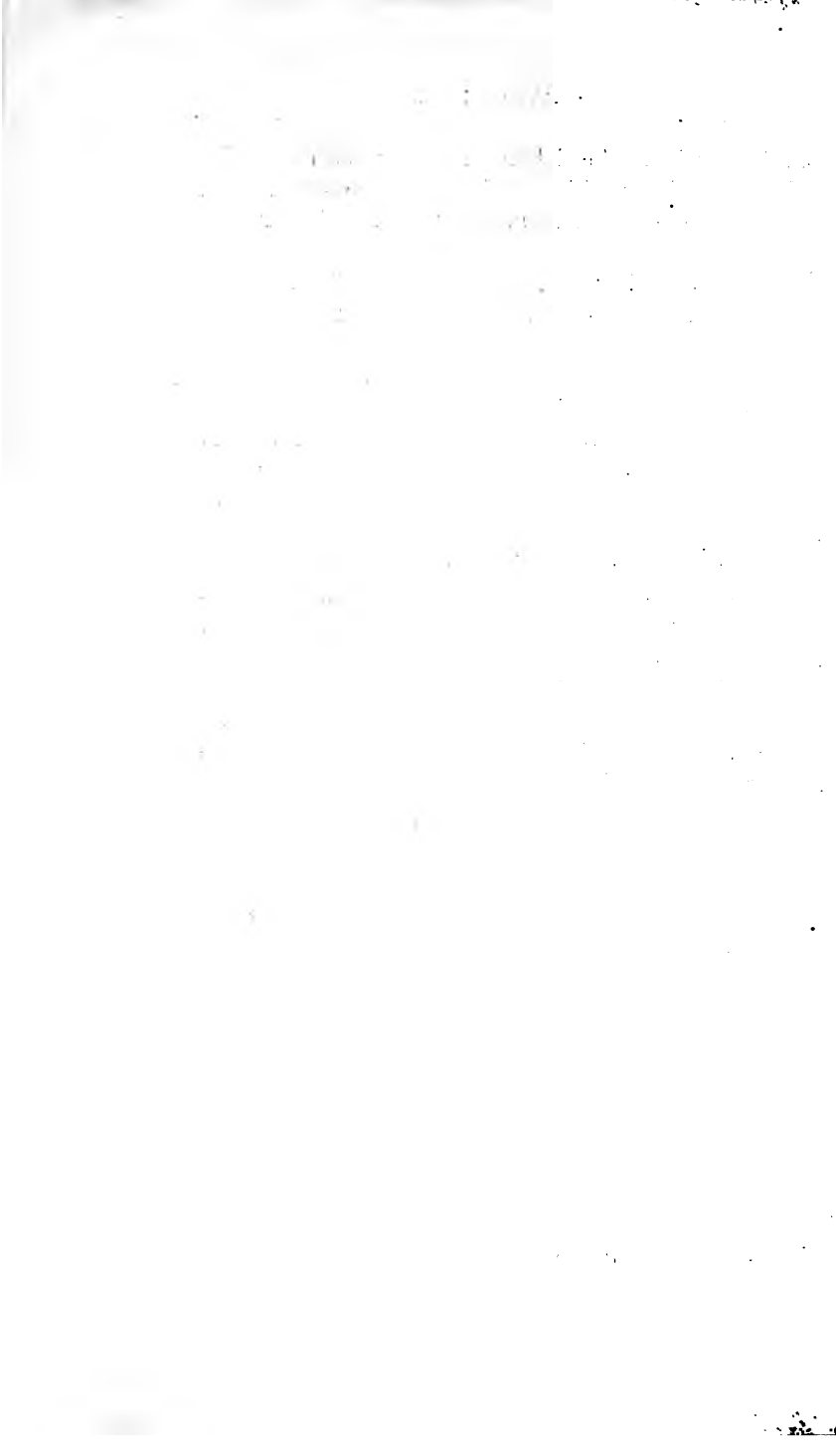
Una delle caratteristiche più spiccate della vita sociale e politica italiana consiste appunto in questo, che la borghesia italiana non ha quasi spirito di casta. Essa non è organizzata. Di essa, parafrasando un ben noto proverbio francese, si può dire che « regna ma non governa ». Fiduciosa della potenza dinamica dei suoi privilegi finanziari di classe, essa si appoggia unicamente all'azione automatica del capitale, che pare — non a torto — assicurarle l'egemonia, benchè indiretta, anche sullo Stato. Politicamente parlando pigra, la borghesia italiana, non ancora intieramente conscia della linea di condotta che le converrebbe osservare nel periodo storico che attraversiamo, abbandona, in politica, la cura dei suoi interessi di classe ad uno stuolo di intermediari, in massima parte avvocati. Certamente la borghesia italiana, come le sue simili negli altri paesi, ha in mano lo Stato che è uno strumento di dominazione quant'altro mai, ed « espressione

(2) James Bryce, *American Commonwealth.* 2 volumi (edizione abbreviata in un volume. New-York 1906, Mac Millan, 555 pp.).

politica dell'ordinamento economico », per dirlo con una felice frase loriana; ma essa non ha creato strumenti adatti alla sua difesa nè in Parlamento nè nella struttura di propria iniziativa politica nel Paese. È vero che lo scomponimento generale, effetto essenziale dello sviluppo del regime capitalistico, ha distrutto man mano anche altrove i vecchi partiti ideologici. Dove mai esistono ancora in Europa le vecchie frazioni antagonistiche dei « conservatori » e dei « liberali »? Esse sono scomparse *à jamais.* Ma in vece loro noi osserviamo oggi il rapido estendersi di partiti nuovi. Fra questi due tipi di partiti, i vecchi che vanno sparendo e i nuovi che stanno spuntando, corrono differenze in sommo grado qualificative. Mentre i primi erano paragonabili a delle orde indisciplinate di innumerevoli ufficiali senza esercito, gli ultimi non si basano più unicamente sulle *idee*, ma, composti di semplici gregari, rappresentano gruppi sociali ed economici, e combattono per gli interessi economici di categorie speciali di cittadini. I *partiti moderni* non sono che soprastrutture sintomatiche della costituzione economico-sociale della nostra società. Ogni classe sociale si crea autonoma la propria rappresentanza politica, cioè il proprio Partito. Ora di questi partiti moderni in Italia vi è somma penuria. Frantumati i vecchi partiti politici che accompagnavano le vicende del gran risorgimento delle genti italiche, i partiti che a loro hanno succeduto non posseggono niente di comune coi partiti nuovi, corrispondenti a ben determinati stati sociali, quali li vediamo farsi strada altrove. *Uno solo* tra di loro si appoggia se non esclusivamente, almeno principalmente, ad una classe sociale, e si basa su di *un'organizzazione salda* e su di una *certa disciplina*: il partito degli operai, il *Partito socialista.* Esso per

ora è il solo frutto del nuovo sviluppo economico nel campo dei partiti politici italiani, se non simile, almeno assomigliante, ai grandi partiti politici sociali d'oltre alpe.

Questo fatto, il sorgere cioè di un partito moderno in Italia, in un momento storico in cui le compagini politiche di ogni genere si scioglievano, diede forza e vigore a tale partito assai oltre il peso numerico delle sue organizzazioni. In mezzo a dei zero il numero uno è certamente già un numero molto alto. Così si spiega, in parte almeno, la considerevole influenza che il Partito socialista italiano potè esercitare in più di un momento storico sulla sorte della nazione.

Queste sono le ragioni essenziali che sembrano giustificare la mia impresa: la ricerca dell'*essenza* del socialismo italiano cristallizzato in partito, fatta mediante l'analisi sociale e, fino ad un certo punto, anche psicologica, degli elementi che compongono quel movimento, la designazione dei suoi caratteri più spiccati, e la ricerca dei rapporti tra esso ed alcuni fenomeni più importanti della vita politica italiana.

II. — La Sezione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

1. — Il dovere socialistico degli Intellettuali Italiani, secondo il Bakunin, come effetto dell'ambiente.

È un fatto storicamente accertato e che non ammette dubbî, che quando una classe della società si agita per affrancarsi dall'oppressione sociale ed economica, il primo impulso ed i primi duci del movimento sogliono sorgere non tanto dalla classe che tende ad elevarsi, quanto dal seno della società preesistente e combattuta. Così avvenne nelle lotte per l'emancipazione della *roture*; così avviene oggi nel movimento dei lavoratori.

Ma l'assimilazione degli elementi che dalla borghesia passarono nella massa dei lavoratori politicamente organizzati, non sempre nè dappertutto avvenne senza lasciar traccia di sè. Al contrario questa assimilazione in molti casi fu così imperfetta, che la presenza di frammenti borghesi nei partiti del quarto stato può ritenersi di buon diritto come un vero problema.

Nessuno forse meglio di Michele Bakunin durante la sua azione in Italia seppe comprendere che cosa significhi e quanto importi la presenza di uomini giovani, usciti dalle università o da altri ambienti bor-

ghesi, in un partito socialista rivoluzionario. Egli faceva assegnamento appunto sopra costoro, chè per lui erano addirittura i condottieri nati dei lavoratori, ma a una condizione insita nella tesi seguente: « Il modo di vivere domina il mondo ideale, e determina e dirige la volontà ». Con questa massima, intimamente coerente al concetto materialistico della storia, Michele Bakunin definisce il suo atteggiamento rispetto al problema: « Se un uomo nato ed educato nell'ambiente borghese vuol divenire un sincero e leale amico dei lavoratori, ossia un socialista, che si propone per fine la liberazione della classe lavoratrice, egli non ha che una via da seguire: rinunciare, cioè, una volta per sempre, a tutte le abitudini e a tutte le vanità della vita borghese, a scopo di entrare senza condizioni di sorta nelle file dei lavoratori e giurare eterna inimicizia alla borghesia. Se egli non si sente da tanto, potrà forse in tempi di relativa pace, mosso da ragioni morali, sostenere la causa dei lavoratori, ma quando avvenga un serio conflitto, si risveglierà in lui con tutta la forza l'antico uomo della borghesia, e dopo avere ingannato sè stesso, egli quindi, e a maggior ragione, tradirà il partito dei lavoratori » (1). — È dunque manifesto che l'atteggia-

---

(1) Michele Bakunin, *L'Empire Knouto-Germanique et la Révolution sociale.* Citato in: « Dio e lo Stato », Prefaz. di F. Turati, pag. 10, 1903, Firenze, Nerbini. Del resto il Bakunin nel 1869, cioè quando erano ancora fresche e vivaci le sue impressioni d'Italia, nel foglio volante « Paroles adressées aux étudiants » (Ginevra) aveva esplicitamente assegnato agli studenti il primo posto di combattimento nella Rivoluzione sociale. A dir vero questo scritto, che ai giovani dediti alla scienza raccomandava con parole appassionate, e quasi direi fanatiche, degne del Tolstoi, « la santa e benedetta ignoranza », si riferiva specialmente alla Russia. Al contrario gli studenti rivoluzionari italiani ponevano la scienza come prima condizione dell'attività socialista, o morale-sociale, come essi principalmente l'intendevano.

mento del Bakunin rispetto al problema dei socialisti « borghesi », dei cosidetti intellettuali, che in Germania portan nome di *akademiker*, fu principalmente determinato da motivi psicologici; a tutto sovrasta l'azione decisiva che, secondo lui, il mondo esterno ha sul mondo interno (2).

In un altro luogo — posta ormai come indiscutibile la sua ipotesi — Bakunin spiega più precisamente quale sia l'azione politica e sociale che, secondo lui, spetta agli studenti italiani.

Egli non crede che i giovani italiani nel movimento sociale italiano debbano assumere la parte di condottieri, profeti, istruttori, rettori e tanto meno di creatori. Essi non debbono essere altro che « les accoucheurs de la pensée, enfantée par la vie même du peuple »: spetta a loro trarre dallo stato di confusione le aspirazioni del proletariato, altrettanto potenti quanto incoscienti, e portarle allo stato di chiarezza (3). Il punto di vista dal quale il Bakunin si metteva di fronte alla gioventù studiosa dell'Italia, si lascia riassumere in queste frasi: « Andate fra le plebi ed imparate inse-

---

(2) È interessante il constatare che questa idea fondamentale del Bakunin trova consenziente anche un marxista « ortodosso » quale il KARL KAUTSKY. Infatti, questi scrive: « Certamente, il Partito Socialista ha bisogno di intellettuali, di molti intellettuali, ma esso può dar lieta accoglienza soltanto a quei tra essi i quali sono fermamente decisi a rompere tutti i ponti dietro le loro spalle e a combattere la società borghese senza ogni riguardo. Chiunque non vuole o non può agire così non si avvicini al movimento proletario! Altrimenti o lo disilluderebbe o lo tradirà » (K. KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm, eine Antikristik*. Stuttgart 1899, Verl. von I. H. W. Dietz, p. 178).

(3) BAKUNIN, *Lettera inedita a Celso Ceretti, 1872*. In *La Société Nouvelle*, *Revue Internationale*, XXII. Bruxelles, Série 1896, p. 179.

gnando! — Adunque, secondo il Bakunin, la partecipazione pratica di buon numero di elementi intellettuali, provenienti dagli strati più colti della borghesia, al movimento politico del proletariato, posta come premessa assoluta la loro trasformazione sociale e psicologica, era una condizione vitale di questo movimento. Egli voleva che si imponessero regole severe a coloro che per nascita o per aderenze appartenevano agli avversari del socialismo — e sotto questo riguardo idealmente si può raccostarlo al Tolstoi — ma queste regole non contraddicevano al principio da lui posto, che cioè, a rendere attivo ed efficace il movimento socialista rivoluzionario dei lavoratori, fosse di assoluta necessità la partecipazione di uomini colti, provenienti dalla borghesia, e animati da sentimenti socialisti.

Questo concetto, che il Bakunin aveva dell'essenza di un partito socialista, non era soltanto psicologicamente spiegabile e giustificato dalla storia; esso rispondeva anche ad una necessità politica e sociale. L'Internazionale italiana aveva il suo centro nell'Italia meridionale: la Sicilia, la Puglia e specialmente Napoli erano divenute i punti di cristallizzazione del nuovo movimento. In Napoli era sôrta — sciolta nel 1871 dalla polizia, ma tosto ricostituita — la prima sezione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, ufficialmente riconosciuta dal Consiglio generale di Londra; per lungo tempo fu l'unica che mandasse a Londra il suo contributo. Il centro di gravità dell'organizzazione socialista era a Napoli. Quivi Michele Bakunin in persona aveva per due anni (1865-67) spiegato una grande attività; quivi erano sôrti l'un dopo l'altro i più importanti e sostanziosi periodici del giovine partito: nel 1867 la *Libertà e Giustizia, giornale di educazione popolare*, ebdomadario, opera per-

sonale del Bakunin, nel 1869 l'*Eguaglianza*, nel 1871 il *Motto d'ordine*, nel 1872 *la Campana*.

Il primo critico sociale sôrto nel Rinascimento italiano, il frate calabrese Tommaso Campanella, durante la sua dolorosa prigionia scrisse nel 1600 le seguenti osservazioni sullo stato sociale della popolazione di Napoli: Dei 70.000 abitanti della città (in cifra tonda e approssimativa), soltanto un 10 o 15.000 vivevano del proprio lavoro manuale, e « questi patiscono fatica assai e si struggono ». Il rimanente, da 55 a 60.000 ab., non produceva alcun valore; tutta questa gente, dice il frate nel suo aspro linguaggio, « l'otiosi si perdono anche per l'otio, avaritia, lascivia, usura e molta gente guastano tenendola in servitù e povertà o facendole partecipi de' lor vitii, tal che manca il servitio pubblico » (4). L'analisi che il Campanella fa della popolazione di Napoli secondo la funzione sociale, si può dunque riassumere in questa formula: Napoli ha 70.000 abitanti, ossia da 10 a 15.000 sfruttati
da 55 a 60.000 sfruttatori.

Duecentosessantotto anni dopo, cioè nel 1868, il delegato dei lavoratori di Napoli al Congresso dell'Internazionale in Basilea presentava ai compagni delle altre nazioni un quadro analitico dell'attività sociale dei Napolitani, per presentar loro in tratti,

(4) T. Campanella, *La Città del Sole*. Ed. A. d'Ancona, 1854, Torino. *Opere scelte*, II, p. 256. — Benedetto Croce, sulle traccie del Capasso, si maraviglia assai che il Campanella avesse potuto scrivere un numero di abitanti così lontano dal vero, mentre confessa altrove che nel principio del secolo xvii Napoli contava intorno a 250 mila abitanti, oltre un cinquantamila nei casali. (Croce, *Materialismo storico ed Economia Marxista*. Milano-Palermo 1900, Sandron, p. 245). Questa questione al nostro scopo è del tutto indifferente, ammesso che le proporzioni delle singole classi siano giuste.

quanto più possibile efficaci, la situazione speciale della « città incantevole »:

Napoli ha 600.000 abitanti. Di questi sono:

100.000 donne e fanciulli, che consumano ma non producono.

50.000 « oziosi e vagabondi, che sdraiati sui divani e nelle carrozze poltriscono tutto il tempo della vita ».

100.000 « capitalisti e monopolisti (vivono anch' essi come parassiti) ».

150.000 « tra usurai di ogni colore, venditori di commestibili e venditori ambulanti ».

200.000 « vittime di queste gradazioni, operai e proletari » (5).

Questi dati sono espressi nel linguaggio iperbolico del proletario italiano meridionale, entusiasta dell' idea ancor giovine della coscienza di classe e della lotta di classe — il delegato era l'operaio Stefano Caporusso —; traducendoli positivamente nel nostro linguaggio scientifico-economico, risulterebbe che Napoli nel 1868 aveva 50.000 reddituari (compresi, a quanto pare, i nobili proprietari di latifondi e i grandi affittuali viventi in città), 100.000 imprenditori o commercianti aventi bisogno del lavoro salariato, 150.000 piccoli artigiani o commercianti indipendènti (bottegai o merciai), 200.000 salariati d'ambo i sessi, e 100.000 donne e fanciulli, che non guadagnavano nulla. In altre parole — sempre ammessa l'esattezza dei dati — circa 400.000 persone apparte-

(5) Dal *Bollettino Operaio* e *Cronaca Sociale* nel 1º numero dell'*Eguaglianza*, giornale ufficiale della Sezione di Napoli (5 nov. 1869).

nenti alle classi più o meno possidenti, o con espressione più precisa, persone in massima consumatrici, contro 200.000 proletari nullatenenti, e in massima produttori. Secondo i computi del Campanella circa $^1/_4$, secondo quelli del Caporusso circa $^1/_3$ della popolazione costituiscono « il basso popolo ». Il che dopo 268 anni, se si pensa all'incremento del commercio e delle comunicazioni che hanno mutato faccia al mondo, e al passaggio dall'età della piccola industria e dell'economia naturale a quella delle macchine, non è certamente un grande progresso.

Sappiamo che nell'industrialismo perfetto è insita la tendenza a limitare la piccola industria e ad accrescere il lavoro salariato. Per noi un paese modernamente progredito è per eccellenza quello in cui ad un piccolo numero di « fornitori di lavoro » si contrappone una moltitudine di lavoratori salariati. Werner Sombart, fondandosi sulle statistiche tedesche dei mestieri e delle professioni nel 1895, dimostrò che in Germania il 67 $^1/_2$ $^0/_0$ della popolazione era costituito da proletari o semiproletari (individui economicamente indipendenti, ma non in grado di comprare mano d'opera altrui (proletaroidi) o proprietari di terra di meno di due ettari) (6). Se dunque nella Napoli del 1860 — ed anche oggi le condizioni non sono molto mutate — la maggioranza numerica non è costituita dal proletariato, ma dalle altre classi, se ivi al 33 $^1/_2$ $^0/_0$ di proletari si contrappone il 66 $^1/_2$ $^0/_0$ di non proletari, ossia principalmente consu-

(6) Werner Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im XIX Jahrhundert*, p. 531, 1903, Berlin, Bondi. Le conclusioni del Sombart concordano quasi completamente con quelle del Kautsky, il quale calcola che il 68 $^0/_0$ della popolazione tedesca consti di salariati, e di individui economicamente indipendenti, ma poveri (*Klasseninteresse*, *Sonderinteresse*, *Gemeininteresse* — *Neue Zeit*, XXI, vol. II, p. 244).

matori, è per noi fuor di dubbio che questa è una città che socialmente rappresenta un tipo primitivo ed inferiore.

In Napoli, città economicamente arretrata, è dunque evidente che il terreno era poco favorevole ad un movimento che deve avere come base la moltitudine dei lavoratori salariati. Condizione *sine qua non*, perchè sorga un partito proletario, è l'esistenza di un forte proletariato. E questo a Napoli mancava, e non solo numericamente. Nel maggio 1861, sette anni prima della relazione analitica del Caporusso, un funzionario di Stato, il Costantino Nigra, in una relazione al Cavour faceva delle condizioni di Napoli questo tristissimo quadro: «Istruzione popolare nulla; nelle classi popolari estrema ignoranza. Mezzi di comunicazione insufficienti. Nè le strade, nè la proprietà, nè la vita dei cittadini sono sicure. Scarso il commercio, in un paese dotato di ogni ricchezza di natura. Industria anche meno. Quindi, compagne all'ignoranza, la miseria e la fame. La mendicità, sotto le forme più svariate, è comune a tutte le classi della popolazione. Il proletariato è immerso nella superstizione..... » (7).

Conseguenza necessaria di siffatte condizioni era che la psiche del proletariato napolitano, per dargli questo nome, portasse un tipo inferiore « quale esiste non nella società normale, ma nella società meno progredita dei popoli naturali e delle genti agricole » (8). Come si poteva pensare, per giunta, a mobilizzare le moltitudini lavoratrici contro le classi possidenti, in una città dove la principal forza capitalista era costituita da beni immobili?

---

(7) C. Nigra, *Napoli nel 1861*, Rapporto. *Nuova Antologia*, XXXVII, fasc. 722, p. 326.

(8) A. Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, p. 242, 1898. Milano-Palermo, Sandron.

Sempre nella storia le classi che vivono del lavoro manuale sono state come il suolo che alimentò le rivoluzioni politiche e progressive; esse le sostennero colla forza del numero, e le fecondarono col loro sangue, anche quando il fine principale non era punto la loro elevazione. Il proletariato fu sempre il lievito col quale la borghesia formò il pane della sua libertà; e basta a dimostrarlo ampiamente la storia della grande rivoluzione francese.

Soltanto in Napoli non avvenne così. Freddo, indifferente, quasi ostile il proletariato assistette ai tentativi di libertà operati dai campioni della borghesia. E se da questi avvenimenti esso fu scosso in qualche modo ad azioni proprie, la sua parte fu quella di un proletariato di straccioni.

Tra i novantacinque ribelli contro il governo borbonico condannati a morte in Napoli nel 1799 secondo uno studio del Conforti (9), c'erano:

20	avvocati	5	mercanti
20	ufficiali e sott'ufficiali	3	maestri di scherma
17	dotti, professori e scrittori (10)	2	regi impiegati
		1	banchiere
12	proprietari	2	agricoltori
10	medici	3	operai.

Nelle provincie la partecipazione delle classi inferiori ai moti per la libertà fu alquanto maggiore. Da un elenco del Lomonaco, riveduto dallo storico Giu-

(9) L. Conforti, *Napoli nel 1799*, pag. 29, 1886. Napoli, Anfossi.

(10) In questo numero non è certamente compreso il celebre Domenico Cimarosa, che fu poi graziato per intercessione di potenti amici.

stino Fortunato (11), rileviamo che dei trenta rivoluzionari di Ischia e di Procida, vittime del carnefice borbonico nel 1799, i ventidue dei quali la storia conosce il nome appartenevano alle seguenti professioni:

3 preti cattolici, uno dei quali era anche sindaco	1 nobile
	1 farmacista
2 notai	1 possidente
2 generali	4 marinai
1 comandante il castello	4 artigiani
1 medico	2 agricoltori.

Anche questo elenco di vittime prova quanto scarsamente le classi proletarie partecipassero alla rivoluzione. Ma l'esperienza storica c'insegna, che una classe che è incapace di entusiasmarsi per le grandi idee umanitarie, sarà anche inetta a muoversi per i suoi grandi interessi egoistici di classe.

2. — Composizione dell'Internazionale Bakuniniana in Italia.

In un suo rapporto ad un Congresso socialista di Buffalo, Costantino Lazzari diceva che l'Internazionale, scesa nel 1871 in Italia, trovava degli uomini intelligenti e coraggiosi della borghesia, ma che le masse restavano ancora inerti, indebolite dalle guerre per l'indipendenza e sedotte dalle tradizioni patriottiche (1).

---

(11) G. Fortunato, *I Napolitani del 1799*, in: Strenna Album dell'Associazione della Stampa periodica d'Italia, p. 10, 1882. Roma, Forzani.

(1) Cost. Lazzari, *Rapporto al Congresso di Buffalo*, nella *Riv. Italiana del Socialismo*, pag. 281.

L'ambiente speciale dell'Italia meridionale, e principalmente di Napoli, c' induce senz'altro a riconoscere l'imperiosa necessità che l'Internazionale acquistasse innanzi tutto degli aderenti tra le persone più o meno fornite di *cultura accademica.*

Adunque la predilezione del Bakunin per i socialisti di origine borghese, non era soltanto teoricamente giustificabile se altra mai, ma aveva anche, come vedemmo, un forte coefficiente *nelle necessità politiche dell'ambiente in cui allora egli operava;* del resto questa predilezione, sia detto di passata, si osserva anche in altri socialisti, ad es. nel Lassalle e fino ad un certo segno anche nel Marx, sebbene agli epigoni di costoro oggi sembri che non ci sia vituperio che basti contro questa tendenza bakuniniana.

Ma la favilla ardeva inestinguibile; all'indefesso lavoro di propaganda del circolo bakuniniano la parte meno incolta della classe lavoratrice non poteva a lungo resistere. Sebbene il terreno fosse avverso ai di lui intenti il Bakunin ed i suoi amici poterono in breve organizzare un numero considerevole di lavoratori. La gente, scriveva il Bakunin da Ischia il 19 giugno 1866 ad Alessandro Herzen, accorreva a lui in folla, specialmente nell'Italia meridionale. La materia prima non mancava, ma scarseggiavano le persone istruite, che avessero sufficiente sincerità, e la perseveranza necessaria per dare a questa materia la forma voluta (2). Queste sono metafore di un uomo sanguigno. Tuttavia è certo che a poco a poco, non soltanto a Napoli, ma anche a Firenze, a Bologna ed in Romagna un gran numero di operai dell'industria si ascriveva all'Inter-

---

(2) MICHAIL BAKUNIN, *Sozialpolitischer Briefwechsel mit Al. Iw. Herzen und Ogarjew. Mit Einleitung von Prof. Michail Dragomanow*, p. 118. 1895, Stuttgart, Cotta.

nazionale. Nel 1869 la sezione di Napoli contava già circa 600 iscritti (3). Senza dubbio a ciò contribuiva molto la stampa.

L'*Eguaglianza* di Napoli faceva ogni sforzo per apparire come il vero giornale dei lavoratori, ed in ciò riusciva benissimo (1869). Fino dal primo numero essa dichiarava nel suo programma: « propugneremo esclusivamente la causa del lavoro, e gli interessi economici, sociali e politici della classe operaia (4) ».

Ogni numero recava il *Bollettino operaio*, e la *Cronaca sociale*, che trattava di questioni speciali operaie. Conoscendo bene da egregi psicologi quali erano i suoi redattori, che il miglior mezzo per suscitare negli operai la coscienza del loro antagonismo agli imprenditori, è la questione dei salari acuita fino allo sciopero, il giornale per trarre a sè i lavoratori si interessava delle loro condizioni di lavoro, e li incitava eventualmente alla resistenza. Così nel 1869 fu promosso uno sciopero degli arsenalotti di Napoli (5). Del resto, nulla di più sbagliato che il credere che i socialisti rivoluzionari dell'Italia meridionale nei primi anni dell'*Internazionale* fossero ribelli scalmanati. Agli scioperi inconsulti si cercava di porre un ostacolo mediante un regolamento degli scioperi che conteneva non meno di cinque condizioni (6). Più d'una volta

---

(3) *Compte-rendu du IV Congrès International tenu à Bâle*, p. 57, 1869. Bruxelles.

(4) 5 novembre 1869.

(5) Nr. 8 (24 dicembre 1869).

(6) Come saggio della somma prudenza dell' *Internazionale italiana* in fatto di scioperi, gioverà questo esempio. *L'Eguaglianza* voleva promuovere una associazione operaia che avesse come centro una Cassa di resistenza. Ma per l'eventualità di uno sciopero dovevano osservarsi le seguenti norme: Soltanto l'adunanza generale e regolare di tutti i soci della Cassa di

verso gli imprenditori si usarono modi conciliantissimi, anzi i socialisti rivoluzionari parevano talvolta lasciarsi attrarre da idee molto riformiste. Così l'*Eguaglianza* non esitò a lodare pubblicamente un imprenditore inglese in Napoli, ed a proporlo come esempio ai suoi colleghi, per aver fondato una Cassa di mutuo soccorso tra i suoi operai, mediante ritenuta del 2 $^0/_0$ sul salario settimanale (7). Tuttavia teoricamente lo sciopero non è considerato se non dal punto di vista socialista rivoluzionario. Lo sciopero è ritenuto quale la massima questione pratica per i lavoratori dell'età presente. Senza dubbio esso non basta a sciogliere la questione sociale, almeno nella sua forma odierna di sciopero isolato e meramente economico. Ogni rincaro della forza di lavoro sarà compensato dagli industriali con un rincaro dei prodotti del lavoro. Tutto quanto l'operaio producente avrà guadagnato, lo pagherà l'operaio consumatore. È un circolo vizioso. Perciò lo scopo principale dello sciopero non è un'eventuale elevazione dei salari, ma l'effetto del sentimento di solidarietà proletaria (8)... È superfluo aggiungere che oltre alla

---

resistenza ha diritto di dichiarare e sanzionare lo sciopero. Ma prima di effettuarlo si devono mettere in chiaro le seguenti condizioni: « Mezzi pratici »: 1° Se la Cassa sia in grado di corrispondere ad ogni socio e per almeno tre mesi un sussidio quotidiano, di due lire; 2° Se il Consiglio generale di Londra sia informato della questione e abbia dato il suo consenso; 3° Se sia stato notificato lo sciopero in tutti i luoghi dondo potrebbero venire operai a renderlo vano; 4° Se ci sia corrispondenza epistolare da tutti i centri principali dell'industria; 5° Se sia bene organizzato il servizio di vigilanza sullo sciopero, la « sorveglianza degli operai » (*Eguaglianza*, I, 8). Ognuno vede che è un sistema molto complicato, e che solo in rarissimi casi deve essere stato possibile metterlo in pratica.

(7) I, 8.

(8) I, 15 (3 dicembre 1869).

coscienza della loro grande responsabilità c'erano altre cause specialmente materiali che consigliavano i capi dell'*Internazionale* in Italia a procedere i primi anni molto cauti in materia di scioperi. Il sopracitato Stefano Caporusso, come delegato dei lavoratori di Napoli al IV Congresso dell'*Internazionale* in Basilea, parlò molto chiaro: in Italia i salari sono così bassi, che ai lavoratori resta ben poco per fondare una cassa di sciopero (9). Ancora per molti anni in Italia furono rarissime le dichiarazioni di guerra industriale. Al contrario, una volta iniziata la lotta per la mercede, i risultati furono abbastanza soddisfacenti per i lavoratori. Di 206 scioperi dichiarati in Italia dal 1872 al 1876, non meno di 82 ebbero esito favorevole, e in 48 casi si ebbe aumento di salari. Dedotti gli scioperi di cui non si conosce ufficialmente il risultato, si avrebbe dunque il 48,54 % di agitazioni che riuscirono a profitto reale dei lavoratori (10).

Le sezioni italiane dell'*Internazionale* non avevano ancora cinque anni di vita, quando Karl Marx scrisse da Londra ad un amico di New York: « In Italia noi facciamo progressi vertiginosi. Grande trionfo sul partito del Mazzini » (9 nov. 1871) (11).

Anche il Bakunin andava esultando. Opinava egli che in Italia c'era tutto quello che altrove mancava: una gioventù energica e facile all'entusiasmo, senza sicurezza di esistenza nè di carriera, la quale sebbene provenisse dalla borghesia non era

(9) V. *Compte-rendu du IV Congrès International. Association Int. des Travailleurs*, p. 143. 1869, Bruxelles, Brismée.

(10) Guglielmo Lebrecht, *Per l'inchiesta sugli scioperi*. 1879, Verona.

(11) *Briefe und Auszüge aus Briefen*, von Joh. Phil. Becker, Jos. Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx u. A. an F. A. Sorge und Andere, p. 34, 1906, Stuttgart, I. H. W. Dietz Nachf.

ancora giunta all'esaurimento morale ed intellettuale come quella di altre nazioni (12). (Lettera allo spagnuolo Francisco Mora, da Locarno, 5 aprile 1872). E altrove: « Nos ennemis ont bien labouré. C'est maintenant à nous de semer. Dans toutes les villes et même dans beaucoup de campagnes il se trouvera bien un, deux ou trois ouvriers intelligents dévoués à leurs frères et qui sachent lire; ou bien, à leur défaut, quelques jeunes gens, nés dans la classe bourgeoise, mais non pénétrés de l'esprit pervers qui règne actuellement dans cette classe » (1871) (13).

La gioventù universitaria in Italia merita infatti uno studio speciale. Essa pare una vivente confutazione di tutte le leggi economiche, e principalmente del materialismo storico. Soltanto la psicologia e la storia giovano a comprenderla. In gran parte di essa l'idealismo, come *spiritus rector*, prevale di gran lunga sull'interesse materiale. È un fatto che essa possiede, come ho voluto dimostrare altrove, una singolare predestinazione a comprendere e a mettere in esecuzione un ordine di idee, socialistico, altruistico, internazionale. Animata dal genio classico della tolleranza e della naturalezza, più della gioventù studentesca di altre nazioni, essa è immune dai convenzionalismi stereotipati delle formole ufficiali di Dio, della Patria

(12) Carlo Marx, *L'alliance de la démocratie socialiste, et l'Association Internationale des Travailleurs, Rapports et documents*, pag. 48. 1873, Londres, A. Darson, successeur de Foucault.

(13) M. Bakunin, *La théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, p. 24, 1871, Neuchâtel. Commission de propagande socialiste. — Esiste anche, manoscritta autocopiata in soli cinquanta esemplari di mano dell'autore, una biografia del Bakunin contenente molte notizie preziosissime, opera del Dr. Max Nettlau; cfr. ivi III vol., parte II, p. 640. Londra, 1900.

e del Re, ed è sempre propensa ad esaminare arditamente, a discutere senza preconcetti ed a correggere al bisogno le idee tradizionali.

Ma a rivolgere il pensiero della gioventù alle questioni sociali contribuì massimamente l'unità della patria compiuta colla conquista di Roma; per quanto l'ideale nazionale fosse quasi per intiero tradotto in atto, l'idealismo dei giovani rimase deluso, vedendo essi che lo stesso Stato nazionale non era atto a risolvere alcuna questione che fosse più che strettamente nazionale. Perciò in essi produsse grande effetto il loro idolo Giuseppe Garibaldi, quando, ancora al tempo della Comune di Parigi si dichiarò membro dell'*Internazionale,* e sebbene il momento fosse critico sotto ogni aspetto, colla parola e cogli scritti prese parte per il socialismo.

3. — Giuseppe Garibaldi e il Socialismo (1).

Quando Michele Bakunin, nel corso della sua vita errante, nel 1865 si trasferì da Firenze a Napoli, a quanto pare, non gli fu difficile costituire tra i giovani di questa città, specialmente studenti, un circolo socialista, che Benedetto Malon, non a torto, definì come la prima Sezione dell'Internazionale in Italia, sebbene, anche per sole ragioni cronologiche, non sia il caso

(1) V. il mio scritto sui *Rapporti di Garibaldi col socialismo* nella Rivista scientifica *Dokumente des Sozialismus* (diretta dal Bernstein), v. fasc. 4 e 6. Questo studio si fonda in gran parte sopra un materiale disperso e oggi quasi irreperibile di giornali, riviste e periodici intorno al 1870. Ringrazio qui anche il mio amico e noto critico socialista Francesco Saverio Merlino di Roma, che trasse parecchie di queste rarità dalla sua ricca biblioteca e le pose a mia disposizione. Oltre gli scritti citati nel presente capitolo, si esaminino su questo

di vederci una qualsiasi dipendenza da Londra. Ma più tardi questo circolo accedette realmente all'Internazionale. La prima organizzazione dei socialisti italiani risale dunque al 1865.

Per quanto è dato rilevarlo dalla letteratura del tempo, Garibaldi si accostò al Socialismo fino dal 1867; possono dunque a ragione i socialisti — se ammettono che egli fosse socialista per davvero — considerarlo per un loro veterano. In quell'anno si tenne, in settembre a Ginevra, il primo Congresso internazionale della Lega per la Pace. Garibaldi, festeggiatissimo, ne era il personaggio più in vista. La parte intellettuale che egli prese al Congresso, era di prim'ordine. Tanto più caratteristiche sono le sue opinioni esposte a tale occasione. Una sua tesi diceva: Soltanto gli schiavi hanno il diritto di far la guerra ai tiranni! Fribourg, membro dell' Internazionale, volle sapere fin a che punto andasse il radicalismo del Generale e lo interpellò.

Fribourg: Cette maxime est aussi la nôtre, mais nous l'entendons dans son sens le plus large.

Garibaldi: Comment?

F.: Vous ne parliez peut-être que de tyrannie *poli-*

episodio di vita garibaldina i seguenti libri: RUDOLPH MEYER, *Emancipationskampf des vierten Standes* (edizione grande); E. SERNICOLI, *L'anarchia e gli anarchici*, studio storico e politico. Milano, 1894, F. Treves, 2 vol.; TULLIO MARTELLO, *Storia dell'Internazionale dalle sue origini al Congresso dell'Aja*. Padova, 1873, Salmini; M. MACCHI, *Annuario storico del 1873*, *Epistolario di G. Garibaldi*, raccolto ed annotato da E. E. XIMENES. Milano, 1885, Brigola, 2 vol.; FRANCESCO COLETTI, *Giuseppe Garibaldi e la questione sociale*, nella *Rivista di politica e scienze sociali*, anno I, n. 4, e il n. 12 dell'anno XIII della *Rivista popolare*, dedicato alla memoria di Garibaldi, del COLAJANNI.

tique, mais nous ne voudrions pas non plus de tyrannie *religieuse*.

G.: Je suis d'accord avec vous.

F.: Nous ne voulons pas non plus de tyrannie *sociale*.

G.: Je suis encore d'accord. Guerre aux trois tyrannies: politique, religieuse et sociale. Vos principes sont les miens! (2).

I principii dell'Internazionale cominciavano veramente ad entrar nella mente di Garibaldi. L'anno seguente (1868) sorse in Lodi il giornale « La Plebe », diretto dal giovane entusiasta Enrico Bignami, allora allievo ingegnere. Questo foglio aveva il sottotitolo di « periodico democratico »; ma, sebbene non presentasse un sistema ben delineato, tuttavia la sua tendenza socialista-proletaria risultava abbastanza chiaramente dal programma pubblicato nel primo numero, dove accanto alle « idee fondamentali democratiche, repubblicane e razionaliste » erano anche esplicite affermazioni socialiste.

Garibaldi scrisse da Caprera il 15 giugno 1868 la seguente lettera, che fu pubblicata nel primo numero, subito dopo il programma (3):

« *Carissimo Enrico!*

« Il titolo di « Plebe » con cui volete fregiare il « vostro giornale, è *molto onorevole*. Dalla feudalità « dei baroni a quella dei monarchi, dai *bravi* di quel-

---

(2) JAMES GUILLAUME, *L'Internationale, documents et souvenirs* (1864-1878). Tome I. Paris, 1905, Georges Bellais, p. 88 e p. 58.

(3) Riprodotta dalla prima pagina della *Plebe* del 4 luglio 1868 da Alfredo Angiolini nel suo articolo *Quattro antichi giornali socialisti* nel foglio settimanale *Quo vadis?* Firenze, II, 39 (21 settembre 1902).

« l'epoca ai nostri *bravi* moderni, la plebe è sempre
« stata oppressa e oltraggiata.

« Propugnandone i diritti, voi vi siete assunto una
« responsabilità grave. Ma voi vincerete, avendo da
« parte vostra la vera forza e la giustizia. Vi prevengo
« però che se non tentate di strappare la plebe alle
« botteghe dei negromanti, sarà un affare lungo.

« Un caro saluto dal vostro

« Giuseppe Garibaldi ».

Garibaldi venne poi in intimi rapporti col Socialismo nel 1871. È noto che con molte migliaia dei suoi egli era accorso a difesa della Repubblica francese contro l'invasione tedesca. A ciò egli non era stato indotto, come parrebbe, da riconoscenza verso i Francesi per il loro aiuto nelle guerre dell'indipendenza italiana. Certamente nessuno aveva verso la Francia minori motivi di gratitudine che Garibaldi, il Nizzardo, a cui i Francesi avevano carpito la patria per farsi pagare i loro buoni servizi, l'Italiano, che nel 1849 aveva dovuto difendere Roma contro i Francesi, e tentato nel 1867 la liberazione della città, che i Francesi difendevano.

No, se Garibaldi aveva offerto la sua spada alla Francia, egli l'aveva offerta unicamente perchè persuaso della necessità di un aperto e vigoroso intervento di tutti gli uomini amanti della libertà a pro della repubblica contro la monarchia assolutista e feudale, ed anche per avversione, che in lui derivava da un giusto concetto del principio di nazionalità, contro i vincitori Tedeschi, i quali, spregiando il diritto naturale dei popoli a disporre delle proprie sorti, alle profferte di pace fatte dai Francesi, dopo la caduta di Napoleone III, avevano risposto non voler trattare di pace se non a patto dell'annessione di provincie francesi. Ma la stima che Garibaldi aveva — doveva avere — della Repubblica

francese subì una grave delusione. Alle critiche da lui mosse all'Assemblea di Bordeaux, come deputato eletto in quattro dipartimenti (Senna, Costa d'Oro, Alpi Marittime e Algeri), contro lo Stato e l'Amministrazione dell'esercito, fu risposto con insulti. Accettate le umilianti proposte di pace dei Tedeschi, Garibaldi, che, quasi solo coi suoi volontari, aveva sostenuto gloriose e sanguinose battaglie contro gli invasori, pieno l'animo di sdegno, partì nel febbraio 1871 da Bordeaux per ritornare al suo scoglio (4). Intanto contro il disordine politico ed amministrativo, che egli aveva censurato, era sôrta la Comune di Parigi. La Comune e Garibaldi convenivano non soltanto nella critica contro la Repubblica «azzurra», ma anche nei principii importantissimi e positivi del cosmopolitismo, o, come oggi si dice, dell'internazionalismo, e del diritto dei popoli e degli individui di disporre di sè stessi. La Comune, che conferiva i suoi più alti uffici a Polacchi ed Italiani, anzi perfino ad un ebreo ungherese di lingua tedesca, e ciò quando più infieriva il furore antiteutonico, e che d'altra parte propugnava il diritto illimitato, anche dei minimi aggruppamenti di popolo, ad amministrarsi e governarsi da sè, non poteva non trovare calda simpatia nell'animo dell'uomo che, interrogato come la pensasse, egli, il combattente di Digione, sulla questione di Nizza irredenta, già italiana e ceduta alla Francia nel 1860, aveva data questa caratteristica risposta: «Negare l'italianità di Nizza è negare la luce del sole..... Comunque, benchè cosmopolita, sarò ben felice di dare questa cadente mia vita alla cara natìa mia terra» (5). Ma tra Garibaldi e la Comune

(4) Cfr. A. SAFFI, Prefazione al vol. XVII delle opere di G. Mazzini. 1891, Roma, p. LXXI.

(5) Lettera da Caprera, nel giornale torinese *Il Ficcanaso*, anno IV, n. 281 (8 dicembre 1871).

c'era senza dubbio anche una comunanza di ideali economici. Buon numero di Garibaldini socialisti, tra i quali il napolitano Napoleone La Cecilia, e gli emiliani Amilcare Cipriani e dott. Luigi Musini, accorsero in difesa della Comune, e vi avevano posto eminente quando essa tragicamente fu spenta. A Garibaldi fu offerto il comando in capo della Guardia Nazionale. Egli rimase a Caprera, e non è improbabile che giudicasse inutile alla causa il sacrificio della sua persona, ma di là dichiarò ripetutamente che si sentiva orgoglioso di essere internazionalista, e approvò caldamente la Comune. Era questo un atto di grande coraggio. Forse il Generale, nella sua vita fortunosa e gloriosa, non si dimostrò mai tanto coraggioso come quando, essendo seduto tranquillamente nel suo studio e scrivendo dal suo sereno romitaggio, noncurante della sua fama e della universale simpatia che circondava il suo nome, ai borghesi di tutto il mondo, prima esterrefatti dalla Comune e poi quasi invasati da un delirio di gioia al saperla caduta, calmo e fiero, avventò in faccia la sua dichiarazione, di appartenere anche lui a quella feroce banda di malfattori e di approvarne l'operato. Giuseppe Mazzini, l'amico del popolo, l'eroe repubblicano, offeso nella sua fede morale, colla rabbia di un evangelista preso in giro, gridava alto (6), e di passata ammettiamo che non si poteva dargli torto su tutti i punti, la sua implacabile condanna, sia contro i Comunardi che contro i Versagliesi. Garibaldi non guardava che la grandezza del movimento, e gli pareva dovere non curarsi degli errori ad esso inerenti; dei

---

(6) Gli scritti del Mazzini contro la Comune e l'Internazionale, che contengono materia molto interessante, sono raccolti ed illustrati nel vol. XVII delle *Opere*, edite da A. Saffi. Roma, 1891.

particolari non si dava pensiero. Perciò il Generale deplorò altamente (in una lettera che fu poi pubblicata nel 1873 dal *Gazzettino Rosa* di Milano) la caduta di quel tentativo socialista (7).

Ma Garibaldi cominciò presto a considerarsi come un maestro dell'Internazionale. Il 21 ottobre 1871 scrisse al mazziniano Giuseppe Petroni, presidente del Congresso Operaio di Roma, una lettera di saluto, nella quale confermava la sua fede internazionale, ma esprimeva l'opinione che il diritto di proprietà e di eredità fosse intangibile (8). Oltre alla sua lettera ad Arturo Arnould, membro della Comune di Parigi, nella quale rivendica caldamente i principii dell' Internazionale, è celebre quella (alquanto ambigua e contraddittoria) che scrisse il 14 novembre 1871 a Giorgio Pallavicini, nella quale — e ciò fa comprendere qual concetto egli avesse del

(7) ANGELO BERTOLINI, *Cenno sul socialismo in Italia* (2ª ediz. interamente rifatta); prefazione a *Giovanni Rae*, « Il socialismo contemporaneo » (2ª ediz. ital. sulla 2ª ediz. inglese), Firenze 1895, pag. XLVI.

(8) Ecco il brano più importante della lettera: « Io non tollero all'Internazionale, come non tollero alla monarchia, le sue velleità antropofaghe. E nello stesso modo che manderei in galera chi studia tutta la vita il modo di estorcere la sussistenza agli affamati per pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della società in quistione, quando questi si ostinassero nei precetti: guerra al capitale; la proprietà è un furto; l'eredità un altro furto, e via dicendo. Nessuna ingerenza ho io nell'Internazionale, e certo perchè sanno non approvare io il loro programma, sarà motivo pei capi a tenermi escluso. Ma se l'Internazionale — come la intendo io — sarà una continuazione del miglioramento morale e materiale della classe operaia, laboriosa ed onesta, conformemente alla tendenza umana di tutti i tempi — e massime degli odierni — in conflitto col sibaritismo dell'autocrazia, teocrazia, e colla ingorda pleiade che si arricchisce con la miseria altrui, io sarò coll'Internazionale » (Numero di Garibaldi, nella *Rivista popolare*, loco cit.).

Socialismo — afferma che egli era già internazionalista quando militava per le Repubbliche americane di Rio Grande e di Montevideo, ossia molto tempo prima che in Europa « si costituisse una tale società », e aggiungeva che anche nell'ultima guerra in Francia aveva dichiarato di appartenere all'Internazionale. È in questa lettera la famosa sentenza: « L'Internazionale è il sole dell'avvenire » (9).

A Garibaldi stavano molto a cuore le faccende interne dell'Internazionale, alla quale apparteneva coll'anima, e ne è prova la sua collaborazione al giornale « La Favilla » che si pubblicava in Mantova, diretto da Paride Suzzara Verdi. Garibaldi era un purissimo idealista, e si sdegnava forte che non tutti i socialisti fossero ingenuamente onesti come lui. Perciò fu molto addolorato di ciò che da internazionalisti si andava dicendo contro Carlo Terzaghi, redattore del « Proletario » di Torino, e dell'esplicita accusa che non tardò a farsi pubblica, che il Terzaghi vendesse il partito alla polizia.

Nel suo giornale « Il Ficcanaso », dell'8 dicembre 1871, il garibaldino e socialista Beghelli poteva pubblicare una lettera di Garibaldi, nella quale questi chiama il Terzaghi « arruffapopoli, agitatore e salvatore degli operai » (10).

Terzaghi, per salvarsi dalle accuse gravissime alle quali era oggetto, adulò Garibaldi. Gli scrisse testualmente: « In voi havvi l'incarnazione del vero principio repubblicano, della libertà universale dei popoli. Nei Mazziniani invece la parola repubblica suona

---

(9) ANGELO BERTOLINI, *Cenno sul socialismo in Italia* (2ª ediz. interamente rifatta); prefazione a GIOVANNI RAE, *Il socialismo contemporaneo* (2ª ediz. italiana sulla 2ª ediz. inglese), p. XCI. 1895, Firenze, succ. Le Monnier.

(10) *Il Ficcanaso*. Torino, 1871, anno IV, n. 281.

potere sormontante, suona assolutismo. Mi sbaglierò, poichè non sono infallibile, ma nessuno me lo leva dalla testa » (marzo 1872) (11). Terzaghi, uomo vile e scaltro quant'altri mai, riuscì davvero a cattivarsi, se non l'affetto, ma l'aspettativa benevola del maestro e della importante sezione fiorentina. Infatti Garibaldi ed i suoi aspettavano tranquillamente e con pazienza la giustificazione di Terzaghi.

Certamente però Garibaldi aveva i suoi dubbi. Il 22 settembre 1872 egli scrisse da Caprera al suo amico Campetti, dell'Internazionale fiorentina: « Anche io sono membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, e me ne glorio. Vorrei vedere presto passare questo periodo babilonico, in cui mantengono le mondiali associazioni i dottrinari, gli esageratori e le spie. Potremo vedere quindi qualche cosa di reale ed utile per l'umana famiglia » (12), e in data 2 novembre: « Come voi, desidero la giustificazione di Terzaghi, e come voi capisco tutto il peso della sua sventura, comunque sia » (13). Nel medesimo giorno Garibaldi scrisse anche a Celso Cerretti in Mirandola: « L'Internazionale è il sole dell'avvenire che abbaglia e che l'oscurantismo ed il privilegio vorrebbero precipitare nella tomba. Ai dottrinari, agli esageratori ed alle spie, che traviano l'associazione mondiale, noi dobbiamo il suo poco credito. Conviene avvisare gli uomini del lavoro che non si fidino dei suddetti e che ascoltino il dettame degli uomini che non li ponno ingannare ». Ma poi perdette anche il resto della sua fiducia nel Terzaghi e fece sapere agli amici, il 16 gennaio 1873,

---

(11) *Il Proletario*. Torino, anno II, n. 10 (2 settembre 1872).
(12) *La Favilla*. Anno VII, n. 217 (11 ottobre 1872).
(13) *Id.* n. 249 (17 novembre 1872).

che non desiderava mischiarsi più nell'affare e nel 15 luglio scrisse a Celso Cerretti: « Voi avete ben giudicato il Terzaghi ed è con tal gente che si sostengono i Governi malfattori » (14). E disse la verità.

A tutte le vicende del giovine Partito vediamo partecipare Garibaldi. Nelle elezioni del 1874 egli si pronunziò calorosamente in favore della candidatura del socialista Enrico Bignami nel collegio di Pescarolo Cremonese, e nel processone contro i « malfattori » internazionalisti, fatto in Firenze nel 1874, volle essere citato nello interesse degli accusati, come testimonio e conoscitore della questione, per ispiegare i fini dell'Internazionale. Egli spiegò le sue idee sull'Internazionale, ricordando ancora una volta le sue gesta in America: « Io ho avuto la fortuna di poter combattere per il popolo americano come per il mio, e sono fautore della fratellanza di tutte le razze umane ». Sulla questione della proprietà egli osserva: « Chè se per internazionalista s'intenda colui il quale avendo cento scudi in tasca, frutto del proprio lavoro, abbia l'obbligo di dividerli con un altro che pretende di vivere neghittosamente alle sue spalle questo è un ladro; tale è il mio internazionalismo » (15).

Garibaldi ripetè ancora altre volte la sua professione di fede socialista (16). Egli chiede perfino l'abolizione dell'esercito permanente mantenuto a difesa della prepotenza dei ricchi e che priva la produzione di tante

---

(14) Cfr. le note di Max Nettlau nei *Dokumente des Sozialismus*. Vol. V, p. 288.

(15) Relazione di Bottero, *Processo degli internazionalisti*. Firenze 1874, p. 189.

(16) In un articolo intitolato *Socialism and Socialist Movement*, nella *International Socialist Review* (X, fasc. 2, Chicago, giugno 1904), destinato ad essere riprodotto nella grande

braccia preziose per il paese (17) e spiega il significato specifico dell' Internazionale quale un fascio di coloro che soffrono in una società come l'attuale « ove i più faticano per la sussistenza e dove i meno con menzogne e con violenza vogliono la maggior parte del prodotto dei primi senza sudarlo » (18), fascio che servirà come rimedio « ai tanti malanni e alle tante corruzioni di questo sedicente secolo civile » (19). Poco tempo prima di morire, già vecchio e disfatto dalle malattie, dettò ancora per il « Tito Vezio », nuovo giornale che usciva in Milano, diretto da Luigi Castellazzo e Carlo Monticelli, la seguente epigrafe: « Tito Vezio significa emancipazione degli schiavi. L'Italia conta dei servi. Tanto vale. Saluto i militi della liberazione » (20). E a poco a poco divenne costume, dovunque si costituiva una società operaia, socialista o socialisteggiante, aderente o no all'Internazionale, eleggere Garibaldi presidente onorario, onoranza che egli sempre accettava « con piacere » (21). Quello che è oggi per le moltitudini lavoratrici Enrico Ferri, e quel che era nella seconda metà del 1890 Filippo Turati, era, finchè visse, Giuseppe Garibaldi: il simbolo della redenzione sociale.

Enciclopedia Americana, A. M. Simons parla di un Congresso socialista tenutosi a Roma nel 1881 sotto la presidenza di Garibaldi (p. 732). È un errore. Il detto Congresso non ebbe carattere socialista.

(17) *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, ecc., loco cit., II, p. 389.

(18) *Ibidem*, p. 388.

(19) *Memorie autobiografiche di Giuseppe Garibaldi*. Firenze, 1888, Barbèra, p. 2.

(20) Carlo Monticelli, *Schioppettate poetiche*, con note storiche. Roma, 1904, Tip. Coop. Oper. Romana, p. 49.

(21) Andrea Costa, *Bagliori di Socialismo*. Cenni storici. Firenze, 1900. Nerbini, p. 11.

Ma Garibaldi, anche oggi, dai socialisti italiani è spesso rivendicato al loro Partito, e la sua memoria è onorata come quella di un grande socialista (22). Il suo celebre motto « l'Internazionale è il sole dell'avvenire », *mutatis mutandis*, è scritto sulle pareti di molti circoli socialisti, e non pochi di questi circoli, specialmente nell'Italia meridionale, s'intitolano da lui. L'Inno di Garibaldi, la marcia patriottica dei « cacciatori delle Alpi » del 1859, è ascoltato volentieri anche dagli operai socialisti, e spesso le bande cittadine lo suonano a richiesta del popolo, prima o dopo l'Inno dei lavoratori. All'occasione delle feste in onore di Garibaldi celebrate nel 1907 i socialisti si trovavano dappertutto in prima linea. Le loro dimostrazioni piene di affetto e di riconoscenza, erano di gran lunga superiori di grandiosità di pensiero e di numero alle dimostrazioni, piuttosto meschine, degli altri partiti. Essi ebbero d'altronde la soddisfazione di avere nei loro cortei, quasi tutti i superstiti delle camicie rosse.

Tuttavia, anche in opere storiche di autori socialisti, è espresso il dubbio che Garibaldi fosse veramente un socialista « cosciente ». Così nella storia del socialismo italiano dell'Angiolini (23) e nel « Manuale del Socialismo » (24). Vediamo ora se e fino a qual punto questo

(22) È degno di nota il fatto che gli stessi antimilitaristi si sono valsi del nome di Garibaldi per la propaganda dei loro ideali. Leggiamo infatti nell'*Avanguardia socialista* di Milano (IV, n. 60) della mano di *Triboulet* le seguenti parole: « No, noi non ci batteremo più per la cara patria. Ci batteremo, sì, e, speriamolo, presto, ma contro tutte le patrie. E Garibaldi sarebbe con noi! » — Certamente l'autore di queste frasi non ebbe che una idea piuttosto pallida di Garibaldi.

(23) ALFREDO ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, 2ª ediz., Firenze, 1903, Nerbini edit., p. 87.

(24) CARL STEGMANN und C. HUGO (LINDEMANN), *Handbuch des Sozialismus*, Zurich, 1897, Veclags Magarin J. Schabelitz, p. 402.

dubbio sia giustificato. Soltanto i più intransigenti bakuniniani non vollero mai saperne di Garibaldi e non lo ritenevano punto uno di loro. La « Campana » di Napoli, il giornale di Carlo Cafiero (1872), fin dal suo primo numero dichiarava suo supremo intento « la guerra agli equivoci, dovunque si appalesino » (25), scagliandosi contro quello che, con fine ironia, chiamavano « il militarismo rivoluzionario di Garibaldi ». E che cosa intendesse per « equivoco » lo spiegò senza ambagi alcune settimane dopo. In un articolo intitolato: « Dal basso all'alto! » si volgeva con notevole coraggio e salda coerenza di principii contro Mazzini e Garibaldi. Invano, essa diceva, i mazziniani parlano un linguaggio mistico e profetico, invano Garibaldi ed i suoi gridano di riforme sociali ed economiche, invano gli astri minori si arrabattano di trovar basi e campi di conciliazione tra la morte e la vita. In tutti questi fatti e fenomeni noi, e con noi il proletariato, vediamo l'autorità affermata e sotto novella forma, e diciamo: è troppo tardi! (26). Anche più chiaro parlava il secondo « Manifesto del Comitato italiano per la Rivoluzione sociale » (marzo 1874), scritto da Andrea Costa: « Lavoratori, non date ascolto a Garibaldi! Il Socialismo, come egli lo intende, è un equivoco. Quello che egli chiama le esagerazioni dei socialisti sono i nostri principii fondamentali. Egli vorrebbe che le associazioni operaie dovessero essere, press'a poco, tante società di mutuo soccorso. Togliete alle medesime il programma e il carattere rivoluzionario, e saranno la più meschina cosa del mondo, di cui rideranno i borghesi » (27).

---

(25) *La Campana*. Napoli, 1872, I, 1 (7 gennaio 1872).
(26) *Ibid.*, I, 5 (4 febbraio 1872).
(27) Citato da Angiolini, *Cinquant'anni*, ecc., p. 107.

Al Congresso che i socialisti rivoluzionari italiani tennero nel 1880 a Chiasso, su territorio neutrale, Tito Zanardelli apportava da Parigi un manifesto stampato colà e che portava anche le firme di Nabruzzi e di Amilcare Cipriani. Questo manifesto conteneva un appello alla rivolta aperta e si faceva rimprovero a Garibaldi perchè non sollevava il popolo italiano, misero e sfruttato, contro la monarchia allobroga (28).

Anche il Bakunin, per quanto abbia avuto per lui molta stima personale — va rammentata la visita che egli fece al Generale in Caprera nel 1863 e le relazioni che manteneva con lui nel 1865 e l'invio di Metchnikoff (29) —, era rimasto sempre molto scettico verso Garibaldi. Nel 1866, quando nessuno poteva pensare a considerare il Generale come un socialista, il Bakunin scriveva al suo amico Herzen che c'era pericolo che Garibaldi si lasciasse ingannare ancora una volta e divenisse, nelle mani di Vittorio Emanuele II, uno strumento per illudere il popolo (30). Tanto poca stima egli aveva del senno politico dell'Eroe. In altra lettera il Bakunin si lagna che in Italia, per acquistare seguaci alle sue idee, deve sostenere una fiera lotta « colle cosidette passioni e opinioni nazionali, coll'abbominevole retorica patriottica borghese, alimentata da Garibaldi e da Mazzini » (31). Ed altrove si lagnava amaramente che Garibaldi avesse accettato la Monarchia come il minor male, e quindi da eroe popo-

---

(28) Carlo Monticelli, *Venticinque anni dopo*, loco cit.

(29) Max Nettlau, *Michele Bakunin*, uno schizzo biografico con prefazione di E. Réclus. Messina, 1904, *Avvenire Sociale*, p. 21.

(30) Michael Bakunin, *Sozialpolitischer Briefwechsel mit Al. Iv. Herzen und Ogarjew*. Stuttgart, 1895, p. 114.

(31) *Ibid.*, p. 117.

lare fosse divenuto un passivo servitore di re e di imperatore (32). E poichè l'Herzen lo esortava ad essere meno severo nelle sue censure contro Garibaldi, egli rispondeva: « Invano cerchi di persuadermi ad aver riguardo ad Ossip (Giuseppe). In me è sempre stato forte il sentimento della pietà storica, e non conviene, alla mia età, contraddire a me stesso per puerile presunzione. Ma la storia ed i meriti del passato, per grandi che siano, non devono sbarrar la strada al presente ed all'avvenire. Se ciò avviene, allora, perdonami un po', per fervida che sia la nostra ammirazione per esso, dobbiamo toglier di mezzo l'ostacolo » (33).

In quel famoso scritto, buttato giù dal Bakunin in pochi giorni e che dimostra fin dove era possibile a quella mente elevata di appropriarsi una vera e propria coltura italiana, scritto dedicato agli operai delegati al Congresso di Roma 1871 e nel quale si combatte accanitamente il Mazzini, troviamo anche parecchie critiche spietate di Garibaldi e dei suoi seguaci. Questi ultimi, sebbene venissero appunto in quei mesi in fitta schiera a ingrossare l'esercito dei socialisti, vengono qualificati « poveri giovani pieni di aspirazioni generose, ideali, ma eccessivamente ignoranti, disorientati e perduti in mezzo alla realtà disseccata, servile e corretta ». Garibaldi stesso viene descritto come un feroce centralista. Il programma riformatore di Garibaldi agli operai non vale, perchè, anche accettandolo, « nel loro ventre, nello squallore delle loro famiglie e dei loro compagni di miseria e di sofferenze inenarrabili, nelle loro schiavitù reali di

(32) Michael Bakunin, *op. cit.*, p. 129.
(33) *Ibid.*, p. 151.

ogni giorno, vi sarà sempre qualche cosa che grida alla rivoluzione sociale » (34).

Ma poco per volta il Bakunin dovette pure riconoscere quanta utilità apportasse alla sua causa la propaganda garibaldina. Nell'aprile 1872 egli scrisse da Lugano ad un compagno spagnuolo: « Garibaldi se laisse de plus en plus entraîner par cette jeunesse qui porte son nom mais qui va ou qui court infiniment plus loin que lui » (35).

Tanto è vero che, più tardi, il Bakunin, anche per necessità di mantenere e possibilmente di accrescere la sua influenza in Italia, modificò alquanto il suo contegno verso Garibaldi. Il socialista Celso Cerretti di Mirandola fu il comune amico ed intermediario tra Garibaldi e il Bakunin. Poco a poco tra i due uomini si stabilirono rapporti quasi amichevoli. Pare che ci fosse perfino qualche preliminare di alleanza. Tuttavia sembra inammissibile che Garibaldi abbia approvato i subbugli preparati dal Bakunin nel 1874. Sulle relazioni dei due uomini in quel tempo anche oggi non si sa nulla (36). Ma, per quanto stretta possa essere stata la loro amicizia, la giustizia storica deve riconoscere che il Bakunin ed i suoi, anche quando facevano maggior assegnamento sulla cooperazione di Garibaldi, affermarono sempre chiaramente i loro principii, onde a Garibaldi non poteva rimanere alcun dubbio sulle divergenze teoriche e tattiche esistenti tra lui e il Bakunin.

---

(34) MICHELE BAKUNIN, *Il socialismo e Mazzini* (4ª ediz.). Roma-Firenze, 1905, F. Serantoni, p. 39, 40, 45, 47.

(35) K. MARX, *L'alliance de la Démocratie socialiste*, ecc., loco cit., p. 136.

(36) Cfr. MAX NETTLAU, *Michael Bakunin, Eine Biographie*. III Band. London, 1900, p. 72.

Tutti i socialisti, senza eccezione di tendenza, serbarono buona memoria a Garibaldi. Tra gli intransigenti, Enrico Malatesta gli scrisse sulla *Democratic Review* di Londra un simpatico necrologio (1882), e, due anni dopo, nella sua Rivista *La Questione Sociale*, che vide la luce a Firenze, egli scrisse: « Domani tutta Italia commemorerà la morte dell'Eroe dei due mondi. Noi ci asteniamo. Eppure... » (37). In questo « eppure » sta tutta l'ammirazione degli stessi suoi più convinti avversari. Luigi Castellazzo fece dire a Domenico Lanzoni di Lugo, che pure era fervido ammiratore dell'Eroe (38), che, a suo avviso, l'Internazionale non poteva rivivere se non prendendo ad esempio e modello Garibaldi e le sue parole di sole (39). Anche i socialisti tedeschi, antibakunisti per eccellenza, parlarono di Garibaldi con benevolenza, per quanto mescolata con frizzi critici. Allorchè Achille Loria, andato a Londra nel 1882, chiese a Friedrich Engels se egli partecipasse all'universale cordoglio per la morte di Garibaldi, colui gli rispose che i socialisti pensano che i vecchi debbano morire e tanto più quando sono un po' svaniti e scrivono troppe lettere. « Garibaldi era un nobile e grande carattere, ma aveva oramai sopravvissuto a sè stesso » (40). Questo giudizio dell'Engels s'incontrava stranamente col giudizio di un arciborghese. Infatti, Giuseppe Guerzoni, che scrisse una vita di Garibaldi — in due volumi — nei quali d'altronde non parla punto dell'ultimo periodo della vita del suo

(37) *La questione sociale*, anno I, n. 12, Firenze, 1884.

(38) Cfr. D. Lanzoni, *La nostra condotta*, nella *Rivista italiana del socialismo*, anno II, n. 3.

(39) Cfr. Lettera di L. Castellazzo nella *Rivista italiana del socialismo*, anno III, n. 68.

(40) Achille Loria, *Marx e la sua dottrina*, Torino, 1902, Remo Sandron, p. 262.

eroe, dopo aver accennato a delle idee stravaganti e fantastiche di questi, opina che il suo epistolario avrebbe bisogno d'essere distrutto col fuoco (41). Il *refrain* di tutti due sembrava essere « un brav'uomo, ma troppo chiacchierone ». Eppure l' idea dell' Engels sopra il Garibaldi era molto più alta di quel che non appariva dalle parole sue narrateci dal Loria. In un'altra occasione infatti l' Engels, in una polemica violentissima appunto contro il Loria, fece tra quei « caratteri grandiosi e di una classicità di non mai raggiunta perfezione » (« grossartige Charaktere in unerreicht klassischer Vollendung »), « nati sulla superba terra della penisola italica » (42), insieme col Dante appunto il nome di Giuseppe Garibaldi.

Anche il Bakunin ed i suoi amici, come vedemmo, non erano punto insensibili alla grandezza sui « generis » del Generale, ed essi avevano più volte dichiarato che, per loro Garibaldi non era che un repubblicano borghese. In questo modo essi non soltanto adempivano ad un dovere proveniente dal loro speciale concetto socialista rivoluzionario della lotta di classe, ma rendevano anche, contro le proprie intenzioni, un grande servigio ai repubblicani borghesi.

Per un partito italiano, il poter vantare tra i suoi un uomo che vive di eterna giovinezza nella memoria popolare, un eroe non soltanto del valore guerriero e dell'amor patrio, ma della libertà civile ed umana, un uomo che è il disinteresse e l'abnegazione in persona, un santo della nazione, di cui l'immagine si vede in ogni borgo d'Italia, quasi come la Madonna nei vil-

---

(41) Domenico Guerzoni, *Garibaldi*, con documenti storici. Torino, 1882, vol. II.

(42) Engels, Prefazione al III vol. del *Capitale* del Marx. Hamburg, 1894, p. xix.

laggi del Tirolo, è certamente un acquisto politico e morale di importanza straordinaria, dal quale si può trarre immenso vantaggio per l'agitazione; in breve, un oggetto efficace di sfruttamento politico e demagogico. Si comprende perciò che il Partito repubblicano tenesse sommamente a conservarsi quest'uomo nella tradizione popolare come repubblicano, e che contendesse fieramente ai socialisti tardi venuti il vanto di ascriverlo al proprio Partito.

Nel 1897 una « Società popolare » di Peretola promosse una commemorazione di Garibaldi, coll' intervento dei deputati socialisti Ferri, Gatti e Pescetti, e in quell'occasione organizzò una « passeggiata di propaganda ». Ma i repubblicani andarono su tutte le furie, e si sfogarono in un opuscolo, inteso a far conoscere al popolo « il vero Garibaldi ». L'autore, Luigi Minuti, osserva mordacemente che di questo andare si finirà a far di Garibaldi un autentico socialista colla marca di fabbrica tedesca (43). Dice che è un grosso inganno mostrare al popolo la geniale figura dell'Eroe italiano avvolta nel velo del socialismo tedesco, falsando l'immagine che esso era solito ammirare.

Il Minuti nega nel modo più reciso che Garibaldi sia stato socialista, ma è anche abbastanza leale per riconoscere che non lo si può nemmeno definire come un vero repubblicano. È vero che Garibaldi onorò sempre Mazzini del titolo di Maestro, e che in una lettera al giovine repubblicano Edoardo Pantano affermò che l'avvenire d' Italia era la Repubblica; ma egli quasi sempre operò contro i consigli del Mazzini, anche nel 1872, quando questi lo esortava caldamente a fare una propaganda di fatto per la Repubblica.

---

(43) Luigi Minuti, *Garibaldi fu socialista? No!* Firenze, 1897, Tip. Francolini (7 pp.).

Alla questione, se e in quanto Garibaldi sia stato socialista, non si può rispondere se non esaminando più dappresso il suo carattere in generale, e in particolare il suo stato d'animo dopo la spedizione di Sicilia.

Non mancano tra i suoi contemporanei quelli che affermarono che Garibaldi, con tutta la sua fama, non ebbe le qualità di un grande personaggio della storia d'Italia. Carlo Pisacane gli negava perfino il genio militare; Massimo d'Azeglio lo aveva in conto di un uomo straordinario, *un homme hors ligne*, ma una volta arrivò a scrivere di lui che quanto ad intelligenza, valeva zero: *vous savez: cœur d'or, tête de buffle!* (44).

Giudizi senza dubbio ingiusti. Garibaldi possedeva in sommo grado l'intuizione potente del dato momento storico, anche nel campo politico e psicologico. Fu uno dei pochi della sua generazione, scrisse il Bissolati, che avessero una giusta percezione del contenuto ideale del nuovo movimento (45).

Ma gl'ingiusti giudizi hanno una forte attenuante in due qualità caratteristiche di Garibaldi, che troppo facilmente possono essere causa di una illusione ottica; una mitezza d'animo tale da parer quasi debolezza, e una irresolutezza intellettuale senza uguali.

Al guerriero noto, all'eroe di cinquanta battaglie repugnava ogni decisione che potesse causare nuovo sangue; l'uomo imperterrito e sicuro di sè nell'azione rimaneva miseramente impacciato ogni volta che fossero in conflitto tra loro i doveri e i sentimenti.

---

(44) MASSIMO D'AZEGLIO, *L'Italie de 1847 à 1865*. Correspondance politique. Paris, 1867. Didier édit., p. 177.

(45) Prefazione a M. BAKUNIN, *Dio e lo Stato*. 3ª edizione, Firenze, 1903, Nerbini, p. 13.

Repubblicano convinto e d'antica data e teoricamente sempre saldo nei suoi principii, per amore dell'Unità italiana contribuì in massimo grado a fondare prima ed a consolidare poi il Regno di Vittorio Emanuele. Conscio che le forze non gli bastavano a raggiungere i due fini della sua vita, l'Unità nazionale italiana e la Repubblica sociale, in pratica rinunciò all'una per poter più sicuramente conseguir l'altra, e quando questo fu conseguito, egli, temendo fortemente che uno sforzo per raggiungere il secondo potesse mettere in pericolo il primo, non osò più affacciare la questione. Così Garibaldi, vittima intellettuale dell'ambiente storico che lo circondava, oscillò penosamente tra due idee, la nazionale e la sociale, delle quali l'una non esclude l'altra; ma le forze dell'animo e del corpo erano troppo fiaccate perchè egli si sentisse di contribuire a porre in atto l'una e l'altra idea. Garibaldi, che si gloriava di appartenere all' Internazionale, che nel 1870 aveva combattuto contro Bismark per l'idea repubblicana, che nel 1872 aveva predetto la Repubblica italiana, eletto deputato in due collegi nel 1874, con voti di democratici, di repubblicani e di socialisti, l'anno seguente, dopo lunga assenza, venne a Roma e visitò nel Quirinale Vittorio Emanuele, riducendosi così, nonostante le sue aperte e ripetute dichiarazioni tutt'altro che ortodosse in materia politica e sociale, ad un innocuo spauracchio della Monarchia. Eppure il gran vecchio non sapeva che fosse l'opportunismo. In Vittorio Emanuele egli vedeva nello stesso tempo uno degli autori ed il difensore principale e più autorevole della libertà nazionale, e l'oppressore della libertà sociale. Ma la grande ombra della prima figura prevaleva ai suoi occhi su quella della seconda. Garibaldi risolse il dissidio dei due opposti doveri, dichiarando platonicamente e con indi-

scutibile onestà la simpatia eterodossa del suo cuore, ma non movendo un dito per l'attuazione meno remota dei suoi ideali.

Garibaldi fu socialista. Non ebbe certamente una idea troppo chiara del Socialismo; egli non si addentrò mai negli studi economici, senza i quali è impossibile una compiuta intelligenza dell'odierno movimento dei lavoratori. Certamente egli non ebbe che un concetto molto vago dell'esistenza della lotta di classe e della necessità di fare di questo assioma una massima politica per raggiungere quella meta così cara al Generale.

Notiamo la stranezza del fatto che il Garibaldi nelle sue *Memorie autobiografiche* (*Firenze 1888*, *Barbèra*) non fa alcun caso del suo socialismo. Si professa odiatore della tirannide e della menzogna col profondo convincimento di essere in esse l'origine principale dei mali e della corruzione del genere umano. Si dichiara repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta, il sistema normale. Dice di essere « tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre per forza il mio repubblicanismo », e cita l'esempio degli Inglesi che essi « sono contenti dell'Impero della loro regina Vittoria ». Confessa aver « sempre creduto di trovar il puntello di ogni despotismo nel prete » e conchiude col dettame: *Guerra es la verdadera vida del hombre!* (46). Tutto questo non ha niente a che fare col socialismo, anzi in parte è in aperta contraddizione con esso. Ma se molto gli mancava per essere un socialista di perfetta coltura e cosciente dei suoi fini, tuttavia non si può negare — e noi crediamo averlo provato con le stesse citazioni delle sue lettere

---

(46) G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*. Firenze, 1888, Barbèra, p. 1-3.

— che col suo sguardo d'aquila egli vide benissimo, e non perdette mai di vista la finalità principale di tutto il movimento socialista, ossia l'emancipazione umana mediante l'emancipazione del proletariato.

A dir vero di questa emancipazione degli schiavi del lavoro Garibaldi aveva un concetto molto utopistico. La definizione della lotta di classe data dal Bignami, allora giovane, nella « Plebe » del 1868, non fu mai oltrepassata anche dal suo canuto protettore: « che tende a livellare più presto innalzando che deprimendo » (47).

Che questa « elevazione » della grande maggioranza necessariamente importi una « depressione », cioè l'espropriazione di una esigua minoranza, è un concetto al quale Garibaldi non arrivò mai. Di qui anche le sue idee confuse intorno alla questione della proprietà, nella quale è manifesto che egli non vedeva il cardine della questione sociale tanto che non volle ci si toccasse, perchè essa non perda i socialisti nell'opinione delle classi agiate (48).

Nelle varie correnti del Socialismo italiano Garibaldi preferì le più moderate, le forme di lotta più pacifiche. Di ciò è un sintomo manifesto il suo ripetuto intervento in pro di Enrico Bignami, il vero fondatore dell'odierno Socialismo antianarchico italiano. Anche nelle lotte tra il Marx e il Bakunin le simpatie di Garibaldi erano piuttosto per il primo. Il Marx nota, in un suo scritto polemico contro il Bakunin, e con molto piacere, la seguente lettera di Garibaldi diretta a un certo Crescio dell'*Avvenire sociale*: « Voi volete fare la guerra alle bugie e alla

---

(47) Angiolini in *Quo vadis?* l. c.
(48) *Epistolario*, vol. I, p. 388.

schiavitù, e va bene; è un bellissimo programma. Temo soltanto che nel combattere il principio dell'autorità consiste appunto uno degli errori dell'Internazionale che ne impediscono i progressi. La Comune di Parigi è caduta perchè a Parigi non c'era autorità, ma sola anarchia. La Spagna e la Francia soffrono del medesimo male » (49).

Già nel 1871, all'occasione dello sciopero di contadini d'Oggiono, nell'alta Lombardia, il Garibaldi aveva rilevato, in una lettera al Bignami, le miserie rurali e richiamata l'attenzione di tutti sulle sofferenze dei contadini, di cui chiese con insistenza si sollevi il tenore di vita materiale e morale.

E fu costante anche nell'additare le riforme pratiche possibili nello Stato quale era costituito. In primo luogo le riforme igieniche, il salvamento di centinaia di migliaia di lavoratori dalla funesta malaria e dall'emigrazione (da lui considerata come un flagello) furono per lui non solo un pensiero prediletto, ma lo scopo dei suoi ultimi anni. Al risanamento e alla bonifica dell'insalubre Agro Romano, alla regolazione dei fiumi, alla riforma edilizia delle grandi città, specialmente di Roma vergognosamente trascurata dal « dolce far niente » pontificio, egli dedicò gli ultimi resti della sua malferma salute. La Nazione gli aveva assegnato una dotazione ed una pensione. Quando morì, si seppe che in queste ultime cure della sua vita egli aveva profuso non soltanto la propria sostanza, ma anche ciò che aveva ricevuto dalla Nazione (1882).

I suoi commilitoni e seguaci, eredi della sua politica, per qualche tempo tennero il mezzo tra l'Internazionale e il repubblicanismo socialisteggiante della

---

(49) K. Marx, *L'alliance*, ecc., loco cit., p. 48.

scuola mazziniana; furono detti « i capponi ». Ma poi la maggior parte si schierò coi socialisti, seguendo l'esempio di molti che erano passati al socialismo vivente ancora il Generale; fino dal 1877 uno scrittore autorevole affermava che i Garibaldini erano quasi tutti socialisti moderati (50). Anche questo può ritenersi un indizio del modo di sentire di Garibaldi.

Conchiudendo, in Garibaldi è da vedere un tipo di socialista non raro in Italia, quale si ritrova anche oggi, in uomini come Edmondo De Amicis e, in un certo senso anche Camillo Prampolini; moralisti del Socialismo, con atteggiamento e linguaggio di profeti, uomini estranei alla lotta politica gretta quotidiana, che a malincuore si mescolano all'agitazione; la loro missione è di proclamare, dalle altezze serene della loro quasi fanciullesca sincerità e generosità, virtù riconosciuta anche dagli avversari, la parola di conforto e di bellezza ai combattenti polverosi e sanguinosi che si agitano nella valle: « Il Socialismo è il sole dell'avvenire! »

Non fatti da natura per discendere nella mischia, rincuorano ed accendono d'entusiasmo le schiere.

Questa è la loro missione.

4. — Sviluppo dell'Internazionale in Italia.

Bénoît Malon, che dopo la Comune, era venuto a passare parecchi anni nella Svizzera italiana ed in Italia, verso la fine del 1873 (1) scrisse questo giudizio che

---

(50) B. Malon, *Die soziale Frage in Italien* in *Zukunft, sozialist. Revue.* 1878, I, p. 251, e Domenico Lanzoni, *La nostra condotta*, nella *Riv. ital. di socialismo*, II, 3.

(1) V. prefazione di Bénoît Malon, *Il Socialismo. Suo passato, suo presente e suo avvenire.* 1875, Lodi, Biblioteca della *Plebe.*

conferma l'esperienza pratica del Bakunin: « Nella vita sociale dell'Italia c'è un fenomeno che essa ha comune soltanto colla Spagna, e sono le molte migliaia di giovani sempre disposti ad arrischiar la vita per una grande causa ed a seguire il loro nobile condottiere — Garibaldi — a S. Fermo come ad Aspromonte, a Mentana come a Digione. Il meglio di queste giovani schiere non appaga le sue aspirazioni coll'unità d'Italia o colla repubblica, ma va più in là, fino al socialismo ». E merito di questa falange di giovani insigni, dei quali parlammo già nel capitolo precedente, se il socialismo in Italia, coll'aiuto di alcuni intelligenti ed energici proletari, nonostante le persecuzioni della polizia e la scomunica del Mazzini contro gli « oltremontani », potè giungere a costituire circa un centinaio di gruppi internazionalisti o rivoluzionari, tutti pieni di entusiasmo e di liete speranze (2).

Questi giovani seppero costituire forti nuclei di seguaci anche nell'Alta Italia, che da principio pareva affatto repugnante alle nuove idee. Poco dopo la caduta della Comune di Parigi troviamo sezioni dell'*Internazionale* a Torino ed a Milano. Sul principio del 1870 più di trenta periodici diffondevano le idee del socialismo internazionale (3).

Il grosso dei Garibaldini stessi aderiva dunque incondizionatamente ed in massa all'Internazionale. Essi fondarono sezioni socialiste a Ravenna, Bologna, Torino, Faenza ed altrove (4). Perfino nella nera Roma

---

(2) Ibidem, p. 34. Cfr. anche, dello stesso A., *Histoire du socialisme ou efforts des réformateurs et des révoltés*, etc. etc. IV, p. 1395. 1885, Paris, Dervaux.

(3) *Briefe und Auszüge aus Briefen von Jos. Phil. Becker, Josef Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx u. A. an F. A. Sorge und Andere*, p. 35, 1906, Stuttgart, I.H. W. Dietz Nachf.

(4) Ibidem, l. cit.

tentarono d'istituire una sezione dell'Internazionale, capo l'ufficiale garibaldino dottor Osvaldo Gnocchi-Viani (5). Ma il dire « garibaldini » era come dire il fior fiore morale della gioventù universitaria d'allora, che era sempre stata pronta a lasciare la scuola per il campo di battaglia, ogni volta che ci fosse da combattere per un ideale. Questi giovani patrioti universitari si affratellavano cogli operai, e per un momento parve che essi stessero per guadagnare al socialismo tutto quanto il proletariato italiano.

Il Bakunin faceva un oroscopo pieno di speranze: « Gli operai di città dànno ogni giorno nuove prove dei loro sentimenti, che sono già socialisti. L'ardore col quale si ascrivono sotto la bandiera dell'Internazionale dovunque siano alcuni uomini di buona volontà capaci di innalzarla, è una testimonianza inconfutabile. Perfino i Mazziniani, idealisti impenitenti, se ne accorgono, e si sforzano di imitare l'Internazionale. Lo spirito delle moltitudini lavoratrici, divenuto socialista, si impone ad ognuno. Ma nei motivi determinanti che traggono i lavoratori all'Internazionale, ci sono grandi differenze. L'operaio di campagna intende il socialismo in modo affatto diverso da quello dell'operaio di città. Gli operai di città che si ascrivono all'Internazionale, avevano già sentimenti affatto cosmopoliti; essi si entusiasmavano per postulati morali. La loro passione predominante è la fervida aspirazione alla assoluta giustizia ed eguaglianza, ossia al diritto di ciascuno al prodotto intero del proprio lavoro. Il loro mestiere è la loro patria; sono fortemente propensi alla disciplina ed all'accentramento. Non si mostrano affatto avversi all'idea di Stato, a patto che sia uno stato dei lavo-

(5) O. Gnocchi-Viani. *La prima radice* in *Almanacco dei socialisti*. 1903, Lodi, Tip. Nuova.

ratori. Al contrario gli operai di campagna hanno sentimenti in tutto federalisti. Non capiscono le astrazioni, e non sono affatto favorevoli all'accentramento. Essi sono, secondo il Bakunin, più vicini alla natura, e perciò il loro intimo sentimento è assai più rivoluzionario di quello degli operai di città. Il proletariato cittadino di regola è molto più intelligente, e possiede anche meglio la coscienza rivoluzionaria di classe; ma la forza naturale dinamica è molto maggiore nei campagnoli. Il proletariato rurale è dunque in sommo grado preparato ad una propaganda socialista rivoluzionaria » (6).

I fatti stessi sembravano dare ragione a Bakunin. Già nel 1871 si erano visti i contadini non soltanto coalizzarsi e scendere sul terreno della lotta di classe dandosi allo sciopero, ma convertire gli strumenti del lavoro in armi per far valere i loro diritti sociali. Dappertutto: ad Oggiono nell'alta Lombardia, a Cavarzere, ad Adria, nel Veneto, nel Mantovano, nei dintorni di Roma, ad Ostiglia, a Gesenzano, i contadini pretendendo di aver un diritto di compartecipazione sulla proprietà del suolo, rimasero parecchie settimane colle braccia incrociate ed il Governo « dovette sedarli colla forza » (7). « Il contadino », concluse il Bakunin, « nella più gran parte d'Italia è miserabile, più miserabile ancora dell'operaio di città. Non è proprietario come in Francia, e ciò è gran ventura dal punto di vista rivoluzionario. Dunque, la massa dei contadini italiani costituisce già un esercito immenso e onnipotente per la rivoluzione sociale. Diretto dal proletariato di città ed organizzato dalla gioventù socialista rivoluzionaria, questo esercito sarà invincibile. Per conseguenza,

(6) Questo e ciò che segue sono tolti dalla citata lettera del Bakunin a Celso Ceretti, p. 155 e seg.

(7) Cfr. Bertolini, *Cenno,* loco citato, pag. XLV e seg.

cari amici, quello che voi dovete studiare, contemporaneamente all'organizzazione degli operai di città, sono i mezzi da impiegare per rompere il ghiaccio che separa gli operai di città dal popolo della campagna » (8).

In conformità con queste vedute, il secondo Congresso federale Italiano, tenuto a Bologna il 15 marzo 1873 — primo Congresso nazionale socialista, che si occupava specificamente della propaganda nelle campagne — dichiarava che l'emancipazione del proletariato, unico suo oggetto, non diverrebbe possibile in Italia come altrove, che mediante l'affratellamento completo fra le moltitudini operaie delle città e delle campagne e che il dovere principale degli operai di città stesse appunto in ciò: promuovere nelle campagne una viva propaganda, dalla quale il Congresso attende ottimi risultati, imperocchè 14 milioni di contadini nella Lombardia e nelle Provincie meridionali agonizzano per febbre e per fame ed aspettano ansiosi l'ora dell'emancipazione (9).

Leonida Bissolati, il ben noto e perspicace uomo politico di tendenze riformiste, scrisse una volta che l'Internazionale in Italia sorse da un aggruppamento di studiosi, spostati, poeti, entusiasti, altruisti e scalmanati senza una via prestabilita nè uno scopo determinato, ma associati da comunanza di sentimenti e di istinti profondamente rivoluzionari: piuttosto che una vera e propria organizzazione essa era un punto di riunione di forze diverse e di diversi combattenti, con fini morali (10). Senza voler analizzare il giudizio alquanto contraddittorio del Bissolati, osserveremo soltanto che

---

(8) M. Bakunin, *Il Socialismo e Mazzini*, pag. 50.

(9) Angiolini, p. 102.

(10) L. Bissolati, *Le parti socialiste italien* in *Le Mouvement Socialiste*, II, 25 (Paris, Janvier 1900).

esso al più può riferirsi alla parte dirigente dell'Internazionale, ma non certamente al grosso dei suoi seguaci.

La composizione dell'Internazionale in Italia fu molto presto oggetto di critiche mordaci ed astiose. Carlo Marx scoccò da Londra una freccia avvelenata. Riferendosi al giudizio del Bakunin sulla energica gioventù italiana priva di mezzi e di carriera, egli scriveva queste amare parole: « Il « Santo Padre » ha ragione. L'« Alleanza » (11) in Italia non è un fascio operaio, ma una truppa di spostati, il rifiuto della borghesia. Tutte le cosidette sezioni dell'Internazionale in Italia sono dirette da avvocati senza clienti, da medici senza ammalati e senza cognizioni, da studenti assidui al bigliardo, da viaggiatori e commessi di commercio e specialmente da giornalisti della piccola stampa, di fama più o meno dubbia... Questa gente si è impossessata di tutti i posti direttivi delle sezioni, e così l'« Alleanza » ha costretto i lavoratori italiani, ogni volta che vogliono mettersi in relazione tra loro o con ufficio estero all'Internazionale, a valersi dell'opera di questi borghesi decaduti, che nell'Internazionale non vedono che una carriera od una via di uscita » (12).

La logica molto difettosa di questo documento ufficiale del Consiglio generale, che a Ben. Malon (13), il quale

---

(11) L'« Alliance internationale de la Démocratie socialiste » creata dal Bakunin e violentemente combattuta dal Marx. Ma i socialisti italiani non facevano differenza tra le due Società. Sebbene nel conflitto tra il Marx ed il Bakunin parteggiassero, unici tra gl'internazionalisti d'Europa, con *unanimità* per il secondo, essi non riconoscevano che l'« Internazionale ».

(12) Carlo Marx, *L'alliance de la démocratie socialiste et l'association internationale des travailleurs. Rapports et documents*, p. 48. London-Hambourg, 1873.

(13) B. Malon. *L'Internationale* in *Nouvelle Revue*. 1884. VI. A. 5. XXVI, p. 758.

non era un seguace di Bakunin, parve una « brochure diffamatoire, même calomnieuse », fa vedere col chiaro del sole di mezzogiorno che l'accusa di « imborghesimento » del partito, risuscitata — ahi da allora in poi quante volte nelle dissensioni socialiste di tutto il mondo, — non è se non un momento nella serie di aspre lotte allora combattute tra Marx e Bakunin per la direzione dell'Internazionale (14); infatti alla prima affer-

(14) Il mio amico Edouard Berth, ingegno assai fino ed acuto, ma un po' aprioristico, in un articolo di polemica, pubblicato sulla Rivista parigina *Le Mouvement Socialiste* (II serie, n. 179), nega la giustezza di quelle mie asserzioni. Egli infatti scrive a p. 168 testualmente: « Le généreux idéalisme de Michels a été très choqué aussi de l'appréciation, plutôt dure, que Marx a portée sur l'Internationale italienne, composée, suivant lui, d'avocats sans causes, etc... Il consacre quelques pages à la mémoire de quelques uns des fondateurs de l'Internationale en Italie et il fait ressortir quels nobles caractères étaient ces prétendus « déclassés ». Il se peut, sans doute, que la boutade de Marx — comme beaucoup de ses boutades — soit marquée au coin de quelque exagération, voire de quelque injustice. Mais ce qu'il en faut surtout retenir c'est en somme la mauvaise humeur de Marx vis-à-vis d'un mouvement socialiste sans ouvriers ». Se queste parole provano una cosa, esse provano che il Berth è molto poco al corrente della storia del socialismo. Chiunque abbia letto qualsivoglia pagina della storia dell'Internazionale, sa con qual odio feroce e perfino laido il Marx perseguitava il Bakunin ed i suoi amici politici. Per abbattere questi suoi avversari, contro i quali egli, per anni, combattè una lotta a vita ed a morte, per l'egemonia nella Internazionale, qualsiasi mezzo, anche la calunnia più brutale, gli pareva accettabile mezzo. Se il Marx soffriva di « mauvaise humeur » di fronte all'Internazionale italiana — e ne soffriva infatti! — essa non era punto cagionata dal presunto fatto che cioè questa società in Italia non era composta che da « déclassés », ma da quest'altro fatto — verissimo e palpabile questo! — che l'Internazionale italiana era l'*unica* sezione della Società, la quale, nel dissidio Marx-Bakunin, si era decisa *en bloc* a favore del Bakunin e contro il Marx. *Inde illae lacrimae*, *amice Berthe!*

mazione, che l'« Alleanza » non era *affatto* una società di lavoratori, segue una lunga analisi per dimostrare come i borghesi penetrati nelle società *operaie* (che esistevano dunque!) aderenti all'« Alleanza » avessero saputo impadronirsi della direzione. Ma in realtà, non si addiceva troppo al Consiglio generale di Londra segnare a dito i « borghesi » delle sezioni italiane; che a farlo apposta il suo segretario generale per l'Italia, Federico Engels, era un borghese di condizione e di professione (15), anzi come ricco industriale, per l'appunto il tipo autentico del borghese, sempre inteso il vocabolo nel suo significato economico. Queste cose, ed anche altre di maggior momento, avrebbero dovuto dire anche gli scrittori tedeschi i quali mossero critiche postume all'Internazionale italiana, anche se a loro non pareva necessario studiare *ex novo* le cose d'Italia per poterle giudicare; tanto più che per essi non c'è l'attenuante dell'ardor battagliero dei tempi di lotta del Marx. Ma i discepoli seguirono con cieca fede le orme del maestro. Non si cessò mai dal ripetere contro i socialisti « borghesi » italiani — e di ciò furono colpevoli anche altri socialisti provenienti dalla borghesia — siffatte gravi accuse, che uscirono certo dal campo politico, assumendo forma di diffamazioni. In un recente libro sull'Internazionale, per altri rispetti pregevole, Gustavo Jaeckh accetta senz'altro e con assoluta assenza di senso critico la polemica del Marx, che per lui è oro colato, e crede di potersi esimere da un accurato esame della questione con questa laconica sentenza: « Con queste caratteristiche l'« Alleanza » in Italia è passata ingiudicata! » (16). Perfino

(15) Il titolo ufficiale era « Corresponding Secretary ».

(16) GUSTAV JAECKH, *Die Internationale*, p. 173. Leipzig, 1904. Leipz. Buchdr. Akt. Ges. Egli prosegue: « La sua evo-

in un'opera così seria e scientifica quale è il *Manuale del socialismo* del dott. jur. Carl Stegemann e del dott. phil. C. Hugo (quest'ultimo è Hugo Lindemann, che divenne poscia deputato socialista al Reichstag) parlando dell'Internazionale in Italia gli autori dimenticano il loro stile dignitoso, e senza dubbio traendo il loro giudizio dalle stesse fonti, dicono che essa non era altro che un « rifugio di spostati » che vi cercavano una carriera o una via di uscita (17). Purtroppo lo stesso Carlo Kautsky accettò questa leggenda; anch'egli parla degli « intellettuali spostati nelle nazioni latine » ed è sua opinione che nelle dottrine del Bakunin predomini la « diffidenza » verso lo Stato e lo « spirito fazioso », e che, appunto per queste ragioni, esse piacessero tanto ai sopradetti spostati (18). E a lui sembra davvero che una tendenza la quale ha come suprema legge la diffidenza contro lo Stato, e che la esagera a tal segno da respingere ogni partecipazione alla odierna vita politica e alle sue funzioni, e quindi non soltanto esclude i suoi seguaci dalle grosse prebende di questa società, ma vieta loro perfino il modesto e platonico onore di un mandato parlamentare, sia fatta apposta per piacere « al gusto » degli spostati della borghesia » (19). Siffatti giudizi

luzione è semplicissima ». Ma egli ha torto, perchè la trasformazione dell'Internazionale italiana nel moderno partito socialista è uno dei procedimenti più complicati che ricordi la storia delle organizzazioni nate dai conflitti delle classi sociali.

(17) P. 403. 1897, Zürich. Schabelitz Edit.

(18) K. Kautsky, *Republik und Sozialdemokratie* in *Frankreich. Neue Zeit*, XXIII, p. 333.

(19) Anche Georg Adler, nelle poche linee che nel noto *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* (2ª ediz., VI, p. 804) dedica al socialismo italiano, ripete la stessa leggenda. Purtroppo è così: chi del socialismo italiano non sa nulla affatto, ripete la vecchia storia dei borghesi falliti.

estimativi, non meno che il vocabolo « spostati » per amore della giustizia della storia, sono da evitare con sommo studio, anche come puri amminicoli polemici; nel caso poi di cui si tratta sono da evitare più che mai, perchè la dottrina bakuniniana degli spostati non è un fatto storico, ma una necessità psicologica dell'azione socialista di tutti coloro che non sono proletari di nascita: lo spostato non è dunque un « rifiuto » della società, un fallito o un genio andato a male, insomma una specie di naufrago *involontario*; al contrario egli è un uomo che, per adattarsi ad un nuovo ambiente e ad un moto essenzialmente estraneo alla sua classe, *di proposito* ha disertato; egli non è uno spostato, ma, per modo di dire si è spostato, ed è superfluo il dire che un simile atto, quale che sia lo scopo al quale è diretto, sempre e dappertutto fu giudicato ed onorato come una prova di somma abnegazione e di fede salda e profonda (20). Ma storicamente sappiamo che i borghesi del primo movimento operaio italiano — ed è cosa che ci dispiace di non poter qui dimostrare così ampiamente come vorremmo — in realtà erano quasi tutti spostati, non nel senso attribuito dal Marx alla parola, bensì in quello che le dà il Bakunin. Infatti, chi è un «déclassé»? Certo colui che abbandona la classe sociale a cui appartiene. Quel sentore di disprezzo che si suole associare al vocabolo, certamente non fu meritato dagli

---

(20) Franz Mehring (*Geschichte der Deutschen Sozialdemokratie*, 2ª ediz., Stuttgart 1904, vol. IV, pag. 53) scrive che secondo il Bakunin gli spostati sono i primi e più forti combattenti della rivoluzione sociale. È vero. Ma il lettore deve sapere che cosa il Bakunin intenda per « spostati ». Il Malon, più mite (*Zukunft*, *Socialist. Revue*, I, p. 136), parla di « spostati pieni di zelo ».

internazionalisti italiani, specie poi dal punto di vista dei lavoratori stessi. Secondo il modo di vedere di certi conservatori arrabbiati si sa che ogni socialista è uno spostato, e in ogni peggior significato.

5. — Gli spostati — autospostati. (*Digressione storica*).

Vediamo ora un po' più da presso chi fossero questi borghesi « spostati », che secondo il Marx e i suoi epigoni avrebbero voluto valersi dell'Internazionale in Italia come di sgabello per la loro ambizione. Come principali rappresentanti della sezione italiana dell'Internazionale sono generalmente riconosciuti i seguenti uomini: Cafiero, Covelli, Fanelli, Malatesta, Zanardelli, Merlino e Costa.

Il marchese Carlo Cafiero di Barletta (n. 1846) apparteneva ad un'antica famiglia nobile pugliese. Secondo il costume del suo ceto, fu educato in seminario e poi si laureò in leggi all'Università ed entrò nella carriera diplomatica come addetto d'ambasciata. Ma nel 1865, preso da grande amore per gli studi, si dimise, e per dedicarsi alle scienze sociali si recò a Parigi, e di qui a Londra; ivi strinse amicizia col Marx e alcuni anni dopo divenne un attivo agitatore socialista. Così egli socialmente abbandonava la sua classe; poco dopo (1871) ne usciva anche economicamente, vendendo gli aviti latifondi, dai quali ricavò la somma, enorme per il suo tempo e per il suo paese, di 700.000 lire che pose a disposizione del partito; da quel punto la sua vita privata fu quella di un vero « spostato » (1).

(1) ALFREDO ANGIOLINI, *Cinquant' anni di socialismo in Italia*. 2ª ediz., p. 109, 1904, Firenze, Nerbini, e CARLO MONTICELLI, *Ventidue anni dopo* (il Congresso socialista di Chiasso), in *Avanti della Domenica*, I, 1, p. 6 (1903, Firenze).

Anche Emilio Covelli di Trani nacque nobile e ricco. Anch'egli si laureò in leggi, fu, a quanto sappiamo dalle scarse notizie che abbiamo sopra di lui, professore di scienze sociali, si acquistò un nome nella statistica (parlò come rappresentante della scienza italiana in un Congresso internazionale di statistica a Berlino), e finì coll'entusiasmarsi tanto dell'idea socialista da sacrificarle l'agiatezza e la posizione sociale, divenendo anch'egli uno « spostato » socialista (2).

Il napoletano Giuseppe Fanelli, eletto deputato nel 1870, passando al socialismo si separò tanto dalla classe a cui apparteneva, da dar modo al Governo di fargli perdere il mandato parlamentare (3). Egli era, a dire di un suo avversario politico, « un austero ed instancabile apostolo di idee » (4).

Enrico Malatesta, giovanissimo studente di medicina a Napoli nel 1870, internazionalista nel 1871, dovette troncare gli studi, perchè arrestato per motivi politici (5) e, dopo aver dato la sua intelligenza ed il suo idealismo, e per giunta la sua fortuna alla causa degli operai, egli fu da ultimo ridotto a vendere sorbetti nelle vie di Londra (6). Così ad Andrea Costa, studente di lettere a Bologna e discepolo promettente ed amato del Carducci, non giovarono nè il fatto dell'iscrizione nell'Università nè le onorevoli attestazioni del suo maestro a salvarlo dall'ammonizione « per oziosità, vagabondaggio e per sospetto di reato contro le persone e la proprietà », come uomo pericoloso e

(2) Angiolini, p. 166, e *Avanti!*, n. 2445.

(3) Id., p. 73 e seg.

(4) Osvaldo Gnocchi-Viani, *Le prime radici. Almanacco dei socialisti.* Lodi, 1903, p. 16.

(5) Angiolini, p. 118.

(6) P. Krapotkin, *Memoirs of a Revolutionist,* vol. II, p. 200 (*Preface* by Georg Brandes), 1899, London, Smith Elder e C°.

delinquente politico (7); anch' egli « giovane convinto ed apostolo affascinante nudrito di seria coltura moderna » come lo chiamò Ettore Socci (8), conobbe la miseria, e per parecchio tempo, nell'esilio a Parigi, non ebbe a vivere che lavorando fiori artificiali (e lavorava fiori, mentre si credeva che stesse fabbricando bombe di petrolio !) (9).

Francesco Saverio Merlino apparteneva a cospicua famiglia napolitana; suo padre era consigliere di Corte d'appello, un fratello procuratore del Re. Si laureò giovanissimo e, già molto noto per vivace ingegno e sapere giuridico, esercitava l'avvocatura per parecchi anni con pieno successo. Allora, nel 1876, quando un coro di imprecazioni si elevava a condannare le tentate insurrezioni di San Lupo, risultato di un complotto internazionalista, e mentre perfino la stampa democratica del paese spargeva il ridicolo contro gli autori di quel fatto, in un giornale non democratico di Napoli comparvero alcuni articoli in difesa di questi; ed erano del Merlino. Da ora in poi il Merlino si fece strenuo difensore del socialismo, e ne portò tutte le conseguenze, cioè la prigione, l'esilio in Londra, la povertà (egli dovette esercitare i più umili servizi), insomma la perdita irremissibile di tutto quell'avvenire che pure gli si era inaugurato glorioso (10).

Anche il professore Tito Zanardelli, giovane di solidissima cultura filologica, dall'aver fatto il proprio dovere in servizio del partito, non ritrasse che persecuzioni

(7) Angiolini, p. 128.

(8) Ettore Socci, *Un anno alle Murate. Impressioni e ricordi.* Pitigliano, 1898, Osv. Paggi, p. xxxiii.

(9) Cfr. nota nella *Tribuna illustrata,* anno VI, n. 37 (1902).

(10) Giovanni Domanico, cenni biografici su S. Merlino. in Merlino, *L'Individualismo nell'Anarchismo.* Roma, 1885, Tip. Soc. dell'*Asino,* p. 11.

da parte del Governo. Finalmente anche l'uomo più in vista nell'altra tendenza, che si manifestava in seno dell'Internazionale, il dott. Osvaldo Gnocchi-Viani, non era certo uno spostato ambiziosetto. L'on. Ettore Socci, che lo ebbe fratello d'armi nel campo di Digione nel 1871, così lo ricorda: « Il buon Osvaldo Gnocchi-Viani è ufficiale di posta. Prima di andare in Francia io lo conoscevo di nome, come giornalista, audace ed intemerato. Anima temprata al sacrifizio, potea dirsi la bontà fatta persona. Affabile, pronto, tenace, in lui vi è la stoffa di un apostolo » (11). Tutti questi giovanotti laboriosi e promettenti furono costretti a lasciare le loro proficue occupazioni, e non soltanto ad uscire dalla loro classe, ma anche ad espatriare.

Ma agli autori del « Manuale del socialismo » sembra giusto anche ripetere, in ossequio al Marx, che i borghesi rivoluzionari dell'Internazionale italiana avevano fatto causa comune cogli operai « per aprirsi una carriera ». Se ciò veramente avessero voluto — e non c'è ombra di motivo per ammetterlo — avrebbero operato da veri imbecilli; infatti per aprirsi una carriera non avrebbero potuto scegliere un terreno più sfavorevole dell'Internazionale italiana fra il 1870 e il 1880. Non uno dei capi italiani dell'Internazionale si salvò dal carcere o dall'esilio; questa è secondo verità storica la « carriera » che si aprirono. Dei sette sopra nominati non meno di tre dalle lotte incessanti e dalle fiere agitazioni ebbero così consunta la forza nervosa da perdere irreparabilmente la ragione. Giuseppe Fanelli morì pazzo nel 1877, Carlo Cafiero entrò nel manicomio di Nocera nel 1892, ed Emilio Covelli, affetto da insanabile delirio di persecuzione, trascina tuttora misera-

(11) Ettore Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino.* Pitigliano, 1897, Osv. Paggi, p. 269.

mente la vita dietro le alte mura di un altro manicomio. Tito Zanardelli finì la sua carriera come insegnante di lingue nel nordico Belgio (12) ed Enrico Malatesta dopo infinite traversie dovette cercare rifugio nelle nebbie di Londra, ed anch'egli può dirsi un uomo, socialmente parlando, rovinato. Due a dir vero fecero « una splendida carriera » : Andrea Costa, divenuto nientemeno che deputato socialista al Parlamento (e come tale quanto lautamente stipendiato!), e Saverio Merlino, al quale una tardiva amnistia dopo molti anni d'esilio permise di aprire studio di avvocato in Roma!

Non uno dei capi dell'Internazionale in Italia, usciti dalla nobiltà o dalla borghesia, potè farsi socialista per ambizione; ciò attestano concordemente la logica e la storia. Tutti, al contrario, ebbero non poco a soffrire per le loro idee; furono senza dubbio apostoli piuttosto che uomini politici (13).

Bénoit Malon parla con sommo rispetto degli intellettuali dell'Internazionale italiana. Egli loda « la loro diuturna attività, la fede nell'avvenire che nulla può vincere e che le persecuzioni governative coraggiosamente patite non fanno che rinfrancare (14) ». Per testimonianza del principe Pietro Krapotkin (15), questi uomini, con Varlin ed Elisée Réclus, rappresentavano

---

(12) T. Zanardelli, ritiratosi dalla politica, acquistò rinomanza in Bruxelles come glottologo (V. A. DEGUBERNATIS, *Dictionn. internat. des Ecrivains du jour*, p. 1948. 1891, Florence).

(13) A proposito: *Non si può dir lo stesso di qualcuno dei più noti* **proletari** *internazionalisti*. Stefano Caporusso, già capo della Sezione internazionalista di Napoli e soprannominato « l'operaio modello », e Carlo Terzaghi, fondatore di quella di Torino, furono espulsi dal Partito, il primo per appropriazione indebita e il secondo per essersi venduto alla polizia.

(14) B. MALON, *Il Socialismo*, l. cit., p. 36.

(15) P. KRAPOTKIN, *Bakunin und sein revolutionärer Einfluss* in *Der freie Arbeiter*, II, 27 (1905, Berlin).

il più nobile tipo umano che avessero prodotto in quel periodo storico le razze latine. Il Krapotkin, di fronte a tutti coloro che li odiavano e perseguitavano, mantiene la sua affermazione, e dice che ognuno dei nominati rappresenta una personalità di sommo valore, e che la storia dovrà render loro postuma giustizia. Altrove (16) egli descrive Enrico Malatesta come un sublime idealista, che fino ad anni avanzati non aveva mai pensato se la sera avrebbe qualche cosa di caldo da mangiare e un letto per dormire; uomo di gran cuore, sempre pronto a sacrificarsi per gli altri, « sempre ritornante alla lotta collo stesso amore per gli uomini, colla stessa assenza di odio verso i suoi avversari e persecutori, lo stesso cordiale sorriso per un amico, la stessa carezza per un fanciullo ». E un giudizio non dissimile dà di quest'uomo un suo fiero avversario, Andrea Costa, divenuto parlamentarista, chiamandolo uno dei più energici e più devoti rivoluzionari a cui sentisse di dover rendere questa giustizia, benchè certe differenze sul modo di concepire il socialismo avessero potuto indurre il Malatesta ad essere, nei suoi giudizi, ingiusto contro di lui (17).

Ma il più nobile personaggio fu senza dubbio Carlo Cafiero, che insieme col Bakunin era l'anima di tutto il movimento. Il Krapotkin (18), che lo conobbe di persona, ce ne fa il seguente ritratto: « Il Cafiero era

---

(16) P. Krapotkin, *Memoirs of a Revolutionist*, vol. II, p. 196 (*Preface* by Georg Brandes). 1899, London, Smith Elder e C°. Cfr. anche la interessante biografia di Malatesta nella 1ª annata della *Rivista Critica del Socialismo*. Roma, 1899, n. 167 e seg.

(17) A. Costa in *Rivista Italiana del Socialismo*, p. 284. 1887, Imola.

(18) P. Krapotkin, *Memoirs of a Revolutionist*, *op. cit.*, vol. II, p. 200.

un idealista del tipo più alto e più puro; egli donò alla causa un considerevole patrimonio, nè mai si domandò come vivrebbe il domani; un pensatore assorto nelle sue speculazioni filosofiche; un uomo che non odiò mai nessuno ». Non dissimili ritratti del Cafiero troviamo nel periodico « Il Socialismo Popolare » di Carlo Monticelli (Venezia, 1892) (19) e nella storia ufficiale del Socialismo italiano di Alfredo Angiolini (libero docente di diritto penale nell'Università di Genova) (20). La figura storica di questo marchese socialista è così immacolata, che perfino un ipercritico del socialismo quale è Arturo Labriola, in una delle sue taglienti polemiche contro la santificazione ed apoteosi dei capi socialisti, tuttora frequente nei circoli socialisti di alcuni paesi d'Italia, non potè non dichiarare che uno solo di costoro, e purtroppo oggi dai più dimenticato, era degno della venerazione incondizionata dei lavoratori italiani: Carlo Cafiero, anima dotata di altruismo e di spirito di sacrifizio fino all'eroismo, così da meritare di essere tenuto come un « Santo » (21).

Il più noto dei capi dell'Internazionale in Italia, Carlo Cafiero, di famiglia nobile e assai ricca, può considerarsi come il prototipo di questi socialisti idealisti.

*
* *

La precedente digressione storica e polemica ha due fini. In primo luogo essa tende a dimostrare l'inconsistenza delle accuse personali che non si comprende

---

(19) I, n. 3, p. 47.

(20) Angiolini, p. 109.

(21) A. L., *Fra Turati e Prampolini. Avanguardia socialista*, III, n. 110. Vedi anche *La Révolte*, supplément littéraire, n. 17, 23, 24, 30 janvier 1891. Paris.

come siano state mosse da alcuni socialisti — in massima parte non italiani — contro i « borghesi » dell'Internazionale in Italia; dell'opera politica e teorica dei quali non possiamo qui occuparci. In secondo luogo mi proponevo di mettere in sodo che coloro i quali assunsero in Italia la direzione dell'Internazionale non erano borghesi decaduti, ma, come crediamo avere dimostrato coll'aiuto della storia stessa, uomini volontariamente usciti dalla borghesia, anzi dalla parte socialmente ed intellettualmente migliore di essa (22), uomini che per amore di *ideali* gettavano via, come cose superflue e d'imbarazzo, ogni bene *materiale*, consacrandosi al socialismo come si consacrano le monache al nostro signore Gesù Cristo, entusiasti.

I socialisti di quei tempi erano tenuti in conto di malfattori, e come tali vessati e perseguitati. Per associarsi ad essi ci voleva una forza ed energia rivoluzionaria non comune. E in realtà i più di essi erano così refrattari ad ogni costume borghese che oggi si qualificherebbero per « anarchici ».

Anche nel periodo a noi più vicino della storia del socialismo italiano, quando cioè l'Internazionale era già morta da tempo, per gli intellettuali italiani l'associarsi al movimento operaio era una prova di grande coraggio personale e di incondizionato spirito di sacrifizio.

Nessun movimento di lavoratori in tutto il mondo, se si eccettui la Russia, nei primi decenni della sua

---

(22) Anche l'ultimo internazionalista di *vecchio* stampo che conta il socialismo italiano, Pietro Gori, esce dai ceti alti della società. Egli infatti nacque da nobile famiglia dell'isola d'Elba. Suo nonno fu ufficiale delle vecchie guardie di Napoleone I. Suo padre ebbe la sua educazione nel corpo dei cadetti del Granduca di Toscana, poi divenne maggiore d'artiglieria nello stato maggiore del regno d'Italia (Cfr. *Necrologio di Francesco Gori*, sul *Pensiero*, anno V, n. 2).

esistenza dovette sostenere lotte così fiere e travagliose come il socialismo italiano. Proscrizioni, interdizioni, condanne erano compagne indivisibili di ogni agitazione socialista, e c'era anche di peggio. In certe regioni dove dominava la tradizione del pugnale, i socialisti arrischiavano anche la vita. I socialisti uccisi proditoriamente dai loro nemici politici, in ispecie dai repubblicani di stirpe romagnola, sono una legione.

6. — Prevalenza degli intellettuali nel movimento politico italiano dalla morente Internazionale fino al 1892.

Non ostante gli sforzi del Bakunin e dei suoi amici e qualche successo d'occasione, l'impresa di attrarre il proletariato nel nuovo movimento non dava i frutti aspettati; il che è provato dal linguaggio sprezzante con cui ne parla il Bakunin nella sua opera « Stato ed anarchia », scritta in russo.

« In Italia » egli dice « predomina quel proletariato di straccioni di cui parlano i signori Marx ed Engels, e che sull'esempio dei maestri è tenuto in così gran disprezzo da tutta la democrazia sociale tedesca. Disprezzo ingiustificato, perchè soltanto questo infimo proletariato nutre sentimenti rivoluzionari e possiede latente la forza necessaria alla grande rivoluzione sociale dell'avvenire; il che non può dirsi di quello che definiremo il ceto borghese degli operai ». Questa idea che ha il Bakunin del valore socialista rivoluzionario dell' infimo proletariato in origine è dedotta dalle condizioni sociali dei popoli slavi, ed ha un certo legame di parentela logica con quella dei borghesi disertori spontanei dalla propria classe; l'applicazione che egli ne fa alle cose d'Italia, mi pare un indizio

delle relative sterilità delle sue agitazioni tra la parte non ancora immiserita dell'artigianato operaio industriale in Italia.

Infatti, nel manifesto (del resto assai imprudente) che la Federazione Internazionale Italiana mandò al VII Congresso Internazionale che si tenne nel 1875 a Bruxelles, ed in cui si diceva ingenuamente che gli italiani non potevano partecipare al Congresso perchè stavano preparando la rivolta, si parlò di essere penetrati innanzitutto nei più bassi strati del proletariato (1).

Anche in Italia l'Internazionale certo faceva il suo meglio per organizzare gli *operai* che in Italia entravano in iscena appunto dopo la caduta della Comune che li aveva massimamente eccitati. Dei gruppi più o meno notevoli di operai, riuniti assieme, o perchè appartengono alla stessa categoria di mestiere, o perchè si trovano in una medesima località, costituiscono una sezione.

Aderirono all'Internazionale numerose società operaie, società di mutuo soccorso, cooperative, unioni di mestieri e così via dicendo: i Figli del Lavoro di Catania, il Fascio Operaio di Bologna e di Firenze, il Congresso dei Pellettieri di Torino, il Congresso Operaio Toscano (1876). Il Fascio Operaio di Firenze, che contenne parecchie migliaia di lavoratori, era diviso in un gran numero di federazioni operaie. Le sezioni più numerose e più importanti erano quelle dei calzolai (700 soci), dei metallurgici (500 soci) e dei muratori (1700 soci) (2). Specialmente più tardi, costituite le federazioni italiane, si cercò le associazioni miste in sezioni di mestieri (3).

---

(1) Cfr. A. Angiolini, *op. cit.*, p. 120.

(2) Cfr. Luigi Fabbri, *L'Internationale en Italie*, in *Les Temps nouveaux*, anno XIII, n. 2.

(3) A. Costa, *Bagliori di socialismo*, loco cit., p. 11.

Inoltre, l'Internazionale raccomandava vivamente che si organizzassero dei corpi di mestieri per mantenere gli operai durante la cessazione del lavoro. Ma come *tali* le sezioni dell'Internazionale, in Italia come altrove (eccettuata sempre l'Inghilterra, dove il tradesunionismo predomina nelle tradizioni!) si organizzavano non come nuclei di lavoratori, non per arti e mestieri, ma presso a poco come società politiche e democratiche, in fondo gerarchiche.

Anche, non essendo ancora sbocciata l'êra massima del capitalismo in Italia, il proletariato solo si trovava ancora, per dirlo con una parola del Gnocchi-Viani, nel periodo vegetativo dell'infanzia, ed il Crispi poteva dire il 25 gennaio 1875 dalla tribuna parlamentare che esso non temeva l'Internazionale nel senso che la intendono i forestieri, perchè in Italia mancavano ancora gli elementi dei quali essa possa servirsi. « Manca la materia combustibile a tanto incendio! Poichè non abbiamo le grandi città industriali, nè abbiamo l'operaio italiano a tanta altezza d'istruzione da comprendere le teorie che in Francia ed in Germania sono comuni a tutte le classi lavoratrici! » (4).

Dicono, ciò non di meno, che nel 1871 l'Internazionale contasse in Italia 10.000 iscritti (5). Forse alcune migliaia non esistevano che sulla carta. Più probabili sono le cifre che abbiamo dalle sezioni di Firenze (1871): 3000 (6) e Trapani (1876): oltre 1000 affiliati (7).

---

(4) Cfr. ANGELO BERTOLINI, *Cenno sul socialismo in Italia,* introduzione alla 2a edizione italiana di JOHN RAE, *Il socialismo contemporaneo*. 1895, Firenze, Le Monnier, p. C. ss.

(5) *Avanti!*, n. 2838.

(6) ANGIOLINI, p. 88.

(7) G. CASSISA, *F. Sceusa e l'Internazionale in Trapani.* 1891, Trapani, Tipografia Sociale, p. 23.

Gli aderenti all'Internazionale in Italia — una volta superato il breve periodo iniziale, quasi puramente accademico — erano dati da tre elementi, in apparenza molto eterogenei: 1° la gioventù universitaria; 2° il proletariato ed artigianato urbano; 3° la popolazione campagnuola priva di capitale.

Ma è difficilissimo stabilire esattamente come fosse composta secondo le professioni l'Internazionale italiana, perchè mancano affatto i dati numerici autentici, e le liste degli associati, se pure esistettero, si capisce che da molto tempo si siano irremissibilmente perdute.

Comunque, qualche notizia fondamentale mi pare che si possa ricavare dalle liste degli imputati dei primi grandi processi contro i « cospiratori » internazionalisti italiani; si sa che di regola soltanto gli uomini che dirigono un movimento sono eventualmente citati a rispondere in giudizio, e che i processi « in massa » sono rari anzi che la « massa » è molto metaforica; d'altra parte, i condottieri del movimento operaio, come quelli da cui si richiede in massimo grado il sapere e l'abilità direttiva, sono scelti di preferenza, e in maggiore o minor proporzione, tra gli intellettuali. Nel processo del 1875 contro gli internazionalisti di Firenze, nel quale era implicato anche qualche mazziniano, tra i nove imputati troviamo un nobile, ufficiale in aspettativa, un avvocato e un giornalista con laurea universitaria. Gli altri erano operai. Nel processo di Capua nel 1877, in seguito ai famosi moti di Benevento, tra i quattro accusati come internazionalisti, c'erano due preti, uno studente di medicina ed un ex-diplomatico di famiglia nobile (Cafiero) (8).

---

(8) Angiolini, p. 505.

Dei trentaquattro socialisti, che il Malon nella sua Storia del Socialismo dà come capi dell'Internazionale in Italia, non meno di diciasette avevano fatto studi universitari (tra questi Cafiero, Malatesta, Art. Ceretti, Tucci, Zanardelli, Pistolesi); sette erano impiegati (tra questi Nabruzzi, Piccinini, Pezzi); e soltanto dieci operai (tra questi il Natta di Firenze, l'Ingegneros di Palermo e il Castellari di Imola) (9).

Questo fatto acquista maggior rilievo se lo si paragona collo svolgimento del partito in Germania.

Sul principio del 1870, osserva ottimamente Rodolfo Meyer (10), di uomini di studio tra gli internazionalisti tedeschi (i cosidetti «Eisenacher») non c'erano propriamente che Guglielmo Liebknecht, Guglielmo Blos e Bernardo Becker; s' intende che non si tien conto dei «sapienti» del partito residenti in Londra. Il contrario avveniva nel campo lassalliano del socialismo tedesco. Allo stesso Lassalle stava a cuore crear rinomanza alla sua creatura, la «Società Generale dei Lavoratori Tedeschi», per mezzo di illustri aderenti, ai quali voleva riservati i posti più onorifici; egli aveva il senso della magnificenza, credeva nell'utilità decorativa dei pezzi grossi intellettuali, e volentieri si atteggiava a «capo di Stato»; perciò si sforzava di attrarre nella sua Società il maggior numero possibile di borghesi (11). Nel suo famoso ultimo discorso di Ronsdorf, egli si vantava di avere nella sua Società «assai uomini, che per la loro condizione appartengono alla

(9) B. Malon, *Histoire du socialisme*, l. cit., VI, p. 1396.

(10) Rud. Meyer, *Der Emancipationskampf des vierten Standes in Deutschland*, p. 150. 1874, Berlin, Schindler.

(11) Questo è ammesso anche dal Bernstein, che del resto in generale è favorevole al Lassalle (V. Bernstein, *F. Lassalle und seine Bedeutung für die Arbeiterklasse*, p. 55. 1904, Berlin, Verl. *Vorwärts*).

borghesia: impresari, negozianti, avvocati....., una schiera di pensatori e di scrittori » (12).

Ed invero il suo ardore febbrile non era mai appagato dai successi della sua propaganda. Egli aveva guadagnato alla sua Società non pochi uomini di origine borghese, come il poeta Giorgio Herwegh, l'avvocato Martiny, deputato al Landtag, il filosofo Mosè Hess, lo scrittore Bernardo Becker, il semi-intellettuale Guglielmo Hasenclever (conciatore che aveva fatto qualche corso di studi liceali) ed altri. Perfino nella nobiltà feudale aveva trovato dei seguaci, come l'avvocato G. B. von Schweitzer, il tenente G. B. von Hofstetten, e la contessa Sofia von Hatzfeldt. Ma dopo la sua morte le cose mutarono. I borghesi del partito, seguendo l'esempio del Lassalle, si atteggiarono a dittatori, e privi come erano, non solo di ogni accorgimento democratico, ma anche del grande ingegno del maestro, non seppero tenere il loro posto; onde, dopo essere stati causa di scismi nel partito ed avergli recato gravi danni con molti errori di tattica, l'uno dopo l'altro quasi tutti dovettero uscirne. Così i lassalliani si vennero sempre più « proletarizzando », nonostante parecchie nuove adesioni di intellettuali, quali il chimico Guglielmo Hasselmann ed altri, e sul principio del 1870 erano giunti a tal segno, che nelle loro violente polemiche contro i cosidetti « onesti » di Eisenach si vantavano appunto di non ammettere tra loro, a differenza degli avversari « gli intellettuali andati a male, per lo più ebrei » (13). Il loro fondatore, « l'intellettuale ebreo » Lassalle, era già morto da ben dieci anni!

---

(12) F. LASSALLE, *Die Agitation des Allgemeinen Deutschen Arbeitervereins und das Versprechen des Königs von Preussen*, p. 40. 1892, Berlin, Verl. *Vorwärts*.

(13) R. MEYER, *Emancipationskampf*, l. cit., p. 57.

In Italia al contrario un simile dissidio non sarebbe stato possibile, neppure se il partito socialista d'allora si fosse diviso in due campi decisamente avversi. A persuadersene basta vedere chi fossero gli uomini che dirigevano le due tendenze che si manifestarono nell'Internazionale italiana tra la fine del 1870 e il principio del 1880. Gli evuluzionisti della « Plebe » di Milano, che si ispiravano al Malon e più tardi al Marx e avversavano gli intellettuali dell'antico stile bakuniniano, alla loro volta erano guidati da un ingegnere (Enrico Bignami) e da un dottore in leggi (Osvaldo Gnocchi-Viani). A questi si aggiunse più tardi la nuova tendenza letteraria-neosocialista, cosidetta marxista, diretta dall'avvocato Filippo Turati, figlio di un regio prefetto; i seguaci di questa nuova tendenza erano quasi tutti, per non dir tutti, intellettuali.

Non saranno qui inopportune alcune notizie statistiche sui giornalisti del partito. Della democrazia sociale tedesca abbiamo una statistica dei giornalisti del partito, secondo la loro condizione sociale originaria, quando entrò in vigore la legge contro i socialisti (1877). Dei 42 giornali che allora aveva il partito conosciamo 44 redattori e la loro professione originaria: 11 erano tipografi, 2 fabbri, 2 sarti, 1 muratore, 1 birraio, 1 conciatore, 1 falegname, 1 bottaio, 1 orefice, 1 calzolaio, 1 sellaio, 1 sigaraio, 1 meccanico; di universitari non ce n'erano che 12 (14). Quanto al partito socialista italiano (compresovi il Fascio Operaio, composto di soli operai) ho potuto conoscere la professione dei redattori di cinque giornali del partito: tre di costoro erano dottori in leggi,

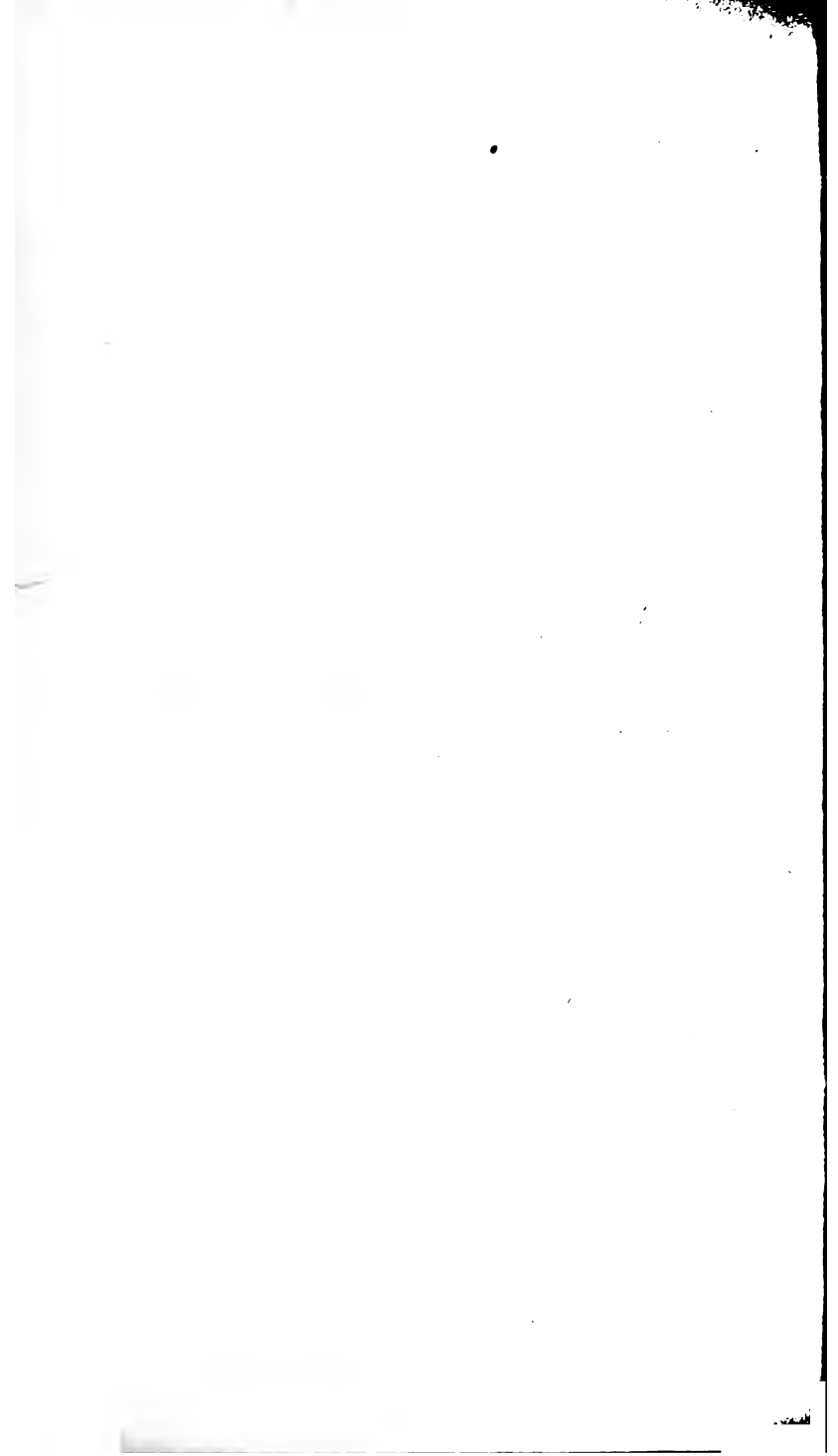
---

(14) STEGMANN und HUGO (LINDEMANN), *Handbuch des Sozialismus*, p. 638.

una medichessa, un dottore in lettere e tre salariati (un commesso di negozio e due tipografi, uno dei quali aveva compiuto gli studi ginnasiali) (1881) (15).

Di qui si può conchiudere che in generale nel giovane partito dei lavoratori italiani abbondavano gli uomini provenienti da vari strati della borghesia; d'altra parte non è men vero che anche più tardi, quando già si era formato il partito socialista parlamentare, in certe parti d'Italia, ad es. a Firenze ed in Romagna, esistevano ancora gruppi abbastanza numerosi di soli lavoratori, derivanti dall'antica Internazionale del Bakunin (1877) (16), e che, checchè se ne abbia detto su quell'argomento, il fondo di quel partito, dal suo principio alla sua lunga agonia, fu costituito da « popolari » : operai ed artigiani.

---

(15) Bén. Malon, *Die soziale Lage in Italien* in *Zukunft, sozialist. Revue.* 1878, Berlin, p. 346.
(16) *Idem,* p. 357.

III. — Il Partito Socialista Italiano.

1. — Introduzione preliminare.

Dopo il 1875 il lento fermentare dell' Internazionale italiana, rampollo tardivo e quasi direi postumo della pianta madre, cessò di essere un segreto (1), specialmente dopo l'insuccesso del moto di Benevento, che sebbene intrapreso con sincero entusiasmo e ammirabile spirito di sacrifizio, fu una rivoluzione da operetta. Nel ventennio che segue avviene nell'economia italiana un irresistibile incremento, e quasi nello stesso tempo, dopo molti errori e molta confusione, nel Congresso di Genova (1892), espulsi gli anarchici antiparlamentaristi dell'antica Internazionale (i quali da allora in poi, cominciarono a chiamarsi « anarchici » costituendo un partito per sè stante) sorse il nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, risultante dalla fusione del giovane Fascio operaio (2), nato in Lombardia e composto esclusivamente

---

(1) Tuttavia in Italia il nome di « Internazionale » piaceva e fu conservato per più anni. Nel 1888 si stamparono ancora gli « Atti dell'Ass. Intern. degli Operai » e si continuarono a vendere gli antichi Statuti (Cfr. il giornale del Malatesta, di tendenze anarchiche, *La questione sociale,* 1888, Firenze, e, per l'Umbria, ANGIOLINI, p. 176).

(2) V. il mio articolo, *Eine exklusiv proletarische Bewegung in Italien im Jahre 1883* in *Dokumente des Sozialismus*, VI, n. 2. 1904, Stuttgart.

di operai, e dalla nuova corrente evoluzionista, che anch'essa aveva la sua maggior forza nell'Alta Italia, e si richiamava al tempo del primo fiorire dell'Internazionale. In questi anni l'Italia vide la sua economia nazionale, fondata sulla piccola industria ed estranea al commercio mondiale, trasformarsi rapidamente e spontaneamente in una economia internazionale e moderna, partecipe del commercio di tutto il mondo, e soggetta a tutte le vicende dell'odierno industrialismo. A dir vero questo progresso economico non fu eguale in tutte le parti d'Italia, e il regionalismo, male ereditario di questa nazione, profondamente radicato nella storia politica, nell'antropologia, nella psiche popolare e nella razza, si manifestò anche nel campo economico, di modo che si trovano l'una accanto all'altra nello stesso paese le forme economiche più diverse; nondimeno è fuori dubbio che si estese rapidamente la circolazione del denaro, che in ogni parte progredì a meraviglia l'edilizia, che crebbe prodigiosamente il numero dei grandi patrimoni privati, e si moltiplicarono le città e i borghi industriali di tipo moderno, tanto che perfino alcune regioni industriali, come l'alpestre Biellese pur trovandosi tutte a disparte, e quasi sprovviste di mezzi di comunicazione, poterono in certi rami d'industria, ad es., nella tessitura dei cotoni, entrare in concorrenza collo stesso estero (3). Conseguenza naturale di questa poderosa trasformazione dell'economia politica in Italia fu il sorgere di un proletariato nel senso moderno del vocabolo.

---

(3) I cotoni piemontesi, ad es., nell'America meridionale fanno una forte e spesso fortunata concorrenza a quelli di altri paesi d'Europa (V. L. EINAUDI, *Un principe mercante*, p. 315 e seg. 1900, Torino, Bocca).

Il socialismo, come aspirazione « ideologica » ad un futuro ordinamento economico più razionale, fondato sulla associazione collettivista, e sulla totale abolizione del privilegio politico, dello sfruttamento economico e della inferiorità sociale delle moltitudini lavoratrici, dovuta ad una minoranza possidente e privilegiata, perchè detentrice dei mezzi di lavoro indispensabili alla produzione, è l'effetto di motivi puramente morali, e come tale, logicamente, non dipende menomamente dalla esistenza di un proletariato moderno. Infatti nei partiti socialisti si trovano insieme e di comune accordo uomini provenienti da tutti i ceti della società e di varie condizioni di fortuna; quel che importa è l'accettazione di un determinato programma, non l'appartenere a questa o quella classe sociale! Io sono lungi dal credere col Louis Blanc, che le ingiustizie sociali colpiscono ugualmente tutti i membri delle nostre società e che la miseria del povero è controbilanciata dalla paura del ricco di perdere i suoi tesori o di essere ammazzato (4), non saprei neppure se devo associarmi al Jaurès, il quale opina che esiste, nell'umanità, il desìo inquieto e costante di raggiungere una forma superiore di esistenza (5). Ma mi pare cosa fuori di ogni dubbio che anche gli assetti sociali precapitalistici — basati come sono anch'essi, sulla proprietà privata e sul dominio di classe, aventi dunque, anche loro, come principio fondamentale, l'ineguaglianza del punto di

(4) Louis Blanc, *Organisation du travail.* Paris, 1845, 4e édition, Camille frères. Si legge a p. 2: « Je demande qui est réellement intéressé au maintien de l'ordre social, tel qu'il existe aujourd'hui. Personne, non, personne! ».

(5) *Idéalisme et matérialisme dans la conception de l'histoire.* Conférence de Jean Jaurès et réponse de Paul Lafargue. 1901, Lille, P. Lagrange, p. 13.

partenza degli uomini nelle lotte per la vita — logicamente potrebbero o avrebbero potuto far sorgere un socialismo dei danneggiati di quel sistema. Ma l'esperienza storica ci insegna invece, che un partito socialista in un paese dove non esista un proletariato moderno, ossia dove manchi la base degli interessi economici di masse compatte e facilmente organizzabili non può essere in definitiva che una pianta di serra. Nei nostri tempi, così deplorevolmente avversi a qualsiasi tendenza educativa, l'egoismo economico della moltitudine, come fattore politico, ha una efficacia incomparabilmente maggiore che non l'atto di volontà dell'idealismo, suffragato da necessità sociali. Sorge ora una questione: ammesso l'incremento economico dell'Italia, che di un paese dove prevaleva la forma di produzione della piccola borghesia fece, almeno in parte considerevole, un paese di produzione capitalistica, quale è stato l'effetto di questa trasformazione sul partito socialista detto « dei lavoratori? » Si è questo trasformato alla sua volta divenendo un partito composto essenzialmente di proletari? Da un'alleanza di uomini aventi lo stesso ideale qual'era, è esso divenuto la manifesta rappresentanza di una classe? A queste domande si diede spesso una risposta decisamente negativa.

2. — Analisi sociale dei duci socialisti.

a) *In Parlamento.*

Il noto geografo Arcangelo Ghisleri, che ha in Italia una certa autorità come teorista del partito repubblicano, scrive, che si può affermare senza parere malevoli « che in Italia il così detto *partito del proletariato* è costituito in massima parte da *borghesi* ed è da borghesi capitanato..... come qualsiasi altro partito.

Sono avvocati, professori, medici, ingegneri, impiegati, negozianti, proprietari di terre e di case; vi è notato anzi, che il partito repubblicano cui si vuole affibbiare l'epiteto di borghese, non ha affatto simile abbondanza di persone, le quali possano darsi, come i socialisti, al lusso della propaganda e della politica militante, senza avere altri sovraccapi. Il partito nostro non conta in fatti fra i suoi capi altrettante persone, le quali *vivano di rendita* o di *risparmi ereditati,* (prodotto del lavoro altrui) e le quali non hanno perciò bisogno di legarsi a una professione, a un mestiere, per guadagnarsi il pane; cosicchè alla politica i nostri amici non possono dare che i residui della loro giornata, sempre occupata e impegnatissima ». E più oltre, dopo essersi difeso contro la ridicola insinuazione, che egli non voglia che i borghesi entrino in un partito popolare, prosegue: « Qui non si tratta di malignità, ma di una semplice *constatazione di cose e di fatti.* E i fatti dimostrano come, in Italia, le parole « partito del proletariato » e « partiti borghesi » siano locuzioni improprie. Sono parole di *gergo*, e di un *gergo d'importazione*, il quale maschera delle *condizioni reali*, niente affatto corrispondenti a quelle distribuzioni convenzionali » (1).

Per vedere quanto contengono di vero queste affermazioni del Ghisleri, diamo un occhiata al gruppo socialista parlamentare, considerato come rappresentanza ufficiale del proletariato politicamente organizzato.

I deputati socialisti a Montecitorio sono classificati nella seguente tabella secondo la loro professione nella società borghese:

---

(1) A. Ghisleri, *Pregiudizi socialistoidi nel Partito repubblicano*, p. 9. 1900, Milano, Bibl. dell'*Educazione politica.*

TABELLA I. — Deputati socialisti al Parlam

Legislature	Numero totale dei deputati socialisti	Laureati in legge	dei quali avvocati esercenti	Professori di scuole secondarie	Naturalisti	Filologi	Medici	Ingegneri	Farmacisti	In tutto: uomini di studio
prima del 1882										
1870-74 [2]	2	1	—	—	—	—	1	—	—	2
1882-86 [3]	3	1	—	—	—	1	1	—	—	3
1886-90 [4]	3	—	—	—	—	1	1	—	—	2
1890-92 [5]	5	2	—	—	—	1	1	—	—	4
1892-95 [6]	10	5	3	—	—	—	2	—	—	7
1895-97 [7]	12	5	4	—	—	1	2	—	—	8
1897-900 [8]	16	8	7	—	—	1	2	—	—	11
1900 I bis [9]	32	16	15	4	—	1	2	1	—	24
1904 II [10]	34	17	16	—	1	1	4	1	—	27
1904 [11]	28	19	13	2	1	1	3	—	1	22
1905 [12]	25	—	—	—	—	1	—	—	—	—
1906-7 [13]	24	—	6	—	—	1	3	—	—	25

Nota. — La compilazione di questa tabella, lavoro molto più fa
personale della maggior parte degli uomini qui classificati, e p
Messina. Lavori anteriori anche solo preparatorii, dei quali potessi va
nella Relazione ufficiale della Direzione italiana del Partito al Segret
en Europe, Amérique et Asie, par le Sécrétariat Soc. Int., Bru
legislatura, ho procurato di mettere in chiaro i dati esistenti, somma
Partito, e specialmente cogli Atti ufficiali dei Congressi.

(2) Come primo « deputato socialista » si potrebbe nominare Gi
all'Università di Strasburgo, ritornato in patria dopo compiuta l'
dell'uguaglianza sociale, ed aspirava ad una repubblica internazional
la nuova Italia non tardò a conciliarlo con molte delle istituzioni
però il coraggio di difendere, unico in Parlamento, l'Internazionale.
deputato dal 1860 al 1863, anno della sua morte, seguiva le d
dott. Saverio Friscia e del noto patriota napolitano Giuseppe Fa
deputati quando divennero socialisti, e da quel punto furono intimi a

liano secondo la loro condizione sociale.

Proprietari di terre	Negozianti	Impresari di costruzioni	Impiegati superiori delle ferrovie	In tutto: borghesi non universitari	In tutto: provenienti dalla borghesia	Ragionieri e contabili	Maestri elementari	Fornai	Impiegati delle R. Prefetture	Provenienti dalla piccola borghesia	Operai salariati
—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	0
—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	0
—	—	—	—	1	3	—	—	—	—	—	0
—	—	1	—	1	5	—	—	—	—	—	0
—	1	1	—	2	9	—	1	—	1	1	0
—	1	—	—	1	9	1	—	—	1	1	0
—	1	—	1	2	13	1	—	1	1	1	0
—	2	—	1	3	27	1	—	1	1	1	2
—	1	—	1	2	29	1	—	1	1	1	2
	1	—	—	1	23	1	—	1	1	1	2
1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0
1	1	—	—	—	—	1	—	—	—	—	0

quel che paia, mi è stata possibile unicamente per la conoscenza
ese aiuto di cui mi fu largo il prof. Ettore Ciccotti dell'Università di
icavano affatto, se si eccettuino le notizie incompletissime contenute
rnazionale socialista di Bruxelles (*L'Organisation socialiste et ouvrière*
4, p. 293). Quanto al numero totale dei deputati socialisti di ciascuna
fusi e contradditorii, mediante accurato confronto colla storia del

rari (n. in Milano nel 1812 e discepolo del Romagnosi), già professore
ionale, e tosto eletto al Parlamento. Egli si era dichiarato fautore
le si doveva pervenire mediante una rivoluzione internazionale. Ma
icate, tanto che Vittorio Emmanuele II lo nominò senatore. Egli ebbe
seppe Montanelli, professore di diritto penale e commerciale a Pisa, e
aliste, ma non fu un *militante*. Diverso è il caso del medico siciliano
no e l'altro erano stati eletti da una coalizione democratica; erano già
li seguaci del Bakunin. Ma nè l'uno nè l'altro esercitarono in Parla-

Analizzare secondo le professioni una riunione di uomini, provenienti da condizioni sociali diversissime e associati da un fine ideologico, è un lavoro che va

---

mento una qualsiasi azione socialista. Sia il rappresentante di Sciacca che quello di Napoli VI, a Montecitorio non furono che deputati popolari, e non rappresentanti del proletariato organizzato.

(3) Qui non si contano che Andrea Costa, eletto come socialista, ma coll'aiuto dei popolari, in Imola nel 1882, e Luigi Castellazzo, anch'egli socialista, ma eletto a Grosseto in una elezione suppletiva da un'alleanza di elementi disparati, e con bandiera non bene determinata. Non è contato il terzo, il fonditore di caratteri Antonio Maffi, il quale fu mandato in Parlamento nel 1882 dal Fascio Operaio, il noto partito esclusivista proletario di Milano, coll'aiuto dei democratici borghesi, ma appena entrato in Montecitorio si schierò apertamente colla democrazia borghese e sconfessò il socialismo. Annullata l'elezione del Castellazzo, a motivo del suo noto e dolorosissimo errore giovanile, il collegio di Grosseto elesse il repubblicano Ettore Socci, e così il Costa rimase unico socialista in Parlamento fino al 1884, nel quale anno fu eletto a Borgo S. Donnino il medico dottor Luigi Musini, già maggiore garibaldino.

(4) Andrea Costa, già studente di lettere (Imola), il giornalista Alcibiade Moneta (Mantova), e il Musini.

(5) È compreso nel numero Amilcare Cipriani, presentato ed eletto come « candidato di protesta » in Ravenna ed in Forlì, per sottrarlo mediante l'inviolabilità parlamentare alla pena eccessiva, alla quale era stato condannato come « delinquente politico ». È naturale che il candidato di protesta, di regola, sia sostenuto anche dai partiti antiparlamentari, cioè dagli anarchici e dai mazziniani, anzi spesso è proposto da loro, purchè eletto non eserciti il mandato. Appena liberato dal carcere per la sua elezione il Cipriani andò in Francia, dove più tardi diede opera non infima al partito del Jaurès.

(6) La professione borghese di uno di questi deputati, Giacomo Maffei (Ravenna) non è ben definibile. Era dottore in leggi. Ma essendo stato, pare, convinto di aver ricevuto sussidi dal Governo, fu poi espulso dal Partito. Nel 1893 avveniva poi un fatto importante per la storia parlamentare del socialismo italiano, vale a dire la *fondazione del gruppo socialista parlamentare, secondo il deliberato del Congresso di Reggio*

incontro a difficoltà d'ogni sorta. In primo luogo, ogni schematismo richiede molta ponderazione. In quale « categoria » dovrà porsi il negoziante? È un grasso

---

Emilia (V. ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, 2ª ediz., Firenze,1904, p. 256). Entrarono nel gruppo soltanto i deputati Prampolini, Agnini, Berenini, Badaloni e Ferri. Quest'ultimo si dichiarò socialista soltanto al Congresso stesso, ma era stato eletto deputato dal partito radicale borghese; vi aderì anche il De Felice, deputato di Catania (V. *Avanti!*, n. 2905). I rimanenti restarono fuori del partito, come socialisti indipendenti (Casilli, Merlani, Maffei, Colajanni).

(7) Nelle prime elezioni riuscirono dieci socialisti: Barbato, Costa, Prampolini, Berenini, De Marinis, De Felice, Ferri, Salsi, Agnini e Garibaldi Bosco (ANGIOLINI, *loc. cit.*, pag. 320), e due di questi (Barbato e Costa) con doppia elezione. Nelle elezioni suppletive in luogo del Barbato a Milano fu eletto il Turati, e il Badaloni in uno dei due collegi del Costa; cosicchè il Partito conservò i suoi dodici collegi. Questi deputati si ascrissero tutti al gruppo parlamentare. Verso la fine della legislatura (V. *Almanacco socialista per l'anno 1897*, per cura di Carlo Dell'Avalle, Milano, p. 71) il Barbato ed il Bosco si erano dimessi, ma in compenso erano ritornati alla Camera il Casilli ed il Bertesi.

(8) Compreso il De Felice, che due mesi dopo l'elezione si separò dal gruppo, e fu rieletto come socialista indipendente. Gli altri sono Agnini, Berenini, Bertesi, Costa, De Marinis, Ferri, Turati, Badaloni, Prampolini, Sichel, Gatti, Morgari, Nofri, Pescetti e Bissolati-Bergamaschi.

(9) I medesimi, più: Catanzaro, Cabrini, Lollini, Noè, Montemartini, Varazzani, Borciani, Albertelli, Vigna, Ciccotti, Todeschini, Marchesano, Rondani, Maino, Chiesa e Rigola.

(10) Durante la legislatura avvennero nel gruppo notevoli variazioni. Il De Marinis (lib. docente nell'Univ. di Napoli) ricevette dal Congresso di Roma nel 1900 un biasimo per indisciplina (partecipazione ai funerali di Umberto I) e se ne andò. In una nuova elezione a Livorno il Catanzaro dovette cedere ad un repubblicano. D'altra parte il gruppo si accrebbe per le elezioni del dott. Nicola Barbato (Milano), del prof. L. Maria Bossi (Varese), dell'avv. Federico Maironi (Bergamo) e dell'avvocato Lamberto Antolisei (Macerata).

(11) In seguito al tentativo di sciopero generale la coalizione di tutti i partiti borghesi contro i socialisti fece sì che degli

borghese, un borghesuccio, o un proletaroide? È già molto difficile, forse anzi addirittura impossibile, formulare la definizione scientificamente esatta dei ceti

---

antichi deputati non fossero rieletti che De Felice, Agnini, Berenini, Bertesi, Costa, Enrico Ferri, Turati, Badaloni, Prampolini, Sichel, Gatti, Bissolati, Cabrini, Noè, Montemartini, Morgari, Rigola, Borciani, Rondani e Antolisei. Ci furono in compenso otto nuove elezioni: Zerboglio, Masini, Aroldi, Bentini, Dugoni, Perera, Carozzolo e Giacomo Ferri. Le elezioni suppletive produssero qualche altra variazione: cadde il Prampolini (dott. in leggi) a Reggio, fu rieletto il Chiesa (verniciatore) a Budrio e Valenza mandò il nuovo deputato Giusto Calvi (dottore).

(12) In elezioni supplementari parecchi socialisti caddero. Così Noè (Messina) e Dugoni (Mantova). De Felice si iscrisse di nuovo al gruppo. A Sciacca riuscì il principe Alessandro Tasca di Cutò. Il giovane deputato avv. Onofrio Carozzolo, giovine di famiglia ricca e onorata (cfr. *Avanti!*, 3210) morì tisico, e il suo collegio ricadde nelle mani degli avversari.

(13) Nel maggio 1906, in seguito agli eccidi popolari ed alle difficoltà, in cui si trovava coi sindacati a cagione dello sciopero generale, il gruppo socialista dava le sue dimissioni collettive. Tre deputati però si esclusero da questa collettività, tra i quali due, pregati dalle organizzazioni del loro collegio (Calvi e Borciani), uno spontaneamente (L. Antolisei). L'onorevole Angiolo Cabrini, in dissenso coi suoi elettori, rifiutò la candidatura nel suo antico collegio milanese e venne sostituito dall'avv. Claudio Treves, direttore del *Tempo* di Milano. Gli altri ex-deputati si presentano di nuovo e vengono rieletti (anche Treves) meno 3 (Perera - Belluno, Bentini - Castelmaggiore e Rigola - Biella). Tasca non riesce che nello scrutinio. Ferri è eletto in due collegi. A Budrio Pietro Chiesa viene dimissionato, perchè il socialista dott. Zanardi doveva scontare non poche condanne per reato di stampa e si voleva salvarlo eleggendolo a deputato. In occasione di questo tentativo i socialisti perdettero anche questo collegio. Nel momento in cui scriviamo il gruppo socialista a Montecitorio è quasi sciolto. La sua attività è ancora minore del suo, più esiguo, numero. Di operai esso conta *zero*. — Ecco i deputati socialisti in carica nell'aprile 1907: 1. Gregorio Agnini, negoziante (Finale Emilia);

principali, e tenerli rigorosamente separati. Quale sarà il criterio direttivo per determinare la condizione sociale in un individuo? La professione, la cedola dell'esattore, il modo di vivere, o l'origine? Soltanto l'intima conoscenza delle persone da classificare e del loro tenore di vita può ridurre al minimo, se non eliminare, gli inevitabili errori contenuti nella risposta a ciascuna domanda. Inoltre per classificare un individuo in questa o quella categoria, dobbiamo prendere per norma il suo punto di partenza, ossia il ceto dal quale proviene, o il suo punto d'arrivo, ossia il ceto nel quale si svolge la sua vita? E nel nostro caso speciale, dovendo determinare le categorie sociali che forniscono ai lavoratori italiani organizzati i loro rappresentanti parlamentari, quale sarà il criterio principale e decisivo? Citiamo un esempio: il padre di Enrico Ferri era magazziniere dei sali e tabacchi; di origine dunque il Ferri è un piccolo borghese; ma quando egli dal campo radicale passò al partito socia-

---

2. Lamberto Antolisei, professore (Macerata); 3. Cesare Aroldi, professore (Viadana): 4. Nicola Badaloni, professore (Trecenta); 5. Agostino Berenini, professore (Borgo San Donnino); 6. Alfredo Bertesi, avvocato (Carpi); 7. Leonida Bissolati, professore (Pescarolo); 8. Alberto Borciani, professore (Reggio Emilia); 9. Giusto Calvi (Valenza); 10. Andrea Costa (Imola); 11. Giuseppe De Felice (Catania); 12. Enrico Ferri, professore (Gonzaga); 13. Giacomo Ferri, avvocato (San Felice sul Panaro); 14. Gerolamo Gatti, professore (Poggio Rusco); 15. Giulio Masini, professore (Empoli); 16. Luigi Montemartini, professore (Stradella); 17. Oddino Morgari, ragioniere (Torino); 18. Dino Rondani, avvocato (Cossato); 19. Adelmo Sichel, avvocato (Guastalla); 20. Alessandro Tasca di Cutò (Sciacca); 21. Claudio Treves, avvocato (Milano); 22. Filippo Turati, avvocato (Milano); 23. Adolfo Zerboglio, professore (Alessandria). — Nell'estate poi vennero rieletti, il 24° e il 25°, l'avvocato Mario Todeschini a Verona e l'avvocato Giuseppe Pescetti a Firenze.

lista era già il celeberrimo ed acclamato criminalista, professore ordinario all'Università di Pisa (14). Lo metteremo dunque tra i piccoli borghesi, o tra gli impiegati superiori dello Stato? Vi sono altri casi anche più difficili a classificare con precisione. Mario Todeschini, eletto a Verona nel 1900, appartiene a modesta famiglia, fu baritono, poi si diede agli studi e divenne avvocato. Da quando è deputato, la sua professione è quella di agitatore stipendiato del Partito, e se egli, per modo di dire, ha conservato un po' del cantante e un po' dell'avvocato, sciogliendo inni alla libertà e patrocinando le più ardite riforme dal punto di vista professionale, egli non fa più nè l'uno nè l'altro. In quale categoria lo metteremo? E c'è un altro caso anche più ribelle alla classificazione. Giovanni Noè, nel 1900 eletto deputato di Messina, nacque di famiglia agiata. Fece i suoi studi e divenne professore di ginnasio. Poi cadde in povertà e per più anni campò meschinamente come scrivano di notaio, guadagnando da 60 a 70 cent. al giorno in dieci o dodici ore di lavoro (15); finalmente ottenne il posto di segretario della Camera di Commercio che gli procurò una esistenza relativamente sicura. Ora è egli da classificare tra i proletari o tra gli intellettuali? Nell'una e nell'altra categoria, secondo il punto di vista, che può anche differire se è meramente *sociale* o meramente *economico*. Qui però non è il caso di entrare in tali finezze di analisi. A noi importa soltanto constatare che il valore di una analisi di classe non può dunque essere che relativa, anche quando essa sia fatta da persona che conosca esattamente la materia da analizzare.

---

(14) *Avanti!*, anno IX, n. 2915.
(15) *Avanti!*, anno IX, n, 2853.

*
* *

Osservando la tabella a pag. 90-91, dobbiamo tener per buono il giudizio di uno studioso di cose italiane, in altre parti alquanto superficiale (16), il quale scrive che nel Parlamento italiano tra i rappresentanti della classe lavoratrice e quelli dei partiti dell'ordine « quanto al tenor di vita ed alla professione non c'è quel reciso distacco che si nota in altri Parlamenti ».

Ad un tedesco, abituato di vedere come candidato del partito operaio, di regola, o un umile burocrate del partito, cioè a dire un già operaio manuale, ovvero un piccolo borghese o un intellettuale ebreo, con altri termini uomini che godono minore stima sociale, lottare con candidati di altissima posizione, fa un'impressione mista di meraviglia e di simpatico stupore il vedere cioè in Italia spesse volte che il candidato operaio socialmente parlando si trova « al di sopra » del candidato degli imprenditori. Così, per non citare che un esempio solo, l'on. Giacomo Ferri, del quale il candidato concorrente nel suo collegio (S. Giovanni in Persiceto), candidato che si dilettava per giunta di chiamarsi il « candidato di tutti i partiti dell'ordine », poteva parlar di fronte agli elettori: « Io vengo da povera gente, perciò dovete preferirmi a chi deriva da famiglia signorile » (17).

Forse meglio che delle aride cifre della tabella, la forte proporzione di « universitari » di origine borghese nel campo socialista parlamentare italiano, risulta dal confronto col gruppo socialista del Parlamento germanico, quale si trovò costituito pochi mesi dopo

---

(16) P. D. Fischer, *Italien und die Italiener am Schlusse des XIX. Jahrhunderts.* 1899, Springer, p. 114.

(17) *Avanti!*, n. 3421.

le elezioni del 1903. Il gruppo italiano, composto di trentatre deputati, nel medesimo anno contava:

28 universitari, di origine borghese (e tra questi non pochi ricchi borghesi)	= 84,84 %
3 piccoli borghesi	= 9,09 »
2 operai autentici	= 6.06 »

Al contrario il gruppo socialista del Parlamento germanico, composto di ottantun deputati (1903) contava (18):

13 universitari e borghesi d'origine	= 16,03 %
15 piccoli borghesi	= 18,51 »
53 operai autentici	= 65,43 »

Estendiamo il confronto ai gruppi socialisti parlamentari del Belgio e dell'Olanda, dei quali posso dare una classificazione per professioni.

La seconda Camera olandese (1904) aveva otto socialisti (tra questi un indipendente); 2 erano pastori evangelici, 1 avvocato, 1 ingegnere, 1 maestro elementare, 1 macellaio proprietario, 1 verniciatore, 1 tessitore, cioè:

4 uomini di studio	= 50 %
2 piccoli borghesi	= 25 »
2 operai autentici	= 25 »

Nel 1905 il gruppo socialista della Camera dei Rappresentanti del Belgio era composta di ventotto deputati. Di questi 6 erano avvocati (dei quali 4 erano anche Professori di Università, cioè Ettore Denis, dell'Université Libre di Bruxelles, ed Emilio Vandervelde,

---

(18) Un'analisi più minuta è fatta nel mio articolo: *L'analisi del Reichstag Germanico* (*Riforma Sociale*, anno XI, vol. XIV, fasc. 3).

Giulio Destrée ed Edmondo Picard, dell'Université Nouvelle di Bruxelles), 2 medici, 2 insegnanti secondari, 2 maestri elementari, 1 piccolo fabbricante, 2 tipografi, 3 tagliapietre, 1 calzolaio, 4 minatori, 1 lavorante in metalli, 1 muratore, 1 tessitore, 1 fabbro e 1 vetraio, cioè:

Uomini di studio	10	. . .	= 35,7 %
Persone del ceto medio	3	. . .	= 10,7 »
Proletari	15	. . .	= 53,5 »

Nel Senato del Belgio, nel 1905, l'unica Alta Camera in tutto il mondo che abbia qualche socialista, ci sono 6 rappresentanti del P. O. B.: Edmondo Picard, avvocato e professore, Grimard, avvocato, Enrico La Fontaine, avvocato e professore, Librouille, industriale, Hendrickx, impresario, e Ferd. Elbers, meccanico, cioè cinque borghesi e un solo proletario.

Il confronto analitico tra le rappresentanze parlamentari del Partito dei lavoratori in Germania, nel Belgio, in Olanda e in Italia, dimostra che in quest'ultima nazione il gruppo socialista parlamentare, non soltanto considerato da solo, ma anche in proporzione colle rappresentanze dei lavoratori di altri Stati, eccettuato forse il Senato del Belgio, non adatto al confronto perchè eletto a base meramente plutocratica, non è proletario che in molto scarsa misura.

b) *Le delegazioni socialiste.*

Lo stesso può dirsi degli eletti delle associazioni socialiste. Delle dodici regioni dove nel 1897 l'organizzazione socialista era abbastanza progredita da poter eleggere, a norma dello Statuto, un loro rappresentante nella Direzione centrale (Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Umbria,

Lazio, Puglie, Basilicata e Calabria), cinque elessero un avvocato, due uno studente (uno di leggi e uno di matematica), una un medico, una un farmacista, una un docente universitario (Jacopo Danielli, professore di antropologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze), una un ragioniere, ed una soltanto, cioè il Veneto, scelse un operaio (il tessitore Francesco Casabianca) (1).

Quasi lo stesso risultato si ebbe, sino a questi ultimi anni, nella scelta dei delegati delle sezioni del Partito ai Congressi. Lo scrivente assistette ai tre ultimi Congressi del Partito Socialista Italiano in Imola (1902), in Bologna (1904), ed in Roma (1906) e potè formarvisi l'opinione che per quanto il proletariato abbia partecipato attivamente a questi avvenimenti, soltanto per un terzo al più i rappresentanti al Congresso appartenevano al proletariato. Questo fatto è addirittura interpretato al rovescio nella relazione dell'Angiolini all'adunanza dei socialisti al primo Congresso di Roma (1900), dove è detto: « E parecchi sono operai. Certo gli operai non hanno la prevalenza numerica, e, date le condizioni economiche ed intellettuali del proletariato nostro, ciò sarebbe impossibile ed anche pericoloso. Ma sono una buona schiera » (2). Anche trascurando il « pericoloso » orgoglio del libero docente socialista, e il non meno pericoloso disprezzo che le sue parole esprimono per l'intelligenza dei lavoratori italiani, resta pur sempre il nudo fatto, che « del proletariato nostro » nei Congressi del Partito non c'era che « una buona schiera ».

---

(1) V. la lista in Carlo Dell'Avalle, *Rassegna del Partito* (*Almanacco socialista per l'anno 1897*. Milano, 1896, Tip. Operaia, p. 72).

(2) A. Angiolini, *I Socialisti a Congresso*. 1900, Firenze, G. Nerbini, p. 11.

E si deve por mente a questo fatto perchè gli intervenuti ai Congressi sono anche i capi del movimento nel paese!

c) *Le candidature alle elezioni municipali.*

Anche il rimanente dello stato maggiore, ossia la rappresentanza dei lavoratori nei Consigli comunali, che sono eletti secondo una legge che non tiene quasi conto del censo, in grandissima maggioranza appartengono alla classe dirigente. Fra i cento Comuni circa dove la maggioranza socialista conquistò il Consiglio, sono pochissimi coloro che hanno consacrato il trionfo coll'elezione di un sindaco proletario. Soltanto Alessandria, la importante e industriosa città, dove i socialisti conquistarono, per due volte, il Consiglio comunale, ebbe (e ha attualmente) a sindaco l'orologiaio Paolo Sacco (il quale, nel frattempo, era segretario della Federazione nazionale dei Lavoratori del Mare) (1), ed il Comune alpino di St-Pierre (Aosta), di lingua francese, portò al sindacato l'agricoltore Eliseo Berchet. In quasi tutti gli altri Comuni i capi dell'amministrazione sono borghesi od ex-borghesi; per citarne alcuni, ad Imola fu eletto il ragioniere Alfredo Xella, a Spoleto il ragioniere Arcangeli, a San Remo il ricco banchiere Augusto Mombello, a Bordighera l'avvocato Francesco Rossi, a Reggio Emilia il professor Chierici, a Catania il deputato De Felice Giuffrida, ad Avellino il professor Remigio Pagnotta; perfino le due piccole città che sono come il prototipo storico del proletariato agricolo, La Molinella e San Giovanni in Persiceto, fecero sindaci due avvocati (Luigi Ploner e Giacomo Ferri).

(1) Rieletto sindaco di Alessandria nel 1905.

Nelle elezioni comunali e provinciali di Roma nel giugno 1902, la lista dell'*Avanti!* (n. 1989), della quale — sia detto in parentesi! — non uno fu eletto, nonostante l'alleanza elettorale coi repubblicani e coi radicali, proponeva agli elettori:

5 uomini di studio (due professori di Università, Ferri e Rossi-Doria; un romanziere, Ugo Ojetti, e due pubblicisti, dott. Garzia Cassola e Attilio Susi);

1 libraio (Mongini) e 4 operai salariati (il falegname Colombo Giovannini, il muratore Muroni, il cocchiere Paglierini e il tipografo Sabatini).

La composizione di questa lista, sebbene vi manchi un rappresentante della piccola borghesia, che in Roma è la classe più numerosa, date le condizioni speciali dell'Italia, è ancora una delle migliori. Ma è anche da notare che appunto la sezione romana del Partito si segnalò sempre per una certa animosità contro i riformisti, e per conseguenza anche contro gli intellettuali.

In un'altra città (Bologna), dove cause affatto opposte hanno prodotto lo stesso effetto che in Roma, cioè la mancanza di un'intensa vita di partito, le ultime elezioni comunali portarono al Municipio cinque rappresentanti del proletariato cosciente, tra i quali un farmacista, un conte e professore dell'Università — Francesco Lorenzo Pullè, orientalista di bella fama — ed anche un « operaio autentico »: il tipografo Augusto Negri; ma non è da dimenticare, come fatto significante, che di questa candidatura si menò grande scalpore, anche dai giornali socialisti.

Qualcuno potrebbe credere che nell'Italia centrale e meridionale, dove non esiste ancora un forte proletariato industriale, il fenomeno non sia che l'effetto naturale della società come vi è costituita. Ma se ci

facciamo ad osservare l'industrialissima Alta Italia, e specialmente le città manifatturiere del Piemonte, vedremo che il fenomeno non è limitato alle regioni non ancora progredite nel senso del capitalismo moderno.

Nell'alpestre Biella « dai camini all'opera fumanti », la Manchester d'Italia, città che vive unicamente dell'industria e che mandò (fino al 1906) al Parlamento l'operaio intagliatore Rigola, i socialisti sono rappresentati nel Consiglio comunale da due medici e da due avvocati, il quinto dei loro candidati era un dentista (dottore in medicina).

In Torino la lista dei socialisti per le elezioni comunali del 1902 proponeva 36 candidati, così ripartiti per professioni: 1 vetraio, 2 avvocati, 1 professore dell'Università (il celebre antropologo Cesare Lombroso), 1 insegnante ginnasiale, 1 insegnante privato di famiglia nobile (il critico letterario Marchese Gustavo Balsamo-Crivelli), 1 falegname, 1 agricoltore, 7 tra ferrovieri e impiegati delle ferrovie, 5 tipografi, 1 decoratore, 1 pittore (Luigi Onetti), 3 negozianti, 1 benestante, 2 medici, 1 ragioniere, 1 computista, 1 orefice, 1 carrettiere, 2 impiegati di sindacati, 1 scrittore ed 1 maestro (2); vale a dire almeno 13, ossia più che un terzo, candidati provenienti dai vari gradi della borghesia, e tra questi 8 universitari. E questo avveniva in una città nella quale da gran tempo era minima la percentuale dei borghesi nel partito, la sezione proletaria per eccellenza! Ma la sproporzione diviene un'anomalia se invece dei candidati teniamo conto degli eletti. Nel 1902 il gruppo socialista municipale contava quindici consiglieri;

---

(2) Da una *Scheda di votazione per la nomina dei Consiglieri comunali* (*Città di Torino*).

nella vita borghese essi erano così classificati: 3 medici, 3 avvocati, 3 insegnanti di collegio, 1 insegnante privato superiore, 1 professore dell'Università, 1 insegnante di scuole medie, 1 ex-impiegato delle ferrovie (allora direttore dell'Alleanza Cooperativa Torinese), 1 ragioniere e 1 stagnaio, padrone di bottega (3). Gli elettori dunque avevano lasciato fuori senza eccezione gli operai, il che dimostra che gli stessi elettori operai preferiscono i candidati della borghesia a quelli della loro classe; e questo fatto è confermato da infiniti altri esempi.

Non dissimile è la preferenza degli elettori nelle risaie dell' Emilia, che sono quei contadini famosi per la loro salda coscienza di classe. Questi veterani del socialismo agrario, i quali diedero prove dei loro sentimenti socialisti (1881) prima ancora che, coll'aiuto della piccola borghesia locale, gli imolesi riuscissero a far trionfare il primo deputato della classe operaia (1882), nelle elezioni del 1905 al Consiglio provinciale di Bologna proposero per il mandamento di Budrio-Molinella un professore di scuola tecnica (Abdon Altobelli), un medico ed un ingegnere; tutti tre furono eletti (4), sebbene due dei candidati non avessero residenza nel mandamento. Questa evidente preferenza per l'elemento intellettuale è tanto più notevole se si pensa che nel mandamento c'erano da 350 a 400 proletari organizzati, tra i quali certamente, con un poco di buona volontà, non sarebbe stato impossibile scegliere tre candidati idonei al Consiglio provinciale.

---

(3) Città di Torino, Ufficio Gabinetto, Elenco dei componenti il Consiglio comunale, ecc., 1903, Torino. Quanto al partito degli eletti, non indicato dall'elenco, mi valgo della mia conoscenza personale.

(4) *Avanti!*, anno IX, n. 2940.

Tra i dirigenti del Partito socialista italiano prevalgono di gran lunga — e a persuadersene basta guardare la nostra tabella — i docenti degli Istituti superiori.

Il Partito socialista italiano, seguendo in ciò le tracce dell'Internazionale, nei suoi inizi fu un partito di uomini colti. Un gran numero di giovani avversi alle antiche idee e bramosi di iniziare un nuovo periodo storico, poichè l'antico pareva loro già chiuso, e forse anche nauseati dalla meschinità della politica quotidiana, repugnante al loro entusiasmo, accolsero il socialismo tedesco, o, per dir meglio, non le sue concezioni rigide e dottrinarie, ma la sua critica mordace e la sua spietata forza di distruzione. Così scriveva un teorista del Turatismo, il dottor Ivanoe Bonomi (5). Non erano certamente da annoverarsi fra la *feccia* degli intellettuali coloro tra i giovani studenti e professionisti che aderivano in quei tempi al Partito socialista italiano diventandone presto i duci (6).

---

(5) IVANOE BONOMI, *Il Congresso socialista di Bologna,* nella *Nuova Antologia*, vol. CXI, 1904, p. 129.

(6) Così disse anche Domenico Zanichelli, avversario convinto del socialismo: « Ben altrimenti vigoroso e vivace (di quello repubblicano) si presenta il Partito socialista. Uomini d'intelligenza svegliata, alcuni anche di temperamento entusiasta, tutti, più o meno, esaltati e convinti, lo hanno guidato alla conquista di intere provincie, lo hanno affermato, con abilità e violenza, nel Parlamento e nel Paese. Considerando la provenienza di questi capi e alcune caratteristiche di parecchi tra essi, non si può negare che Francesco Crispi li definì, in parte almeno, esattamente chiamandoli: borghesi disoccupati; ma sembra assurdo trovare un senso particolarmente ingiurioso in questa frase, perchè tutto il movimento socialista mondiale, se ha la sua ragione d'essere nella condizione delle classi inferiori, nel suo contenuto dottrinale è un prodotto della borghesia, è la

d) *Il Partito Socialista come Partito Universitario.*

Abbiamo visto che l'antica Internazionale italiana era, in parte almeno, un vero ritrovo di gente colta ed istruita. Dopo la fondazione dell'Internazionale nuova queste tendenze della *fine fleur* degli intellettuali italiani crebbe in intensità.

Dal Congresso di Genova (1892) in poi un'altra parte non esigua della classe colta in Italia fu presa di viva

---

conseguenza, non legittima, ma naturale del grande movimento d'affermazione politica e giuridica dei popoli, che è gloria della borghesia aver pensato, iniziato e condotto a termine..... Ai malcontenti delle classi popolari si aggiunsero quelli della borghesia, e, principalmente, molti giovani, che nella grandezza, nella potenza della patria non seppero trovare il loro ideale politico, perchè l'andamento incerto e la remissività del Governo e del Parlamento, le sconfitte pazientemente subìte, il materialismo economico, predicato da una parte della borghesia conservatrice, li avevano disgustati » (D. Zanichelli, *Partiti e gruppi nel Parlamento italiano*, nella *Nuova Antologia*, anno XXXVII, p. 730).

Dei più in vista fra i nuovi duci del socialismo italico ci ha designato il ritratto Ugo Rabbeno in un suo interessante articolo: *Il movimento socialista in Italia*, estratto dalla *Rassegna Agraria, Industriale e Commerciale,* anno 1892, Napoli, p. 18: « Primo a levare la voce dell'avanguardia, in forma vivace ma cortese sempre, Angiolo Cabrini, giovane poco più che ventenne, bello e mite come una fanciulla, fiero ed entusiasta come un apostolo, rappresentava il « socialismo sentimentale ». — Leonida Bissolati, forte intelletto, erudito di ampî e profondi studî, di sapore germanico, dalla logica serrata e tagliente, dalle frasi incisive, rappresentava il « socialismo scientifico ». — Gregorio Agnini, deputato di Modena, tempra seria e pratica, fautore della cooperazione, equanime sempre, tanto da riconoscere pienamente i meriti della parte avversaria, rappresentava il « socialismo pratico », quello che, a nostro avviso, potrebbe rendere maggiori servigi, essere più fecondo di efficaci miglioramenti sociali ».

simpatia per il socialismo in genere e per il partito socialista in ispecie. Come appunto il *marxismo* fece proseliti nel ceto degli uomini di scienze in Italia, tanto da far sorgere una letteratura marxista, che equivale in quantità ed in mole a quella della stessa Germania, e supera a gran distanza quella della Francia e quella dell'Inghilterra, letteratura che lo scrivente ha descritto esplicitamente, e come crede, recisamente tracciato in un recente studio (1). Già nel 1851 il Malon, intimo conoscitore del socialismo italico, al quale egli aveva preso vivissima parte per parecchi anni in persona, scrisse che « les professeurs italiens semblent devoir marcher vaillamment dans les voies socialistes » (2). Infatti, fin dai primi albori della nuova fase del movimento vi aderirono uomini di scienza e di lettere, come il Ferri (Pavia), il Graf (Torino), il Rapisardi (Catania) e Antonio Labriola (Roma) In una inchiesta fatta da Gustavo Macchi nel 1895 (3), rivolta a quanto aveva di meglio l'aristocrazia intellettuale (105 scrittori, 63 scienziati e 26 artisti), si dichiararono solidali col socialismo 151 (110 senza riserva e 41 con notevoli riserve), e soltanto 30 si manifestarono avversi.

Degli scrittori il 75 $^0/_0$, degli scienziati il 78 $^0/_0$, degli artisti il 90 $^0/_0$ espressero la loro piena simpatia per il socialismo. Una seconda inchiesta sul socialismo,

---

(1) ROBERT MICHELS, *Historisch-Kritische Einführung in die Geschichte des Marxismus in Italien, und Bibliographie des Marxismus in Italien.* 1907, Stuttgart. *Archiv für Sozialwissenschaft.* Siebeck, Edit.

(2) B. MALON, *Le Socialisme intégral.* 1891, Paris, t. II, pag. 84.

(3) GUSTAVO MACCHI, *Il Socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani.* 1903, Milano, Aliprandi, p. VII.

compiuta in Milano tra il 1902 e il 1903 da E. A. Marescotti, a dir vero con un questionario meno abile e non estesa ai più noti scienziati e letterati (o non da loro risposto), diede risultati alquanto meno favorevoli; delle 70 risposte provenienti da uomini italiani, 20 erano in favore, 15 indecise, e 20 contrarie (4).

Ma anche da questa inchiesta risulta che nell'aristocrazia intellettuale esiste una corrente favorevole al socialismo. Nelle Università italiane i docenti che hanno aderito apertamente al Partito socialista sono in cifra tonda una sessantina, ed altri ottanta hanno manifestato forti simpatie, poco lontane da una adesione esplicita. I capi delle tre principali tendenze che dopo il 1900 dividono sempre più il Partito socialista italiano sono tre intellettuali del più alto grado dell'intellettualità: la « tendenza media » riconosce per suo duce Enrico Ferri, professore di Università e uno dei fondatori della nuova scuola italiana di diritto criminale; capo dell'estrema sinistra è quell'uomo d'ingegno che è l'economista Arturo Labriola della Sapienza di Napoli (5), e dell'estrema destra Filippo Turati, uomo di grandissima dottrina, di cui il padre fu prefetto di Cuneo.

---

(4) Cfr. Bios, *Pagine combinate Pro fanciullezza abbandonata.* 1903-4 Milano, Menotti Bassani.

(5) Arturo Labriola (da non confondere con Antonio Labriola, prof. di Filosofia all'Università di Roma, morto nel 1904), è appena trentenne. Undici anni or sono, nel 1895, Achille Loria così scriveva di lui: « è uno scrittore di distinto ingegno, col quale è bello il discutere, e nel quale mi è grato di salutare una delle più liete speranze della scienza economica nazionale » (*Carlo Marx e la sua dottrina.* 1902, Milano-Palermo, Sandron, p. 164). Francesco S. Nitti si dichiarò in tutto d'accordo con questo giudizio; aggiunse che il Labriola è infatti uno dei più colti e dei più sottili tra i socialisti d'Italia (*Riforma Sociale*, anno III, vol. V, fasc. 2, p. 151).

Non ho la pretesa di essere il primo a mettere in rilievo questi rapporti tra la scienza e il ceto dei lavoratori in Italia. Esso, nella sua generalità, è noto ai pochi scienziati tedeschi che si occupano delle condizioni sociali d'Italia, ad es. a Lodovico Stein (6), che giustamente osserva che il socialismo italiano può, con legittimo orgoglio, vantare le notevoli conquiste compiute nel campo letterario. Anche Werner Sombart (7), il miglior conoscitore tedesco delle condizioni sociali italiane, nota che i « capi del socialismo per lo più sono lavoratori » e di questo fenomeno egli trova, quasi di passata, la spiegazione « nella gran parte che hanno il cuore e la fantasia » nell'agitazione socialista in Italia. Ma credo di essere il primo a tentare una dimostrazione.

A provare quanto sia attiva la partecipazione degli studiosi o dei professori universitari al movimento dei lavoratori, bastano le elezioni del 1904. Non è meraviglia che si presentassero tra i candidati uomini già benemeriti del partito o più volte eletti al Parlamento come Enrico Ferri (prof. di diritto penale a Roma), Agostino Berenini (prof. ordinario di diritto civile a Parma), Ettore Ciccotti (prof. ordinario di storia antica a Messina), Alberto Borciani (prof. pareggiato di diritto e procedura penale a Modena), Adolfo Zerboglio (prof. straord. di economia politica ad Urbino), Gerolamo Gatti (prof. incar. di patologia clinica a Modena), Nicola Badaloni (libero docente della stessa materia a Napoli), Luigi Montemartini (prof. di bota-

---

(6) Ludwig Stein, *Die soziale Frage im Lichte der Philosophie*. 1897, Stuttgart, p. 441.

(7) Werner Sombart, *Der gegenwärtige Stand der Arbeiterbewegung in Italien*, in *Sozialpolitisches Zentralblatt*, I, 29, (1892).

nica applicata a Pavia), Luigi Maria Bossi (prof. ordinario di clinica a Genova), Luigi Majno, autore di un pregevole commento al nuovo Codice penale italiano (era già prof. di diritto civile a Pavia), Giulio Masini (prof. di ginecologia a Genova), Romeo Soldi (libero docente di economia politica a Roma), Arturo Labriola (libero docente di economia politica a Napoli), Edoardo Bonardi (prof. pareggiato di anatomia comparata a Pisa) ed altri. Ma risultò pure che negli ultimi anni il partito fece nuovi proseliti nel campo universitario, e non soltanto tra i giovani liberi docenti, ma anche tra i maestri di autorità già riconosciuta.

Perfino in luoghi dove non c'erano allori da sperare e mancava ogni probabilità di vittoria si fecero avanti, come semplici e modesti gregari di una idea, non pochi uomini di merito, candidati al Partito socialista. Nel collegio di Gavirate e Sassuolo era candidato l'orientalista Francesco Pullè, dell'Università di Bologna; in quello di Venezia-Mirano il penalista Eugenio Florian (di Padova); a Bibbiena e Pescia (701 voti) il poeta Diego Garoglio; a Caulonia (Calabria) il sociologo Antonio Renda (voti 40); a Catanzaro il sociologo Alfonso Asturaro (prof. a Genova, voti 520); in altri collegi remoti, uomini come Gaetano Salvemini (prof. di storia a Messina), il sociologo Giuseppe Rensi, il giurista napoletano Arnaldo Lucci (in Popoli, Sulmona e Sola Consilina, in tutto 443 voti); il psicologo cosentino Pasquale Rossi a Cosenza (voti 440); il valoroso F. Saverio Merlino, scienziato « privato » senza incarichi ufficiali, a Monopoli (169 voti); a Minervino Murge e a Napoli IX (316 e 51 voti) il dott. Enrico Leone, della redazione dell'*Avanti!* (ora condirettore del *Divenire sociale*, periodico quindicinale ed organo del neo-marxismo sindacalista italiano,

il quale anch'esso si preparava alla libera docenza di economia politica all'Università di Napoli). Cesare Lombroso e Achille Loria che, senza dubbio, sono tra gli scienziati italiani i più noti all'estero, non accettarono le offerte candidature unicamente perchè troppo aggravati dal lavoro scientifico. D'altra parte il primo aveva già una posizione ufficiale nel partito come consigliere comunale di Torino. Tra coloro che si dichiararono apertamente socialisti è da ricordare anche il celebre scrittore Edmondo De Amicis, che aveva, idealmente, aderito al partito fino dal 1893.

Dei suppergiù 24 professori di Università candidati del Partito socialista, ne furono eletti a primo scrutinio 9, cioè il *triplo* dei professori universitari in tutti i gruppi politici del Parlamento germanico, sommati insieme; tra i colleghi del partito 16 appartenevano ad altre professioni borghesi; i docenti universitari eletti come socialisti furono: Badaloni (Badia Polesine), Enrico Ferri (Gonzaga), Borciani (Montecchio), Berenini (Borgo S. Donnino), Gatti (Ostiglia, con 3131 voti su 5369 votanti), Montemartini (Stradella), Aroldi (Bozzolo), Zerboglio (Alessandria, con 3675 voti) e Masini (Empoli con 3121 voti su 5861 votanti). Altri, e tra questi il Ciccotti (Napoli VIII, 873 voti) e il Bossi (Varese, 2804 voti), furono vinti da una forte coalizione di partiti avversari; lo stesso avvenne ad Arturo Labriola, che entrò in ballottaggio con 2564 voti (8).

---

(8) Cifre e fatti sono desunti dall' « Avanti! » e dalla « Statistica delle elezioni generali politiche 6 e 13 novembre 1904 », edita dalla Direzione Generale della Statistica. Questo è un lavoro ufficiale, in genere molto accurato, ma non senza gravi lacune. In primo luogo non indica il partito al quale appartengono i candidati, cosicchè quanto alla statistica politica, per chi non conosca esattamente non solo i partiti, ma anche gli

Al contrario, di candidati propriamente operai non furono proposti, da quanto mi consta, che l'arsenalotto Giorgio Vian (Venezia II), il tagliapietra Celeste Vanni (Venezia I), il muratore Felice Quaglino (Udine), l'operaio Sante Bianchi (Urbino), l'operaio Eugenio Azzerboni (Cortona), il tipografo Serafino Cerutti (Torino III), il carrettiere Francesco Barberis (Torino V), il ferroviere Enrico Pedrini (Montecalvario-Napoli III e IV), il falegname Gino Camerlengo (Velletri), il contadino Giovanni Donatelli (Scansano), il tipografo Marco Bordigiago (Padova), il calzettaio Antonio Fenati (Milano IV), il ferroviere Angelo Scalzotto (Venezia III), l'operaio Luigi Colli (Civitavecchia) e il ferroviere Rodolfo Cova (Roma I). Possiamo aggiungere a queste le candidature del maestro elementare Muzio Mochen (Subiaco), dell'impiegato Daniele Verona (Bricherasio), dell'agricoltore Eliseo Berchet (Saint-Pierre — Aosta) e degli ex-operai Rinaldo Rigola, intagliatore (Biella), e Pietro Chiesa, verniciatore (Genova I, Sampierdarena e Novi Ligure), di Costantino Lazzari, già commesso di negozio (Milano I, Crema, Novara ed Affori), di Cesare Alessandri, già tipografo (Pistoia II), di Arturo Frizzi, già artista di fiera (Ivrea), di Arturo Reina, già cappellaio (Monza), di Carlo Monticelli, già tipografo, ma con licenza ginnasiale (Agnone e Sant'Arcangelo di Romagna), e di Romolo Sabbatini,

---

uomini politici italiani, fino ai più oscuri, non serve a nulla. Un altro difetto di questo lavoro, per altri rispetti eccellente, è il non tener conto dei candidati che hanno riportato meno di 50 voti. È naturale che in un paese come l'Italia, dove dei deputati eletti a primo scrutinio con soli 600 voti, non sono punto delle rarità, la lacuna è veramente grave. A questo fine non potevo giovarmi che dell' « Avanti! », il quale almeno per ciò che interessa il Partito socialista, registrò in cifre anche le sconfitte complete.

segretario della Camera del Lavoro di Roma (Grosseto); aggiungiamo ancora, per largheggiare, la candidatura del correttore Enrico Bertini (Milano IV), opposto dai socialisti autonomi al candidato ufficiale del partito; avremo in tutto 34 candidature operaie, vale a dire, su tutte le proposte dal Partito socialista in generale — 394 ufficiali e circa 13 autonome — appena il 13 %. Confrontiamo questa piccola cifra con quella di 97 collegi (contando le candidature autonome sarebbero 100), nei quali si sa che furono posti come candidati i professori di Università, tenendo pur conto delle molte candidature multiple (il Ferri fu portato in 46 collegi, il Labriola in 8, il Ciccotti in 7), risulterà sempre più confermato il fatto che lo stato maggiore del Partito socialista italiano, in massima parte, proviene dalla borghesia.

È vero che ad alcune di queste candidature operaie non mancò il successo; così il tipografo Cerutti in Torino III raccolse 2229 voti (nel 1900 l'avvocato Treves non ne ebbe che 2089); il Frizzi, già artista di fiera ed ora agitatore, ne ebbe a primo scrutinio 1407 su 3862 votanti (ad Ivrea, prima affermazione di partito); il tipografo Bordigiago a Padova ne ebbe 956 (355 nel 1900); il cappellaio Reina a Monza 1286 voti su 4887 votanti; ma non è meno vero che dei 27 collegi conquistati a primo scrutinio dai socialisti (25 del Partito, 1 dai riformisti autonomi e 1 dai socialisti indipendenti catanesi), uno solo (Biella) fu occupato da un operaio, l'intagliatore Rigola — mentre, come vedemmo — 9 da professori di Università! — e dei 30 collegi nei quali i socialisti entrarono in ballottaggio, in 3 soltanto c'erano candidati operai, cioè il Chiesa a Sampierdarena, il Reina a Monza, e il Donatelli a Scansano, nessuno dei quali fu eletto nel

secondo scrutinio. Infine il gruppo socialista parlamentare fu costituito da 29 deputati (compresi il De Felice e l'indipendente Turati), dei quali due soltanto furono operai (giugno 1905).

e) *La mancanza di duci agrari.*

Fa meraviglia che in un partito che — come dimostrano le nostre cifre summenzionate — comprende tanta parte della popolazione rurale, questa sia addirittura esclusa dalla Direzione. Ma in questo il Partito socialista non differisce dagli altri partiti italiani. Gerolamo Gatti, un precursore degli studi del David in Germania, nel suo libro « Agricoltura e Socialismo » (1), rileva che nella XX legislatura italiana su 508 deputati non c'erano che 35 agricoltori, i quali per altro, tre soli eccettuati, potevano chiamarsi latifondisti.

Il Gatti avverte che nella sua statistica non ha accolto senz'altro tutti quelli che si qualificano agricoltori, ma soltanto quelli che « sia pure limitatamente, lo sono di fatto » (2); comunque sia, è certo che il numero degli agricoltori, nel Parlamento di uno Stato che è principalmente agricolo, è troppo scarso. Dei 584 deputati francesi 50 erano agricoltori (1899); nel Reichstag germanico (1903) ce n'erano 119 su 397 deputati.

Non è facile una spiegazione soddisfacente di questo strano fenomeno, tanto più che l'impulso alle riforme sia politiche che economiche appunto in Italia venne molto spesso dalla campagna, ed in campagna avven-

(1) GEROLAMO GATTI, *Agricoltura e Socialismo*, p. 8 e seg.

(2) *Vi sono però 83 deputati, che senza attendere direttamente alle loro terre, vivono di rendita in città !* (Gatti, p. 10).

nero anche, quasi senza eccezione, le poche turbolenze rivoluzionarie che ricorda la storia dell'Italia unita. Ma i contadini scelsero sempre i loro capi in città; così i Fasci siciliani dal 1893 al 1894, composti di contadini di sentimenti più o meno socialisti, furono organizzati quasi tutti da intellettuali cittadini, quali il medico Nicola Barbato, di Piana dei Greci, il ragioniere Garibaldi Bosco e il principe Alessandro Tasca di Cutò, l'uno e l'altro di Palermo, e il secondo appartenente alla prima nobiltà siciliana e grande proprietario di terre; l'impiegato municipale Bernardino Verro di Corleone e l'ingegnere Sebastiano Cammareri Scurti di Marsala. Segretario generale delle Leghe dei contadini, che hanno centinaia di migliaia di soci, è Carlo Vezzani, già rappresentante di una grande Casa commerciale parigina in Roma.

Forse a spiegare in parte questo fenomeno giova osservare che in Italia non c'è un reciso distacco tra città e campagna. Tutto il popolo italiano è di sua natura un popolo cittadinesco. La vita del campagnuolo italiano si svolge in forme molto più cittadine che non quella del campagnuolo tedesco o francese. Perciò al contadino italiano non sembra affatto un controsenso o un assurdo dannoso affidare la rappresentanza dei suoi interessi ad un cittadino.

Da tutti gli argomenti che abbiamo addotto risulta quasi superfluo l'accertare il fatto capitalissimo, che lo stato maggiore, sia parlamentare che extraparlamentare, del Partito socialista italiano è costituito quasi per intiero dagli intellettuali delle città.

Daremo dunque ragione al Ghisleri? Ne conchiuderemo che il Partito socialista italiano non può dirsi il Partito dei lavoratori? Questa sarebbe una affermazione prematura. Bisogna prima farsi un' idea del come sia costituito il partito nella sua totalità.

3. — Il cosidetto Proletariato Intellettuale in Italia.

Non soltanto gli scienziati, ma in generale la gente colta ha, infatti, una gran parte nel Partito socialista italiano. In tutte le sezioni socialiste troviamo giovani dottori, avvocati e studenti; basta vedere gli atti dei processi del Partito. Citeremo un solo esempio: nel clamoroso processo del 1894 a Torino, al tempo delle leggi eccezionali del Crispi, gli accusati erano un falegname, un calzolaio, un tipografo, un tornitore, un commesso di negozio, uno stagnaio, un contabile, un medico, un avvocato, uno studente in medicina, uno studente in matematica e un dottore in leggi e lettere (1).

Autori socialisti e specialmente antisocialisti, fondandosi su tali fatti, e ragionando della « questione accademica », che è acuta anche nel Partito socialista italiano, hanno troppo spesso affermato che il maggior contingente al partito è dato dal cosidetto *proletariato intellettuale*. Affermazione falsa, almeno se la si generalizza grossamente, come per lo più avviene. Per tenerci soltanto al processo di Torino, lo scrivente conoscendo personalmente gli imputati, può affermare che almeno quattro dei cinque « intellettuali » processati erano tutt'altro che « proletari intellettuali »: il medico non esercitava più la professione, e viveva di rendita; l'avvocato apparteneva a famiglia agiata; lo studente di medicina era figlio di un alto funzionario delle Poste, in riposo, sufficientemente ricco del

(1) V. *Processo dei Socialisti di Torino* (*Pretura Urbana*), estratto dalla *Gazzetta Subalpina*, n. 91. Torino, 1894, 85 pag.

proprio da spassarsela viaggiando all'estero; Guglielmo Ferrero, poi, era allora intimo collaboratore del Lombroso, ed aveva davanti a sè una carriera scientifica sicura; tutti quattro, dunque, erano la negazione di ciò che comunemente si intende per « proletario intellettuale ».

Qui sorge la questione: che cosa è in generale il proletariato intellettuale in Italia?

A dir vero è fuori delle nostre ricerche il sapere se in Italia ci sia o no un proletariato intellettuale. Questo proletariato è l'effetto di una sregolata produzione intellettuale, dello sforzo dinamico ascendente, in sè stesso giustificato, della piccola borghesia e del popolo, e della concorrenza spietata e senza scrupoli che si esercita anche nel campo intellettuale; effetto che alla sua volta nel campo economico produce la miseria e la disoccupazione, o almeno un tenor di vita inferiore, e nel campo psicologico inasprisce e fa proclivi al delitto certe classi di persone colte. Il proletariato intellettuale è dunque un fenomeno concomitante e spontaneo della società capitalista, e come tale non entra nella nostra questione. Per noi si tratta soltanto di vedere se questo fenomeno universale in Italia abbia raggiunto un grado così grave da meritare i tanti studi speciali di cui fu oggetto. Per noi la questione è da porre così: « È da ritenere che il proletariato intellettuale in Italia sia un fattore storico e sociale di maggior momento che in altri stati dello stesso regime economico? » (2).

---

(2) Della questione del proletariato intellettuale, molto discussa in Italia, espone una notevole teoria AMILCARE PUVIANI (prof. dell'Università di Perugia) nella sua *Teoria dell'illusione finanziaria*, p. 258 e seg. (1903, Milano-Palermo-Napoli, Sandron). Secondo lui, l'istinto di conservazione obbliga lo

Dal censimento del 10 febbraio 1901 risulta che l'Italia, sopra una popolazione di 32.966.307 abitanti, ha 24.196 tra avvocati, procuratori e causidici,

---

Stato moderno a riunire intorno a sè il massimo numero possibile di interessati. Questo bisogno cresce a misura che le moltitudini si persuadono dell' insufficienza dell'odierno ordinamento sociale. Alla necessità di procurarsi dei difensori quanti più si possa, nulla giova meglio di una numerosa burocrazia, direttamente dipendente dallo Stato. Da una parte c'è l'enorme richiesta di impiegati da parte dello Stato; dall'altra l'offerta, maggiore, accresciuta a dismisura dalla sempre minor sicurezza economica in cui si trovano, dopo la formazione del grande capitalismo espropriatore e la resistenza organizzata delle classi operaie, convergenti ambedue contro la piccola borghesia, gli appartenenti al medio ceto (piccoli industriali, negozianti, affittaiuoli, ecc.); tutta questa gente, per sottrarsi alle vicende infauste dell'economia moderna, procura di assicurare ai suoi figli un posto al servizio dello Stato, sicuro e con diritto a pensione. Questa sovrabbondante offerta non soddisfatta sarebbe (ma è singolare che il Puviani non lo dice) il proletariato intellettuale. Ma questa è una quantità variabile. Infatti lo Stato, incalzato dalla crescente offerta, tratto tratto è obbligato ad allargare i quadri della sua burocrazia, per soddisfare alcune migliaia di postulanti, e acquistare altrettanti difensori. La burocrazia tende così a crescere senza limite; essa è come una vite perpetua e diverrà sempre più dannosa all'interesse comune. Eppure questa macchina della burocrazia ci si rappresenta come una necessità, in quanto serve ad appagare le esigenze del ceto medio istruito, ed è la conseguenza della difesa che lo Stato fa di sè stesso, o come dice il Puviani, « il necessario prodotto del bisogno di difesa della proprietà evolvente su una debole base giuridica e dell' illuminarsi della coscienza pubblica ». Ma l'estendersi della burocrazia non toglie di mezzo il proletariato intellettuale, che ha la tendenza genetica a crescere in misura e proporzione di gran lungo più rapida.

Poco dissimile, sebbene un po' meno recisa, è l'opinione di un discepolo del Ferri, il criminalista SCIPIO SIGHELE (*L'intelligenza della folla*, pag. 160. 1903, Torino, Bocca). Secondo il Sighele, c'è due classi di « laureati » : quelli che

22.168 medici e 813 dentisti (3). In Prussia le ultime statistiche, sopra una popolazione di 34.472.509 abitanti, contano 4273 avvocati, 17.616 medici e 1134 dentisti (4).

---

hanno conquistato un posto alla greppia dello Stato, e quelli che hanno assediato invano la fortezza, e non sono riusciti a penetrarvi. I primi sono un branco di schiavi, pronti sempre a difendere lo Stato. un po' per egoismo di classe, un po' per egoismo personale (paura di perdere il posto). Gli altri sono nemici dello Stato *a priori*, pronti sempre a creargli difficoltà. La risultante delle due correnti è la cosidetta « pubblica opinione », che è dunque composta delle emanazioni egoistiche di una massa di uomini che hanno mangiato troppo, e delle minacce di un'altra massa di gente che patisce la fame. La teoria Puviani-Sighele (a dir vero il Sighele, che inclina al paradosso, non si esprime chiaramente) è fondata su un principio giustissimo: la necessità di difesa dello Stato capitalista *crea* il proletariato intellettuale. Essa è un ingegnoso contributo alla soluzione di una questione ardente, e come tale merita tutta la nostra considerazione. Ma essa non dà la chiave che di una parte, sia pure importante, del problema. Una teoria che nel proletariato intellettuale non vede altro che l'effetto necessario della inasprita concorrenza agli impieghi governativi, non può non essere incompleta, perchè non tien conto di quel non piccolo numero di persone istruite che non pensano affatto ad « assediare la fortezza », ma per tendenze individualiste, o motivi morali, o politici od anche finanziari, si destinano di proposito alle cosidette professioni liberali (medicina, avvocatura, letteratura, ecc.). Ed anche non è vero che il proletariato intellettuale sia composto dei caduti nella lotta per la greppia governativa; anche le professioni liberali vi contribuiscono per la loro parte. La teoria Puviani-Sighele non dà dunque la soluzione definitiva del problema; essa varrebbe soltanto se l'istruzione universitaria non avesse altro fine che il servizio dello Stato, il che non è.

(3) *Censimento 10 febbraio 1901*. Edito dalla Direzione Generale della Statistica, 1903, pag. 30.

(4) *Statistisches Jahrbuch für den Preussischen Staat*. 1903, Herausgegeben vom Kgl. Statistischen Bureau. Berlin, 1904, p. 130 e 176.

Abbiamo dunque per ogni migliaio di abitanti:

	Italia	Prussia	
Per mille	0,74	0,12	avvocati
	0,68	0,51	medici
	0,025	0,03	dentisti

La differenza quasi insignificante nel numero dei dentisti dipende in parte forse dall'essere in Italia questa professione spesso associata a quella del medico. In Italia c'è più medici che in Germania, ma non in tale sproporzione da giustificare una teorica speciale del proletariato medico.

Notevolissima, e quasi fatta apposta per dar ragione ai sognatori dell'enorme proletariato intellettuale in Italia, è la differenza nella proporzione degli avvocati: 0,74 $^0/_{00}$ in Italia, contro 0,12 in Germania. Ma la differenza è più che altro apparente. Dobbiamo tenere a mente che in Italia tutti i docenti della Facoltà di leggi e non pochi di altre Facoltà hanno il loro diploma di avvocato, e quasi tutti se ne valgono esercitando più o meno l'avvocatura. Ma questo non basterebbe a spiegare la forte proporzione del 0,74 $^0/_{00}$. Per trovare la vera spiegazione bisogna ricorrere ad altri dati professionali della statistica italiana. Troviamo in Italia tra scrittori, giornalisti, traduttori ed interpreti la cifra di 2717, vale a dire l'8,3 ogni 100.000 abitanti. In un paese come l'Italia, dove i giornali d'ogni specie si trovano in numero incredibile (5), questa cifra sarebbe inammissibile, e non

(5) JOHN RAE (*Contemporary Socialism*, 2ª ediz., 1891. London, p. 59) è d'opinione che il gran numero di giornali, specialmente socialisti, finanziariamente molto deboli, sia una prova dell'esistenza in Italia di un numeroso proletariato intellettuale. Egli scrive: « Questa considerevole abbondanza di giornali pare che sia dovuta al numeroso proletariato letterario che esiste

si può spiegare se non ritenendo che in essa non siano compresi i molti avvocati, giornalisti e scrittori, che figurano invece, e questa è la chiave dell'enigma, nella categoria delle professioni legali. Nel giornalismo italiano i laureati in legge e avvocati sono in numero preponderante. Il titolo di avvocato in Italia è più frequente perfino di quello di dottore in Germania. Esso equivale quasi a quello di membro onorario di un « Corso » studentesco in Germania. È un passaporto che apre la via a tutti i beni della terra; con esso si entra nelle banche, nelle miniere, nella letteratura, nel giornalismo, e si arriva anche al Governo. Gerolamo Gatti, parlamentare egli stesso, fece il conto che nella XX legislatura (1896-1900) c'erano tra i 508 deputati non meno di 197 avvocati, bene inteso senza contare i molti giornalisti, proprietari di terre, commercianti e reddituari che erano avvocati non esercenti (6). Ciò avviene perchè i giovani della classe possidente si fanno avvocati non solo con un

---

in Italia, nella classe colta e disoccupata, il quale cerca di vivere della sua penna, purchè trovi da adoperarla ». Al contrario è da osservare che gli intellettuali che in Italia si dedicano alla stampa socialista di provincia, in gran parte nonchè essere compensati del loro lavoro ci rimettono anche danaro. In Italia la stampa socialista di provincia, lungi dall'offrire lavoro retribuito al proletariato intellettuale, fatte poche eccezioni, non dà che lavoro gratuito; ciò è riconosciuto anche da un aperto avversario del socialismo, Giovanni Boglietti, il quale scrive (V. *Il socialismo italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli* in *Nuova Antologia*, vol. LIII, 1894, p. 24): « Se non fosse per le contribuzioni volontarie e la collaborazione gratuita dei soci, certo questa stampa non potrebbe reggersi a lungo ». Chiunque conosce per esperienza propria questi ceti, confermerà il giudizio del Boglietti.

(6) G. Gatti, *Agricoltura e socialismo. Le nuove correnti dell'economia agricola.* 1900, Milano, Sandron, p. 8 e 9.

fine pratico, ma perchè è diventato cosa da gente per bene.

Come in Germania in certe famiglie del patriziato mercantile è costume che l'erede, prima di assumere la direzione della ditta paterna, frequenti l'Università « per suo piacere » e per fare conoscenze onorevoli, e si « buschi il dottorato », e come nella nobiltà rurale tedesca è tradizione anche più rispettata che il giovinotto prima di darsi alla sua vera professione, cioè, all'amministrazione delle sue terre, consegua il grado di luogotenente della riserva, così in Italia a molti industriali e grandi proprietari piace che i loro figli, prima di succedere nella direzione degli affari al padre, che spesso è uomo senza studi, facciano gli studi legali e la pratica di avvocato. Da questi fatti adunque scaturisce che la cifra delle professioni legali nel censimento italiano del 1901, non rappresenta il numero di coloro che fanno dell'avvocatura la loro unica occupazione, come avviene in Prussia, ma il numero di coloro che hanno fatto gli studi legali e la pratica forense, ed attendono all'avvocatura come a professione sussidaria e decorativa, od anche non hanno che il titolo di avvocato, e figurano nella relativa categoria. È evidente che il numero di quelli che si chiamano avvocati in Italia, in conseguenza di ciò che si è detto, dev'essere molto maggiore di quelli che *fanno* gli avvocati in Prussia. A cagione di lacune e di errori strani nelle statistiche, non possiamo avere una tabella da cui risulti senza possibile eccezione il numero degli studenti delle Università italiane in confronto colle germaniche. Ma se possiamo accogliere per sicura una notizia del « Conversationslexikon » del Meyer, verso il 1895 la Germania aveva uno studente ogni 1500 abitanti e l'Italia uno ogni 1756. Comunque sia, è lecito ritenere che la

riputazione che ha l'Italia di possedere uno strabocchevole « proletariato intellettuale » è una leggenda, almeno se espressa in questa forma categorica. In proporzione l'Italia non ha un numero maggiore di proletari intellettuali che la Germania. Si aggiunga che in Italia il male è in diminuzione. Dal censimento del 1870 risultavano 7 laureati in leggi ogni 10.000 abitanti nell'Italia settentrionale, e 12 nella meridionale; quello del 1901 diede la cifra media di 7 avvocati ogni 10.000 in tutta Italia.

Dalle statistiche di tutte le Università del Regno risulta (1903-1904) che ogni 100.000 abit. si hanno 21,05 studenti di leggi (compresavi l'economia politica che dappertutto fuorchè in Germania, da quanto sappiamo, fa parte degli studi legali), 19,68 di medicina, 8,38 di matematica e scienze naturali, e 5 di lettere e filosofia.

Ma osserva a ragione C. Ferraris che queste cifre non debbono essere messe a confronto senz'altro, perchè il corso di medicina dura sei anni, e gli altri soltanto quattro, e perciò gli studenti di medicina figurano nelle statistiche per due anni più che gli altri. Per poter dunque fare un confronto esatto, bisogna ridurre di un terzo la cifra degli studenti di medicina (13,12); dal che risulta poi che tra gli studenti italiani numericamente occupano il secondo posto, subito dopo quelli di leggi.

Dalla seguente tabella (7) si vede che dal 1893 in poi il numero degli studenti nelle Università italiane è

---

(7) Carlo F. Ferraris, *Gli inscritti nelle Università e negli Istituti superiori italiani nell'undicennio scolastico dal 1893-94 al 1903-904* in *Riforma Sociale,* XII, vol. XV, fasc. 1, p. 6.

cresciuto, anche in rapporto alla popolazione, ma non eccessivamente.

Popolazione al 31 dicembre		Studenti nell'anno scolastico		Rapporto degli studenti a 100.000 ab.
1893:	30.981.548	1893-94:	21.870	70,5
1894:	31.191.564	1894-95:	23.257	74,5
1895:	31.401.580	1895-96:	24.123	76,8
1896:	31.612.172	1896-97:	25.321	80,0
1897:	31.822 188	1897-98:	25.598	80,4
1898:	32.032.204	1898-99:	25 519	79,6
1899:	32.242.220	1899-900:	26.062	80,8
1900:	32.452.236	1900-01:	26.761	82,4
1901:	32.704.166	1901-02:	27.388	83,7
1902:	32.961.247	1902-03:	26.401	80,0
1903:	33.218.328	1903-04:	25.919	78,0

Ma qui c'è da osservare che, non soltanto dal 1900 in poi c'è una forte diminuzione, ma che anche l'aumento del numero degli studenti dopo il 1893 non rappresenta che un pericolo apparente, non essendo per nulla costituito dagli studenti delle *antiche* Facoltà.

Infatti, il prof. Carlo Ferraris, che ha fatto degli ottimi studi speciali sulla statistica dell'istruzione superiore, ci dà una tabella molto istruttiva, quanto allo svolgimento di essa:

FACOLTÀ	ANNO	Numero degli studenti	ANNO	Numero degli studenti	ANNO	Numero degli studenti	Aumento o diminuzione dal 1902/03
	1892/93		1902/03		1903/04		
Leggi (laurea) .	»	5690	»	7177	»	7386	+ 209
Notariato . .	»	571	»	792	»	552	— 240
Medicina . .	»	6521	»	5872	»	5706	— 166
Matematica . .	»	366	»	485	»	452	— 33
Ingegneria . .	»	1426	»	1416	»	1425	+ 9
Fisica . . .	»	70	»	100	»	92	— 8
Chimica. . .	»	69	»	536	»	546	+ 10
Scienze naturali	»	226	»	382	»	285	— 97
Filosofia e lettere	»	1325	»	1541	»	1493	— 48
Farmacia . .	»	1888	»	3620	»	3631	+ 11
Tecnologia . .	»	1346	»	1221	»	1342	+ 121

S. S. — 232

Di qui si vede che le cifre variano molto irregolarmente nelle singole Facoltà. Ma, in complesso, il contenuto della tabella si può, senza esitazione, riassumere così: l'eccesso di popolazione intellettuale in Italia è assolutamente *in via di diminuzione.*

La laurea in giurisprudenza attrae ancora molti studenti, ma, d'altra parte, c'è una forte diminuzione, anche maggiore, negli aspiranti al notariato, cosicchè, in complesso, il numero degli studenti di leggi accenna a diminuire: da 7969 nel 1903-04 a 7938 nel 1904-05.

Molto più importante che la diminuzione degli studenti di leggi, è la diminuzione degli studenti di fisica, lettere, storia e scienze naturali, e importantissima la diminuzione degli studenti di medicina.

Al contrario c'è un forte aumento negli studenti di tecnologia, il che è una prova di più del rigoglioso incremento dell'industria italiana. Se l'industria fiorisce, il moltiplicarsi di giovani forniti di cultura scientifica ed aspiranti ad entrare in questo nuovo e promettente meccanismo industriale, per molto tempo certo non può ritenersi come un pericolo, ossia come una nuova causa di aumento del « proletariato intellettuale ».

*
* *

A dir vero i risultati sono molto diversi, se ci facciamo ad osservare l'Italia meridionale separatamente. Come scriveva il Nigra nel 1861, le ricchissime opere pie dell'Italia meridionale erano assediate in piena regola e dissanguate da una turba infinita di impiegati, amministratori, ingegneri ed avvocati (8). Questa felice regione nel 1870, sopra 9.859.410 abitanti,

---

(8) C. Nigra, *Napoli nel 1861* in *Nuova Antologia*, anno XXXVII, fasc. 722, p. 324.

aveva la bella cifra di 12.529 legali (9). Così stando le cose, si ha tutte le ragioni di affermare che c'è una dannosissima sproporzione, e logicamente dedurne l'esistenza di un numeroso proletariato giuridico. A giudicare dalle gravi lagnanze che anche oggi vengono da quelle provincie, a questi mali non fu posto rimedio.

Anche in questo si manifesta la differenza tra l'Alta Italia, civilissima e industrialmente progredita, e l'Italia Meridionale, che è agricola, povera, e, in molte parti, terreno vergine per la civiltà. Si direbbe a tutta prima che nel Settentrione, dove non soltanto c'è maggior possibilità di specializzarsi, e abbondanza di mezzi scientifici, ma anche una popolazione più agiata, in grado di dar da vivere al medico, meno schiava della superstizione e delle fattucchierie, e perciò più propensa a valersi della medicina, questa professione dovrebbe attrarre a sè un maggior numero di giovani che non nel Mezzogiorno, dove fino ai nostri giorni lo scoppiare di una epidemia suscita gli istinti selvaggi della popolazione, tanto che il medico ci rischia anche la vita. Nell'Alta Italia il medico è onorato quasi come un grande artista, ma a Napoli, durante il colera, più d'un medico fu preso a schioppettate ed anche in tempo tranquillo in quasi tutto il Mezzogiorno la miseria e l'ignoranza fanno sì che gli ammalati preferiscono la fattucchiera al medico. Nondimeno, uno studio del dott. Giulio Casalini ci fa sapere che in Piemonte c'è un medico ogni 1565 abitanti, e in Lombardia uno ogni 1808, mentre nelle provincie napolitane se ne ha uno ogni 1027 (10). A Torino, in

---

(9) *Rerum Scriptor* (GAETANO SALVEMINI), *La questione di Napoli*. 1901, Milano, *Critica Sociale*, p. 8 e seg.

(10) GIULIO CASALINI, *Le professioni liberali in Italia* (*Il Tempo*, Milano, anno VI, n. 349).

media, un medico può far conto su 618 ammalati, a Napoli soltanto su 468 (11).

La causa di questo fenomeno è ovvia. Nel Settentrione un giovane attivo e di famiglia mediocremente agiata può entrar nel commercio, nell'industria, nelle banche, nell'insegnamento (12) o nel giornalismo; nel Mezzogiorno, se vuol arrivare ad una posizione sociale, non ha altra via che le cosidette professioni liberali (13). Ma c'è un'altra causa, che aggrava questo inconveniente, ed è che appunto nel Mezzogiorno la nobiltà latifondista e i ricchi capitalisti, per inerzia intellettuale e per falso decoro, frequentano poco le Università, dove prevalgono i giovani del medio ceto meno agiato, ai quali la lotta per la vita si presenta più difficile; è fatale che costoro, se non riescono a far fruttare presto il piccolo capitale esposto dai loro genitori a scopo

(11) Un'eccezione in meglio è data dalla Sicilia, che ha un medico ogni 1495 abitanti.

(12) Che l'istruzione nell'Italia meridionale occupi meno persone che nella settentrionale risulta dalla seguente tabella:

Torino	ha	un insegnante	ogni	119	abitanti
Milano	»	»	»	141	»
Napoli	»	»	»	177	»
Palermo	»	»	»	246	»

Nelle campagne la differenza è anche più forte:

L'alta Italia	ha	un insegnante	ogni	276	abitanti
L'Italia centrale	»	»	»	396	»
L'Italia meridionale	»	»	»	433	»
Le isole hanno		»	»	477	»

(13) Numero degli studenti (Ferraris):

	LEGGI	MEDICINA	Scienze mat. fisiche e nat.	LETTERE e filosofia
In primo luogo	Italia centr.	Italia merid.	Italia centr.	Italia centr.
In secondo »	Sicilia	Italia centr.	Alta Italia	Sicilia
In terzo »	Italia merid.	Sicilia	Sicilia	Alta Italia
In quarto »	Alta Italia	Alta Italia	Italia merid.	Italia merid.

di lucro, sebbene anche un po' per soddisfazione di vanità, non tardano a cascare nel proletariato intellettuale.

Ma al fine delle nostre ricerche non giova affatto continuare l'indagine su questo enorme proletariato intellettuale del Mezzogiorno, perchè esso è il grande vivaio non del socialismo ma della reazione. In Sicilia i molti intellettuali, che entrarono militi volontari nelle schiere dei lavoratori organizzati, non appartenevano al proletariato intellettuale, anzi non pochi di essi provenivano addirittura dalla plutocrazia intellettuale. Essi erano appartenenti a classi borghesi intellettualmente ed economicamente molto superiori (14). Per l'Italia meridionale continentale, al contrario, dopo i tempi del Bakunin, il socialismo non ebbe mai molti seguaci. Il proletariato intellettuale del Mezzogiorno è un inesauribile serbatoio di corruzione, donde da Ministeri senza scrupoli si traggono i deputati ministeriali e si formano le maggioranze parlamentari. Quanta poca stima si faccia di questo ceto medio non incolto dai socialisti rivoluzionari, appare da ciò che ne disse il Bakunin, che parlava per esperienza: « Cette moyenne bourgeoisie en Italie comme ailleurs, est une chose lâche et stupide, l'appui de toutes les corruptions, de toutes les iniquités, de tous les despotismes » (15).

4. — Analisi delle masse del Partito (« iscritti »).

Lasciamo ora questo campo scabroso del proletariato intellettuale per ritornare allo scopo diretto delle nostre ricerche, cioè: la conoscenza delle con-

(14) Cfr. Nap. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. 1895, Palermo, Sandron, p. 13, e A. Bertolini, *l. c.*, p. LXX.

(15) *Lettera del Bakunin a Celso Ceretti*, l. cit., p. 185.

dizioni e dei fattori sociali prevalenti nel socialismo italiano.

Meglio che i voti riportati nelle elezioni, a farci conoscere la forza numerica del Partito giova la statistica dei suoi membri. L'iscriversi ad una sezione del Partito obbliga a tanti incomodi e contributi di denaro, ed a manifestazioni e dichiarazioni non soltanto nella vita politica e sociale, ma anche nella vita domestica e nelle relazioni private e professionali, per modo che quando un uomo si decide a questo passo, purchè non lo faccia da dilettante o con fine interessato — ciò che di regola diventa possibile soltanto in casi in cui i socialisti «partecipano» al Governo — si può ritenere che accetti pienamente almeno i principii fondamentali del Partito. Per conseguenza ben di rado il numero degli iscritti alle sezioni sarà maggiore della vera forza numerica del Partito; anzi è più logico che sia quasi sempre inferiore. L'inerzia, l'avversione alla politica militante, il poco desiderio, e talora l'impossibilità, di metter mano alla borsa ad ogni poco, e principalmente il timore, giustificato o no, che l'appartenere al Partito possa recare danni anche gravi o molestie, dalla perdita dell'impiego o dei guadagni professionali alla guerra perpetua colla suocera, trattengono non poche persone, fermamente persuase nella giustizia dei fini del Socialismo, dall'entrare ufficialmente nel Partito. Si intende che questa gente, che nel suo intimo è solidale col Partito, ed in momenti di guerra, di commozioni politiche, è in gran parte disposta ad aiutarlo, non è un elemento suscettibile di calcolo o di misura. Perciò, chi voglia rappresentare in cifre la forza di un partito, deve di necessità attenersi alle cifre delle associazioni, senza dimenticare però che tali cifre, ben inteso quando risultino da calcoli esatti e non da valutazioni approssimative, sono necessariamente troppo basse.

Ma rappresentare in cifre lo sviluppo delle associazioni del Partito socialista italiano non è cosa che possa farsi senza gravi difficoltà. Prima del 1892, ossia prima della federazione definitiva di tutti i gruppi socialisti e proletari d'Italia, meno quelli anarchici, la statistica era sommamente incerta, poichè mancava per compierla un ufficio centrale, cioè la Direzione del Partito. Ed anche in tempi recenti i dati statistici lasciano molto a desiderare. Il Ciccotti, essendo stato nominato, nel Congresso di Roma del 1900, relatore delle condizioni interne del Partito, ritenne che a risolvere molti problemi fosse innanzi tutto necessario aver cifre esatte, e perciò inviò al Segretariato del Partito un questionario, dove si domandava anche un elenco di tutte le Società appartenenti al Partito, e il numero dei soci di ciascuna. Ma la domanda rimase senza risposta, ed il Ciccotti dovette scrivere la sua relazione senza dati statistici; onde egli gravemente si lagna di queste «evidenti lacune in una organizzazione, che non è neppure in grado di fornire i dati più elementari della sua esistenza e della sua azione» (1). A questa severa critica mossa dal relatore alle istituzioni del Partito, il segretario volle riparare con una nota a pie' di pagina, obbiettando che il Ciccotti dimenticava che il Partito era stato sciolto due volte, nel 1895 e nel 1898, con conseguenti perquisizioni poliziesche e sequestri negli archivi; a Milano, ad esempio, nel 1898, libri, scritti, giornali, registri di cassa, insomma tutto il materiale d'archivio fu confiscato e non più restituito; e il Ciccotti anche non ricordava il periodo delle persecuzioni e della poca sicurezza politica dal 1898 al 1900.

(1) E. Ciccotti, *Sull'organizzazione politica ed economica del Partito Socialista Italiano*, p. 4. 1900, Modena, Tipografia degli Operai.

In questa controversia la ragione sta nel mezzo. Gli archivi del Partito furono messi a sacco, e di ciò lo scrivente raccolse testimonianze dirette a Milano. Molto prezioso materiale statistico andò irremissibilmente perduto; si narra che appunto in quel tempo scarseggiava il combustibile nei posti di guardia della Questura di Milano! Tuttavia una parte del materiale potè essere salvata, ed un'altra parte riacquistata o ricostituita, come si deduce da una tabella pubblicata più tardi dallo stesso Segretariato del Partito e comprendente anche gli anni dal 1896 al 1903, come pure dalla tabella compilata dallo scrivente. Se nel 1903 e 1904 fu possibile ritrovare documenti relativi agli anni anteriori al 1900, la stessa possibilità doveva esserci nel 1900. Si aggiunga che di quegli anni esistono pubblicazioni ufficiali del Partito; poniamo pure che esse non siano più in commercio, e non si trovino che nelle biblioteche dei collezionisti; ma se a qualcuno doveva essere meno difficile rintracciarle, era appunto alla Direzione del Partito.

Nelle cifre della seguente tabella, che rappresentano la forza numerica dei socialisti italiani a cominciare dal 1871, non mancano le contraddizioni, e di ciò sono una prova le molte note a pie' di pagina; le oscillazioni del primo ventennio sono molto forti; tuttavia il progresso è evidente.

Per chi guarda soltanto alle cifre, il Partito socialista italiano è uno dei più forti che esistano in Europa; anzi, se si eccettuino le organizzazioni di partito della Germania e del Belgio, in tutta Europa, almeno quanto al numero, non ha l'uguale, e si lascia molto indietro i partiti socialisti, ora finalmente unificati, della Francia (i quali, al primo Congresso utilitario, tenuto in aprile del 1905, non contavano che 34.688 membres cotisants).

TABELLA II.

Numero delle sezioni e degli iscritti socialisti in Italia.

Anno	Sezioni		Iscritti
1871:	?	iscritti	10.000 (2)
1873:	10 federazioni (3)	»	—
1885:	132 »	»	40.000 (4)
1886:	133 »	»	25.000 (5)
1889:	? » . . . più di (?)	»	10.000 (6)
1890:	5 » con 80 sezioni in tutto e 135 società aderenti (7)	»	—
1891:	150 sezioni (8)	»	(?)
1892:	circa 200 sezioni (9)	»	131.000 (10)
1893:	299	»	107.830 (11)
1896:	450	»	21.000 (12)
1897:	623	»	27.281 (13)
1898:	860 (14)	»	(?)
1900:	546	»	19.194
1901:	783	»	28.497 (15)
1902:	1070 (16)	»	37.718 (17)
1903:	1236 (18)	»	42.451 (19)
1905:	1150	»	45.000 (20)
1906:	—	»	36.428 (21)

---

(2) V. *Avanti!...*, n. 2838. Il LOMBROSO (*Il delitto e le rivoluzioni in rapporto al diritto*, ecc., 1890, Torino) non li valuta che a 2000.

(3) ANGIOLINI, p. 165; MAURO MACCHI, nel suo *Almanacco storico d'Italia*, anno VI, 1873, p. 23, ne conta 22.

(4) Da STEGMANN und LINDEMANN, *Handbuch des Sozialismus*, loc. cit., pag. 406.

(5) *Ibidem*. ANGIOLINI, *loc. cit.*, parla di 30.000.

(6) Notizia fornita da Andrea Costa a Guglielmo Liebknecht nel I Congresso internazionale dei socialisti. Parigi, 14-19

A queste cifre cospicue, alle quali si aggiungano inoltre le migliaia di « giovani socialisti » organizzati separatamente (giovani al disotto di anni 18), e al loro grandissimo significato politico, unico in un paese in cui

---

luglio 1889 (*Atti del Congresso*, 1890, Nürnberg-Wörlein, p. 13). La cifra, che non doveva rappresentare che i componenti il Partito Operaio, pare largamente arrotondata.

(7) Da una relazione al Congresso del Partito Operaio. Milano, 1-2 nov. 1890 (V. ANGIOLINI, *loc. cit.*, pag. 218).

(8) STEGMANN und LINDEMANN, p. 407.

(9) Da un discorso di Carlo Dell'Avalle al Congresso di Reggio Emilia del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Vedi Verbale Stenografico. 1893, Milano, Tip. degli Operai, p. 8. A dir il vero la Relazione italiana al Congresso internazionale di Zurigo, con un poco di esagerazione, dà la cifra di 250 (200 più « un'altra cinquantina, cioè tutte le società contadine della Federazione Mantovana »). V. Rapporto al Congresso di Zurigo, 1893. Milano, 1893, Uffici della *Critica Sociale*, p. 14).

(10) « Ci si avvicina ad ogni modo alla verità valutandoli a circa... . » (V. Rapporto al Congresso di Zurigo, *loc. cit.*, p. 14). In questa cifra si troverebbero inclusi non meno di 11.000 contadini organizzati mantovani. Altrove, stando ad una Relazione dell'Ufficio esecutivo di Milano, è detto che il Partito nel 1893 aveva 107.830 iscritti, dei quali 65.932 in Sicilia (V. ANGIOLINI, *loc. cit*). Altri dànno 294 sezioni in luogo di 200. L'una e l'altra statistica, sia quella qui citata, che quella riportata nella tabella, sono ufficiali, e fondate sulla conoscenza *de visu* delle liste del Partito; come sapere quale delle due è la vera? In ogni caso è possibile che le cifre siano molto esagerate.

(11) *Il primo anno del Partito dei Lavoratori Italiani.* « Relazione morale e bilancio presentato dal Comitato centrale al Congresso Nazionale di Reggio Emilia il giorno 8 sett. 1893 ». Milano, Tip. degli Operai, p. 23.

(12) Dalla Relazione dell'Ufficio esecutivo (ANGIOLINI, *loc. cit.*, p. 327-328). Nel Regno d'Italia c'erano 442 sezioni con 19.121 iscritti. Aggiungendovi le sezioni fondate da Italiani all'estero, e le non poche persone (V. « Da Parma a Firenze: Relazione morale e statistica presentata dall'Ufficio ») che per motivi facili a capirsi non s'iscrissero al Partito nel luogo della loro resi-

i partiti organizzati fanno poi completamente difetto, corrisponde anche il fatto che il Partito socialista in Italia seppe acquistarsi meriti di varie sorta, che i socialisti transalpini non possono ancora vantare. Così, tra altro, esso ebbe da non molto tempo l'ottima idea di iniziare una analisi delle professioni mediante un'inchiesta fra gli iscritti al Partito; in ciò esso precedette tutti i Partiti socialisti del mondo. Ma un gran numero di sezioni si sottrasse a questa inchiesta non rispondendo al questionario (secondo il nostro calcolo 14.235 iscritti). Ed anche le cifre ottenute — come è avvertito nella

---

denza, ma direttamente alla Direzione centrale, si ha la cifra della nostra tabella. Zambianchi parla di 442 sezioni con 19.121 soci.

(13) In ciò concordano la Relazione Dell'Avallè (ANGIOLINI, pag. 360 e 411) e quella di ARTURO ZAMBIANCHI (« Relazione della Direzione del Partito, Parte amministrativa ». 1904, Imola, p. 22).

(14) Le cifre degli anni 1898 e 1900 sono tolte dallo ZAMBIANCHI, p. 22.

(15) Cifra accertata dalla Direzione del Partito (V. ANDREA COSTA, *Relazione della Direz. del Partito,* Parte politica. 1902, Imola, Coop. Tip. Editrice, p. 18).

(16) ZAMBIANCHI, p. 22 e 68. Variante: Il Turati al Congresso di Imola dà la cifra di 1227 sezioni. Cfr. ANGIOLINI, p. 499.

(17) ZAMBIANCHI, p. 22. Veramente l'A. fa una somma particolareggiata e arriva alla cifra di 37.188! (p. 68).

(18) ID., p. 22 e 68. Le cifre si riferiscono al dicembre 1903. Nel maggio le sezioni del Partito erano 1297 (V. SAVINO VARAZZANI, *Relazione della Direzione del Partito.* Parte politica. 1904, Imola, Coop. Tip. Edit., Paolo Galeati, p. 10). La diminuzione in dicembre è spiegata dalla radiazione, avvenuta nel frattempo, di molte sezioni che erano sempre morose nel pagamento delle quote.

(19) ZAMBIANCHI, p. 22 e 68.

(20) *Avanti!*, 3191.

(21) *Avanti!*, 3433.

Relazione in cui è pubblicata la statistica (22) — sono soltanto approssimative; tuttavia esse mi paiono sufficienti a dare una nozione chiara del come sia costituito il Partito socialista italiano.

Le 803 sezioni che risposero al questionario contavano in tutto — il 31 dicembre 1903 — 33.686 iscritti, cioè:

Uomini 32.169 — Donne 547 (23).

Secondo la professione				
	Operai	14010	=	42,27 %
	Artigiani	4947	=	14,92 »
	Contadini giornalieri, spesati, disobbligati, braccianti	4970	=	14,99 »
	Contadini obbligati	2024	=	6,1 »
	Impiegati	1105	=	3,3 »
	Possidenti	1621	=	4,89 »
	Professionisti	902	=	2,72 »
	Studenti	361	=	1,08 »
	Di professione non dichiarata	3199 (24)	=	9,65 »

Divisi per età, tra i 32.261 iscritti di 799 sezioni, c'erano:

3.979 sotto i 21 anno = 19,33 %
28.282 sopra i 21 anno = 87,66 %

---

(22) A. Zambianchi, *Relazione della Direzione del Partito. Parte amministrativa.* 1904, Imola, Coop. Tip. Edit. Paolo Galeati, p. 5.

(23) Per accertare il numero *delle donne socialiste italiane regolarmente organizzate*, alle 547 che sono indicate nella tabella delle professioni dobbiamo aggiungere le non classificate, in numero approssimativo di 166, o 563 donne appartenenti, secondo lo Zambianchi, a 18 circoli socialisti femminili. Così il numero delle donne socialiste organizzate in Italia ascenderebbe a 1276; ma in realtà sono assai di più. Per il confronto: in Germania le donne socialiste organizzate nel 1905 erano 1700.

(24) Dalle risposte al questionario risulterebbero niente meno che 1527 « artisti », cifra che giustamente al Segretariato del Partito parve inammessibile; perciò tutti costoro furono posti tra i « non classificati ».

Dalle statistiche sopra riportate, ammessa s'intende l'esattezza delle cifre, risulta che, quanto alle condizioni sociali, il Partito è così costituito:

Proletari di città e di campagna	72,18 %
Piccoli borghesi	14,29 %
Persone istruite	3,8 %

Qui è da osservare che gli individui « senza professione dichiarata » in massima parte appartengono agli strati più incolti del proletariato, e sono innanzitutto gente che spesso cambia occupazione; una piccola parte appartiene a quella borghesia incolta, che è difficile e talora impossibile classificare; dei piccoli borghesi poi una parte, e specialmente gli impiegati e i possidenti, starebbe forse meglio classificata tra i proletari, ed un' altra forse è costituita da medii e grossi borghesi; in ogni caso la percentuale di questa categoria è superiore a quella da noi attribuita alle « persone istruite ».

A dir vero, anche astraendo dalle ragioni sopra riferite, il numero dei lavoratori socialisti italiani deve essere molto maggiore di quel che risulta dalle statistiche. Una gran parte, specialmente degli operai di città, o per avversione alla politica quotidiana, o per questioni di tattica o di principio, o per motivi individuali, non si iscrive al Partito (25). Si può anche aggiungere che quasi senza eccezione sono socialisti di cuore gli iscritti alle Leghe di braccianti o di piccoli affittaiuoli, sebbene solo alcuni di questi uomini siano politicamente organizzati in piena regola. Il primo

(25) C'è però anche d'altra parte un certo numero di intellettuali, specialmente artisti e scienziati, che, senza essere inscritti al Partito, all'occasione parlano e scrivono « in nome del socialismo ».

grande Congresso dei contadini, tenuto in Bologna nel novembre del 1901, dove convennero i rappresentanti di 320.000 soci paganti, si dichiarò apertamente per il collettivismo. Ma questo stato di diritto non era che la conseguenza di un precedente stato di fatto. Il « leghista » si è sempre considerato lui stesso socialista; il socialismo era un elemento integrante delle sue aspirazioni. Ma perchè costoro non entravano ufficialmente nel Partito? Un poco forse perchè ingenuamente non lo credevano necessario, ma principalmente per una ragione economica, cioè perchè pagato il tributo alla Lega non potevano pagarne un altro. Nell'estate del 1904 lo scrivente visitò la Lega di Bianzè, borgo agricolo nelle risaie vercellesi. Ivi non era permessa l'entrata che ai socialisti; i soci erano 204, tutti socialisti, ma non uno aveva la tessera d'iscrizione al Partito.

Le statistiche ufficiali, come fu giustamente osservato, non dànno neppure la cifra esatta dei proletari realmente appartenenti ad una organizzazione politica. Il numero effettivo degli iscritti al Partito socialista italiano è sempre molto maggiore di quel che appare sulla carta. Dovendo le sezioni, per decisione del Congresso, pagare alla Cassa centrale un tanto per ogni socio, ed essendo tale quota molto elevata per l'economia italiana, in molte sezioni è invalso l'uso di dichiarare alla Direzione centrale un numero di iscritti inferiore al vero (26).

Tutte queste probabili migliaia di socialisti proletari italiani si sottraggono ad ogni accertamento statistico. Ma era necessario avvertire che esistono, per integrare le cifre ufficiali del Partito.

---

(26) Cfr. Arturo Labriola, *Le socialisme en Italie* in *Mouvement Socialiste*. Paris, 15 mai 1904 (VI, n. 136).

Tuttavia le cifre quali sono, desunte dagli archivi del Partito, dànno una idea abbastanza vantaggiosa del come è costituito il Partito socialista italiano, e non hanno da scapitare anche nel confronto colle poche statistiche a noi note di grandi organizzazioni della democrazia sociale germanica. Nella Società elettorale democratica socialista della città di Lipsia, che ha 1681 soci, ed è ritenuta come il centro direttivo della tendenza radicale-proletaria del Partito, nel gennaio 1905 i proletari costituivano il 60,79 $^0/_0$, i piccoli borghesi il 21,83 $^0/_0$, e l'8,5 $^0/_0$ erano persone istruite, o comunque sia di origine borghese (27). Il Ferri, visitando nel luglio 1906 Alessandria, racconta come anche colà il Partito socialista contasse parecchi intellettuali (senza quei pochi, per ora e per molto tempo ancora, nè operai nè contadini sarebbero da soli capaci a dirigere la barca), ma che la massa del Partito era costituita tutta da operai della grande industria (28). Concesso che non si possa dire altrettanto di tutte le città italiane, è certo però che Alessandria è lungi dal costituire un'eccezione.

5. — Analisi di diversi ambienti del Partito Socialista Italiano.

A far vedere come la composizione delle organizzazioni socialiste varii secondo l'ambiente, e come d'altra parte esse abbiano comune il fondamento proletario, gioverà la seguente tabella, nella quale sono analizzate le sezioni socialiste di tre città poste in

(27) Computo dedotto dalla *Leipz. Volkszeitung*, 1905, n. 20.
(28) E. Ferri, *Alessandria* in *Avanti!* n. 3467.

condizioni diverse, cioè una capitale, di tipo economico medio (Roma), una città di provincia dove prevale la piccola borghesia (Rimini), ed una piccola città di tipo schiettamente industriale (Biella).

TABELLA III.

	Roma (1) Aprile 1904	Biella Giugno 1904	Rimini (2) Aprile 1904
a) Proletari:			
Falegnami	58	5	2
Tessitori	—	2	—
Magazzinieri	—	2	—
Cappellai	—	3	—
Fonditori	—	3	—
Operai delle ferrovie	21	4	5
Impiegati id. id.	10		12
Calzolai	20	1	—
Fabbri-ferrai	50	4	—
Operai orefici	4	1	—
Fochisti	—	2	—
Sarti	21	1	—
Confettieri	—	1	1
Conciatori	—	1	—
Operai in fiammiferi	—	—	1
Cocchieri	12	—	2
A riportarsi	196	30	23

(1) In Roma, nell'aprile 1904, oltre al Circolo ufficiale, ci era anche un Circolo autonomo (revisionista) diretto dal Bissolati e dal Rossi-Doria (ginecologo) con circa ottanta soci. Di questo non si tien conto.

(2) Ho potuto compilare questa tabella grazie alla cortesia dei Circoli socialisti delle tre città, i quali posero a mia disposizione l'elenco dei soci. Nelle classificazioni ed addizioni mi prestarono cortese aiuto i signori Cesarino Bilancioni (farmacista in Rimini), dottor Giulio Casalini (Biella) e il tipografo Max Behrendt (Roma), ai quali qui rendo le dovute grazie.

	Roma Aprile 1904	Biolla Giugno 1904	Rimini Aprile 1904
Riporto	196	30	23
Marinai	—	—	4
Giardinieri	—	—	1
Infermieri	39	—	1
Operai in acque gasose .	—	—	1
Addetti al dazio . . .	—	—	3
Fornai	13	—	2
Carbonai	1	—	1
Barbieri.	23	—	2
Tipografi.	86	—	1
Cuochi	3	—	—
Camerieri	13	—	—
Scalpellini	12	—	—
Tappezzieri	2	—	—
Sellai	6	—	—
Litografi	1	—	—
Tintori	3	—	—
Manovali.	2	—	—
Operai in ponti . . .	3	—	—
Cavaterra	6		—
Facchini	34	—	—
Macellai	14	—	—
Stagnai	3	—	—
Pittori	22	—	—
Muratori	30	—	—
Stuccatori	5	—	—
Marmisti	12	—	—
Addetti ai tranvai. . .	14	—	—
Agenti municipali infer.	8	—	—
Portalettere	10	—	—
Commessi e scrivani di negozio.	22	—	10
Scultori	3	—	—
	586	30	49
	= 82,3 %	= 63,82 %	= 72,05%

	Roma Aprile 1904	Biella Giugno 1904	Rimini Aprile 1904
Riporto (proletari)	586	30	49
b) Piccoli borghesi:			
Commissionari e sensali	—	1	2
Rappresentanti di comm.	—	1	—
Negoz. di commestibili .	3	—	—
Piccoli industriali. . .	5	—	—
Negozianti indipendenti .	—	—	2
Osti e trattori	5	—	1
Maestri	19		—
	32 = 4,49 %	2 = 4,25 %	5 = 7,35 %
c) Borghesi:			
Studenti	26	—	4
Insegnanti secondari . .	2	—	—
Avvocati.	20	2	—
Medici	10	2	3
Professori di Università .	2	—	—
Librai-editori	1	—	—
Giornalisti	11	1	—
Dentisti (medici) . . .	—	1	—
Studiosi e scrittori . .	3	1 (3)	—
Farmacisti	3	—	1
Pittori e scultori . . .	4	—	—
Compositori e direttori di orchestra	—	—	1
Proprietari d'albergo. .	—	—	1
Reddituari	—	—	1
Attori.	1	—	1
Impiegati governativi .	—	—	1
	83 = 11,65 %	7 = 14,89 %	14 = 20,58 %
Donne	11	8 (4)	—
Totale iscritti. . .	712	47	68

(3) Il redattore del foglio settimanale socialista *Il Corriere Biellese* è un ex-falegname, e come tale non è compreso in questa categoria.

(4) Le otto donne sono tutte tessitrici.

6. — Confronto tra un ambiente socialistico in Italia ed uno in Germania.

Le due città, che abbiamo scelte per la seguente analisi secondo le professioni dei componenti i circoli socialisti, sono capoluoghi di circondario, e nella loro popolazione non c'è gran differenza: Rimini ha circa 12.000 abitanti, Marburgo circa 19.000. Anche le condizioni d'esistenza delle due città sono somiglianti; l'una e l'altra quanto all'industria sono città morte, e non hanno alcuna notevole produzione propria. Entrambe vivono principalmente dei forestieri: Marburgo dei frequentatori della sua Università, Rimini dei bagni di mare, che da qualche tempo vi traggono molta gente. Nell'una e nell'altra città prevale la piccola e media borghesia. L'unica differenza importante è che Marburgo abbonda addirittura di Istituti di istruzione superiore, e Rimini non ne ha; a Marburgo c'è l'Università con tutte le Facoltà, scuole classiche e tecniche di ogni grado (un ginnasio-liceo ed una scuola tecnica), un archivio con annessa scuola, ed una biblioteca importante; Rimini invece non conta che delle scuole ginnasiali pareggiate alle Regie; di qui è ovvia la conclusione, che nella popolazione di Marburgo deve esserci un numero molto grande di studenti e di persone che hanno compiuto gli studi, numero che deve essere invece molto esiguo nella popolazione di Rimini.

Ciò premesso, vediamo dal seguente confronto come siano costituite le organizzazioni socialiste delle due città.

	Società elettorale socialista-democratica di Marburgo (Luglio 1904)	Circolo socialista di Rimini (Aprile 1904)
Tipografi	19	1
Falegnami	7	2
Calzolai	4	—
Giardinieri	2	1
Sarti	2	—
Intagliatori di modelli	5	—
Imbianchini e verniciatori	3	—
Fochisti	2	—
Scultori in pietra	1	—
Manovali	1	—
Birrai	1	—
Operai in metalli	6	—
Confettieri	—	1
Operai in fiammiferi	—	1
Operai in acque gasose	—	1
Marinai	—	4
Cocchieri	—	2
Fornai	—	2
Carbonai	—	1
Barbieri	—	2
Operai delle ferrovie	—	5
Impiegati delle ferrovie	—	12
Infermieri	—	1
Addetti al dazio	—	3
	53	39
Commissionari e sensali	—	2
Negozianti indipendenti	—	2
Osti	1 (già minatore)	1
Commessi e scrivani di negozio	—	10
	1	15
Insegnanti secondari	—	1
Studenti	—	4
Medici	—	3
Farmacisti	—	1
Direttori d'orchestra	—	1
Proprietari d'albergo	—	1
Reddituari	—	1
Attori	—	1
Impiegati governativi	—	1
Pubblicisti	1	—
	1	14

Queste cifre dimostrano, meglio di qualsiasi altro esame analitico, quale sia l'ambiente socialista delle due città. Aggiungiamo qualche cenno dimostrativo. In primo luogo osserviamo che le due città hanno qualche opificio: a Marburgo c'è una fabbrica di tappeti, una di tabacco, una fonderia di ferro, e due fabbriche di birra; Rimini ha fabbriche di fiammiferi, due vetrerie, raffinerie di zolfo, un molino, un setificio (tutte in piccole proporzioni, con una cinquantina di operai al più); ma quanto al fornire gregari ai circoli socialisti, queste industrie è come se non ci fossero. Di regola l'esperienza prova che gli operai meno pagati, per lo più con poca abilità e meno istruzione, ormai induriti alla miseria e privi di speranza di miglior avvenire, sono anche i più refrattari all'organizzazione, che presuppone un forte sentimento di solidarietà. Questo, per l'Italia, ha espressamente affermato il Ciccotti nella sua « Psicologia del movimento socialista » (1). Si aggiunga che nel nostro caso si tratta di piccole industrie, nelle quali gli operai non possono fare assegnamento che sopra sè stessi, mancando loro la forza di coesione e di resistenza delle grandi masse, e possono anche facilmente essere sostituiti dai rispettivi padroni. Anche la vita della piccola città, dove gli industriali hanno maggiori pretese, e sorvegliano più da presso i loro operai anche nella vita privata, agisce come una forza centrifuga. In Rimini può darsi poi che alcuni operai delle classi sopradette siano attratti da altri *partiti popolari*, cioè dai repubblicani e dagli anarchici.

---

(1) E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, p. 39. 1903, Bari, Laterza. « Così è spiegabile il fatto come i più bisognosi, i più travagliati dalle durezze della vita e dall'ingiustizia sociale, intendono l'appello alla rivolta, non quello alla idealità più remota del socialismo ».

Nelle organizzazioni socialiste della piccola città italiana e della tedesca osserviamo dunque lo stesso fenomeno, cioè la quasi totale mancanza degli operai delle industrie, le quali però sono poco importanti; sotto altri rispetti le differenze sono grandissime.

Tra i socialisti di Marburgo prevalgono gli artigiani istruiti, in primo luogo i tipografi, poi i falegnami e i lavoranti in metalli (ocupati in piccole officine). Gli operai appartenenti al circolo elettorale di Marburgo sono per una buona metà tipografi e falegnami; è noto che finora la Democrazia sociale tedesca nelle piccole città anzichè estendersi a tutte le classi operaie, penetra profondamente in alcune di esse; fatto accertato ufficialmente dalla Direzione del Partito. Così tra i tipografi si vedono i frutti dell'agitazione professionale. Al contrario di altre città, i muratori e scalpellini di Marburgo finora sono affatto disorganizzati.

In Rimini i meglio pagati e i più indipendenti tra gli operai dell'industria, se si eccettuino pochi individui, sono rimasti estranei al Socialismo. Al contrario più del 69 $^0/_0$ dell'elemento proletario è costituito da due classi di lavoratori di cui in Germania l'una è quasi inaccessibile e l'altra inaccessibile affatto ad ogni organizzazione politica, cioè: dipendenti dai Municipi e dallo Stato. Principalmente i ferrovieri, siano conduttori, macchinisti od operai, dànno un forte contingente al circolo socialista.

La percentuale dei socialisti appartenenti alla classe operaia rispetto a quella degli appartenenti ad altre classi, sebbene in Rimini siano molti gli « impiegati inferiori », è minore che a Marburgo: 57,35 $^0/_0$ (Rimini), contro 96,22 $^0/_0$ (Marburgo).

Il rimanente si può ripartire così: di piccoli borghesi, categoria difficilissima a definire, ed in ogni caso più vicina al proletariato che alla borghesia,

abbiamo nel Circolo di Rimini il 22,05 %, nella Società di Marburgo soltanto l'1,88 %. Il medio ceto, più agiato, numeroso nell'una e nell'altra città, e costituito in maggioranza da negozianti o piccoli industriali, scarseggia ed è quasi in uguali proporzioni sia tra i socialisti di Marburgo che tra quelli di Rimini.

Ma la maggior differenza tra la piccola città italiana e la tedesca è nel numero dei borghesi intellettuali iscritti al Partito socialista. A Marburgo, sede di una fiorente Università e di altri Istituti superiori, gli intellettuali socialisti sono mosche bianche (1,88 %); a Rimini, dove non c'è alcun Istituto d'istruzione superiore, sono quattordici (20,58 %); aggiungiamo, a compire il quadro, questo particolare interessante, che al Circolo socialista appartengono due signori della più antica nobiltà cittadina. Non c'è che possa illustrare meglio la differenza di condizioni dell'Italia e della Germania che uno sguardo anche superficiale su questa parte della nostra statistica comparativa. Delle professioni che in Germania sono « politicamente interdette », come i maestri e simili, abbiamo già fatto menzione. Qui giova soltanto ripetere l'ultima nostra osservazione: nella città universitaria di Marburgo, dove i « liberi cittadini accademici » sono in numero di 1350, non uno studente appartiene al Partito socialista; a Rimini, dove di studenti universitari non ce n'è che in vacanza, quattro studenti sono nel Circolo socialista !

La maggior libertà sociale e larghezza di diritti politici, congiunte alle caratteristiche psicologiche del carattere nazionale italiano, costituiscono la ragione principale di questo fenomeno, cioè della esistenza di non pochi elementi della borghesia più colta nel Partito socialista italiano; di cui tuttavia il fondamento è costituito dalla moltitudine operaia ed agricola. Questo

fenomeno non è affatto in contraddizione col fatto da noi affermato e comprovato con dati statistici di fonte socialista stessa, cioè che il Partito socialista italiano, sebbene conti nelle sue file molti borghesi, è un partito in prevalenza proletario.

IV. — Gli elettori socialisti.

1. — Osservazioni preliminari.

Ogni partito socialista è per necessità immanente un partito d'azione. Esso dev'essere necessariamente rivoluzionario, ossia, secondo la terminologia socialista, non si appaga di una riforma sociale, ma tende ad una radicale trasformazione economica, sociale, politica e morale, e ciò vuole ottenere mutando la base economica della società; di conseguenza esso deve rivolgere ogni sforzo non solo a « guadagnarsi » le moltitudini, ma ad organizzarle, a farle sue membra e corpo; e ciò esso deve fare collo scopo manifesto di assicurarsi quella potenzialità di azione che gli è necessaria per la conquista dei pubblici poteri e per la effettuazione dei suoi postulati, creando una forza centripeta socialisticamente sicura, cioè pienamente compenetrata dalle idee socialiste. S'intende che questa potenzialità non va intesa nel senso che il socialismo debba farsi provocatore di rivoluzioncelle; ma, d'altra parte, esso deve pure prepararsi, in certi momenti della evoluzione storica, ad operare nella vita delle nazioni con qualche cosa di più efficace che non sia il consiglio. È questa anche la ragione per la quale il

numero dei voti ottenuti da un partito socialista nelle elezioni è cosa certamente non trascurabile, ma di importanza sempre secondaria, specialmente se le elezioni si fanno a voto segreto. Il Partito socialista, come partito d'azione, ha bisogno di seguaci palesi; che questi poi siano organizzati o no, è un' altra questione, secondaria. Ma sugli elettori del voto segreto esso non può fare assegnamento (1).

Il numero dei voti ottenuti dal candidato di un partito rappresenta un indice molto incerto delle forze di cui questo partito può disporre. In alcuni Stati il diritto elettorale è subordinato al censo, in altri ad un certo grado di istruzione, in altri ancora alla residenza più o meno lunga in un dato luogo; dappertutto poi c'è un limite d'età ed un privilegio di sesso. Ed è

---

(1) In uno scritto pubblicato nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft,* 1894, n. 65, che porta il titolo: *Zum Ausbau der Wahlstatistik*, FELIX LINKE manifesta la sua preferenza, fondata su motivi statistici, per il voto obbligatorio e, a quanto pare, anche per il voto palese. In caso diverso, secondo lui, non può aversi che « un quadro di scorcio, non suscettibile di verifica nè di correzione ». Ma col voto palese ed obbligatorio egli crede che, non scientificamente parlando, resterebbe più nulla a desiderare. Alcuni questionarii da riempirsi dagli elettori in occasione del censimento, aprirebbero nuovi e vasti orizzonti alla statistica politica, sociale, individuale, morale, delle religioni, delle famiglie, della emigrazione interna, ecc. L'idea in astratto è molto attraente, ma in pratica il sistema proposto riuscirebbe ad un fine contrario a quello che si propone il Linke, perchè nella più parte dei casi l'elettore, per varie cause, non potrebbe votare per il partito da lui preferito, e la statistica sociale, individuale, morale, ecc., dedurrebbe le sue conseguenze da false premesse, e non potrebbe nemmeno arrivare ai risultati, pure insufficienti, che deduciamo dalle statistiche fondate sui sistemi elettorali in Germania, in Italia ed altrove.

pur da tener conto di altri fattori che molto contribuiscono alla formazione delle cifre elettorali, e possono produrre enormi variazioni nel loro significato; tali sono i differenti sistemi elettorali (voto plurimo, voto palese, voto segreto), la maggiore o minore neutralità del Governo e dei suoi dipendenti durante le elezioni, il sistema del ballottaggio o quella della elezione di un solo grado, come in Inghilterra e in Ispagna (cosa che in certi casi impedisce ai lavoratori di portare candidati proprii, per non produrre una dispersione di voti a vantaggio del candidato conservatore e a danno del liberale, il che spesso gli operai vogliono ad ogni costo evitare); aggiungiamo la tattica del partito (alleanze elettorali o intransigenza) e finalmente la consuetudine o meno di portare per massima un proprio candidato in tutti i collegi (come in Germania ed anche in Italia dopo il voto del Congresso di Reggio del 1893 e nelle elezioni del 1904), oppure soltanto in quei collegi dove ci siano fondate speranze di vittoria (come in Inghilterra e per lungo tempo anche in Danimarca). Inoltre nel valutare le cifre esprimenti la forza dei singoli gruppi parlamentari non è da dimenticare l'aiuto prestato da altri partiti, o la loro alleanza nei ballottaggi contro il Partito socialista, nè la costituzione delle circoscrizioni elettorali, che è un altro fattore di grande importanza. Di qui consegue che per potere dalle cifre della statistica elettorale arguire la potenza di un movimento politico bisogna conoscere esattamente le condizioni storiche e sociali nelle quali avvengono le elezioni, e diritto pubblico, diversi da paese a paese, dai quali sono regolate.

Accade che in molti collegi elettorali — che possono essere magari il 99 %! — non ci sia neppure il caso di fare il computo dei voti del partito, perchè,

pure esistendo, questo, per una ragione o per l'altra, non si è curato di proporre il suo candidato. Perciò i voti socialisti confondendosi coi voti « borghesi », in molti casi i risultati elettorali non dànno che una immagine in miniatura della forza reale del partito. Ma nel più dei casi, ossia quando ci sia un gran numero di candidature, avviene il contrario; cioè il candidato socialista raccoglie voti anche di non socialisti. In tali casi il risultato numerico è molto superiore alla forza reale del partito.

Concediamo pure che anche nelle elezioni a voto segreto l'ingerenza e l'autorità di chi dà il pane agli elettori — sia un privato o sia lo Stato — possa esplicarsi in modo dannoso al Partito socialista, che è un Partito di opposizione quale nessun altro, e palesemente o segretamente sottrargli molti voti, i quali, se questa autorità non influisse, sarebbero acquisiti al socialismo. Ma in ogni caso, tutto sommato, il numero dei voti ottenuti da un partito è quasi sempre superiore a quello dei suoi diretti seguaci od aderenti, anche prendendo questo secondo vocabolo nel suo significato esteriore ed etimologico. Le preferenze meramente personali per questo o quel candidato (quante volte l'elettore non dà il voto all'uno unicamente per odio contro l'altro!), l'antipatia contro il candidato avversario, l'eloquenza del proprio candidato, e più spesso una approvazione anche soltanto parziale del suo programma, o la maggiore repugnanza al programma dell'avversario o alla sua assenza di programma, sono tutti elementi che nel caos delle elezioni fanno crescere il numero dei voti in misura molto superiore alla forza reale dei partiti. Non ogni voto ottenuto da ciascun partito rappresenta un seguace anche non palese, del partito stesso. E questo vale specialmente per l'Italia, dove il malcontento e l'avversione contro le condizioni

esistenti sono tanto profonde da formare ormai uno stato d'animo caratteristico della nazione (2).

Sono queste le fondate ragioni che parvero consigliarmi a procedere molto cauto nel dedurre l'esistenza di sentimenti socialisti in certe classi o ceti professionali dal solo studio del corpo elettorale come è costituito. Il documento principale, anzi unico, per giudicare di un Partito socialista e per fare l'analisi del socialismo secondo le classi e le professioni, non essendoci alcun modo di accertare il numero dei socialisti non iscritti al Partito, a parer mio rimangono pur sempre le statistiche di coloro che appartengono ad esso come soci.

Ma, oltre che alle difficoltà d'ordine interno e psicologico che impediscono di dedurre dalle statistiche elettorali una conclusione sulla effettiva appartenenza degli elettori a questo od a quel partito, ci sono altre difficoltà tecniche quasi insuperabili. C'è un metodo bello e chiaro, diremmo quasi una ricetta, che al dottor R. Blank rese possibile l'analisi della democrazia sociale tedesca; esso consiste nella combinazione delle statistiche elettorali colle statistiche sociali (3); ma è un metodo non applicabile all'Italia, perchè in Italia non c'è il suffragio universale, e perchè d'altra parte manca anche perfino una statistica delle professioni e dei mestieri, tale da render possibile un'esatta analisi delle classi.

---

(2) Ettore Ciccotti, con geniale iperbole scrive: « In Italia il Governo è così amato e stimato che basta mostrare che esso non vuole una cosa, perchè tutti la facciano (*La trovata del « compagno » Pedotti* in *Avanti!*, n. 3189).

(3) R. Blank, *Die soziale Zusammensetzung der sozialdemokratischen Partei in Deutschland*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik.* Tübingen, vol. XX, p. 507.

2. — Il diritto elettorale in Italia.

a) *La legge elettorale.*

Verso la fine del 1870 in Italia non c'erano che 605.044 elettori. Supponendo che in media ciascuno rappresenti una famiglia di quattro persone, ne risulta che questi elettori rappresentavano complessivamente 2.420.176 cittadini italiani (1). Ma la popolazione totale dell'Italia nel censimento del 1881 èra di 28.459.628; in quello del 1871, di 26.801.154. Adunque il corpo elettorale non rappresentava che una minima parte della nazione, ossia una quota che tra il 1860 e il 1880 oscillava tra l'1,92 e il 2,22 %.

È evidente che questa infima minoranza, che rappresentava i maggiori contribuenti, godeva di un enorme privilegio a danno delle classi meno fortunate. Pietro Ellero, riformatore antisocialista e fondatore di questa scuola in Italia, non aveva adunque tutti i torti quando sul fondamento di queste cifre affermava l'esistenza della « tirannide borghese ». Nei primi anni dell'annessione della Lombardia al Piemonte non era raro il caso che in certi collegi lombardi, cioè nelle più popolose provincie del Regno, un deputato fosse eletto con 60 o 70 voti (2).

Ciò avveniva perchè prima del 1882 la legge elettorale escludeva totalmente il proletariato. Il diritto elettorale dipendeva non soltanto da un certo grado

(1) Pietro Ellero, *La tirannide borghese*, 1879. Bologna, pag. 29.

(2) A. Saffi, Prefaziono al vol. XV dello opere complete di G. Mazzini, p. XIII.

di istruzione, almeno dal saper leggere e scrivere, ma anche dal censo, e in misura stragrande. Non poteva essere elettore chi non pagasse almeno 40 lire l'anno di imposte dirette. È evidente che con un corpo elettorale così costituito, la costituzione sedicente liberale e la maggioranza parlamentare rappresentante la maggioranza della popolazione erano frasi fatte, addirittura illusorie. Tuttavia il Governo e le frazioni liberali dominanti della borghesia non avrebbero forse mai pensato alla riforma elettorale, se i clericali, che non rifuggivano da alcun espediente, pur di crear difficoltà agli « usurpatori piemontesi », non si fossero in questo caso atteggiati a propugnatori dei principii democratici, e con la loro logica inesorabile ed energia tenace non avessero insistito coi loro giornali nel denunciare la legge elettorale quale esisteva come una legge plutocratica e « massonica ».

Nella vita politica italiana il clericalismo è un fattore col quale il Governo ha sempre dovuto fare i suoi conti. Così, colla legge 24 settembre 1882, fu esteso il diritto elettorale e triplicato il numero degli elettori (dal 2,3 al 7,79 %). La nuova legge italiana riconosceva due categorie di elettori, cioè gli elettori per censo, e quelli che sono iscritti nelle liste per aver provato di possedere un certo grado di istruzione. Ma in ambo i casi l'aspirante all'elettorato deve farne domanda scritta di propria mano al sindaco del Comune in cui intende essere iscritto. Gli elettori della prima categoria poi hanno l'obbligo di presentare il certificato di pagamento di un'imposta erariale diretta di L. 19,80, oppure l'ultima quietanza della pigione per una somma annua da L. 150 a L. 400, secondo la popolazione del luogo, od anche un contratto d'affitto di beni stabili che paghino almeno 80 lire annue di imposta erariale.

Possono appartenere alla seconda categoria tutti i cittadini maschi di 21 anni compiuti, i quali, quando non presentino il certificato di proscioglimento, che si rilascia dopo la terza classe elementare, o un certificato del comandante di un corpo militare dove abbiano prestato servizio per almeno due anni, o la medaglia al valor civile od altra onorificenza equivalente, debbono subire un esame scritto ed orale davanti al pretore e ad un maestro elementare a ciò delegato.

Certamente la nuova legge elettorale, in confronto dell'antica, costituisce un grande progresso; tuttavia essa è ancora molto imperfetta e rende difficilissimo al proletariato italiano l'esercizio del diritto di voto. Infatti, a parte l'incomodo dell'esame speciale al quale deve sottostare la massima parte del proletariato, esame di cui l'esito troppo dipende dalla indulgenza o severità degli esaminatori, l'acquisto del diritto di voto è ancora difficoltato dall'obbligo di presentare, a data fissa, un tal numero di documenti; inoltre, l'esercizio del voto essendo vincolato al domicilio, in caso di mutamento di residenza, l'elettore che non abbia rinunciato per iscritto al suo primo domicilio politico per farsi iscrivere altrove (noie che, per es., in Germania non esistono, perchè ivi basta aver un domicilio qualunque per avere colà stesso il diritto al voto), anche se in possesso del diritto di voto, può non di rado essere impedito di esercitarlo; tutte queste difficoltà, per ragioni ovvie a comprendersi, nuociono principalmente al proletariato.

b) *Effetti.*

Prendendo ora a considerare gli effetti della legge elettorale italiana, vediamo subito i gravi mali che da essa sono derivati. In primo luogo l'esclusione degli

analfabeti è misura sommamente immorale, perchè fa scontare ai presunti negligenti (che in realtà sono dei negletti) una colpa che il Governo deve imputare a sè stesso, escludendo anche dalla più modesta partecipazione alla cosa pubblica gran numero di persone che pure non sono esenti da alcuno dei cosidetti « doveri verso lo Stato »; poi perchè questa esclusione colpisce appunto quelle classi della nazione che col loro lavoro, diremmo quasi colle loro ossa, sono i più necessari sostegni dello Stato, per non dire i soli necessari, e che maggiormente sentono il peso dei pubblici aggravi. È evidente che questo stato di cose deve logicamente essere dannoso in sommo grado all'azione parlamentare di un partito, il quale, come quello socialista, deve naturalmente cercare la sua forza principale appunto nelle classi più povere della popolazione. In un paese poi come l'Italia, dove l'analfabetismo può ben definirsi come una istituzione dello Stato, tale esclusione non potrebbe avere conseguenza più triste.

Secondo le ultime statistiche ufficiali del 1901, nelle città capoluoghi di provincia, dove è naturale che l'istruzione sia maggiore che altrove, v'ha il 35,7 per cento di analfabeti tra le donne e il 25,9 per cento tra gli uomini.

Una statistica americana degli immigranti approdati a Nuova York nel 1903, ci dà le seguenti percentuali, che dimostrano quanto sia in basso l'istruzione popolare in Italia, ed anche l'enorme differenza che a questo riguardo esiste tra l'Italia settentrionale e la meridionale (1).

---

(1) V. *Il Socialismo*. Rivista quindicinale, diretta da E. Ferri. Anno III, fasc. 22, p. 351.

Tabella I.

Scandinavi	0,2	Ebrei	15,8
Scozzesi	0,3	Greci	20,9
Boemi	0,8	Slovacchi	24,9
Inglesi	0,9	Polacchi	24,4
Finni	0,9	Irlandesi	26,3
Tedeschi / Francesi	2,2	Croati e Slavoni . .	27,2
		Lituani	30,4
Olandesi e Fiamminghi	2,5	*Italiani meridionali*.	50,2
Italiani settentrionali	11,4	Ruteni	53,2
Ungheresi	12,6		

Infatti gli analfabeti sono molto disugualmente distribuiti nelle varie regioni d'Italia.

Tabella II.

Regioni	Abitanti (2)	Analfabeti	Percentuale
Piemonte . . .	2845733	503271	1768
Liguria . . .	932724	247516	2653
Lombardia . .	3629653	783228	2157
Veneto . . .	2612883	924254	3537
Emilia . . .	2082866	964072	4628
Toscana . . .	2180072	1001228	4730
Marche . . .	902155	564062	6252
Umbria . . .	570723	343913	6025
Lazio	1030289	451598	4383
Abruzzi e Molise	1219844	851000	6976
Campania . .	2686441	1748760	6505
Puglia . . .	1637126	1138017	6944
Basilicata . .	410119	309207	7539
Calabria . . .	1141983	898783	7870
Sicilia	2377625	866726	7089
Sardegna . . .	675035	461250	6832
Regno d'Italia .	27535271	14184213	5151

(2) Questa cifra comprende tutti gli abitanti che al 10 febbraio 1901 avevano passato i sei anni. La tabella è compilata sui dati del « Censimento », vol. II, p. 338-41.

Se poi vogliamo vedere il numero degli analfabeti tra gli italiani che potrebbero essere elettori, esso risulta dal seguente quadro:

Tabella III.

Regioni	Totale degli abitanti	Maschi sopra i 21 anni	Maschi analfabeti sopra i 21 anni (3)	Maschi non analfabeti sopra i 21 a.
Piemonte . .	3317401	897473	150425	747048
Liguria . . .	1077473	310650	76325	234325
Lombardia .	4282728	1154380	276680	877700
Veneto . . .	3134467	815607	250265	565342
Emilia	2445035	686521	321176	365345
Toscana . . .	2549142	715899	298751	417148
Marche . . .	1060755	279063	154686	124377
Umbria . . .	667210	192215	103782	88433
Lazio	1196909	354493	134185	220308
Abruzzi, Molise	1441551	364040	216670	147370
Campania . .	3160448	823441	471852	351589
Puglia	1959618	518082	328084	189998
Basilicata . .	490705	119141	80281	38860
Calabria . . .	1370208	321331	217452	103879
Sicilia	3529799	933504	605807	327697
Sardegna . .	791754	225959	134203	91756
Regno d'Italia	32475253	8711799	3820624	4891175

Di qui risulta che la legge elettorale, escludendo gli analfabeti, nega il voto a più che due quinti della popolazione maschile e maggiorenne del Regno.

Un esempio gioverà ad illustrare gli effetti di questa disposizione di legge.

Nel borgo di Bianzè, presso Vercelli, che è uno dei maggiori centri risicoli del Novarese, ferve tra i risaiuoli

(3) Queste tre colonne sono compilate sulle tabelle a p. 320 e seg. del vol. II del « Censimento ». Le cifre valgono dunque per l'anno 1901.

la lotta per la difesa dei loro interessi. La « Lega » di Bianzè, da informazioni da me personalmente assunte sul luogo, nel giugno 1904 aveva 201 soci, aventi tutti senza eccezione sentimenti socialisti; sono 119 uomini e 82 donne. Non avendo queste ultime diritto al voto, abbiamo già in questa lega di lavoratori il 40,79 per cento di esclusi dal voto. Degli uomini poi ce ne sono 25 che non hanno ancora passato i 21 anni, ed anche questi sono esclusi. Ma dei 94 rimanenti ce ne sono 43 analfabeti, ossia il 21,39 per cento (due sostennero l'esame davanti al Pretore, ma non furono approvati); altri sei per trascuranza non si sono fatti iscrivere nelle liste. Restano adunque 41 uomini che sanno leggere e scrivere e sono elettori. Così dunque la « Lega » è costituita forse dai più intelligenti fra i contadini del paese; tutta gente senza distinzione di età o di sesso, che lavora e produce, e che si obbliga senza eccezione ad adempiere fedelmente tutti i doveri del cittadino; eppure soltanto un quarto di costoro possiede il diritto civico più elementare, cioè il voto! E ciò avviene in Piemonte, una delle regioni che ha il minor numero di analfabeti, e nel circondario di Vercelli, dove tra i maschi sopra i sedici anni gli analfabeti non sono che il 15,1 per cento.

Invano da anni l'Estrema Sinistra propugna l'estensione del suffragio agli analfabeti; invano nel 1904 il repubblicano Roberto Mirabelli, il socialista Gregorio Agnini e il radicale Luigi Credaro con altri deputati di Sinistra presentarono un progetto di legge sul suffragio universale (4); finora a questo riguardo c'è poco da sperare.

---

(4) « Il progetto per il suffragio universale d'iniziativa della Estrema Sinistra » — *Avanguardia Socialista*, Anno II, n. 77.

Al contrario, nella adunanza della Camera il 13 dicembre 1904, il Presidente del Consiglio Giolitti, imbaldanzito della recente vittoria elettorale, dichiarò apertamente che soltanto una categoria di elettori, quella degli « intelligenti », possedeva legittimamente il diritto di voto!

A quali classi appartengono i « non intelligenti? ». È evidente subito che la grandissima maggioranza degli esclusi dal voto per analfabetismo è costituita dai lavoratori. Saremmo anzi tentati di rappresentare colla stessa cifra il totale degli analfabeti e quello dei proletari, se non avessimo da Alessandro Schiavi il seguente documento più istruttivo, che egli ricavò dai dati del censimento, integrati colle statistiche dei Collegi elettorali di Milano, compilate a cura del Municipio (5):

Tabella IV.

	Sopra i 21 anni	Sopra i 16 anni	Maschi non analfabeti sopra i 16 anni	Percentuale dei non analfabeti	Elettori	Percentuale degli elettori tra i maschi sopra i 16 anni	Percentuale degli elettori tra i non analfabeti sopra i 16 anni
Operai	89764	104821	92371	88 %	23869	26 %	26 %
Altre classi	60882	59213	58308	98 %	28904	47 %	49 %
	150646	164034	150679	91 %	52773	35 %	35 %

(5) ALESS. SCHIAVI, *Le ultime elezioni politiche italiane.* Estr. dalla *Riforma Sociale*. Dicembre 1904 e febbraio 1905.

Questo documento però è da adoperare con cautela, perchè è evidente che il compilatore è incorso in un errore. Infatti si vede subito che la cifra dei maschi sopra i 16 anni appartenenti alle « altre classi » non può essere esatta, essendo inferiore a quella di coloro che hanno 21 anni e più. Una controprova dei totali delle tre prime colonne in base al censimento (6) dà risultati molto diversi da quelli dello Schiavi. Presupposta l'esattezza dei dati statistici del Municipio di Milano, riguardante i lavoratori, la tabella, in base al censimento, dovrebbe essere corretta così:

Tabella V.

	Sopra i 21 anni 1901	Sopra i 16 anni 1901	Maschi non analfabeti sopra i 16 anni	Percentuale dei non analfabeti	Elettori	Percentuale degli elettori tra i maschi sopra i 16 anni	Percentuale degli elettori tra i non analfabeti sopra i 16 anni
Operai	89764	104821	92371	88	23860	22 %	26 %
Altre classi	60439	75427	70079	93	28904	38 %	41 %
	150203	180248	162450	90	52773	28 %	32 %

Dalla tabella così corretta risulta anche più evidente che da quella dello Schiavi, che sarebbe errore il ritenere che tutti gli analfabeti d'Italia siano proletarii. Al contrario osserviamo che degli analfabeti di Milano soltanto l'1,44 % sono operai. Ma prima di

(6) Vol. II, p. 208.

dedurre da questo esempio una conclusione generale ed applicabile a tutto il Regno dobbiamo tener presente che la classe operaia di Milano possiede in media una istruzione superiore a quella degli abitanti del territorio suburbano, in massima parte agricoltori; d'altra parte anche l'istruzione media delle altre classi, specialmente nell'Italia meridionale, è inferiore a quella della Lombardia (*V. la nostra tabella a pag. 158*). Inoltre in Milano appunto avviene una continua immigrazione di lavoratori dalle campagne meno progredite, il che contribuisce molto a tener bassa la media dell'istruzione popolare. In conclusione, se dai risultati di Milano volessimo dedurre la percentuale dei proletari analfabeti in tutta Italia, otterremmo dell'istruzione dei proletari italiani una immagine più rosea del vero soltanto in qualche sfumatura. Ma se osserviamo il disposto della legge elettorale vedremo che il numero dei maschi non analfabeti sopra i 21 anni non è identico a quello degli elettori. Infatti anche la tabella IV ci dimostra che a cagione degli incomodi che si impongono, specialmente ai più poveri, per l'acquisto del diritto elettorale — basti ricordare l'esame orale e scritto davanti al pretore e tutte le seccature dei documenti da presentarsi — anche tra i non analfabeti sopra i 21 anni gli elettori sono poco più della metà (7).

---

(7) Recentemente anche in Italia, come effetto della rivoluzione russa e delle dimostrazioni popolari in Austria ed in Ungheria, ha ripreso forza l'agitazione per l'allargamento del voto. Tutte le frazioni, già così discordi, del Partito socialista, insieme coi repubblicani, i democratici cristiani e una parte dei radicali e dei sonniniani, si dichiararono in favore di un grande movimento popolare con questo fine. Ma finora non se ne è veduto alcun effetto.

Tabella VI.

REGIONI	Maschi non analfabeti sopra i 21 anni	Elettori (8)
Piemonte	747048	402690
Liguria	234325	118935
Lombardia	877700	417175
Veneto	565342	271712
Emilia e Romagna	365345	208837
Toscana	417148	226167
Marche	124377	76446
Umbria	88433	53033
Lazio	220308	74427
Abruzzi e Molise	147370	89109
Campania	351589	188012
Puglia	189998	115150
Basilicata	38860	26653
Calabria	103879	71929
Sicilia	327697	166283
Sardegna	91756	34769
Regno d' Italia	4891175	2541327

Date queste cifre non è da meravigliarsi che la percentuale degli elettori in Italia sia molto inferiore a quel che è in Francia ed in Germania. Mentre in Inghilterra il 16 %, in Francia il 28 % e in Germania il 26 % degli abitanti hanno il diritto di voto, in Italia gli elettori non sono che il 7,79 % della popolazione.

Se poi vogliamo stabilire il numero dei proletari senza voto, dedotti gli analfabeti, non c'è che rifarci

(8) V. *Statistica Elez. Gen.*, 1904, loc. cit., p. IX. La differenza tra i non analfabeti e gli elettori in realtà è maggiore che non risulti dalla tabella, perchè le cifre dei non analfabeti si riferiscono al 1901, e quelle degli elettori al 1904.

da capo all'esempio addotto dallo Schiavi, secondo il quale in Milano sul totale dei non analfabeti che non sono elettori gli operai costituiscono il 62,4 %.

Estendendo i risultati di Milano, quali sono riferiti dallo Schiavi, alle altre provincie d'Italia, il risultato delle ricerche da noi fatte nelle pagine precedenti si può compendiare nella seguente tabella degli uomini sopra i 21 anni che non hanno diritto di voto.

Tabella VII.

REGIONI	Analfabeti		Non analfabeti e non elettori		Non elettori	
	Proletari	Altre classi	Proletari	Altre classi	Proletari	Altre classi
emonte	104462	45963	215224	129134	319686	175097
guria	53003	23322	72119	43271	125122	66593
mbardia . . .	192138	84542	287828	172697	479966	257239
neto	173795	76470	183519	110111	357314	186581
ilia e Romagna	223039	98137	97817	156508	320856	254645
scana	207466	91285	119363	71618	326829	162903
rche	107421	47265	29957	17974	137378	65239
ıbria	72071	31711	22125	13275	94196	44986
zio	93183	41002	91176	54705	184359	95707
ruzzi e Molise.	150465	66205	36413	21848	186878	88053
mpania	327675	144177	102236	61341	429911	205518
glia	227836	100248	46780	28068	274616	128316
silicata	55751	24530	7629	4578	63380	29108
labria	151008	66417	19969	11981	170977	78398
ilia	420699	185108	100884	60530	521583	245638
rdegna	93196	41007	35616	21371	128812	62378
gno d'Italia .	2653208	1167389	1468655	979010	4121863	2146399

Di qui si vede quale enorme numero di cittadini italiani e, quel che massimamente importa al nostro studio, quanti proletari siano esclusi dal voto. Nelle elezioni il Partito socialista, appunto in quelle classi

donde dovrebbe trarre la forza del numero per la conquista dei poteri, deve innanzi tutto rinunziare ai voti di

2.653.208 analfabeti e di
1.468.655 alfabeti, ma non elettori,

ossia ai voti di 4.121.863 persone, in massima parte proletari.

Chi voglia poi farsi un' idea più chiara del numero iniquamente esiguo degli elettori, e degli effetti, dannosissimi per la moltitudine sempre fluttuante dei lavoratori, degli articoli della legge elettorale riguardanti il domicilio politico, i quali assottigliano sempre più il numero degli elettori che *esercitano* il loro diritto, non ha che da dare un'occhiata alla seguente arida tabella, che tolgo dall'opera citata dello Schiavi (9):

Popolazione al 1° luglio 1904.	33.346.514
Uomini sopra i 21 a.	8.711.542
Non analfabeti sopra i 21 a.	4.891.530
Elettori il 6 novembre 1904.	2.541.327
(= 29,17 % degli uomini sopra i 21 a.)	
Votanti nelle elezioni del 6 novembre 1904	**1.583.386**

3. — Vedute statistiche ed evoluzione storica degli elettori socialisti in Italia.

In tutti i paesi che hanno il suffragio universale, eguale e diretto in condizioni normali, chi guarda al numero delle persone, che notoriamente compongono il Partito socialista, avrà della forza reale

(9) A. Schiavi, *loc. cit.*, p. 17.

del Partito socialista un concetto troppo angusto; chi invece guarda al numero degli elettori socialisti ne avrà un concetto troppo vasto; in Italia al contrario, dove il suffragio è bensì uguale e diretto, ma è ben lungi dall'essere universale, non sembra temerario affermare che sia il numero degli iscritti al Partito socialista sia quello degli elettori socialisti sono molto inferiori al numero effettivo dei seguaci che le idee socialiste hanno nel paese.

Quale è la forza numerica del Partito socialista organizzato si è veduto in altro capitolo (*V. pag. 133*). Come esprimeremo ora in cifre la forza elettorale dei socialisti italiani?

Una statistica esatta dei voti socialisti non è agevole, perchè oltre alle difficoltà enumerate nella nota 18 (*pag. 111 del testo*) non sono poche le candidature delle quali non è facile determinare il partito; mancando un ufficio che faccia la statistica dei voti socialisti, questo compito rimane all'iniziativa personale ed irresponsabile di studiosi, i quali, procedendo con criterii diversi e con diverso grado di conoscenza delle materie, non è meraviglia che giungano a diversi risultati, in parte sbagliatissimi. Poichè i motivi addotti nella nota 17 rendono quasi necessaria una diminuzione nella somma dei voti ottenuti dai candidati socialisti, a me è parso opportuno, nella compilazione delle tabelle, seguire la regola di scegliere tra i discordanti risultati quello che mi pareva meno lontano dal vero, ossia il più elevato.

Tabella I (*).

I. Collegio uninominale (*con alto censo*).

ANNO	Voti riportati dagli Internazionalisti della « Plebe »	Percentuale sulla somma dei voti in tutto il Regno	Numero delle candidature
1874	?	?	1 (1)

II. Scrutinio di lista (*a suffragio allargato*) (**).

ANNO	Voti riportati dal Partito Operaio	Voti riportati dai Socialisti	Percentuale sulla somma dei voti in tutto il Regno	Numero delle candidature del Part. Operaio	Numero delle candidature dei Socialisti
1882	49154 (2)		4 % (15)	1	9 (3)
1884					2 (Elezioni supplet.)
1886	15265 (Compresa una candidatura comune coi socialisti, ma non compresi i voti socialisti di tre collegi, dei quali si ignora il risultato (4).	Conosciuto soltanto i voti riportati dal Gnocchi-Viani: 670	?	17 (Compresa la candidatura comune coi socialisti).	6 (Compres[e] due candida[ture] di protesta).
	in tutto circa 20000				
1890	50210 (5)		?	?	

III. Collegio uninominale (*a suffragio allargato*).

ANNO	Voti riportati dal Partito Socialista italiano	Percentuale sulla somma dei voti in tutto il Regno	Numero delle candidature del Partito Socialista italiano
1892	25925 (6)	?	25 (7)
1895	79534 (8)	?	117 (9)
1897	137852 (10)	8,9 % (16)	287 (11)
1900	245841 (12)	13 % (17)	Difficile il computo, perch[è] nelle elezioni si fece allean[za] coi repubblicani e coi radical[i] per portare candidature co[]muni. Cifra probabile: 176 (13)
1904	320000 (14)	21,34 % (18)	349 (19)

(*) *Avvertenza.* — Nelle annotazioni bibliografiche ho abbreviato i[l] titolo delle seguenti opere, citate con maggior frequenza: ALFR. ANGIOLINI

Cinquant'anni, ecc., l. c., e NAPOL. COLAJANNI (il quale desunse i suoi dati statistici fino al 1897 dalla *Lotta di classe*, anno VI, n. 18), *Socialismo e criminalità*, Biblioteca della *Rivista popolare*, n. 12, 1904, Roma-Napoli.

(**) Oltre all'allargamento del suffragio, di cui parlammo a pag. 155, la legge del 1882 accrebbe a 508 il numero dei deputati, che prima era di 443, in base al censimento del 1860. La legge del 1880 aveva assegnato un deputato ogni 30.000 abitanti; quella del 1882 ne stabiliva uno ogni 56.000. Inoltre fu istituito lo scrutinio di lista, in modo che i 508 deputati fossero eletti da 135 collegi. Alcune provincie (28) costituirono un solo collegio; le altre ne ebbero più d'uno; il numero dei deputati di ciascun collegio variava da 2 a 5.

(1) Quest'unico candidato fu il giovine Enrico Bignami, promotore della tendenza transigente (*Plebe*) nell'àmbito dell'Internazionale italiana; fu portato nel collegio di Pescarolo Cremonese. Di questa candidatura, in così aperto contrasto coll'astensione dalla politica parlamentare, propugnata dal suo Partito, egli stesso così mi scrisse: « Non fu una candidatura socialista, ma di protesta. Io non avevo neppure l'età voluta dalle leggi; mi trovavo infermo in carcere, in seguito ai tentativi insurrezionali di Taranto e di Molfetta (che avevo insistentemente sconsigliati!), e alcuni generosi amici, incoraggiati anche da Giuseppe Garibaldi, che scrisse raccomandandola caldamente, posero la mia candidatura in segno di protesta contro le continue persecuzioni accanite, alle quali era fatto segno (Lugano, 12 ottobre 1904) ». Se dunque i socialisti contarono la prima volta i loro voti, il merito è del Governo!

(2) Dopo il 1874 i socialisti non parteciparono più alle elezioni. Ma nel 1882 la nuova legge elettorale offerse ai lavoratori la possibilità di affermarsi anche in questo campo; onde avvenne un rapido mutamento di idee. L'Estrema Sinistra dell'Internazionale, specialmente il gruppo degli emigrati a Londra (Malatesta), persisteva nell'antica tattica dell'astensione; ma la moltitudine ondeggiava. L'ala destra dell'Internazionale, in un Congresso tenuto a Milano nel febbraio del 1877 sotto la presidenza del Bignami, aveva già ascoltato la lettura di una lettera di Federico Engels, che esaltava l'efficacia della lotta politica, e un discorso del Gnocchi-Viani, che si era apertamente dichiarato per la partecipazione alle elezioni (ANGIOLINI, pag. 141); ma anche da altre parti si facevano prepa-

rativi per la lotta elettorale. Nel Congresso dell'Internazionale italiana (al quale partecipavano uomini di tutte le tendenze), convocato a Chiasso nel 1880, mentre in Italia infuriava la reazione, l'infaticabile Gnocchi-Viani in un discorso di tre ore propugnò con epica tenacia la partecipazione alle elezioni « come modo di propaganda e di rivendicazione » (CARLO MONTICELLI, *Ventidue anni dopo. Avanti della Domenica*, l. c.); tuttavia la tendenza rivoluzionaria (Cafiero, Florido Matteucci, Gaetano Grassi, Tito Zanardelli, Monticelli ed altri) prevalse sulla tendenza evoluzionista (Bignami, Gnocchi-Viani, Giuseppe De Franceschi, Gustavo Macchi ed altri). Ma fu una vittoria id Pirro. Già nell'estate del 1879 Andrea Costa, l'idolo dei suoi romagnoli, trovandosi in prigione a Parigi, si era dichiarato per un radicale cambiamento di tattica nel senso del « legalitarismo » (ANGIOLINI, pag. 169); il che fece tanto più effetto perchè il Costa fino allora aveva appartenuto all'Estrema Sinistra del Partito. Enrico Bignami, redattore capo della *Plebe*, pubblicò nel 1882 quel notevole opuscolo *Il candidato socialista*, del quale diremo più estesamente altrove; in esso, con forma forse troppo idealista, egli sostiene la partecipazione del proletariato alle elezioni e ne dimostra i benefizi, a dir vero con molti giri e rigiri. Da ultimo perfino il Cafiero, il capo degli intransigenti antiparlamentari, divenne perplesso. Lasciò il suo esilio di Londra e rischiando di essere arrestato (il che avvenne) si recò a Milano per lavorare alle elezioni. Poco dopo ebbe il primo accesso della sua malattia mentale. Ma negli intervalli di calma si dichiarò espressamente per la politica parlamentare, come strumento della lotta di classe: « Oggi il Partito, con una serie di atti e non poche solenni manifestazioni, ha compiuto un radicale mutamento nella nostra tattica. Esso vuole una rappresentanza nel Parlamento, perchè vuole ottenere leggi tendenti all'emancipazione dei lavoratori; per conseguenza della quale sarà mestieri spingere i nostri rappresentanti sino alla conquista del potere » (Supplemento della *Plebe*, n. 15, 27 ottobre 1882, comunicatomi dalla cortesia del Dr. Max Nettlau, infaticabile ricercatore di cose bakuniniane). Affermazioni degne di un « democratico sociale » tedesco! Se poi il Cafiero sia stato persuaso dalla miglior conoscenza delle cose, o se il suo mutamento sia stato effetto della malattia, che presto doveva farsi insanabile, è questione che non ci interessa mica molto; ci interessa invece grandemente il fatto che la conversione del Cafiero, sebbene in minor rgado di quella del Costa, avvenuta alcuni anni prima,

contribuì a metter d'accordo i lavoratori per condurli alle urne.

(3) Del Partito operaio fu candidato Antonio Maffi, fonditore di caratteri, in Milano; dei socialisti il Gnocchi-Viani (Milano), il Cafiero (Torino e Firenze), il Costa (Imola), Giuseppe Barbanti-Brodano, difensore degli internazionalisti in molti processi (Reggio Emilia), Emilio Covelli, Carlo Gambuzzi, Amilcare Cipriani e Napoleone Colajanni, l'intermediario tra il repubblicanismo borghese e il « socialismo darwinista » (Castrogiovanni). Cfr. in proposito STEGMANN-LINDEMANN, p. 406; ANGIOLINI, p. 176 e 198, e la bibliografia bakuniniana di MAX NETTLAU.

(4) ANGIOLINI, p. 191. A p. 142 dello stesso libro il totale dei voti socialisti è stabilito in 21.163. Ma vi sono compresi i voti dei radicali socialisteggianti e di altri alleati dei socialisti.

(5) *Idem*, p. 412.

(6) *Idem*, p. 412. Ma a p. 256 egli scrive « più di 27.000 voti » e a p. 330 « 27.000 circa ». AUGUSTO TORRESIN in un articolo *I progressi del socialismo in Italia* nella *Stampa* di Torino, del settembre 1900 (da cfr. con un articolo dello stesso A. nella *Riforma Sociale*, anno VII, vol. X, p. 788 e seg.), dà la cifra di 13.064. Questa cifra è troppo inferiore al vero, perchè comprende soltanto i voti dei candidati socialisti che riuscirono eletti.

(7) ANGIOLINI, p. 243.

(8) ANGIOLINI, p. 323, dà il totale di 79.434; ma da una revisione dei risultati eseguita mediante l'analisi dei voti socialisti delle singole provincie si ha la cifra di 79.534. A p. 359 poi ritroviamo una statistica analitica dei voti in confronto coi risultati del 1897, desunti da una Relazione ufficiale del Partito pubblicata poco dopo le elezioni del 1897; ivi il totale è di 77.613. E di nuovo a p. 412 c'è una tabella comparativa dei voti dal 1886 al 1897, nella quale sotto l'anno 1895 è segnata la cifra di 73.962, riportata anche dal Colajanni, che la trae dalla *Lotta di classe*. L'Angiolini dunque per il 1895 ci dà tre cifre diverse, due delle quali desunte da documenti ufficiali! Secondo il Torresin il numero dei voti riportati dai socialisti eletti nel 1895 è di 19.716.

(9) ANGIOLINI, p. 336; ma a pag. 359 dà la cifra di 163.

(10) Secondo il Colajanni, la *Lotta di classe* e l'Angiolini, p. 412 e 359 (Direzione del Partito!) sarebbero 131.719. G. LERDA (*Le elezioni e la statistica socialista*, in *Socialismo*,

anno III, p. 276), dà la cifra di 108.086; così pure l'*Avanti!* n. 2841: *Un po' di statistica elettorale.* Il Torresin, che dà solo i voti degli eletti, ha la cifra di 26.631.

(11) ANGIOLINI, p. 163.

(12) *Idem*, p. 453. Colajanni e Lerda: 164.946. Oda Lerda-Olberg (*Vorwärts*, XXII, 4. Beil: *Das Iahr 1904 in Italien*): 162.000; la stessa scrittrice (*Vorwärts*, XXI, n. 256: *Die italienischen Parlamentswahlen*): 167.946. L'*Avanti!* (n. 2580): 164.976 (errore di stampa?). Il Torresin (voti degli eletti): 68.657.

(13) *Avanti!* n. 2841.

(14) Oda Lerda-Olberg (*Vorwärts*, XXII, 4), A. CARBONETTI (*Rappresentanza proporzionale ed educazione politica*, in *Socialismo*, III, p. 308), dànno 312. L'*Avanti!* (n. 2050): 311.525; G. LERDA (*l. c.*): 301.523. Quest' ultima è la cifra ufficiale del Partito, nella quale non è tenuto conto dei voti dei candidati riformisti dissidenti (Turati, Majno, Bonardi e Bertini, portati dai « circoli autonomi » di Milano, Bonardi a Como e Majroni a Bergamo), nè di quelli dei socialisti indipendenti siciliani (De Felice a Catania); essa rappresenta soltanto i voti ottenuti dai candidati ufficiali del Partito, crediamo tuttavia che vi siano compresi i 1073 voti riportati a Massa dal candidato socialista Francesco Betti, opposto per ragioni locali al Ferri, che ne riportò 856. Ma siccome negli ultimi tempi tra i socialisti italiani è venuta meno la disciplina a tal segno che di fatto le candidature autonome sono considerate come candidature del Partito; che più? il Turati, che nel primo scrutinio era contrapposto al candidato ufficiale del Partito — Arturo Labriola — non soltanto subito dopo la vittoria del ballottaggio fu unanimemente riammesso in grazia, ma ritornato al Parlamento potè riprendere il posto di oratore autorizzato del Partito; così stando le cose, non vedo il perchè i voti degli autonomisti non debbano essere sommati con quelli ottenuti dai candidati ufficiali del Partito.

(15) V. STEGMANN-LINDEMANN, p. 406.

(16) Concorda con ODA LERDA-OLBERG (*Vorwärts*, XXI, 256) e G. LERDA (in *Socialismo*).

(17) Secondo O. LERDA-OLBERG (*Vorwärts*, XXI, 256), *Avanti!* (n. 2841) e G. LERDA: 12,9 %. Secondo il Colajanni 8,29 %.

(18) Calcolo fatto dallo scrivente.

(19) *Avanti!* n. 3191.

La tabella seguente rappresenta il progresso compiuto nelle singole regioni dal 1886 al 1904.

Tabella II.

Gli elettori socialisti nelle provincie (1886-1904) (20).

Regioni	1886	1890	1892	1895	1897	1900	1904
Piemonte	3989	1236	1467	8899	30878	47029	73565
Lombardia . . .	9680	6707	7503	13269	28440	37361	52484
Emilia	5000	14882	5026	9099	12994	16912	47831
Veneto	—	7408	3274	6169	12158	12845	27470
Toscana.	—	5421	631	8848	12117	18785	31824
Romagna	—	11128	3867	8627	11854	11966	(v.Emilia)
Liguria	411	—	—	3458	6767	10253	16173
Marche	—	—	—	842	4318	2500	9051
Umbria	—	—	—	559	4302		6772
Calabria	—	—	—	116	2581	2664	2726
Campania . . .	—	—	—	1383	2567	9834	5027
Puglia	2083	—	—	498	2447	11291	8504
Lazio	—	—	—	1308	2433	7368	6772
Sicilia	—	3433	4157	4420	2378	9605	9801
Abruzzi e Molise	—	—	—	—	1172	2664	1369
Sardegna	—	—	—	57	446	4194	1375
Basilicata. . . .	—	—	—	—	—	—	735

4. — Rapporto tra il numero dei voti socialisti e quello degli iscritti al Partito.

Ora che in cifre approssimative abbiamo stabilito quale sia la forza numerica delle organizzazioni socialiste e quanti siano gli elettori votanti per il Partito, ci pare non inopportuno istituire un altro calcolo, per vedere se si possa ricavare qualche conclusione inte-

(20) L'esattezza di questa tabella, di cui le cifre — fino al 1897 — sono tolte da una relazione ufficiale del Congresso socialista di Bologna, 1897, riportata dall'Angiolini, non può essere che relativa.

ressante dal confronto delle cifre sopradette in ciascuna regione con quella degli elettori non appartenenti ad organizzazioni socialiste, come pure con quelle degli elettori non socialisti. A questo fine serviranno le combinazioni statistiche delle tabelle seguenti, e gli schizzi cartografici, donde meglio che da una esposizione descrittiva risulterà, nel linguaggio laconico e concreto delle cifre, tutta la varietà della materia.

Tabella I.

Regioni	Elettori (1)	Votanti (2)	Voti socialisti (2)	Percentuale dei voti socialisti	Numero dei soci delle organizzazioni socialiste (3)	Candidati eletti
Piemonte	402690	242797	69109	28.46 %	5137	4
Liguria	118935	69140	15805	22.85 »	1763	—
Lombardia	417175	246362	65897	26.74 »	4922	8
Veneto	271712	137558	29599	21.51 »	1466	3
Emilia-Romagna	208837	129372	48917	37.81 »	6219 (1) 5918	10
Toscana	226167	137228	33598	24.47 »	4797	1
Marche	76446	43596	8989	20 61 »	1479	1
Umbria	53033	31881	7283	22.84 »	482	—
Lazio	74427	44025	8536	19.38 »	1091	—
Abruzzi e Molise	89109	55354	2056	3.73 »	638	—
Campania	188012	118719	7030	5.92 »	922	—
Puglia	115150	81735	9495	11.61 »	966	—
Basilicata	26653	16216	1136	7.00 »	260	—
Calabria	51929	46188	4161	9.00 »	264	—
Sicilia	166283	106079	12280	11.57 »	1179	2
Sardegna	34769	20930	2125	10.15 »	127	—
Regno d'Italia	2541327	1527180	326016	21.34 %		

(1) A. Schiavi, *loc. cit.*, p. 16.

(2) A. Schiavi, *loc. cit.*, p. 30, tab. III.

(3) Calcolo fatto sulle statistiche delle sezioni contenute nella « Relazione della Direzione del Partito » dello Zambianchi. Imola, 1904.

Cartogramma I.

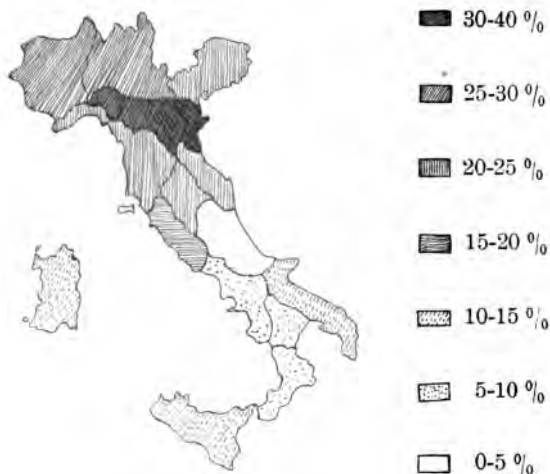
Densità dei membri iscritti al Partito socialista su 10.000 abitanti (5).

E qui di passata notiamo, che secondo una statistica ufficiale pubblicata dal Partito (ottobre 1905) gli iscritti alle organizzazioni socialiste erano 45.000; mentre in Francia, con una popolazione assai maggiore, i Partiti socialisti unificati non contavano, nell'aprile 1905, che 34.688 soci effettivi (*membres cotisants*).

---

(5) Compilato su dati statistici ufficiali del Partito socialista, assai sparsi, sebbene numerosi e autentici; cfr. ARTURO ZAMBIANCHI, *Relazione della Direzione del Partito*: « Parte Amministrativa ». Imola, 1904, Coop. Tip. Ed. Paolo Galeati, p. 68.

Cartogramma II.

Percentuale dei voti socialisti (6 novembre 1904) nelle varie regioni d'Italia, in confronto ai voti dei candidati non socialisti (6).

Dal confronto tra i cartogrammi I e II risulta che in generale — sempre tenuto conto delle diverse condizioni regionali — gli elettori socialisti sono in maggior numero dove sono più forti le organizzazioni del Partito. L'Emilia e la Romagna, sia per la forza delle organizzazioni che per il numero degli elettori socialisti, possono considerarsi le vere cittadelle del Partito ; ciò appare anche meglio dalla loro rappresentanza parlamentare; ad es., degli otto collegi della Provincia di

(6) Dall'opera citata del Dott. A. Schiavi.

Bologna cinque furono conquistati dai socialisti. Sta alla pari con queste regioni la Provincia di Mantova, dove i socialisti prevalsero anche nel Consiglio provinciale. Fino dal 1893 queste contrade, in prevalenza agricole, furono dette la « striscia nera » del socialismo (7). In Toscana le organizzazioni sono abbastanza forti, ma non così numerosi gli elettori socialisti. Così la Liguria, che nell'organizzazione tiene il terzo posto, insieme colle Marche e col Piemonte, quanto a elezioni è un po' indietro. Si può dire che sotto i due aspetti il socialismo è relativamente forte nell' Italia settentrionale, sebbene non quanto sembri a certi stranieri, studiosi del socialismo italico, i quali credono che tutta l'Alta Italia sia la Milano del 1895. La maggior corrispondenza tra il numero dei socialisti iscritti e quello dei votanti si ha in Piemonte, dove si potrebbe dire che la forza delle organizzazioni corrisponde alla diffusione ed intensità del sentimento socialista nelle moltitudini. Non così in Lombardia e nel Veneto, dove le schiere degli elettori socialisti rimangono in proporzione molto addietro a quelle dei « socialisti militanti ». È anche peggio negli Abruzzi e nel Molise, dove gli elettori scarseggiano, perchè l'analfabetismo giunge al 69-76 $^0/_0$ e pur tuttavia quanto a socialisti *militanti* queste regioni vengono subito dopo il Veneto. È notevole nei due cartogrammi il contrasto tra l'Italia settentrionale da una parte, e l'Italia meridionale e le isole dall'altra; contrasto che raggiunge il massimo nella estrema Calabria. In alcune « oasi » del Mezzogiorno, dove il corpo popolare elettorale è relativamente numeroso e abbastanza progredito da eleggere

(7) F. Turati, *La conquista delle campagne. Il programma minimo del Partito Operaio Francese*, p. 5. Milano, 1903. *Critica Sociale*, editr.

un candidato socialista, non c'è quasi ombra di aderenti al Partito (8).

La ricerca delle cause di questo fenomeno ci porterebbe troppo lontano dall'argomento. Basterà osservare che finora nell'Italia meridionale il socialismo, sebbene in queste regioni abbiano visto la bella ondata bakuniniana e sia avvenuto qualche tumulto popolare di tendenze socialiste, come il tentativo dei cosidetti moti di Benevento nel 1876 e l'agitazione dei Fasci siciliani tra il 1893 e il 1894, non ha avuto che una diffusione affatto sporadica e saltuaria, e non ha acquistato costanti proseliti se non fuori del proletariato; il che credo dipenda principalmente da ragioni economiche ed antropologiche.

5. — Il socialismo agrario e il socialismo industriale.

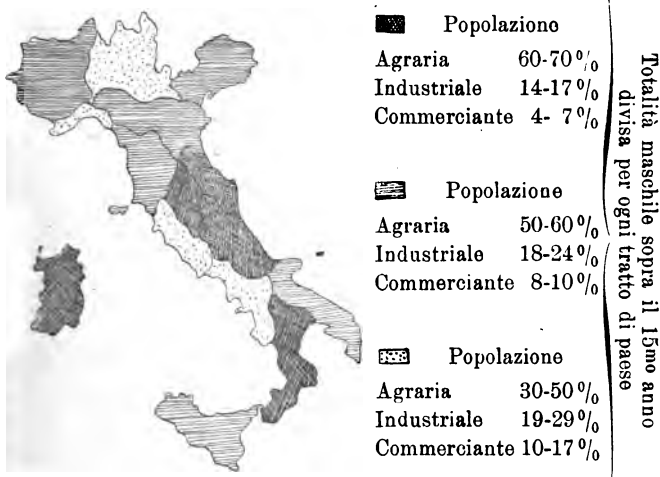
Vediamo ora quale sia la somma delle persone rispettivamente occupate nell'agricoltura nelle singole regioni, e quale quella delle persone che attendono all'industria ed al commercio, e confrontiamola col rapporto già stabilito tra gli iscritti al partito socialista e i voti ottenuti dal partito, come pure tra i corrispondenti gruppi degli elettori non socialisti, e dalla

---

(8) La *Relazione dell'Ufficio esecutivo del P. S. I.*, 1896, riportata dall'Angiolini a p. 330, lamenta la prima volta questo inconveniente nei collegi di Salerno e di Catania, allora conquistati dai socialisti. Ancora nel 1904 in ciascuno di questi due collegi le sezioni socialiste non contavano che una quarantina di iscritti. Il deputato di Salerno (De-Marinis) passò al radicalismo borghese; quello di Catania (De Felice) si dichiarò socialista indipendente (1897) e nel 1905 rientrò ufficialmente nel Partito, ma rimase pure indipendente di fatto.

parte della popolazione non socialisticamente organizzata, seguendo sempre la divisione per regioni (Cartogramma III). Da questo confronto potremo trarre utili conclusioni.

Cartogramma III.

Confronto tra le persone maschili al disopra dei 15 anni, impiegate nell'Industria, nel Commercio e nell'Agricoltura in Italia.

Il cartogramma III è compilato sui dati ufficiali del censimento del 10 febbraio 1901 (1), il quale ci dà per ogni compartimento o regione la statistica professionale degli individui di ambo i sessi. Ma in esso le persone dai 15 ai 65 anni costituiscono un solo gruppo, il che rende impossibile il sapere esattamente

(1) Edito dalla Direzione Generale della Statistica. Roma, 1904, IV, p. 164 e seg.

il numero e la professione di quelli che avendo più di 21 anni posseggono la prima condizione del diritto elettorale. Tuttavia, se si pensa che la legge sul lavoro dei fanciulli, già per sè stessa insufficiente, è anche malamente applicata, si può ammettere che la percentuale degli individui maschi in età di anni 21 — x occupati nelle industrie, nell'agricoltura e nel commercio non differisca molto da quello degli individui di anni 15 — x; perciò dalla somma degli individui appartenenti a ciascuna di queste categorie ci è parso sufficiente il dedurre la cifra che rappresenta la popolazione maschile tra i 9 e i 15 anni. Abbiamo così ottenuto il seguente risultato

Numero degli individui maschi sopra i 15 anni.

	Piemonte	Liguria	Lombardia
Agricoltura	586 956 = 54 %	122.887 = 33 %	657.782 = 48 %
Industria	260.408 = 24 %	103.253 = 27 %	412.607 = 29 %
Commercio	89.510 = 8 %	65 086 = 17 %	145.707 = 10 %
	Veneto	**Emilia-Romagna**	**Toscana**
Agricoltura	545.308 = 55 %	470.915 = 57 %	445.321 = 52 %
Industria	227.445 = 23 %	159.488 = 19 %	197.209 = 23 %
Commercio	91 218 = 9 %	68.879 = 8 %	83.403 = 9 %
	Marche	**Umbria**	**Lazio**
Agricoltura	299.522 = 62 %	153.107 = 62 %	192.092 = 45 %
Industria	57.726 = 17 %	37.906 = 16 %	82.142 = 19 %
Commercio	23.307 = 6 %	10.840 = 4 %	50.343 = 11 %
	Abruzzi e Molise	**Campania**	**Puglia**
Agricoltura	308.377 = 70 %	436.119 = 44 %	373.445 = 59 %
Industria	62.188 = 14 %	231.688 = 23 %	116.933 = 19 %
Commercio	19.920 = 4 %	117.911 = 11 %	53.169 = 8 %
	Basilicata	**Calabria**	**Sicilia**
Agricoltura	97.593 = 67 %	240.442 = 61 %	582.572 = 51 %
Industria	22.588 = 15 %	64 996 = 16 %	256.572 = 22 %
Commercio	7.638 = 8 %	29.156 = 7 %	114.062 = 10 %

	Sardegna
Agricoltura	168.161 = 61 %
Industria	98.443 = 17 %
Commercio	17.634 = 6 %.

La percentuale degli individui maschi sopra i 15 anni occupati nell'agricoltura, nell' industria e nel commercio in ciascuna regione è ottenuta deducendo dalla tabella III (a pag. 159), dove la popolazione di ciascuna regione è classificata per età e sesso, il numero degli individui maschi nati fino al 1887, e confrontando poi il risultato coi numeri precedenti. E qui apriamo una parentesi.

Le idee ed opinioni politiche, che in parte sono il prodotto del luogo dove soggiorna l'individuo o di quello donde proviene, si diffondono e si propagano mediante l'emigrazione o l'immigrazione; di questo fatto, per quel che riguarda l'Italia, non ci pare fuori di luogo dare qualche notizia, tanto più che di qui, quando non si perdano di vista le condizioni economiche e sociali dei territori di emigrazione e di immigrazione, possono dischiudersi nuove vie a chi voglia cercare le cause prime delle correnti politiche; tutti motivi ai quali accenna l'interessante proposta di Felix Linke, già altrove citata (2). In Italia la diffusione delle idee socialiste da regione a regione è molto facilitata dalla migrazione interna di decine di migliaia di lavoratori, fatto poi che si ripete ogni anno e dura da uno a undici mesi. Specialmente la cultura del riso nella pianura padana è causa della immigrazione temporanea di un gran numero di lavoratori. La sola mondatura del riso, secondo un calcolo di Giovanni Lorenzoni (3), già professore ad Innsbruck, nel 1903 attrasse nelle provincie di Novara e di Pavia,

---

(2) Linke, *loc. cit.*, p. 102.

(3) G. Lorenzoni, *I lavoratori delle risaie.* « Inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese, 1904. Milano, ediz. dell'*Umanitaria*, vol. I, pag. 35.

che sono la sede principale della risicoltura, 36.138 operai (Novara 18.999 e Pavia 17.139); in massima parte costoro provenivano dalle provincie o circondari confinanti a mezzodì colla regione risicola (Piacenza 13.76 %, Bobbio 10.57 %, Voghera 8.80 %, ecc.) (4). In questo caso gli immigranti provengono massime da contrade dove il socialismo non ha ancora radici molto forti. Non così estesa come nella risicultura, ma pur notevole è l'emigrazione interna dei muratori, cavatori di terra, seggiolai, e degli operai che attendono ai vari lavori agricoli. Così, ad es., l'Ufficio governativo del Lavoro, diretto da un socialista (5), nella primavera del 1903 potè accertare che dal Comune di Sansevero (Foggia) che ha 28.550 abitanti ed un circolo operaio socialista (nel 1902: 25 e nel 1903: 40 soci (6)) da 5000 a 6000 operai passarono nelle provincie di Avellino e di Bari e in vari Comuni della provincia di Foggia alla zappatura delle vigne; ora nei luoghi dove immigrarono il partito socialista non aveva fatto finora che qualche progresso, sebbene non sia gran cosa. Dalla piccola città di Alassio (5247 abitanti, provincia di Genova) 220 uomini passarono a Carloforte ed a Porto Torres per la pesca e la salatura del tonno (7). Nella piccola Alassio esiste dal 1900 un circolo socialista, e in Carloforte (Isola di S. Pietro) dal 1896; ma in Porto Torres

(4) G. Lorenzoni, *Ibid.*, p. 29.

(5) Direttore di questo ufficio statistico, che ha sede presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, è il socialista Giovanni Montemartini; professore all'Università di Pavia; degli otto membri del Comitato Permanento quattro sono socialisti: il Turati, il Chiesa, il Reina e Ernesto Verzi (1903).

(6) Zambianchi, *Relaz. della Direz. del Partito*, loc. cit.

(7) G. Montemartini, *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, 1904, vol. I, p. 176 e 184.

finora non v'è traccia di organizzazione socialista. Potremmo addurre molti altri casi nei quali il contagio socialista come effetto della immigrazione interna è sommamente verosimile, se non accertato. Per la Sardegna poi ne abbiamo la prova approssimativa. Nel 1895 in tutta l'isola non c'era un circolo socialista; partì allora da Torino il medico Giuseppe Cavallera, e si recò a Cagliari, col proposito deliberato di predicare agli operai « l'Evangelo di Carlo Marx ». Nello spazio di un anno erano già sorti nell'isola 10 circoli socialisti (8). Non diremo che il Cavallera abbia creato il Socialismo in Sardegna; ma la sua predicazione, sbocciandolo, aiutò lo sviluppo di quello stato psicologico collettivo, che del Socialismo è fondamento necessario; così fu effetto di questo caso se i socialisti riuscirono in Sardegna, per usare una frase del Marx, non a saltare, ma ad abbreviare un periodo della evoluzione.

Quale è ora la regione d'Italia più favorevole al Socialismo? Nel 1891 il Turati si lagnava che le plebi rurali d'Italia, ancora assopite nel sogno del Medio Evo, appena talvolta dessero segno di vita con un lamento vago, che sembrava il balbettìo di un sognante (9). E nel 1895 un uomo d'ordine, il deputato Francesco Ambrosoli, proponeva il suffragio universale e diretto, non esclusi gli analfabeti, come argine al prevalere dei socialisti, e per opporre le campagne, fedeli all'ordine costituito, alle turbolenti città (10).

---

(8) ANGIOLINI, *Cinquant'anni*, ecc., loc. cit., p. 438.

(9) F. TURATI, *Le otto ore di lavoro*, p. 6. Milano, 1897. *Critica Sociale.*

(10) FRANCESCO AMBROSOLI, *Salviamo il Parlamento.* Milano, Treves, 1895, p. 72.

Tuttavia nella storia evolutiva del socialismo italiano non mancano periodi, nei quali il Partito ebbe un carattere principalmente industriale. Questo avveniva nei primi tempi del Partito Operaio, ed anche nei primordii del Partito socialista unificato, quando Milano era il « caput mundi » e la sede dapprima « del pensiero puro dei lavoratori » e poi del marxismo che si proclamava ortodosso; intorno a Milano splendevano come astri minori Torino, Monza, Mantova, Genova ed altre città industriali. Ma il movimento socialista rurale, retaggio della propaganda bakuniniana (11), non era mai totalmente cessato, sebbene politicamente, e in ispecie nel campo elettorale, fosse debole. I braccianti italiani, che coi loro vasti scioperi del 1880 e del 1890, animati da spirito socialista, fecero parlare di sè tutto il mondo, e così pure le 60.000 trecciaiuole toscane che si agitarono nell'estate del 1896, non avevano diritto al voto ed anche erano gente troppo povera per sostenere la spesa di una organizzazione politica. Il sentimento socialista, che in costoro esisteva in germe, non poteva ancora tradursi in cifre.

Ma verso il 1895 le cose mutarono. Colla rapidità di una valanga i contadini, specialmente nell'Alta Italia, si convertivano all'idea socialista. Liberi da impacci legali e da pregiudiziali ideologiche, accettarono facilmente la lotta di classe e il collettivismo; il contadino divenne un socialista per eccellenza. Nel movimento socialista italiano ciò appare anche da segni esterni. I manifesti artistici annuali dell'«Avanti!» dal 1891 al 1903 hanno tre volte un motivo allegorico, due volte rappresentano un contadino e due

(11) V. il capit. I di questo studio.

un operaio industriale (12). Il manifesto che nel 1900 annunziava le popolarissime « Lotte civili » del De Amicis aveva nel primo piano un contadino che si caccia avanti un toro tenendolo per le corna, e nello sfondo alcuni camini fumanti (13). Si può affermare senza esagerazione che degli opuscoli di propaganda spicciola circa due terzi sono scritti per le campagne. Anche delle non poche opere scientifiche scritte da socialisti italiani, oltre alle sociologiche, storico-filosofiche, teorico-economiche, un buon numero è dedicato alle questioni agrarie, e queste superano sia per quantità che per qualità quelle che trattano di questioni industriali.

Ma la prova più certa della penetrazione socialista nelle campagne ci è data dai nostri cartogrammi.

Essi confermano pienamente la previsione del Bakunin il quale fino dal 1872 affermava che tra i contadini italiani la propaganda socialista italiana doveva trovare un terreno favorevolissimo (Cfr. pag. 61).

Confrontando i tre cartogrammi si può affermare con piena sicurezza che il problema della conquista delle campagne, che tanto affatica la democrazia sociale tedesca, per i socialisti italiani, almeno in astratto, ha già avuto la sua soluzione. Si potrebbe anzi andare più in là ed affermare addirittura che il Socialismo italiano oggi rappresenta più il proletariato agricolo che non l'industriale. Infatti la Lombardia,

---

(12) V. le illustrazioni a p. 18 e 19 della pubblicazione d'occasione: *L'Avanti, nell'anniversario del primo giorno della sua lotta, 26 dicembre 1902.*

(13) Posseggo una collezione di manifesti artistici, politici e sociali. — È notevole che questa forma d'arte, quella sociale, così fiorente innanzitutto in Francia, in Germania manca affatto; il che non torna ad onore del livello estetico della vita politica tedesca.

che è in condizioni di popolazione sfavorevoli all'agricoltura ed ha grandi centri industriali, come Milano, Monza, Bergamo, ecc., ed è sempre stata il centro dell'attività industriale italiana, fatte le debite proporzioni, sia per numero di elettori socialisti che per organizzazioni di partito, è inferiore alle Marche dove dal 60 al 70 $^0/_0$ della popolazione attende ai lavori dei campi, mentre nel commercio e nell'industria non ne occupa che dal 14 al 17 $^0/_0$. Senza dubbio bisogna guardarsi dal generalizzare soverchiamente questa affermazione; il ritenere che ogni regione agricola d'Italia sia un focolare di socialismo, come fanno taluni (14) è contrario al vero; basti l'esempio della Calabria. Ma è pure indiscutibile che gli ostacoli al movimento socialista in Italia sono in tutt'altre cause che non nell'antagonismo tra città e campagna.

« In Italia », disse il noto sociologo russo, Alessandro Ivanoviç Herzen (15), dopo un viaggio nel 1848, « la fine dello Stato lasciò intatto qualche cosa di imperituro. Il contadino dell'Italia Centrale rassomiglia sotto questo aspetto al suo collega russo: egli non ha i caratteri fisionomici dell'uomo *oppresso*. Io ho sempre osservato che il lavoro duro e faticoso non abbrutisce l'uomo esteriore deturpando il suo viso fiero e nobile. Soltanto i russi e gli italiani fanno eccezione. Ma pare che queste plebi portino in sè un pensiero arcano ovvero una forza germogliante che loro permette di sopportare l'oppressione più brutale e di sollevare il loro forte petto dal quale rimbalza (quasi

---

(14) Così ad es. René Berthelot, nella *Grande Encyclopédie*. Paris, 1903: « Le socialisme italien .... s'appuye sur le prolétariat agricole du Midi » (?!), vol. XXX, p. 27.

(15) Al. I. Herzen, *Briefe aus Italien und Frankreich von einem Russen*. Hamburg 1850, Hoffmann und Campe, p. 54-55.

fosse una rupe) tutto quanto minaccia la loro indipendenza mentale ». Certo il contadino italiano possiede una forza morale ignota ai contadini di Germania. Egli misura con una specie di etica intuitiva le condizioni attuali di lavoro e di diritto e se le condanna, le condanna con un senso squisito per la giustizia sociale.

Ecco perchè in Italia il socialismo rurale è molto più pericoloso dell' industriale (16). Dall'altra parte il fatto che l'utile che noi ci ripromettiamo dalle trasformazioni agricole in Italia riguarda solo assai lontano i lavoratori veri e propri fa sì che le condizioni dei lavoratori agricoli non sono migliorabili coi metodi del riformismo politicante e che l' illusione del riformismo beato (17) e preciso se può sussistere per qualche tempo nei riguardi dei lavoratori di città è presto dissipata se è posta a contatto dei contadini. La conclusione, per quanto ovvia, è questa: i lavoratori agricoli sono predestinati quant'altri mai alle forme di socialismo più integrali e più logiche.

6. — Socialismo e religioni.

Ricercare che relazione esista in Italia tra il movimento socialista e le varie confessioni religiose, è impresa quasi inutile, perchè in Italia non c'è che

(16) « E sopratutto si attui la riforma sociale nei rapporti colla agricoltura, perchè il socialismo agrario è molto più pericoloso dell' industriale, tramutandosi fatalmente in rivolta aperta e in guerra civile tra coltivatori e proprietari » (Nicola Zanichelli nella *Nuova Antologia*, anno XXXVII, p. 698).

(17) Arturo Labriola, *I contadini*. « *Avanti!* », n. 1922.

una religione dominante. L'ultimo censimento (10 febbraio 1901) dà tra gli abitanti maschi sopra i 15 anni 10.280.553 cattolici contro 25.879 protestanti, 12.868 ebrei, 1133 greco-sismatici e 314 seguaci di altre religioni; dà inoltre 138.819 individui « di religione non dichiarata » e 23.215 « senza religione » (1). In tali condizioni i conflitti religiosi non possono avere una ripercussione nella politica. Il numero dei protestanti sembra considerevole, perchè nel censimento furono compresi gli stranieri residenti o anche solo viaggianti in Italia; infatti non li troviamo relativamente numerosi se non nelle grandi città (Firenze 3873, Genova 4149, Milano 3677, Napoli 1923, Roma 4993; e nel totale sono comprese 1026 donne; invece a Biella ed a Novara non abbiamo che 15 e 74 protestanti rispettivamente; ne troviamo però un buon numero nelle stagioni invernali della Riviera Ligure; così Sanremo ne ha 1425, tra i quali soltanto 539 uomini. I protestanti italiani sono una quantità trascurabile; nel campo elettorale poi non contano per nulla. La sola regione dove si trovino compatti è il circondario di Pinerolo. Ivi esiste tuttora l'antica chiesa Valdese, con 19.315 fedeli, contro 109.982 cattolici. Ma per quanto fra i Valdesi di Torre Pellice faccia progressi l'organizzazione economica, perchè essi possiedono un grado di cultura superiore ai cattolici, per i socialisti i due collegi di Pinerolo e di Bricherasio, dove i Valdesi sono in maggior numero, sono un terreno molto ingrato. Il circolo socialista di Pinerolo non ha che 30 soci; in Bricherasio non ce n' è affatto (2). Nelle elezioni, se è ammissibile il confronto, va anche peggio; il collegio di Pinerolo diede 339 voti ai socia-

(1) *Censimento*, loc. cit., vol. IV, p. 330.
(2) Zambianchi, p. 62.

listi e 2032 ai conservatori; in quello di Bricherasio i socialisti raccolsero meno di 50 voti, contro 3845 dei conservatori (3). Al contrario il cattolico circondario di Imola, dove i cattolici sono 79.042 contro 6 protestanti — ed anche questi mi consta che sono stranieri — (4), diede 2242 voti al socialista Andrea Costa, mentre gli avversari tutti insieme non ne raccolsero cinquanta (5).

Chi dicesse che nel campo elettorale i protestanti italiani manifestino una qualsiasi simpatia verso il socialismo (come si dice a ragione per i protestanti in Germania), anche attenuata e quasi addomesticata, direbbe cosa apertamente contraria al vero. La ragione di questo fatto si spiega facilmente; essa è principalmente economica. I protestanti del Piemonte per lo più sono gente agiata, proprietari o industriali; nelle grandi città, specialmente a Torino, non pochi di loro appartengono all'« alta finanza ». Ed anche nel campo delle idee, autoritari e fanatici come sono, dimostrano poca propensione al socialismo, che è democratico e razionalista.

E non è anche da escludere una ragione nazionale; francesi di lingua e di costumi, sono avversi alla forma particolare assoluta del socialismo in Italia. Ma anche nelle altre parti d'Italia, dove ci sono protestanti di lingua italiana e missionari evangelici che vanno predicando in italiano, la comune avversione contro il clericalismo non è stata sufficiente a stabilire buoni rapporti tra i socialisti e i protestanti (6). Per

---

(3) *Statistica delle elez. gener. politiche*, loc. cit., p. 80.

(4) *Censimento*, loc. cit., vol. IV, p. 318.

(5) *Statis. elez.*, p. 16.

(6) Come riferiscono Carlo Vezzani ed Ivanoe Bonomi nella loro bellissima monografia: *Il movimento proletario nel Man-*

quanto a noi consta, tra i capi più noti del partito socialista in Italia, non c'è un protestante.

Se la statistica elettorale non può dirci gran che sulle relazioni esistenti in Italia tra il socialismo ed il protestantesimo, anche più scarse sono le notizie che da essa possiamo ricavare intorno agli ebrei, che del resto in Italia (più ancora che altrove) sono un'infima minoranza delle popolazioni.

Tuttavia le caratteristiche intellettuali speciali dell'ebraismo, cioè la passione rivoluzionaria nel campo del pensiero e del sentimento, la coerenza tra il pensiero e l'azione e la spiccata tendenza al proselitismo, rendono molto ovvio il ritenere che non piccola parte degli ebrei italiani sia favorevole al socialismo (7);

---

tovano, Milano, 1901, *Critica Sociale*, avvennero nella provincia di Mantova « facili conversioni al protestantesimo » che essi enumeravano tra i fattori del socialismo, p. 23. Ma più tardi il Vezzani mi diceva che le speranze da lui concepite sul protestantesimo nel Mantovano, quando attendeva al suo studio, non si sono effettuate.

(7) Queste sono anche le conclusioni di GUGLIELMO FERRERO, *L'Europa giovane*, 1897, Milano, Treves, p. 431 e seg. Secondo lui l'Ebraismo ha nel mondo una missione morale, che gli Ebrei proseguirono costantemente. Questo « antico spirito etico » fece sì che essi, più facilmente che non gli appartenenti ad altre razze, a parità di condizione sociale, si convertissero al socialismo (p. 361). Il Ferrero sostiene questa tesi: « È molto più facile trovare nei pensatori non ebrei, e specialmente tedeschi, una complicazione di personalità che ai pensatori ebraici apparisce quasi come una scandalosa immoralità, e per la quale il pensatore e l'uomo sono due persone che coesistono nel medesimo spirito senza confondersi; il pensatore può essere un rivoluzionario che distrugga, nelle sue teorie, tutte le istituzioni, le idee e i sentimenti morali della società sua, che critica la proprietà e lo Stato, la famiglia e la religione, senza considerazione di leggi o di pregiudizî sociali; l'uomo è un suddito fedele, un cittadino docile sotto la mano

infatti, tra i capi del partito o della scienza socialistica in Italia troviamo non pochi ebrei, come ad esempio, tra i militanti Claudio Treves, Aroldo Norlenghi, Elia Musatti, G. E. Modigliani, A. O. Olivetti, Roberto Lazzaro Foà (lo studioso segretario della Federazione Operaia Piemontese Mutue-Cooperative-Leghe), i fratelli Adolfo e Riccardo Momigliano e molti altri e, tra gli scienziati con tendenze socialiste spiccatissime, Ugo Rabbeno, Achille Loria, Cesare Lombroso e le sue figlie. E ciò è tanto più notevole, in quanto in Italia è quasi ignoto l'antisemitismo che funesta altre nazioni di Europa, che inasprisce gli animi degli ebrei e li getta nel seno del partito rivoluzionario perchè li rende malvisi agli altri « inquilini della patria »; e gli ebrei, oltre al possedere per legge e per costume la piena eguaglianza di diritto cogli altri cittadini, del che è una prova la gran parte che essi ebbero ed hanno anche nella politica liberale e conservatrice (8), appartengono per lo più alla classe dei maggiori contribuenti.

Ai tedeschi ed altri popoli di mentalità o di convenzionalismo religioso sarà certamente cagione di meraviglia il gran numero di italiani senza religione o di religione

---

della polizia, che non sogna nemmeno di dover mai venire, per essere coerente alle proprie idee, in conflitto con lo Stato ». E conchiude: « Se Marx non fosse stato un ebreo, avrebbe forse egualmente scritto il *Capitale*, ma senza spargerlo di tante acri ironie, ma scrivendolo in bei periodi freddi, pesanti e resistenti come i blocchi di marmo: lui poi, sarebbe diventato un professore di Università invece che il capo dell'agiazione socialista internazionale, e sulla statua che gli avrebbero innalzata, con i denari del Governo, sarebbe stato forse scritto: A Karl von Marx! » (p. 371).

(8) Basti citare il Franchetti, il Wollemborg, il Luigi Luzzatti, il Graziadio Ascoli, il generale Ottolenghi ministro della Guerra, ecc.

non dichiarata; in Italia 23.215 maschi dichiararono di non aver religione; a questi sono da aggiungere i 138.819 « non dichiarati », dei quali probabilmente la maggior parte è gente senza religione, ma che non osa affermarsi tale; in tutta la Prussia, al contrario, il censimento del 1903 non dava che 1455 maschi « senza confessione religiosa dichiarata » (9). Non è forse arrischiato il ritenere che i più di questi « irreligiosi » siano elettori socialisti, ed anche « socialisti militanti »; infatti essi prevalgono massimamente nelle città dove l'idea socialista è più forte (Ancona: 812 d'ambo i sessi; Bologna: 334; Firenze: 699; Sesto Fiorentino: 70; Forlì: 670; Cesena: 78; Rimini: 119, dei quali solo 9 donne; Genova: 1211, dei quali 206 donne; Sampierdarena: 325 uomini e 73 donne; Savona: 221 uomini e 72 donne; Livorno: 1701 uomini e 147 donne; Bari: 99 uomini e 26 donne; Modena: 688 uomini e 379 donne; Pisa: 491 uomini e 352 donne; Roma: 2090 uomini e 599 donne; Torino: 473 uomini e 74 donne, ecc.). Sono cifre sommamente interessanti, dalle quali si potrebbero ricavare più vaste conclusioni, sulle quali a noi non è possibile dilungarci.

---

(9) *Statistisches Jahrbuch für d. Preussischen Staat*, *hsg. vom Kgl. Stat. Amt. I Jahrg. 1903.* Berlin, 1904, p. 14.

V. — Gli elettori proletari.

1. — Limiti - Statistiche.

Il quadro approssimativo che risulta dalle tabelle non è tale da soddisfarci pienamente. Il nostro scopo, di conoscere quanto più chiaramente sia possibile la composizione del corpo elettorale socialista in Italia, ci balena davanti, nelle tabelle, come un attraente miraggio; ma dalle tabelle non possiamo ricavare che le grandi linee, ed anche queste sfumate e non sempre certe.

Volendo analizzare il corpo degli elettori socialisti italiani, dobbiamo innanzi tutto ricordarci che, come qualsiasi altro partito socialista, anche l'italiano, conforme alla sua teoria, non è che l'espressione politica di un'idea economico-sociale, cioè della emancipazione sociale del proletariato. E vogliamo per ora ammettere che la teoria e la pratica siano procedute di pari passo, e che nelle elezioni i lavoratori, senza alcuna eccezione, abbiano votato coscientemente per il « loro » partito. Si tratta ora di vedere se la classe operaia italiana, nonostante la legge elettorale che toglie il voto agli analfabeti, ossia ad una stragrande moltitudine di lavoratori, sia in grado di fornire al partito socialista quelle schiere di elettori che finora, come risulta dalle cifre, lo hanno sostenuto. Prima di rispondere a tale quesito, ce n'è un altro preliminare,

ossia: di quanti voti può disporre in tutto la classe operaia italiana?

Stabilire coll'aiuto del censimento il numero dei proletari maschi sopra i 21 anni è cosa difficilissima; anzi, diciamolo subito, per questa via è impossibile giungere a conclusioni che non patiscano appunti serî e critiche giustificate (1). È già difficile accertare l'età, perchè nelle statistiche delle professioni ci sono soli tre gruppi, il primo dai 9 ai 15 anni, il secondo dai 15 ai 65 e il terzo dai 65 in su.

Ma siccome la proporzione esistente tra il totale degli abitanti tra i 15 e i 21 anni e di quelli tra i 15 e i 65 e più probabilmente non differirà gran fatto da quella che c'è tra i corrispondenti gruppi d'età degli *operai* maschi, così noi dopo aver fatto il calcolo della popolazione maschile (2) dai 15 ai 21 anni, abbiamo dedotto dal totale degli operai dai 15 anni in su una quota eguale al 5,92, e determinato così il numero dei maggiorenni.

Ma la difficoltà principale sta nella difettosa classificazione contenuta nelle statistiche da noi studiate; infatti, nell'agricoltura non si fa distinzione tra i proprietari che posseggono meno di (diciamo per esempio) due ettari ed i grandi proprietari; così nell'industria, nel commercio e nei trasporti non sono distinte dalle altre, le aziende che occupano una persona sola. Anzi nell'agricoltura sono messi alla rinfusa cogli altri persino i proprietari di un pezzetto di terra, i quali per campare lavorano anche come giornalieri al servizio dei maggiori proprietari; e si noti che il Direttore

(1) Per la statistica professionale degli abitanti secondo le regioni vedi la III parte da pag. 1 a 169 e la parte V da pag. 126 a 152; in quest'ultima parte però manca la rubrica « Caccia e pesca ».

(2) *Censimento*, vol. II, p. 340-41.

generale della Statistica, Carlo De Negri, nelle sue note alla tabella di cui si tratta (3), osserva che « probabilmente quello stesso individuo avrà ricavato una entrata maggiore dalla mano d'opera prestata per conto d'altri, che non dal lavoro del campicello da lui posseduto ».

Egli aggiunge che il bracciante proprietario di un pezzetto di terra fu classificato tra gli agricoltori proprietari « perchè i primi appartengono ad una classe sociale sotto un certo aspetto più elevata ». La rubrica degli agricoltori proprietari comprende dunque ugualmente padroni ed operai, i veri proprietari, dai latifondisti agli agiati agricoltori, e i piccoli e minimi proprietari, che parte dell'anno lavorano le terre altrui, ed anche quei contadini che posseggono un poderetto da cui traggono da campare soltanto grazie al lavoro faticoso di tutta la famiglia; costoro non possono dirsi nè veri capitalisti nè veri lavoratori, ma certo nelle loro funzioni sociali prevale quella di essere lavoratori. Fino dal 1884 Stefano Jacini nella sua « Relazione finale dell'inchiesta agraria » accenna a questo « proletariato dei proprietari » (4) e della misera condizione di questi minuscoli proprietari troviamo negli scrittori agrari italiani certe descrizioni che dànno molto da pensare. Arnaldo Lucci (5), che fece in proposito un'inchiesta negli Abruzzi, regione nè molto fertile nè molto sterile, interrogando braccianti, proprietari grandi e piccoli e funzionari, ci dà questo quadro parlante

---

(3) *Censimento*, vol. V, p. LXXXI.

(4) STEFANO JACINI, *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria nel Regno d'Italia*. Roma, 1884, p. 191.

(5) V. ARNALDO LUCCI, *Organizzazione dei contadini e resistenza dei proprietari con riguardo specialmente alle Puglie*. 1902, Milano, *Critica Sociale*, p. 7.

del « piccolo proprietario » : « . . . . . un ettaro coltivato a vigna dà al proprietario una rendita netta di L. 160, un ettaro a grano ne dà L. 45, uno a granoturco L. 25, uno a foraggio L. 50. Ma il reddito della vigna, per la grande ed invincibile diffusione delle malattie, è incerto quasi come un terno al lotto, ed il reddito degli altri terreni è tanto magro da lasciare alla famiglia del piccolo proprietario una vittitazione non dissimile da quella del contadino . . . . . Il contadino degli Abruzzi si ciba di granone muffito, di patate, di verdure, raramente di legumi. Il piccolo proprietario si ciba di grano, di legumi, patate e verdure: di rado usa la carne. La casa del contadino è una stalla; quella del piccolo proprietario è un povero tugurio » (6).

Non di rado le entrate di questi proprietari, come già si è detto, sono tanto scarse che per campare sono costretti a lavorare le terre altrui; oppure il proprietario, o qualche persona della famiglia, per una parte dell'anno va a cercar lavoro altrove. Così è frequente il caso di famiglie divise; la donna, i vecchi ed i bambini restano a casa e rappresentano la condizione di proprietari coltivatori; invece il marito e i figli sopra i dodici anni sono per otto mesi nella condizione di operai fuori di paese, e solo per quattro mesi nella condizione di proprietari di casa (7). Talora avviene che tutti i piccoli proprietari di un paese

---

(6) Queste descrizioni sono confermate in una serie di articoli di WERNER SOMBART, *Land und Leute der Abruzzen*, *Allgemeine Zeitung* (Beilage), 1888, n. 214 e seg.

(7) Cfr. con quel che disse FRANCESCO L. PULLÈ, al I Congresso dei contadini in Bologna, nella discussione sulla eventuale ammissione dei mezzadri e piccoli proprietari nelle Leghe dei salariati. V. Resoconto stenografico del I Congresso nazionale dei Lavoratori della terra. 1902, Bologna, Azzoguidi, p. 22.

sono a lavorare altrove. Nel primo Congresso dei contadini in Bologna (8) il deputato socialista Adelmo Sichel riferì che i lavoratori organizzati di Mantova avevano invitato lui e Camillo Prampolini a volersi adoperare perchè i lavoratori dalla provincia di Reggio non emigrassero a Mantova a sfogliare il gelso o a mietere il frumento.

« Ed erano caterve di lavoratori che passavano per tutti i paesi della pianura di Reggio, in parte a piedi, in parte affollati su carretti, e andavano, traversando la Provincia, a fare quell'ufficio ».

« Ebbene » — egli esclamava — « sapete chi erano questi miserabili, che sono peggio dei nostri lavoratori? Tutta questa gente sono proprietari dell'alta montagna reggiana, di quei proprietari che stanno peggio dei lavoratori organizzati e coscienti della pianura! »

Nella pianura padana, nella stagione in cui le risaie richiedono molte braccia, schiere di questi piccoli proprietari del Reggiano migrano nei circondari di Novara e di Vercelli, facendo colla loro offerta collettiva una concorrenza dannosa ai lavoratori del luogo, abbassando il tenor di vita di tutto il paese. E mentre forse il padre se ne sta a casa a lavorare il suo campicello, il figlio o la figliuola vanno a salario altrove; perchè in famiglia tutti possano campare, è necessario che almeno uno dei membri di essa sia sempre occupato a servizio altrui.

Anche i capitalisti industriali hanno saputo trar profitto da queste misere condizioni, impiantando le loro tessiture e filature di preferenza nelle regioni dove prevale la piccola proprietà rurale, come l'Alto Bresciano, l'Alto Bergamasco, la Valtellina, il Biellese, l'Alto Veneto, ecc., « dove, insieme alla quasi gratuità

---

(8) V. *Resoconto*, loc. cit., p. 29.

della forza motrice, trovano anche la forza umana ad un prezzo così vile quale altrove difficilmente troverebbero » (9).

D'inverno, quando il campicello non produce e non esige lavoro, il piccolo proprietario non di rado si trova in condizione non diversa da quella del bracciante disoccupato.

Ne daremo un esempio.

Adelmo Sichel, essendo sindaco di Guastalla, in occasione di una grande nevicata, aveva ordinato che nello sgombro della neve si occupassero soltanto i braccianti non possidenti. Ma vennero da lui i capisquadra a pregarlo di revocare questa disposizione, perchè non c'era minor miseria tra quelli che possedevano una casetta o un pezzetto di terra (10).

Di qui mi pare che risulti evidente che il piccolo proprietario in Italia, a dispetto della sua appartenenza al ceto dei « possidenti », in molti casi non differisce gran fatto nei suoi tratti più salienti dal proletario. E tra gli scrittori agrari italiani non pochi sono di opinione che il piccolo proprietario economicamente stia peggio di molti fittaiuoli e specialmente di molti mezzadri (11).

Così, ad esempio, dei circondari di Cuneo e di Mondovì abbiamo queste notizie, che Antonio Piccarolo

---

(9) L. Bissolati, *Stringendo i nodi,* in *La conquista delle campagne. Polemiche agrarie tra socialisti.* 1896, Milano. *Critica Sociale*, p. 91.

(10) *Resoconto*, loc. cit. p. 29.

(11) Così ad es. G. Gatti, *loc. cit.*, p. 471. In Italia, come si sa, il contratto agrario ha varie forme: affitto, ossia pagamento di una somma in denaro; mezzadria, ossia divisione dei prodotti per metà tra il proprietario e il coltivatore; colonia o terzeria, forme di contratto nelle quali al coltivatore spetta soltanto un terzo dei prodotti ed anche meno.

ricevette da un compagno del Partito: « Qui i mezzadri sono dei piccoli capitalisti, e si può dire che non conoscono la miseria che affligge invece i microscopici proprietari, che sono costretti ad emigrare temporaneamente in Francia durante la morta stagione, od a locare l'opera loro presso gli stessi mezzadri » (12).

Poichè lo stesso De Negri ammette, nella prefazione al Censimento (13), che nella rubrica « mezzadri e coloni » sono classificati contadini che vivono in condizioni economiche molto diverse, ci siamo astenuti dal riportare nelle nostre tabelle le cifre di questo gruppo. Ma in questa maniera, dal nostro risultato definitivo, viene ad essere eliminata un'altra cifra considerevole. Infatti, se, come si è detto, una parte di questi coloni ha un'entrata annua superiore a quella di un proletario, un'altra parte non piccola dovrebbe essere posta tra i proletari, quando la statistica ufficiale avesse fatto, o concedesse almeno, la separazione che non ha fatto. Ed anche il De Negri scrive che, mentre il mezzadro toscano vive in condizioni relativamente buone, il colono lombardo, quanto al modo di vivere, « poco si discosta da un contadino obbligato ». E quali enormi differenze esistano nelle condizioni di questi mezzadri, ce lo dice il Gatti (14), che raccolse notizie e calcoli da

---

(12) ANTONIO PICCAROLO, *Condizioni dei lavoratori dei campi in Piemonte*, p. 11 — Comitato regionale piemontese del P. S. I. Torino, 1895.

(13) C. DE NEGRI, *Censimento*, loc. cit., vol. V, p. LXXXI.

(14) G. GATTI, *Agricoltura e socialismo. Le nuove correnti dell'economia agricola*. 1900, Milano-Palermo, Sandron, p. 474-475. Il GATTI, *loc. cit.*, p. 476, annovera senz'altro i mezzadri tra i proletari, perchè essi soltanto in qualche luogo, ad es. nel Bresciano, posseggono qualche capitale che impiegano nell'economia del podere.

parecchi proprietari e studiosi e fece confronti. In Toscana, ad es., il guadagno quotidiano di una famiglia di mezzadri si ragguaglia in media a L. 1,10 a testa, senza distinzione di maschi e di femmine; ma in qualche luogo, ad es. nei dintorni di Siena, non arriva che a 215 lire l'anno, ossia L. 0,59 a testa giornalmente. Nelle Marche, il marchese Ridolfi calcola che sulle proprie terre l'entrata del mezzadro sia di 30 centesimi a testa giornalmente; da una inchiesta ufficiale fatta tra gli agricoltori delle Marche risulta che il mezzadro per lo più guadagna da 28 a 30 centesimi, nei migliori casi da 40 a 45, e nei più favorevoli non più di 60 cent. quotidiani a testa.

Un'altra prova che nel ceto dei mezzadri si trovano molti veri proletari ci è data dalla seguente descrizione di una famiglia di mezzadri dei dintorni di Reggio Emilia, pubblicata da Ugo Rabbeno nell'« Economic Journal » (15). Egli avverte nell'introduzione che non ha inteso di rappresentare un idillio, ma di offrire ai lettori « un piacevole e interessante quadro di genere (non pretendo aver fatto di più) che avrà il merito di essere assolutamente vero » ; e gli duole soltanto perchè il quadro « se è vero, non è però normale, non rappresenta affatto un tipo. Purtroppo siamo molto lontani da ciò! » (16). Abbiamo qui dunque, secondo lo scrittore, uno dei casi migliori di mezzadria. Il poderetto è di circa cinque ettari; la terra è fertile, il mezzadro non ha debiti, anzi ha ogni anno qualche piccolo profitto. I calcoli del Rab-

---

(15) Ugo Rabbeno, *A family of metayers of the Commune of Reggio Emilia* (*Italy*), in *The Economic Journal, the journal of the British Economical Association.* London, september 1904, vol. IV, n. 15, p. 545-51.

(16) U. Rabbeno, *loc. cit.*, p. 549.

beno si riferiscono ad un' annata economicamente normale; nondimeno l'entrata della famiglia non oltrepassa le 1139 lire, delle quali 127 sono segnate come guadagno netto! Adunque anche i conduttori di fondi di cinque ettari, che in Germania secondo i calcoli del Kautsky (17) e del Sombart (18) non sarebbero da classificare tra i proletari, come quelli che coltivano un fondo superiore a due ettari, in Italia, in forza degli iniqui patti colonici, hanno un'entrata annua non superiore a quella di un proletario.

È vero che secondo il Montemartini (19) le spese annue di un contadino obbligato (20) non sono che di lire 400.55, e che rispetto a questa miseria le 1012 lire del mezzadro sembrano delle spese « da capitalista », mentre secondo la legge tributaria germanica sarebbero un'entrata « proletaria »; ma non è meno vero che a tale entrata corrisponde un tenor di vita affatto proletario: pane, polenta, minestra di legumi col lardo, la domenica un po' di carne porcina salata, e un po'

(17) K. Kautsky, *Klasseninteresse*, *Sonderinteresse*, *Gemeininteresse*. *Neue Zeit*, XXI, Jhrg. B. II, p. 244.

(18) W. Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im XIX. Jahrhundert*. Berlin, G. Bondi, 1903, p. 531.

(19) G. Montemartini, *Le leghe di miglioramento tra i contadini nell' Oltre Po Pavese*. 1901, Milano. *Critica Sociale*, p. 9 e 12.

(20) Contadini obbligati sono quelli che stanno almeno per un anno sul fondo che coltivano, ricevendo un salario fisso, parte in denaro, parte in prodotto. V. Bonomi e Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, loc. cit., p. 36. Talora gli obbligati ricevono una partecipazione sopra certi prodotti, come il granturco, il riso, la canapa, i bozzoli, variante da 1/3 ad 1/6. V. Rocca Pilo, Piccarolo, Massimo Samoggia e L. Bissolati, *Relazione sul contegno del Partito di fronte alle classi agricole, presentata al IV Congresso nazionale in Firenze, luglio 1896*. Milano, 1896, Tip. degli Operai, p. 10.

di vinello. L'inverno la famiglia, per risparmiare combustibile, vive per lo più nella stalla. Il Rabbeno ha cura di avvertirci che il pane e la polenta sono fatti di farina di prima qualità, ma ciò non basta ad elevare il tenor di vita di questa famiglia sopra la media dei proletari (21).

Con questi cenni sommarii sulla vita dei piccoli proprietari e mezzadri italiani crediamo di aver dimostrato il grave difetto delle statistiche ufficiali, che mettono tutti insieme sia i proprietari che i mezzadri e simili, senza tener conto della diversità delle loro sostanze; ciò che si è detto dei mezzadri vale in massima anche per i fittaiuoli; quanto ai terzadri e coloni è chiaro che in queste categorie deve essere anche maggiore il numero di coloro che di fatto sono proletari. Il difetto sopra accennato è causa che un grandissimo numero di proletari italiani non figurino come tali nelle statistiche. La cifra è molto rilevante, come appare a sufficienza dai totali delle varie categorie, ai quali aggiungiamo qualche schiarimento. Il giorno del censimento erano presenti nel Regno:

1.191.071	agricoltori sopra i 21 a., che coltivano o conducono i loro fondi.
25.186	maschi sopra i 21 a., enfiteuti od utilisti.
347.843	» » » fittaiuoli.
912.843	» » » mezzadri e coloni.
2.476.943	

È dunque un numero molto grande di individui maschi sopra i 21 anni, che noi non abbiamo potuto

(21) « I coloni, mezzadri, piccoli affittuari, piccoli proprietari coltivatori diretti non sono che de' piccoli lavoratori capitalisti... Gente avara, ignorante e reazionaria, *ben otto decimi* analfabeta! » Lucio, *La conquista della campagna*, loc. cit., p. 9.

comprendere nelle nostre tabelle, perchè il censimento non determina a sufficenza la classe a cui appartengono.

Per la stessa ragione per cui non possiamo tener conto degli agricoltori proprietari di meno di due ettari, dal Kautsky e dal Sombart classificati senz'altro fra i proletari, dobbiamo anche escludere dai nostri calcoli i lavoratori indipendenti o artigiani; infatti il censimento mette in un fascio tutti gli imprenditori industriali e commerciali, sia che lavorino da soli od abbiano operai alla loro dipendenza; così un'altra somma considerevole di individui è sottratta alle nostre ricerche. Similmente anche gli infimi inservienti delle banche e di altri istituti di credito sono classificati insieme col personale superiore. E nella categoria della pesca sono registrati soltanto coloro che, quando fu fatto il censimento, si trovavano a terra; cosicchè il numero dei pescatori appare molto inferiore al vero (22); per tutte queste ragioni non c'è da meravigliarsi se nelle seguenti tabelle la cifra dei proletari non elettori in qualche caso è di un poco superiore a quella dei proletari esistenti. Ripetiamo ancora una volta che la statistica ufficiale non ci consente di accertare e calcolare tutte le categorie del proletariato (23).

---

(22) V. De Negri, *Censimento*, vol. V, p. LXXXIV. Secondo la Relazione sulla marina mercantile italiana, 31 dicembre 1900, nei registri dei porti sono iscritti 6383 pescatori d'alto mare e 82017 pescatori di costa e di laguna; in tutto 88400. Il censimento non ne dà che 54020.

(23) Nelle nostre tabelle abbiamo tenuto conto delle seguenti rubriche del censimento:

I. Agricoltura.

1. Contadini obbligati e bovari;
2. Giornalieri;

Sebbene una somma considerevole di proletari italiani sfugga alle nostre indagini, tuttavia la tabella seguente offre un risultato approssimativo dello studio

---

3. Fattori, agenti di campagna;
4. Guardie campestri private;
5. Giardinieri, ortolani, coltivatori di tabacco, agrumi e alberi da frutta (dipendenti);
6. Boscaiuoli, siepaiuoli;
7. Taglialegna, carbonai;
8. Mandriani, pastori, pecorai, caprai, porcai;
9. Allevatori di cavalli, muli, asini, cani (dipendenti);
10. Allevatori di pollame, conigli, ecc., di api e di bachi;
11. Raccoglitori di funghi, tartufi, cicoria, erboristi.

II. Pesca e caccia:

1. Pescatori, piscicoltori, vallanti;
2. Coltivatori e pescatori di ostriche e miteli (dipendenti);
3. Pescatori di corallo e spugne (dipendenti);
4. Cacciatori, guardacaccia, distruttori di animali nocivi.

III. Industria:

1. Capi d'arte;
2. Operai;
3. Apprendisti salariati;
4. Tessitori in casa propria;
5. Arrotini (indipendenti).

IV. Trasporti per terra e per acque. Posta, telegrafo e telefono:

1. Piloti, palombari e marinai (esclusi gli appartenenti alla R. Marina);
2. Caricatori e scaricatori;
3. Barcaiuoli, gondolieri, conduttori di zattere;
4. Custodi di argini e navolestri;
5. Dipendenti da impresari di diligenze, affitta-cavalli e cocchieri;
6. Carrettieri, mulattieri, stallieri;
7. Macchinisti e fochisti di ferrovie, tramvie e piroscafi. (I conduttori e cocchieri, come pure i capitreno delle ferrovie,

da noi fatto per accertare il numero dei proletari che in tutta Italia hanno diritto al voto. E poichè a noi importa stabilire quale proporzione esista tra i voti ottenuti dai socialisti e le cifre precedenti, abbiamo ripetuto la cifra dei voti socialisti insieme colla loro percentuale rispetto alla somma dei votanti.

---

non sono quì computati, perchè è difficile distinguerli dagli impiegati).

8. Cantonieri stradali e ferroviarii;
9. Fattorini postali e telegrafici, guardafili, ecc.;
10. Guide di città e di montagna;

V. Commercio all'ingrosso ed al minuto:

1. Inservienti di negozio;
2. Venditori girovaghi di commestibili, mercerie, fiammiferi, giornali, fiori, ecc.

VI. Banche e credito:

1. Dipendenti da mediatori, agenti d'asta, stimatori, pesatori, misuratori, magazzinieri, ecc.

VII. Esercizi pubblici:

1. Addetti ad alberghi e locande;
2. » trattorie, osterie, spacci di vino (compreso il servizio sulle ferrovie e sui piroscafi);
3. Addetti a caffè, liquorerie, gelaterie, birrerie, ecc., e stabilimenti di bagni.

VIII. Persone addette a servizi domestici:

1. Maggiordomi, servitori, cuochi, portinai, ecc.

IX. Persone addette a servizi di piazza ed affini:

1. Facchini, attacchini, inaffiatori, accenditori;
2. Lustrascarpe;
3. Spazzacamini;
4. Becchini, seppellitori;
5. Cavacessi, spazzaturai, accalappiacani.

X. Amministrazioni pubbliche:

1. Inservienti della Casa Reale, delle Camere e dello Stato;
2. Inservienti delle Provincie, dei Comuni e degli Istituti di beneficenza.

REGIONI	Maschi proletari sopra i 21 anni	Proletari senza voto	Elettori proletari (24)	Voti socialisti	Percentu[ale] dei vot[i] socialisti [sul] totale dei votan[ti]
Piemonte	346749	319686	27063	69109	28.46 %
Liguria.	138009	125122	12887	15805	22.85 »
Lombardia	574264	479966	94298	65897	26.74 »
Veneto	370804	357314	13490	29599	21.51 »
Toscana	280760	326829	—	33598	24.47 »
Emilia e Romagna	303230	320856	—	48917	37.81 »
Marche	85993	137378	—	8989	20.61 »
Umbria	69587	94196	—	7283	22.84 »
Lazio	179229	184360	—	8536	19.38 »
Abruzzi e Molise .	116172	186878	—	2056	3.73 »
Campania	379101	429911	—	7030	5 92 »
Puglia	324550	274616	49934	9495	11.61 »
Basilicata	60138	63380	—	1136	7.00 »
Calabria	180861	170977	9884	4161	9.00 »
Sicilia	560731	521583	39148	12280	11.57 »
Sardegna	138982	128812	10170	2125	10.15 »
Regno d'Italia . .	4109160	4121863	256874	326016	21.34 %

XI. Amministrazioni private:

1. Guardie notturne.

XII. Culto:

1. Sagrestani, campanari, ecc.

XIII. Professioni sanitarie:

1. Infermieri.

XIV. Belle arti:

1. Modelli.

XV. Musica, drammatica e spettacoli varii:

1. Saltimbanchi, prestigiatori, sonatori ambulanti, espositori di serragli, curiosità, ecc.

XVI. Persone di professione ignota.

(24) Anche questa tabella, come le precedenti, è compilata sui dati statistici 1901-1904.

L'inconveniente da noi rilevato risulta chiaro dalla nostra tabella. È evidente che le cifre degli elettori proletari non possono essere esatte, perchè checchè dicano coloro i quali vanno blaterando che il proletariato meridionale sia completamente privo del diritto al voto, non è logicamente ammissibile che in otto regioni manchino affatto gli elettori proletari, come dalla tabella sembra risultare. Ma per l'Italia settentrionale, dove la grande industria capitalista ha la massima estensione, e per quelle regioni dell'Italia meridionale, in cui le varie forme del salariato rurale — *ricercabile* nella nostra statistica — prevalgono sulla piccola proprietà e sulle varie forme di mezzadria (25) — *introvabili* nella nostra statistica — accrescendo così il numero dei proletari fino a divenire la grande maggioranza delle popolazioni, ci pare che le nostre cifre non debbano essere molto lontane dal vero. Siccome poi, per mancanza di documenti statistici che consentano di separare nel proletariato privo di diritto di voto gli analfabeti dai non analfabeti, ci siamo serviti a tale uopo dell'esempio analitico della città di Milano addotto dallo Schiavi (v. pag. 161), abbiamo osservato come dall'estensione di tale esempio a tutto il Regno risulti una cifra di proletari senza voto certamente piuttosto inferiore al vero, per questa somma di ragioni riteniamo, nono-

---

(25) Per maggiori notizie v. C. De Negri, *Censimento* (loc. cit., vol. V, p. LXXXII). Ivi è la seguente tabella delle professioni agricole prevalenti nelle singole regioni d'Italia:

Agricoltori proprietari: Piemonte, Liguria, Abruzzi;
Enfiteuti: Lazio, Puglie, Campania (ma in numero esiguo);
Fittaiuoli: Veneto, Campania, Basilicata, Emilia;
Mezzadri: Marche, Toscana, Umbria, Romagna;
Contadini obbligati; Lombardia, Basilicata, Emilia, Sicilia;
Giornalieri: Puglia, Sicilia, Calabria, Sardegna, Lazio.

stante le lacune di alcune regioni, che la somma totale dagli elettori proletari quale appare dalla tabella sia sommamente verosimile.

Confrontando il numero degli elettori proletari (256.874) con quello dei voti riportati dal Partito socialista (326.016), appare a primo tratto fuor di dubbio che questi voti non possono essere tutti di proletari, e che al contrario deve essere molto rilevante il numero dei voti socialisti dati da elettori appartenenti ad altre classi, e ciò a maggior ragione se si consideri che non tutti gli elettori proletari, come vedremo in seguito, votarono per i candidati socialisti.

2. — I non votanti nel proletariato.

Un partito socialista che non voglia immobilizzarsi arrestandosi al periodo in cui esso è una setta in formazione, nè contentarsi di essere un gruppo di politicanti parlamentari, differente dai gruppi borghesi della Sinistra soltanto per avere un' insegna proletaria, deve necessariamente divenire un grande movimento *popolare*, e come negli altri momenti dell'azione politica, così nelle elezioni deve sentirsi sostenuto dalle schiere *serrate* dei lavoratori. Questa condizione *sine qua non* per l'esistenza di un *vero partito socialista* finora non si è raggiunta in alcun paese. Di qui derivano, almeno in parte, i vizi che affliggono tutti i partiti operai, cioè la frequenza del fenomeno settario da una parte, e dall'altra l'affarismo politico.

Come abbiamo veduto, l'Italia non offre campo sufficiente ad una vasta azione socialista parlamentare. La prevalenza degli analfabeti tra i proletari italiani e le restrizioni della legge elettorale concorrono nel

tener forzatamente lontana dalle urne una grandissima parte dei lavoratori italiani. Ma altre cause ancora riducono al minimo l'azione elettorale; infatti non tutti i voti dei proletari vanno ai candidati del Partito dei lavoratori.

Bisogna innanzi tutto dedurre un elemento che finora in Germania è così insignificante, che in tempo ordinario non se ne parla gran che e in tempo di elezioni non se ne parla affatto. In Italia, dopo il voto del Congresso di Genova nel 1892, che sanciva la separazione definitiva tra gli anarchici, avversi all'azione parlamentare, e i socialisti che la accettavano, esiste un Partito o meglio una frazione anarchica indipendente, che è socialista, ma ha per massima l'astensione volontaria dalle elezioni.

Siccome il Partito anarchico è per principio avverso ad ogni stabile ordinamento politico (che per gli anarchici è una costrizione), così è impossibile avere intorno ad esso dati numerici precisi. Così gli anarchici formano un partito impalpabile, sfuggendo alla statistica. Gli anarchici non partecipano nè alle elezioni politiche nè alle amministrative. Solo negli ultimi tempi, e con grave scandalo di una minoranza individualista, hanno tenuto congressi nazionali dei quali più volte se ne era fatta la proposta. Nel novembre 1905, dopo non poche fatiche, l'*ala destra* degli anarchici riuscì a radunare un Congresso in Roma, anzi, *horribile dictu* !, a votare un programma; e la tendenza verso l'organizzazione cresce ognora; ma non ha ancora stravinto. Finora i circoli anarchici ancora sono costituiti in modo molto elastico; tutti i tentativi diretti a « reggimentare » i seguaci del Partito hanno incontrato resistenza insuperabile negli Stirneriani e Nietzscheani che si trovano nei loro ranghi. Secondo gli anarchici la parola Partito non vuol dire altro che un gruppo di liberi indi-

vidui che la pensano ad un dato modo e sono d'accordo, per raggiungere lo scopo comune, nell'uso di dati metodi, senza perciò riconoscere alcun mezzo coercitivo nella vita del Partito. Non hanno dunque nè adesioni, nè espulsioni. Mancando numeri precisi, dobbiamo accontentarci di induzioni approssimative. Nel momento della separazione, al Congresso di Genova, i delegati antiparlamentari erano 46, contro 106 parlamentari. Non essendoci stata una norma proporzionale nella rappresentanza dei singoli gruppi socialisti al Congresso, chi da queste cifre volesse dedurre una proporzione uguale anche nella forza numerica totale dei due partiti, non si avvicinerebbe certamente al vero. Si aggiunga che negli anni seguenti alla separazione votata a Genova, l'Anarchismo fu molto assottigliato dalla defezione di persone e di gruppi che si sciolsero dall'amorfismo per accostarsi al nuovo e fiorente Partito socialista; tra i disertori fu anche qualche uomo eminente, se non di molto seguito tra gli anarchici, come il Monticelli di Venezia, e alcuni anni dopo, il già nominato F. S. Merlino, tempra di scienziato. Molte cause contribuirono a questa defezione. In primo luogo l'attrazione esercitata da ogni partito forte, e le prime fortunate prove del giovine Partito socialista, l'autorità dei suoi uomini nella politica o nell'arte o nella scienza, la fiducia animosa in sè stesso, che il Partito dimostrò anche nei giorni più pericolosi delle persecuzioni politiche, e la vittoriosa lotta ostruzionista del 1899-900, condotta con vero spirito socialista; a queste cause il Merlino aggiunge (1) la politica del Governo verso gli anarchici, la quale impedendo loro ogni forma di pubblica propaganda, li poneva al bivio, se non volevano lasciar perire le

(1) F. S. Merlino, *Polemica minima* in *Rivista critica del socialismo*, I, p. 813. Roma, 1899.

loro idee, o di marcire con mancanze vergognose di attività, o di darsi alle congiure o di entrare apertamente nelle file dei socialisti. Comunque sia, c'è forse del vero anche rispetto all'Italia in ciò che scrisse, in uno degli ultimi suoi articoli pubblicato in italiano, il celebre geografo della « Université Nouvelle » di Bruxelles, Eliseo Réclus, noto anche come teorico dell'Anarchia e rivoluzionario, cioè che se per un miracolo fosse possibile fare una statistica di tutti coloro che si dànno per anarchici, qualunque sia il significato che essi annettono a quel vocabolo « anarchico », si vedrebbe che essi sono cento volte più numerosi che non al tempo dei Congressi internazionalistici di Ginevra, dell'Aja e di Saint-Imier (2). Nel breve periodo del risveglio anarchico, cioè nel 1897, quando Errico Malatesta ritornato dall'America pubblicava in Ancona il giornale « l'Agitazione » si contavano soltanto nelle Marche 1300 anarchici (3). Senza dubbio i progressi fatti dagli anarchici in Italia non sono da paragonare con quelli dei socialisti — allato delle organizzazioni socialiste in città come Torino e Venezia, i minuscoli gruppi rispettivi anarchici fanno una figura molto meschina, — ma è pur vero che nella vita politica della nazione gli anarchici sono un fattore non trascurabile. Alcune Camere del Lavoro, come quella di Carrara, sono interamente in loro mano; in altre sono in buon numero, come ad Ancona, Bologna, ed altrove. E nelle città dove sono più numerosi, come Roma, Massa, Pisa, Carrara, Milano, Ancona, Palermo, hanno anche gior-

(2) Eliseo Réclus, *La pretesa decadenza anarchica* in *Il Pensiero*, Rivista mensile, II, 11. Roma, 1904.

(3) V. *Una pagina di storia del partito socialista-anarchico.* Resoconto del processo Malatesta e compagni. Torino, 1898, Tipografia socialista-anarchica, p. 51.

nali settimanali (4). A Roma poi essi posseggono anche una rivista mensile « Il Pensiero », diretta con intelligenza e moderazione da Luigi Fabbri. Ma se si tolgono questi periodici la letteratura anarchica, in Francia così rigogliosa e produttiva, è miserrima. Essa si riduce ad una serie di traduzioni (non teniamo conto del pregio intrinseco), a qualche scritto del coltissimo Fabbri, non privo di valore (come, per es., *Lettere ad una donna sull'Anarchia*, 1905. Chieti, Di Sciullo, 115 pp.; *L'organizzazione operaia e l'Anarchia* (*a proposito di Sindicalismo*), 2ª ediz., Roma, 1906, Casa editr. Il Pensiero; *L'Organizzazione anarchica*, Roma, 1907, Casa editr. Il Pensiero; *Questioni urgenti*, Paterson, 1907, Libr. sociologica); ad un opuscolo interessante di psicologia anarchica di Domenico Zavattero (*Gli Anarchici nel movimento sociale in Italia*, Ravenna, 1906, *L'Iniziativa*, 88 pp.), a ristampe di opuscoli di propaganda del Malatesta, per lo più scritti con chiarezza e calore e non senza stile (*Fra Contadini*, Ancona 1896, Tip. Anconitana; *Il nostro programma*, Paterson N. Y., Tipog. del *Despertar*; *La politica parlamentare nel movimento socialista*, Torino 1903, Ammin. dell'*Allarme*), ad alcuni resoconti, per lo più scritti alla peggio, di processi politici, ed alle poesie sociali, non troppo eccitanti, di Pietro Gori. Citiamo ancora un'opera popolare, di piccola mole, di diritto criminale, scritta con molto slancio idealistico da Luigi Molinari: *Il tramonto del Diritto penale* (Marmirolo 1904, Tipog. dell'*Università popolare*), ed abbiamo citato tutto quanto esiste, in Italia, di opuscoli anarchici. Libri e pubblicazioni scientifiche: zero!

(4) I principali sono: *Il Grido della Folla*, Milano; *L'Agitazione*, Roma; *L'Avvenire Sociale*, Messina; *Il Libertario*, Spezia.

Questa sproporzione tra la relativa importanza degli anarchici in Italia e la meschinità della loro letteratura in parte per dir vero è effetto del rigore dei Procuratori del Re; infatti più della metà degli opuscoli anarchici sono stampati all'estero (Svizzera, Tunisi, Argentina, Stati Uniti). Certo però che questo fatto non spiega tutto.

Anche tra gli anarchici, come tra i socialisti, i capi sono per lo più di origine borghese. Ricorderemo l'avvocato e poeta Pietro Gori, d'origine patrizia, l'avv. Luigi Molinari, che pubblica in Milano l'*Università popolare*, il giovane avv. Libero Merlino (figlio di F. S. Merlino) (5) a Roma, l'avv. Giardini ad Ancona ed a Torino Domenico Zavattero, già impiegato di commercio. Ma d'altra parte tra i gregari prevalgono gli operai, assai più, fatte le proporzioni, che non nel Partito socialista, che è molto più numeroso. Gli anarchici, e posso dirlo per conoscenza personale, sono in gran parte operai dei più intelligenti e meglio retribuiti, i quali si sono disgustati dei troppi vizi inerenti al meccanismo parlamentare. Questa avversione al parlamentarismo giova alla tattica di coloro che dirigono il movimento; essi approfittano dell'agitazione popolare, prodotta dalle elezioni generali, per intensificare la loro propaganda astensionista. E per confessione dei socia-

(5) Riferiamo un bell'esempio della classica tolleranza politica italiana: Nelle ultime elezioni F. S. Merlino era candidato dei socialisti, e faceva propaganda elettorale; nello stesso tempo il figlio del Merlino faceva un giro di propaganda per dissuadere gli operai dal recarsi alle urne; il che non impedì mai che essi restassero ottimi amici, esercitando insieme l'avvocatura e convivendo nella stessa casa. I tedeschi, che passano per gente cordiale (*gemütlich*) nelle questioni politiche non dimostrano tanta cordialità (confondono facilmente convinzioni politiche con sentimenti famigliari), forse perchè nel campo delle lotte politiche sono rimasti alquanto indietro.

listi parlamentaristi, nelle elezioni generali del 1904 questa propaganda degli anarchici fu di non piccolo danno al Partito socialista parlamentare. Del resto gli anarchici si trovano ora in una crisi profonda. Luigi Fabbri, mercè il quale il movimento anarchico sta per staccarsi definitivamente dagli individualisti dell'anarchia che negano ed avversano la socializzazione della proprietà ed ostacolano la tendenza verso l'associazione e l'organizzazione operaia, e prendere una via forte e politicamente ragionevole, si dichiara perfino disposto ad un accordo con il partito socialista su base aparlamentare e « a patto che i socialisti abbandonassero i riformisti e gli anarchici abbandonassero a sè stessi gli individualisti » (6).

Un altro gruppo di astensionisti è costituito dai mazziniani intransigenti, che a dir vero sono ormai poco più che una setta, e nella vita politica hanno una parte quasi insignificante. Tuttavia nelle ultime elezioni si trovarono ancora in numero sufficiente per indirizzare un manifesto agli elettori, nel quale si ricorda che il Maestro non venne mai meno al suo principio, cioè che la monarchia rende illusoria ogni partecipazione del popolo al governo, e che per conseguenza l'intervenire nelle elezioni non è che una dispersione inutile di forze. Perciò è dovere di ogni buon cittadino « di astenersi dalle urne come si asterranno sempre sino a che una Costituente italiana, sorta per virtù e forza del popolo, non avrà sanzionato in esso il diritto al suffragio universale con reggimento repubblicano » (7).

---

(6) Luigi Fabbri, *L'Anarchia secondo gli scrittori socialisti. Il Pensiero*, V, n. 8 (16 aprile 1907).

(7) V. *Avanti!* n. 2843. Si osservi l'uso ostentato della parola *reggimento* che nel senso letterale francese *régime* è un po' anti-

Oltre agli anarchici ed al manipolo sempre più esiguo dei repubblicani tradizionali c'è ancora una terza categoria di lavoratori che avrebbero interesse nella politica, ma appunto per ragioni politiche rifiutano di parteciparvi. L'esistenza di questa categoria non si comprende da chi non conosca la storia del Risorgimento italiano; essa data dal tempo dei grandi conflitti tra la Chiesa e lo Stato. Il Papato ostenta di non riconoscere la Monarchia di Savoia. *De iure* esso non ha mai fatto pace col Re di Sardegna; il Re d'Italia per esso non esiste. Il Papa si ostina nel dichiarare che la conquista di Roma e l'abolizione del potere temporale sono atti di usurpazione, ai quali non ha mai concesso nè concederà alcuna sanatoria postuma. Questo è un atteggiamento al quale il diritto pubblico non ha nulla da obbiettare. Ma la conseguenza logica di questa ostilità del Vaticano contro l'Italia unita è la lotta sorda e incessante che dal 1871 si combatte in Italia tra il potere laico e lo spirituale; basti il dire che un ordine dal Vaticano vieta alla bandiera italiana, simbolo dello Stato, l'ingresso nelle chiese, nelle quali il Papato non ha nemmeno un diritto di proprietà. L'acquiescenza a questo divieto dimostra senza dubbio la debolezza dello Stato; quanto al Quirinale, esso si contenta di stare sulla difensiva, e soltanto quando vi è costretto dalla necessità interviene nel conflitto, evitando però con sommo studio tutto ciò che possa inasprire il Papato.

Ma fin tanto che la Chiesa non si sia o sarà ufficialmente riconciliata con lo Stato, le cose rimarranno sup-

---

quata, e non più usata nel linguaggio politico e giornalistico. I repubblicani ci tengono ad essere i soli custodi della tradizione patriottica, e come tali fanno guerra accanita contro ogni terminologia oltremontana.

pergiù allo stesso punto. L'ostilità tra i due poteri si manifesta anche nelle elezioni. Ma è interessantissimo osservare la diplomazia fine e differenziata del Vaticano. In Germania un conflitto simile diede vita ad un forte partito cattolico, che mira a conquistare il potere, od almeno tanta forza ed autorità da poter giovare efficacemente alla Chiesa, indebolendo per la sua politica diplomatica di penetrazione statale i partiti avversari. In Italia invece al Papato piacque seguire la via opposta. Esso si propose di isolare la Monarchia, lasciandola alle prese colle violenze del radicalismo politico, colla speranza che ridotta sull'orlo del precipizio e resa incapace a difendersi da sè, tosto o tardi si rendesse a discrezione alla Chiesa, che le avrebbe venduta a prezzo usuraio la sua amicizia (8). Così la Chiesa aveva dichiarato guerra allo Stato anche nel campo elettorale. Fino dal 1858 quando i « Piemontesi » stavano ancora sulle loro montagne alpine, il Papa vietò agli elettori cattolici di partecipare alle elezioni politiche. Dopo l'occupazione del Patrimonio di San Pietro il divieto, che era stato osservato senza troppo rigore, fu rinnovato in modo sempre più esplicito nel 1870, nel 1874 e nel 1886 (9). Leone XIII continuò la politica di Pio IX; il divieto da lui ripetuto ai fedeli colla bolla « Non expedit » divenne l'arma principale

---

(8) Questo atteggiamento politico del Papato verso la Corona d'Italia si potrebbe paragonare a quello del Centro cattolico tedesco verso il Governo dell'Impero, ma in proporzioni diverse. In Italia questa politica è più grandiosa, fiera, inesorabile; soltanto in questi ultimi tempi si è un po' mitigata. Diremmo che in Italia il compromesso è il fine della politica ecclesiastica, mentre in Germania è il mezzo; in Italia essa è radicale e rivoluzionaria, in Germania è opportunista e revisionista.

(9) Cfr. F. Lampertico, *L'Italia e la Chiesa*, 1890, Firenze, *Rassegna Nazionale*, edit., p. 9 e seg.

della rappresaglia politica contro la Casa Savoia. Egli confermava, non esser lecito a nessun cattolico, apostolico, romano il partecipare, attivamente o passivamente, alle elezioni politiche nello Stato italiano, sacrilego e usurpatore. « Nè eletti nè elettori! » fu la norma perentoria imposta dalla Chiesa ai cittadini cattolici.

Quale effetto sortì questa mossa del Vaticano? Nel 1886, ossia poco dopo la rinnovazione del divieto, che doveva perciò essere più efficace, di 2.420.327 elettori votarono nel primo scrutinio 1.415.801, cioè il 58,5 %. Diremo perciò che tutti gli astenuti debbano essere considerati come cattolici ossequienti al divieto? La risposta non è difficile se rivolgiamo lo sguardo sulle diverse provincie del regno. Nelle provincie meridionali, notoriamente molto religiose, i votanti furono il 72,06 % negli Abruzzi e nel Molise, il 79,54 % nelle Puglie, il 72,93 % in Calabria. In queste provincie dunque, se alla nostra domanda si dovesse dare una risposta affermativa, i clericali obbedienti sarebbero rispettivamente il 27,94, il 26,46, e il 27,07 % della popolazione. Nell'Alta Italia il numero dei votanti fu molto minore, cioè il 48,50 % in Lombardia, il 50 % nel Veneto, il 51.61 % in Liguria e il 51,68 % in Piemonte. Avellino, città clericale del Mezzogiorno, diede l'84,48 % di votanti; nell'Alta Italia abbiamo Bergamo col 27,82 % (10). Dovremmo dunque conchiudere che il sentimento cattolico sia più fervido che altrove nell'Alta Italia, cioè in una regione industriale, nella fucina del radicalismo, del repubblicanismo e del socialismo?

Il gran numero dei votanti nell'Italia meridionale a confronto della settentrionale prova invece il con-

---

(10) Cfr. F. Lampertico, *op. cit.*, p. 94 e seg.

trario di ciò che a tutta prima parrebbe. Nel Mezzogiorno i candidati conservatori, sebbene per ossequio al Papa non si presentino con programma cattolico e d'altra parte non siano partigiani del potere temporale, sono quasi tutti clericali. E la popolazione clericale eleggendo costoro, per quanto senza troppo curarsi del *non expedit*, crede appunto di giovare alla causa cattolica. Al contrario nell'Alta Italia, dove è tuttora vivace nelle città l'anticlericalismo filosofico del 1848, in queste provincie, che massimamente contribuirono alla unità nazionale, dove le lunghe lotte per la libertà hanno rinvigorita la coscienza patriottica, per ragioni storiche connessa coll'anticlericalismo, e non ancora la coscienza della preziosità della conseguita unità è stata spenta neanche dalla critica mossa agli ordinamenti politici, ivi anche tra i candidati conservatori non è rara l'avversione al Papato e la simpatia per la libertà di pensiero Qui, dunque, all'opposto di ciò che avviene nel Mezzogiorno, l'astensione dei cattolici dal voto deve essere legittima e giustificata, finchè essi non ottengano dal Papa il permesso di entrare in campo con candidati loro proprii. La maggior parte dei deputati conservatori settentrionali è anticlericale; quelli del Mezzogiorno invece sono quasi tutti clericali, come apparve quando venne in discussione la legge Berenini-Borciani sul divorzio, antica idea dello Zanardelli (1902). L'Italia può gloriarsi, in fatto di legislazione matrimoniale, di essere al pari colla Spagna. In questa occasione i conservatori settentrionali, e principalmente gli Zanardelliani, erano in maggioranza favorevoli alla legge proposta, in nome dei principii liberali; al contrario i conservatori meridionali le erano avversissimi, in nome del cattolicismo. E così nell'Italia meridionale il clericalismo ha maggior numero di seguaci tra i votanti

e nell'Italia settentrionale tra i non votanti. Quanto alla condizione sociale di questi non votanti, un gran numero è costituito dagli ecclesiastici, e da una parte della nobiltà più conservatrice (a Roma specialmente dalla aristocrazia nera) (11); il rimanente è formato da piccoli borghesi, contadini ed operai delle città minori.

3. — Il movimento sociale cattolico.

Nelle ultime elezioni (1904) avvenne una infrazione all'antica politica vaticana dell'astensione. Nell'autunno 1902, quando si diffondeva nel paese l'agitazione per il divorzio, per la prima volta i cattolici sentirono la necessità di farsi valere, abbandonando la tattica passiva, anche nel campo legislativo; indirizzarono perciò essi, gli astensionisti per principio, a quel Parlamento, che fino allora avevano in orrore, una petizione con molte migliaia di firme, domandando in nome della morale che la legge non disconoscesse l'indissolubilità del matrimonio cristiano. Nel 1903 avvenne l'elezione del nuovo Papa, uomo di origine borghese, anzi figlio di contadini; l'anno dopo scoppiò lo sciopero generale, che pareva minacciare nelle sue fondamenta la società attuale. La lotta contro i partiti sovversivi offerse ora al Papato l'occasione — o il pretesto? — di mutare il suo contegno in fatto di elezioni. Pio X tolse al *non*

(11) Di costoro e della loro posizione politica e sociale dà ampie notizie Werner Sombart nel suo libro: *Die römische Campagna, eine nationalökonomische Studie*. Leipzig, 1888, Dunker und Humblot, p. 61 e seg. Per la parte psicologica esso è ottimamente completato dal libro di Edmond About: *La Question romaine*. Bruxelles, 1859, Méline et Comp., p. 79 e seg.

expedit il carattere di un *noli me tangere*, dell'intransigenza assoluta e ad ogni costo. Il divieto non fu abolito, ma « integrato ». Fino a questo tempo l'Autorità ecclesiastica aveva creduto necessario ripetere il divieto ogni volta che avvenivano le elezioni generali; questa volta non lo ripetè, ma si nascose in silenzio, lasciando all'iniziativa individuale il decidere ciò che gli pareva giusto e opportuno. Nello stesso tempo si lasciò capire di sottomano ad alcuni vescovi dell'Alta Italia, che in via di eccezione — eccezione che poteva divenir anche la regola — alla Santa Sede non sarebbe dispiaciuto che i cattolici partecipassero alla lotta elettorale a bandiera spiegata. Così, per la prima volta dalla costituzione del Regno d'Italia, furono poste alcune candidature cattoliche nell'Alta Italia, ed ora sappiamo perchè qui e non altrove. Questa novità produsse grande effetto nella popolazione. Nel IV collegio di Milano i cattolici dichiarati, fino dal primo scrutinio, misero fuori di combattimento il candidato liberale prof. Luigi Mangiagalli (1199 voti) insieme coi candidati repubblicani, socialisti-revisionisti e socialisti-rivoluzionari, trionfando col loro candidato — segnacolo in vessillo! — marchese dott. Carlo Cornaggia (2331 voti), direttore della potente associazione clericale la « Lega lombarda » e uno dei principali fautori della nuova tattica. Nel collegio di Treviglio portarono candidato l'avvocato Agostino Cameroni (1969 voti), ma sebbene entrassero in campo quasi tutte le forze disponibili — votò il 90 per cento degli elettori! (1) — prevalse nel ballottaggio il candidato radicale Adolfo Engel, deputato uscente. Decisero della vittoria i voti dei socialisti.

(1) V. in proposito un articolo della *Kölnische Volkszeitung*, 23 November 1901: *Die italienischen Katholiken und die politischen Wahlen*.

Nel collegio di Rho il dott. Filippo Meda, redattore capo dell'« Osservatore Cattolico » fu onorevolmente sconfitto, con 1265 voti, dal deputato uscente, il banchiere israelita barone Giuseppe Weil-Weiss.

Ma a Bergamo, col loro candidato Giuseppe Piccinelli, direttore di una « Società di cementi e calci idrauliche » e presidente della Camera di Commercio, i clericali, alleati ai conservatori, sconfissero il candidato socialista, avv. nob. Federico Maironi.

In altri collegi i cattolici non portarono candidati proprî, ma sostennero col voto i candidati liberali o monarchici, contribuendo alla sconfitta dei socialisti; così a Varese, dove era candidato dei socialisti il professore Luigi Maria Bossi, dell'Università di Genova. La quasi totale mancanza di organizzazione politica tra i cattolici, e l'inaspettata rapidità dell'una parte e l'ambiguità del mutamento di fronte operato di Pio X dell'altra parte, non permisero nè ai cattolici di spiegare in campo tutte le loro forze, nè agli anticlericali di correre al riparo. Ma in ogni caso non si può negare che per una prima prova i cattolici abbiano dato un saggio sufficiente della loro potenza, tanto da porre, a quanto sembra, il fondamento di un nuovo partito parlamentare, somigliante al Centro tedesco. Nei ballottaggi specialmente si manifestò l'ardor battagliero di questo giovane partito; non avendo più, fuorchè a Treviglio, speranza di vittoria con candidati proprii, scesero con tanto maggior premura in campo contro i socialisti. Quasi dappertutto si videro ecclesiastici in abito talare intervenire alla votazione; sebbene in qualche luogo fatti segno ad insulti dalle donne del proletariato, ebbero pure la soddisfazione di sconfiggere all'ultima ora non pochi socialisti.

Così in Toscana, nell'Emilia, a Brescia, a Como, a Torino, e specialmente nel II collegio di Roma, dove

i clericali, contro il socialista Enrico Ferri, sostenuto per l'occasione da un'alleanza detta di « Porta Pia », composta anche di repubblicani e di liberali monarchici (dagli amici della candidatura Felice Ranzi), fecero trionfare il candidato « patriota conservatore » dottore Felice Santini, maggiore medico della R. Marina, noto per i suoi sentimenti clericali (fu questo il primo deputato al Parlamento italiano — corpo che per il Papato è illegittimo — che si fece ricevere in udienza e benedire dal Papa).

Da notizie raccolte dall'« Avanti! » si potè affermare che i clericali in ventisei collegi fecero cadere i candidati socialisti, e in undici lo posero in pericolo (2).

Questo nuovo Partito cattolico non è clericale nel senso di Pio IX. Sorto come protesta contro la « rivoluzione sociale », quanto al *non expedit*, quella protesta della Santa Sede contro la rivoluzione politica (che è quanto dire contro l'unità nazionale), è eliminata dall'ordine del giorno. Nessuna meraviglia dunque che il più autorevole dei suoi campioni, l'on Cornaggia, abbia dichiarato di contentarsi dello *statu quo*. Se togliamo i seguaci del Meda, che è più intransigente, il movimento clericale segue un indirizzo decisamente conservatore, antidemocratico, ma non antimonarchico, in una parola opportunista; e tale si manifestò nel periodo elettorale.

Diremo dunque che è un partito estraneo ai lavoratori e che non ha seguito nel proletariato? Bastano a dimostrare il contrario le cospicue votazioni conseguite dai suoi canditati in alcuni centri industriali dell'Alta Italia. Ma c'è anche un'altra ragione che conferma con quasi assoluta certezza quel che diciamo.

---

(2) V. *Avanti!*, n. 2851.

Werner Sombart, in un suo studio pubblicato nel 1893 (3), si meraviglia che la Chiesa si sia tenuta affatto estranea al movimento sociale in Italia, e che abbia così poca autorità nel proletariato, almeno nel proletariato industriale. Oggi non si potrebbe senz'altro ripetere quello che scrisse il Sombart.

Nell'ambiente cattolico italiano, dopo la breve fase democratica del pontificato di Pio IX, rimase sempre qualche velleità democratica. Ma le condizioni speciali in cui si trovò il Clero italiano non permisero alle aspirazioni democratiche di volgersi minacciose contro la Chiesa autoritaria, ma le allearono in modo singolare coll'intransigenza papista e le rivolsero contro lo Stato italiano. Nei tumulti del 1898 i democratici cattolici si gettarono con incredibile ardor battagliero nella contesa, quasi a braccetto coi socialisti, gli anarchici, i repubblicani e i radicali, accusando violentemente il Governo sia del rincaro del pane che delle usurpazioni del potere militare. Giornali cattolici, tra i quali l'« Osservatore Cattolico » di Milano e l'« Unità Cattolica » di Firenze, furono sequestrati; anzi il direttore del primo di questi giornali, don Davide Albertario, capo dei clericali democratici, uomo di tempra battagliera, e valoroso campione delle sue idee, fu dal Tribunale militare condannato a due anni di reclusione. Esiste adunque una democrazia cattolica. Ma quale è stato verso di essa il contegno della Curia?

Da principio le fu quasi benevola. In un paese dove la Chiesa è in aspro conflitto coll'autorità laica, una democrazia cattolica, finchè non trae a sè che una parte dei cattolici e non c'è pericolo che divenga troppo

---

(3) W. Sombart, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des ital. Proletariats* in *Archiv für Socialpolitik* (Berlin, 1893), vol. VI, t. 2, p: 217.

forte, non può che giovare alla Chiesa. Inoltre don Albertario propugnava anche i postulati politici del Clericalismo. Anche ad un « democratico » altolocato, il vescovo Bonomelli di Cremona, il primo dignitario ecclesiastico italiano che abbia scritto e parlato di socialismo, la Curia Romana perdonò quel che c'era di troppo mondano nel suo operato, ed anche le sue relazioni ufficiose verso l'Autorità costituita, perchè occupandosi di questioni sociali egli non si allontanava menomamente dalla politica vaticana (4). Fino dal 1891 Leone XIII, nell'enciclica *Rerum novarum*, aveva avuto l'occasione di deplorare le miserie dei lavoratori, condannando nel medesimo tempo recisamente il socialismo. Questo antisocialismo pontificio non contraddiceva al radicalismo politico borghese di don Albertario, ma non molto tempo dopo doveva trovarsi in contrasto col nuovo movimento sociale cattolico, sorto lentamente verso la metà del 1890 dalla confusione delle correnti cattoliche popolari.

Vogliamo qui parlare della Democrazia cristiana. Guidati da un giovine prete idealista ed elevatissimo, don Romolo Murri, e secondati da uno stuolo di giovani intellettuali di tutti i ceti della borghesia, i democratici-cristiani, detti popolarmente democristi, tentarono di iniziare in Italia un movimento analogo, sebbene più profondo e più sociale, a quello che nel

---

(4) Il Bonomelli finora ha fatto notevoli concessioni al socialismo. Egli scrive: «In questo fermentare della società, in questo movimento del mondo cristiano e incivilito, è evidente che si prepara una profonda trasformazione economica, della quale per ora nessuno può dire come e quando avverrà. Ma essa è inevitabile, e sarà benefica » (*Il secolo che nasce*. Traduzione tedesca sotto il titolo: *Das neue Jahrhundert*. Monaco, 1905, p. 11).

Belgio era stato suscitato, non senza qualche successo, dall'abate Daëns (5).

Le teorie faticosamente elaborate dalla Democrazia cristiana non escono dall'àmbito intellettuale della piccola borghesia. Il suo scopo sociale è l'emancipazione del proletariato per virtù propria, mediante un sistema combinato di leghe di mestiere, società mutue e casse di risparmio. Essa crede che l'emancipazione dei lavoratori consista: 1° nell'elevare in grado sufficiente negli industriali la coscienza del dovere cristiano; 2° nelle associazioni fondate per opera dei lavoratori; 3° nella trasformazione dell'ordinamento odierno dello stabilimento industriale mediante l'elevazione dell'operaio alla dignità di socio compartecipe. I due tipi economici, cioè il capitalismo moralizzato e il cooperativismo, per loro hanno lo stesso valore. Essi tendono ad eliminare della società moderna la libera esplicazione delle forze, la legge della domanda e dell'offerta, regolatrice parziale dei salari, poichè essi credono che tra capitale e lavoro il liberismo faccia un dissidio troppo grave, inoltre il lucro senza lavoro perchè offende la coscienza di cristiani (6). Essi vor-

---

(5) In Germania pare che recentemente questa nuova tendenza abbia trovato un proselite nel cappellano dott. sac. KARL SONNENSCHEIN, amico e per molti anni collaboratore di Don Romolo Murri in Italia. Nella *Allgemeine Rundschau* di Monaco (agosto 1903) fu pubblicato un suo articolo : *Italienische Streikbrecher und preussische Polizei*, che fece molto rumore e fu riportato da giornali di tutti i partiti ; in esso l'A. ha forti parole contro il capitalismo.

(6) Per la bibliografia di questa tendenza del moderno Cattolicismo, la quale in Germania, come fu detto, non esiste ancora o non esiste più (Ketteler), v. W. SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats* in *Archiv*, ecc., vol. VI, fasc. 3, p. 216, note. Nella letteratura più recente citiamo tra le opere più pregevoli: sac. TIZIANO

rebbero ricostituire modernizzandolo il cosidetto sistema patriarcale, e ritornano alla massima originaria della Chiesa medioevale: l'interesse è usura, dunque è peccato. Essi desidererebbero il salario determinato da un criterio non economico, ma morale e col mutuo consenso di ambedue le parti contendenti (7).

VEGGIAN, *Il movimento sociale cristiano nella seconda metà del XIX secolo*, 2ª ediz. Vicenza, 1902. — Prof. GIUSEPPE TONIOLO, *Indirizzi e concetti sociali nell'esordire del secolo ventesimo*. Parma, 1902. — ANTONIO BOGGIANO, *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*, 1902. Torino, Bocca. — V. anche l'articolo del dott. sac. ALESSANDRO CANTONO, *La Democrazia cristiana* in *Riforma Sociale*. Torino, 1903 (anno X, vol. XIII, fasc. 9), e dello stesso: *Problemi moderni di Economia sociologica*. Bologna, 1904, Garagnani, 120 pp.; finalmente la grande opera del sac. ROMOLO MURRI, *Battaglie ed apostoli* (4 vol., Roma 1903-04, Società di Coltura) e l'opuscolo dello stesso autore: *Propositi di parte cattolica*. Roma, 1894. Mariotti (Piccola biblioteca della *Cultura Sociale*). Per la polemica tra democristiani e socialisti sono interessanti gli opuscoli, compilati sopra resoconti stenografici:

I. *Contraddittorio tra D. Romolo Murri e Giuseppe Bertelli*, tenuto in Sesto Fiorentino, 11 agosto 1901 (pubblic. dalla Commissione cattolica e socialista). Tesi: 1ª *Il collettivismo è un'utopia*; 2ª *Il programma minimo dei socialisti e la loro tattica e propaganda, viziate dal materialismo e dal concetto marxista della lotta di classe, sono propaganda d'odio e anticivile?* 1901, Firenze, Nerbini.

II. D. DOMENICO CONTI (prof. in Imola) e F. S. MERLINO, *Morale cristiana e socialismo*. Discussione in contraddittorio. Resoconto completo stenografato dall'avv. Ulisse Contri, 1901, Firenze, Nerbini. — Vedi anche da parte socialista: FEDERICO MAIRONI, *La democrazia cristiana*. Conferenza detta in Bergamo, 1901, e l'opuscolo di A. CABRINI (pubblicato sul cominciare del movimento democratico-cristiano), *Clericali e socialisti. Contro la mistificazione clerico-sociale*, 1896. Genova, Federazione Socialista Ligure Editrice.

(7) Quanto alla protezione del lavoro i cattolici sociali non si discostano dalla *linea media* dei teorici del Centro tedesco. Così

Nel programma dei democratici cristiani, sebbene esso non rinneghi i principii economici capitalisti nè accetti le finalità remote del Socialismo, c'è tuttavia una notevole acredine anticapitalistica; nella pratica poi la Democrazia cristiana non tardò a divenire molesta non soltanto ai socialisti, ma anche agli industriali e indirettamente alla politica pontificia. Dal loro centro intellettuale che fu la « Cultura sociale » del Murri, essi si gettarono nella mischia; nell'azione poi essi si proposero di riconquistare alla Chiesa cattolica quello che essa aveva perduto per negligenza, e con attività meravigliosa stabilirono in tutta Italia, specialmente nelle campagne, una fitta rete di istituzioni operaie cattoliche, leghe e casse rurali, nè mancò loro il successo. A dir vero queste leghe per lo più non erano dirette da operai, ma dai parroci, e molte con fratellanza cristiana accoglievano anche i padroni; anzi in alcuni casi, a dar retta a certe accuse, pare che ritenessero come loro ufficio turbare gli scioperi offrendo « krumiri » agli industriali e imprenditori (8). Tuttavia, se non erano organismi di lotta, esercitavano pur sempre una pressione, onde non è meraviglia che agli industriali ed imprenditori fossero come il fumo negli occhi; inoltre apportavano col sentimento della solidarietà,

---

il Toniolo non democratico cristiano ma cattolico moderno, in un articolo sopra *Il lavoro notturno delle donne in Italia* scriveva: « questi ideali cristiani per eccellenza: che cioè la donna ritorni il più possibile ai suoi uffici diurni e notturni eminentemente igienici e moralizzatori, di figlia, di sposa e di madre di famiglia! » (*Rivista Internazionale di Scienze Sociali*. Roma, 1902, anno X, fasc. CXVII, p. 1).

(8) Comunque è un fatto che in più d'uno sciopero gl'imprenditori concessero il salario domandato dagli operai, a condizione che questi si iscrivessero da allora in poi alla lega cattolica, lasciando la lega socialista.

una certa coscienza della propria forza a moltitudini rimaste isolate, non accessibili al Socialismo, e abbandonate a discrezione di chi era economicamente più forte. Ma ai socialisti queste associazioni contrapposte alle loro, e favorite dal sentimento religioso superstite nella moltitudine lavoratrice (9), e che parevano dimostrare coi fatti essere il Cattolicismo conciliabile fino a un certo segno sia col capitalismo che colla politica operaia, facevano una non trascurabile concorrenza, e creavano un pericolo fino allora non temuto, un avversario accampato in mezzo al campo proletario, un avversario entro le quattro pareti della propria casa. Ma sopratutto i democratici-cristiani si acquistarono la malevolenza del Vaticano. Come suole avvenire in ogni nuovo movimento, a questi innovatori cattolici le idee della propaganda e del proselitismo non lasciarono pace. La loro agitazione, indefessa, estesissima, energicissima, cresceva senza posa, col furor dell'onda. La loro propaganda cercava di guadagnare a sè anche i più alti dignitari della Chiesa; parve per un momento che anche il cardinale Svampa di Bologna e il cardinale Agliardi di Roma fossero dei loro. La Santa Sede non poteva a lungo ignorare l'opera dei novatori, e tanto meno esserle favorevole. È vero che la Democrazia cristiana non tendeva punto ad una riforma dogmatica; nelle cose di ragione puramente ecclesiastica essa si azzardò a fare delle critiche acerbe. Ma col suo sforzo incessante di mettere il Cattolicismo intero a servizio della causa dei lavoratori, sia pure cristianeggiati, esso veniva ad offendere il punto più sensibile di qualsiasi potente comunità ecclesiastica,

(9) Cfr. la *Relazione al Congresso di Imola* di Luigi Montemartini, *Sopra l'organizzazione dei lavoratori della terra.* Imola, 1902, Coop. tip. editr., p. 7.

cioè la dipendenza di essa dalle classi possidenti. Un partito che in un suo Congresso a Padova, in nome del Cristianesimo e della filosofia cattolica, condannava le imposte indirette e propugnava l'imposta progressiva, doveva forzatamente perturbare soverchiamente la diplomazia gerarchica, e coll'andar del tempo non poteva quindi sottrarsi ad una ammonizione *ex cathedra*.

Di qui la politica del Vaticano avversa alla Democrazia cristiana. Dall'enciclica *Graves de communi re* (1900) che vietava al giovine partito di atteggiarsi a partito politico, alla ostilità dichiarata dalla Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici (27 genn. 1901), fino alle dichiarazioni ed agli atti della Santa Sede nel 1905, alle sospensioni *a divinis* di Don Murri, al divieto del *Rinascimento* e delle conferenze di Fogazzaro, si può dire che la Democrazia cristiana e le moltissime e svariatissime altre tendenze neo-cattoliche e rigeneratrici non abbiano avuto dal Papato se non disapprovazioni, sconfessioni, divieti e condanne. Così questi innovatori, non potendo o non sapendo svincolarsi dalla dipendenza intrinseca dal clericalismo ufficiale, costretti dall'ubbidienza, a piegare, ringraziando ad ogni colpo, umilissimamente il capo (10), vacillanti, travagliati, da una crisi all'altra, finirono col perdere gran parte della loro influenza politica. Pare che i democratici cristiani siano stati ridotti a fare, certamente contro voglia, solo il mestiere di sergenti arruolatori; infatti nelle ultime elezioni, quasi senza saperlo, fecero scendere in campo le moltitudini elettorali a benefizio del partito clericale-

(10) In un articolo dell'*Avvenire d'Italia*, attribuito al cardinale Svampa, è scritto: « I propositi di resistenza dobbiamo disapprovarli. Perchè l'autorità superiore, che possiede lumi che noi non abbiamo, è intervenuta, il sacrificio delle viste particolari è un obbligo, e dev'essere una gloria » (20 marzo 1905).

conservatore, entrato allora nella scena politica, e ben veduto « colà dove si puote » (11).

Ma eccoci già arrivati ad una nuova categoria di lavoratori, quelli cioè che prendono parte alle elezioni sì, ma votano contro i socialisti.

4. — Gli altri elettori operai antisocialisti.

Che oltre ai democratici cristiani ci sia un numero di lavoratori che prende parte alle elezioni, ma vota contro i socialisti, risulta chiaramente dall'esame delle cifre riguardanti le provincie meridionali nella nostra tabella a pag. 206. Infatti, appunto nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia e in Sardegna, dove gli elettori proletari sono relativamente numerosi, la percentuale dei voti ottenuti dai socialisti è molto scarsa; il che prova quel che volevamo dimostrare.

---

(11) In questi ultimi tempi don R. Murri si è trovato così disorientato da non riconoscere più nel suo gruppo l'attitudine a costituire un partito, appunto come quell'altro capo-gruppo teologo, il noto prete radicale protestante in Germania, Friedrich Naumann, e si è messo in cerca di un partito politico al quale allearsi. Ecco perchè egli si rivolse a questo fine ai riformisti dell'ala destra del partito socialista e scrisse una lettera aperta al Turati, dichiarando che il suo gruppo si sentiva molto più affine ai riformisti che non ai liberali-conservatori o agli stessi clericali; questa novità suscitò rumore e fu seriamente commentata. Ma il Turati nella *Critica Sociale* rispose al Murri col suo solito stile sarcastico, dicendo che la Democrazia cristiana si trovava al bivio tra il Socialismo e il Papismo; ma non a lui spettava aiutarla a decidersi; conchiudeva la sua risposta con una canzonatura, nel caso particolare molto maligna: « Forse ci toccherebbe... spogliarvi la veste che vestite. Queste cose — convenitene Don Murri! — fra individui del medesimo sesso sono troppo contrarie ad ogni buona educazione! ».

Questi voti, come abbiamo veduto, sono raccolti dai candidati conservatori clericaleggianti.

Ma oltre a questi voti antisocialisti di lavoratori meridionali — inteso il vocabolo lavoratori in senso lato — voti accertati dalle statistiche, chi conosce la storia e la politica quotidiana dell'Italia, sa che anche là dove la cosa non è accertabile per mezzo della statistica, una percentuale più o meno grande di lavoratori vota contro i socialisti.

Il Partito socialista in Italia non è il solo Partito dei lavoratori. Non è da dimenticare che il primo organizzatore degli operai italiani fu Giuseppe Mazzini (1848). È vero che il fondamento che egli diede a questa prima grande organizzazione politica non è quello del Socialismo. Il Socialismo, come allora si era manifestato in Francia per opera di Pietro Leroux, Luigi Blanc, Costantino Pecqueur, Francesco Vidal e di altri, sebbene fosse un sistema in massima parte fondato sopra principii morali, non poteva tuttavia soddisfare il Mazzini, pel quale il problema morale dominava tutto (1). Fino da allora egli si dichiarò contro il Socialismo, e lo combattè in una poderosa polemica con George Sand. Questa avversione al Socialismo, come èra inteso dalla classe operaia verso il 1840, si venne visibilmente inasprendo cogli anni, parallela alla evoluzione del Socialismo, che intanto, per usare la frase del-

---

(1) Mi pare che il carattere etico del Mazzini risulti molto bene dalla variante che egli fece di una sentenza del Goethe, una volta che fu pregato, come narra un suo amico di Londra, di scrivere qualche cosa in un *album* per ricordo di sè. Mazzini scrisse paragonando una nota frase del Goethe: « *im Ganzen*, *Guten*, Wahren *resolut zu leben* ». Il Goethe, l'esteta per eccellenza, si era contentato del *bello* (FÉLIX MOSCHELES, *Giuseppe Mazzini* in *Cosmopolis*, vol. VI, n. XVIII, p. 665.

l'Engels, da utopia diveniva scienza. I momenti culminanti del conflitto furono nel 1862, quando, fondata in Londra l'Internazionale, il Mazzini si incontrò col Marx, e nel 1871, quando sorse in Parigi la Comune socialista e in Italia cominciò la propaganda bakuniniana. Allora il Mazzini si levò come faro della morale tra le tenebre dell'immoralità, come vindice dei beni più preziosi della Nazione contro il pervertimento ideale dei *rossi.* Egli condannava innanzi tutto la lotta di classe e l'antipatriotismo dei socialisti (2). Tuttavia il Mazzini si può considerare con il Bernstein come un socialista, e non soltanto un socialista *sui generis*, pur non ammettendo egli i due cardini del Marxismo cioè del socialismo operaio: la lotta di classe e il collettivismo (3). Anche il Mazzini voleva la totale

(2) Questa avversione non è spenta nell'animo dei repubblicani d'oggigiorno. L'accusa principale che fanno al socialismo, secondo i casi, è l'essere un prodotto gallico o germanico. Mi si permetta, a questo proposito, di raccontare un caso che mi riguarda personalmente. Nell'aprile 1904, per una combinazione puramente fortuita, io mi trovavo a Bologna mentre l'imperatore Guglielmo II era a Napoli. L'imperatore riceveva il ministro Tittoni ed una deputazione, mentre io recavo al Congresso socialista di Bologna il saluto dei compagni tedeschi. Per un'altra singolare combinazione sia l'imperatore nel suo saluto allo Stato italiano che lo scrivente nel suo saluto ai compagni socialisti adoperarono la frase *nostro amato fratello minore* (*unser geliebter jüngerer Bruder*). Il caso mise a rumore la stampa repubblicana, e il *Bruscolo* di Firenze (anno IV, n. 16) pubblicò due disegni ironici di *Vamba* intitolati: *Il majorato tedesco nella classe dominante* e *Il majorato tedesco nella classe proletaria,* nei quali erano involti nello stesso biasimo e scherno il servilismo sia del regno d'Italia che del proletariato italiano dirimpetto ai tedeschi, dimenticando che tra i due tedeschi, l'imperatore e lo scrivente, c'era pur qualche differenza. L'esempio è tipico.

(3) Ed. Bernstein (in una recensione del *Mazzini* di Bolton King, pubblicata nei *Dokumente des Sozialismus*, vol. III,

emancipazione della classe lavoratrice dal capitalismo; ma egli non ne vedeva la possibilità per altra via che per quella dell'estendersi delle piccole proprietà e della associazione mutualista nello stadio intermedio della Repubblica democratica e per mezzo dello Stato, uno Stato un po' *à la Louis Blanc*: *État banquier des pauvres*. Ma questa trasformazione non doveva avvenire contro la classe possidente e industriale, bensì colla cooperazione di essa. Conseguente a questo suo concetto il Mazzini ammetteva nella sua grande Associazione operaia anche i padroni. Si capisce che in queste società non era il luogo di predicare la Rivoluzione sociale; tanto più il Mazzinianismo fu un partito di azione, col fine della Rivoluzione politica; nel programma repubblicano l'azione sociale fu sempre posposta alla politica.

Poco dopo la morte del Mazzini cominciarono per i suoi le più gravi difficoltà (4). Gli operai, ai quali

---

p. 111) è di opinione che il conflitto tra il Mazzini e i socialisti del suo tempo sia stato in gran parte causato da malintesi e dissidii sopra questioni che col Socialismo non avevano una relazione indissolubile.

(4) Per la storia del movimento operaio mazziniano vedi *Rerum Scriptor*, GAETANO SALVEMINI, « I partiti politici milanesi nel sec. XIX », 1899 Milano, Biblioteca dell'« Educazione Politica ». p. 191. Il socialismo del Mazzini è spiegato molto bene nel pregevole opuscolo del dep. repubblicano Carlo Del Balzo: *Il programma economico dei repubblicani*, Discorso, 1901. Milano, Part. Rep. Ital. edit. La polemica del Mazzini contro i socialisti è raccolta nel vol. XVII delle sue « Opere » pubblicate da Aurelio Saffi, Roma. 1891. Abbiamo già citato la celebre risposta del BAKUNIN, *La théologie politique de Mazzini et l'Internationale* (cfr. p. 357). Ci resta da citare un altro dello stesso autore, intitolato: *Il Socialismo e Mazzini, Lettere agli amici d'Italia*, 4ª ediz. Roma-Firenze, 1905, Serrantoni, p. 64. Una buona biografia del Mazzini è quella dello storico inglese BOLTON KING, London 1902, *The Temple Biographies*. I. M. DEUT et C. Sulle relazioni tra il Mazzini e il

Giuseppe Garibaldi aveva additato la via, si allontanavano sempre più dal Mazzinianismo per accostarsi all'Internazionale. Il Partito repubblicano conservò la sua forza principalmente nella piccola borghesia, tra i modesti commercianti e gli artigiani indipendenti dell'Italia centrale. Il mutato fondamento sociale esigeva un mutamento di politica. Finchè nel Partito repubblicano avevano predominato le moltitudini lavoratrici, esso con tutto il mutualismo era stato rivoluzionario, nel senso volgare della parola; per migliorare la loro sorte nessun mezzo si offriva agli operai fuorchè la ribellione; « nulla avevano da perdere, fuorchè le loro catene ». Ma quando il Partito cessò di appoggiarsi sugli operai per gravitare verso la piccola borghesia, divenne opportunista; la piccola borghesia voleva salve le medie fortune contro il capitalismo dei grandi e il socialismo dei piccoli, e questo fine certo non si raggiunge con mezzi rivoluzionari. Così gli antichi principii indeboliti (5) non ebbero più che una esigua schiera di fedeli.

Socialismo sono da vedere anche le pubblicazioni di EUGENIO FLORIAN, *Giuseppe Mazzini e il Socialismo*, Milano, 1894, e quella di FELICE MOMIGLIANO, *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*. Milano, Libreria Editr. Lombarda, 1905. La letteratura mazziniana costituisce ormai una intiera biblioteca.

(5) « Di correnti repubblicane, nella storia politica del risorgimento italiano, se ne annoverano due: la unitaria di Giuseppe Mazzini, la federale di Carlo Cattaneo, inconciliabili fra di loro. A quale delle due appartengono i repubblicani odierni? A nessuna, probabilmente, o ad ambedue, il che torna lo stesso. I repubblicani nostri sono solitarii malcontenti nel paese, sono anime sperdute e vaganti nel Parlamento, dove, se fossero veri e genuini discepoli di Cattaneo o di Mazzini, non avrebbero dovuto entrare e non potrebbero rimanere ». (DOMENICO ZANICHELLI: *Partiti e Gruppi nel Parlamento italiano. Nuova Antologia*, Anno XXXVII, p. 328).

La grande maggioranza si convertì al Parlamentarismo, e una parte divenne addirittura monarchica, con fraseologia repubblicana. Per additarne un esempio, nelle ultime elezioni i repubblicani del collegio di Sulmona fin dal primo scrutinio sostennero il candidato monarchico contro il socialista.

Il Partito repubblicano in Italia da qualche anno è in manifesta decadenza, nè gli giova il vantarsi custode della tradizione mazziniana. Fin dal Congresso di Forlì (1903) fu troncato ogni vincolo tra il Partito e la sua rappresentanza parlamentare; il risultato di questa scissione ufficialmente si dice autonomia, ma nel fatto il suo nome è decadenza e sfacelo (6).

È vero che nel 1902 esso contava ancora 21.699 soci iscritti, ma distribuiti molto disugualmente; in sei dei ventun collegi da loro conquistati i circoli repubblicani non contano che una cinquantina di soci; in due di questi collegi non c'è alcuna associazione repubblicana (7).

Tuttavia il Partito repubblicano, dopo il socialista, è ancora il più radicale tra i partiti politici italiani, e, benchè di quintessenza numerica e psicologica spiccatamente piccolo-borghese, non è ancora stato total-

(6) Anche la stampa repubblicana, che fino a pochi anni fa vantava alcuni dei migliori giornalisti italiani, è languente. Fino dal 1902 l'*Educazione politica* di Milano, rivista quindicinale del Partito, diretta da G. Miceli, dopo quattro anni di vita cessò le pubblicazioni; nel 1905 finì di vivere, dopo quattordici anni, l'*Italia del Popolo*, organo ufficiale del Partito, fondato e diretto da Dario Papa e poi da Innocenzo Cappa. Colla morte di Ettore Socci finì anche il giornaletto settimanale il *Bruscolo* (Firenze) da lui pubblicato unitamente a Luigi Bertelli (*Vamba*), dopo cinque anni di vita; era un periodico vivace e molto popolare.

(7) *Avanti!*, n. 2095.

mente abbandonato dagli operai. Lo splendore della tradizione mazziniana, quel che c'era di socialistico nel programma operaio del Maestro, ed anche la bella forma di cui egli sapeva rivestire il suo concetto, in molti luoghi d'Italia riuscì ad esercitare una forte attrattiva sul proletariato. Anche tra i repubblicani l'azione direttiva è tutta in mano degli intellettuali; tuttavia, e qui il Ghisleri ha tutte le ragioni, nel P. R. I. gli autentici capi di operai non sono più rari di quel che siano tra i socialisti. Nelle penultime elezioni i repubblicani portarono nei collegi di Roma altrettante candidature operaie quante i socialisti, cioè il ferroviere Augusto Sterlini (Roma I) e il tipografo Tommaso Brignardelli (Roma III); candidati dei socialisti erano il ferroviere Cova (Roma I) e il falegname Cecchetti (Roma V); gli uni e gli altri secondo i medesimi criteri in collegi dove non c'era speranza di riuscita. Ma in qualche associazione operaia i repubblicani sono ancora forti; nel Consiglio direttivo della Camera del Lavoro di Roma c'erano nel 1902 sei operai socialisti e quattro repubblicani.

Sebbene in grado minore, anche il Partito radicale dispone certo di voti lavoratori. Questo è uno dei partiti più eterogenei tra quanti si sono formati in Europa in questi ultimi tempi. Fondato da un manipolo di artisti e patrioti, fra i quali primeggiava Felice Cavallotti, da principio non fu che un partito di opposizione radicale con una forte tinta di irredentismo; subito dopo, il suo fine fu combattere il Crispi e risanare la vita politica italiana, e la lotta per la « moralità politica » è rimasta un suo grido d'allarme fino ad oggi; ma all'infuori delle caratteristiche inerenti alla Democrazia italiana, non c'è nulla in esso che meriti uno studio speciale; al contrario ha molto di comune coi partiti radicali borghesi della Germania, dell'Austria

e della Svizzera; tra l'altro l'astio che loro impedisce di intendere gli sforzi autonomi che fa il proletariato sempre più conscio della sua funzione storica (8), la strana pretesa di « sostituire » tutti i grandi partiti, compreso quello socialista, nonchè l'anticlericalismo altrettanto goffo e violento quanto verbale ed inconcludente. Esso è un partito di piccoli borghesi intellettuali, con un seguito poco numeroso, e per nulla impacciante, di salariati a cui vanno aggiunti alcuni industriali. In Lombardia, dove aveva la sua maggior forza, esso cominciò a perder terreno a cagione del lavoro critico, prima del Fascio Operaio (1883), e poi del gruppo capitanato dal Turati; ciò lo costrinse alla maniera dei repubblicani a cercarsi un nuovo fondamento nella vita politica. Gli uomini che ne presero la direzione dopo la tragica morte del Cavallotti (ucciso in duello da Ferruccio Macola il 6 marzo 1898), uomini valenti ed autorevoli e i quali attenuavano molte tra le caratteristiche più spiccate del partito come l'avvocato Giuseppe Marcora (oggi presidente della Camera), Ettore Sacchi, Giulio Alessio (prof. di Scienza delle finanze a Padova), F. S. Nitti (prof. di econ. polit. all'Università di Napoli), Luigi Credaro (prof. di Pedagogia a Roma), sostenuti da un forte e concorde radicalismo municipale (i Sindaci Giuseppe Mussi di Milano, Moschini di Padova, Pavesi di Pavia) si trovarono nella necessità di dare un nuovo indirizzo al Partito. Ma essi vollero evitar ciò, e sotto la direzione teorica del Sacchi costituirono quel singolare compromesso intellettuale fra cose inconciliabili, che fu detto *Sacchismo*; rinunciarono ad ogni

(8) Il Cavallotti († 1898) in un periodo della sua vita assalì violentemente il giovine *Fascio Operaio* di Milano, accusandolo di essere una banda salariata dalla polizia per indebolire il Partito democratico.

tentativo di formare un Partito di classe, e si accontentarono di proclamarsi Partito sintetico senza classe formato di uomini con pensieri moderni (9); ma per loro è « moderno » anche ogni Ministero che non sia addirittura reazionario dichiarato e lo sostengono collo zelo di un partito ufficioso offrendosi con soverchia ministerialità, a destra e a sinistra (10). Si proclamano il Gran Partito futuro del Governo (11). Come scopo principale si proposero di accelerare quello che essi dicono « movimento sociale » e di mitigarne gli effetti. Ma i radicali sono anche espansionisti ed imperialisti, il vero Partito della « maggiore Italia ». Fermamente persuasi che si dovesse per sempre rinunziare ai mezzi violenti, senza iscrivere apertamente nel loro programma la Monarchia, credettero che questa fosse da accettarsi come fatto compiuto. Non negano l'esistenza della lotta di classe e la sua funzione storica presente e avvenire, ma non vogliono parteciparvi;

---

(9) V. Francesco Coletti, *La base economico-sociale del Partito radicale.* Milano, 1904. *Critica Sociale,* p. 23.

(10) Arturo Labriola, col suo stile tagliente, che ricorda quasi quello di Pietro Aretino, a proposito di questa *ministeriabilità*, che suppone una grande elasticità di principii, in un momento in cui pareva che il capo dei radicali fosse disposto ad accettare un portafoglio, anche in un Ministero ultraconservatore, scriveva così: « Come verginella spasimante sotto i deliziosi vellicamenti dell'amico, e giunta sino a deporre tutti gli ostacoli vestiari che si oppongono alla celebrazione dei riti d'amore, colta da un improvviso assalto di resipiscente pudicizia, ritira inopinatamente le già fatte concessioni, mentre della sua virtù non restava a sacrificare all'amante se non assai poco. così l'on. Sacchi..... » (« *Intermezzo imprevisto : la soluzione della crisi* », in *Avanguardia Socialista.* Milano, 1903. II, n. 46).

(11) Francesco S. Nitti, *Il Partito Radicale e la Nuova Democrazia industriale.* Prime linee di un programma del Partito Radicale. Torino, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., p. 95.

il loro Partito è per essi come la risultante delle complicazioni da essa risolte, personificata in una specie di Comitato esecutivo; conciliano l'acquiescenza al fatto storico con una platonica simpatia per i fini ultimi del Socialismo; infatti il Sacchi ed altri, ad es. il Celli, repubblicano, e benemerito per i suoi studi sulla malaria, più d'una volta fecero dichiarazioni collettiviste. Altri, come la fine tempra di Nitti, e con lui certo la maggioranza, ritengono conciliabili le forme economiche e politiche presenti con i bisogni e le tendenze della società moderna (12). L'arguto e mordace Turati opinò motteggiando che le poche penne, colle quali il Partito radicale si sforza di coprire ed ornare il suo nudo corpicino, sono strappate alla magnifica coda del pavone socialista (13). Manipolo di ufficiali senza soldati, privi di consistenza politica, pare che i radicali vogliano essere un partito moralizzatore e moderno, superiore alle miserie terrene e, eccezione fatta del Nitti e di pochi altri, non conoscendo nitidezza di principii, facendo l'occhiolino non tanto al Marx quanto a Platone, non mancano, ciononostante, di seguaci nella classe lavoratrice, specialmente in quella parte che vede in loro i propugnatori e gli sperati esecutori di riforme sollecite ed efficaci (14). E non poco giova a conservare se non ad accrescere questi seguaci la non mediocre simpatia esistente tra i radicali e i socialisti transigenti o riformisti, che in certi momenti prevalsero nel

---

(12) F. S. Nitti, *op. cit.*, p. 82.

(13) F. Turati e A. Treves, *Socialismo e Radicalismo.* Polemica con Errico De Marinis. Milano, 1902. *Critica Sociale*, p. 17-18.

(14) V. anche Romeo Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti coll'azione parlamentare.* Relazione. Imola, 1902, Coop. Tip. Edit., p. 13.

Partito socialista; tale affinità in certi momenti non consistette solo nelle idee sulla politica pratica da seguire, ma si tradusse in fatti, cioè nell'appoggio dato dai riformisti ai radicali dovunque poterono.

Il Turati ed il suo gruppo, quelli stessi che annientarono in Milano il « Cavallottismo », polemizzano qualche volta coi Sacchiani, eredi dell'antica ditta, ma per questo non sono meno di essi buoni amici e in qualche occasione non fecero scrupolo di sostenere apertamente candidati radicali « borghesi » contro i socialisti rivoluzionari (15). Poco tempo prima delle ultime elezioni la maggior parte dei radicali — i quali contano 22 deputati iscritti nel gruppo — si guastò un poco colla classe operaia, tenendosi affatto estranea allo sciopero generale; alcuni di loro anzi, come il noto critico d'arte Antonio Fradeletto, lo biasimarono apertamente. Tuttavia è ammissibile che dei 128.002 voti raccolti dai radicali nel 1904, un buon numero sia di operai, ed anche di socialisti, in alcuni collegi non molto importanti, dove era stata posta una candidatura radicale con probabilità di riuscita; si intende che in questi collegi prevalevano tra i socialisti i seguaci del Turati, i quali, a benefizio dei radicali, si astennero dal presentare candidati proprii.

In ultimo, non pochi voti del proletariato sono raccolti dagli stessi partiti conservatori. È noto che ormai in Italia i vocaboli conservatore e liberale, quando gli avversari nelle polemiche contro i partiti di Destra

---

(15) Nell'elezione suppletoria del 1902 in Cremona l'*Avanti!*, allora diretto dal riformista Leonida Bissolati, sostenne apertamente la candidatura del Sacchi, sebbene la sezione cremonese del Partito portasse come proprio candidato il Soldi, rivoluzionario. Questo caso di indisciplina suscitò lunghe ed aspre discussioni.

non usano addirittura il vocabolo « forcaioli », si confondono; essi non rappresentano più due partiti distinti e con fini opposti, ma un gran numero di consorterie grandi e piccole, senza programma, nè statuto, fondate sopra amicizie o ambizioni personali (16); l'idea che dirige e collega queste clientele è molto vaga, e si riassume nella difesa del capitale privato e della monarchia con più o meno fervore; è un concetto di conservazione anzi di immobilità. La mancanza di ogni vincolo di programma e di organizzazione presso i conservatori; i loro candidati che si portano da sè, e come nella lotta elettorale non propugnano alcun principio di partito; così non sono tenuti ad alcuna conseguenza; la difficoltà di discernere spesso per quali vincoli questi moderati si colleghino alla reazione, fanno sì che è naturale che questa politica di persone più che di cose o di principii, all'ingenuità del proletariato sia più pericolosa di qualsiasi programma. La simpatia personale dell'elettore può meglio manifestarsi verso un « indipendente » che non verso un candidato non soltanto riconosciuto e bollato, ma anche imposto da un partito, vincolato da un programma e soggetto ad una disciplina di partito, indipendente dai desideri del singolo componente le masse elettorali.

Così, ad esempio, nelle ultime elezioni gli elettori proletari di Andria (3740 elettori), una delle contrade

(16) In Italia non è raro il caso che in un Collegio si presentino due o tre e più candidati conservatori dello stesso colore, magari anche tutti ministeriali; in tal caso gli elettori non fanno questione che di persone (nè potrebbero far altro). In Germania ciò non avviene che in qualche rara circoscrizione rurale, dove i partiti borghesi non sono ancora riuniti dalla comune avversione al Socialismo, ed attribuiscono ancora qualche valore almeno alle differenze esterne.

più povere delle Puglie, fino dal primo scrutinio non votarono per il socialista Labriola, che del resto era stato presentato senza speranza di riuscita, ma per un candidato conservatore, osteggiato dal Governo, Pietro Cafiero, Sindaco di Barletta e fratello del notissimo socialista; il Cafiero era molto amato dal popolino, e fu contrapposto al candidato governativo Spagnoletti. Di questi esempi, almeno nell'Italia meridionale, sarebbe facile moltiplicare all'infinito. Finalmente, molti voti sono sottratti ai socialisti dal traffico dei voti, diretto od indiretto (rimborso delle spese di viaggio agli elettori, ecc.); costume ancor troppo diffuso in Italia (17).

5. — I voti socialisti.

Le elezioni del 1904 (6 novembre) ebbero un manifesto carattere di lotta di classe. La verità di queste asserzioni scaturisce nitidamente dai fatti stessi. Il primo atto dei socialisti fu disdire l'alleanza conchiusa nel 1898 coi repubblicani e i radicali, che nelle elezioni del 1900 aveva mescolato insieme i tre partiti per modo che non se ne riconoscevano più nemmeno le loro differenze più sostanziali.

Sciolta l'alleanza politica dell'Estrema Sinistra, ciascuno dei tre partiti riprese, in forma assai più chiara e precisa di quella che fosse possibile finchè durava l'alleanza, nelle questioni politiche ed economiche il suo atteggiamento particolare, corrispondente agli inte-

(17) In Sicilia ad es. è così generale la consuetudine che il candidato offra un po' di baldoria ai suoi elettori, che perfino un candidato socialista credette di non poter sottrarsi a quel sistema gentile; il che fu gravemente censurato dagli Italiani dell'Alta Italia.

ressi delle classi di cui essi rappresentavano la soprastruttura politica. Chi pensi al momento psicologico della separazione dei tre partiti, fino a quel punto strettamente alleati (non c'è peggior nemico di chi ti fu amico!), comprenderà facilmente che la necessaria conseguenza politica della rottura consisteva in un rinascente odio tra i partiti testè alleati, odio rinforzato anche dalla necessità della concorrenza nel campo elettorale. La lotta divenne dunque accanita, e fece sì che i diversi interessi rappresentati da ciascun partito vennero spiegati abbastanza nitidamente.

I socialisti scesero in campo in 396 collegi (in 112 collegi non fu posta alcuna candidatura socialista (1)), e, poichè la separazione li obbligava ad essere indipendenti, combatterono tutte le leghe di partiti diversi che si opponevano a loro. Soltanto a Genova (Chiesa), a Piacenza (Varazzani), e in qualche piccola città meridionale si fece eccezione alla regola, rinnovando alla meno peggio la disciolta magnifica casa dell'alleanza dei partiti popolari (2), non a tutto vantaggio dei can-

(1) In quei collegi dove i socialisti non si sentivano abbastanza forti da affermarsi da soli, o si astennero dal voto (come in Aquila), o fin dal primo scrutinio favorirono le candidature degli « Estremi » (Potenza).

(2) In Piacenza si costituì dai radicali e dai socialisti la « Unione dei Partiti popolari », alla quale per poco non aderirono anche i costituzionali zanardelliani; il candidato comune fu il socialista Savino Varazzani. Uguale alleanza si fece a Genova per sostenere la candidatura del socialista Chiesa nel I collegio, e quella del repubblicano Pellegrini nel II; in questo collegio dunque in virtù del compromesso i socialisti rinunciarono ad affermarsi da soli. A Brescia il Treves era sicuro del favore dei radicali alla sua candidatura. Nel collegio di Lamiano i Partiti popolari portavano il socialista Ettore Croce. A Subiaco era candidato il generale Ricciotti Garibaldi, e i socialisti votarono per lui, sebbene vi fosse un candidato socialista proposto dalla Direzione del Partito.

didati socialisti, che acquistarono minor probabilità di vittoria (3). Ma lo scioglimento dell'alleanza, che in genere restò un fatto compiuto, fece sì che molti elettori delle classi medie, che in passato avevano votato per i socialisti, perchè amici e alleati dei radicali e liberali più avanzati della loro classe, cambiando rotta, ora negassero il loro voto; così al Partito socialista venne a mancare uno dei suoi sostegni. Il corpo elettorale socialista si proletarizzava vieppiù.

Ma poco prima delle elezioni avvenne un altro fatto, che produsse effetti omogenei, ma più gravi di quelli che provennero dallo stesso scioglimento definitivo della già fiaccata compagine dell'Estrema Sinistra, fatto strettamente connesso col primo: vogliamo dire il primo grande sciopero generale, voluto dal Partito socialista e dalle Leghe operaie come protesta contro il ripetuto intervento militare del Governo nelle contese tra capitale e lavoro. Su questo punto non c'è luogo a dubbio: lo sciopero generale per sè stesso è sopra ogni altra cosa odioso e dannoso alla piccola borghesia. Anche quando, come quasi sempre avviene, esso è diretto contro il grande capitale e contro il Governo che lo protegge, in realtà, e a dispetto della volontà dei suoi promotori, esso colpisce sopratutto la piccola borghesia.

Era quindi inevitabile che questa classe, che in passato aveva fatto buon viso alle proposte di riforme liberali e democratiche contenute nel programma minimo, votando con piacere per i socialisti — e quel che diciamo riguarda principalmente i piccoli commercianti e gli artigiani indipendenti della città, gente che può molto nelle ele-

(3) Infatti, i collegi di Cremona e di Genova, fin a quell'epoca in possesso dei socialisti, furono perduti. Coincidenza strana di opportunismo elezionistico e di *guignon* politico!

zioni — minacciata ora gravemente, e in parte anche realmente danneggiata nei suoi interessi momentaneamente antagonistici dallo sciopero generale, nelle elezioni che il Ministero Giolitti molto accortamente indisse subito dopo lo sciopero, si volgesse contro i socialisti collo stesso ardore col quale per l'addietro li aveva sì spesse volte favoriti. Secondo qualcuno questo mutamento fu benefico, perchè ne usciva più chiaro e più forte il principio della lotta di classe; ai partigiani della tattica riformista e a chi non sognava che le grosse cifre potè parere un male, anche per ragioni morali; certo è che, per concorde testimonianza di tutti quelli che studiarono il fatto (4), il Partito socialista ne subì gravi perdite, specialmente nelle grandi città dell'Alta Italia.

D'altra parte, l'unità sociale del Partito dalle diserzioni delle piccole borghesie non poteva che avvantaggiarsi, e con essa l'unità di pensiero. Infatti, dopo lo sciopero generale, che fu come la prova del fuoco, il Partito di classe fu abbandonato con molto zelo e maggior rabbia non solo da gran parte della piccola borghesia, ma anche dai sentimentalisti e simpatizzanti borghesi, i quali, come ben dice il Ciccotti, non sono che « malcontenti, che non sanno ciò che vogliano nè dove vogliano andare, e nel Partito non

(4) Sulle perdite che il Socialismo patì nella sua clientela di piccoli borghesi molto si è scritto e con diversi criterii. Citiamo tra gli scritti più notevoli gli articoli di Oda Lerda-Olberg nel *Vorwärts*, XXI, 227: *Nach dem Streik*, ecc., nella *Neue Zeit*, XXIII, vol. I, n. 9: *Die italienischen Wahlen*; di Alessandro Schiavi, nella *Riforma sociale*, dicembre 1904 e febbraio 1905: *Le ultime elezioni politiche italiane*; di Ettore Ciccotti, nell'*Avanti!*, n. 2854: *La nuova situazione italiana;* di Cesare Lombroso, nel *Divenire Sociale* (Roma, 1° gennaio 1905): *Vittoria di Pirro,* con postilla di Enrico Leone.

recano che una pericolosa illusione di potenza e di numero e poi si sbandano al primo urto ».

Per le medesime ragioni, possiamo tenere per certo che nelle ultime elezioni il numero degli operai che non votarono per i socialisti fu minore che in tutte le precedenti. Ne sono una prova le cifre ottenute nei centri industriali; nel collegio di Biella, ad esempio, il De Felice nel 1894 ebbe 1000 voti; il Rigola nel 1897 ne ebbe 1600, che crebbero a 3062 nel 1900 ed a 3857 nel 1904.

Anche il « Segretariato centrale per le Camere del Lavoro e per le Federazioni di resistenza », in cui sono rappresentate anche le « Leghe » di contadini, pubblicò un manifesto elettorale (5), nel quale, « considerando che il Governo e i partiti della borghesia, dai clericali ai falsi democratici, scendono alla presente lotta elettorale col programma di spogliare i lavoratori addetti ai servizi pubblici del diritto di sciopero, negando altresì alle Camere del lavoro il diritto di servirsi dello sciopero generale politico », esortava tutti i lavoratori organizzati a partecipare alle elezioni, ed a combattere ad oltranza tutti i candidati avversi al diritto dei lavoratori. Ma questa dichiarazione ufficiale delle Camere del Lavoro non era soltanto in favore dei socialisti, sebbene appartenessero al Partito socialista sette degli otto firmatari del manifesto. Tra i candidati « non falsi democratici », ai quali il manifesto permetteva che i lavoratori dessero il voto, potevano, secondo le condizioni locali, essere compresi almeno cinque sesti dei repubblicani. Ma le singole organizzazioni locali si riservarono la più ampia libertà. Così la potente « Federazione provinciale bolognese dei contadini » raccomandò senz'altro in tutti gli otto collegi della Provincia i candidati del Partito socialista (6).

---

(5) *Avanti!* n. 2846.
(6) *Avanti!* n. 2843.

Ma questa ottima disposizione dei lavoratori organizzati, sommamente favorevole ai socialisti, non ebbe, malgrado tutto, l'effetto di assicurare al Partito il voto di tutti i lavoratori; a persuadersene basta osservare il risultato delle elezioni di Milano.

La Camera del Lavoro di Milano (1902) contava circa 41.000 soci paganti. I due gruppi socialisti in Milano, nettamente divisi, dei riformisti dissidenti del Partito (Turati), e dei rivoluzionari ufficialmente riconosciuti (Labriola e Lazzari), disponevano insieme di circa 12.000 voti (1904: 12.015). I circoli socialisti contano, tutto sommato, circa 1100 soci (nel 1904 il circolo riformista ne aveva 610, e il rivoluzionario 500). In altre parole, appare a primo tratto essere abbastanza probabile che anche degli operai organizzati di Milano soltanto una piccola parte vota per i socialisti, ed una minima parte è iscritta al Partito; notiamo ancora che non tutti i soci dei circoli socialisti, nè i votanti pel Partito nelle elezioni sono operai organizzati nelle leghe, e che, al contrario, una non piccola percentuale dei socialisti militanti e votanti non appartiene affatto al proletariato (7), e che anche non tutti gli elettori operai appartengono alle leghe di mestiere. Ora, nel 1901 erano in Milano 89.764 operai sopra i 21 anni; c'erano dunque 49.000 (8) operai non appartenenti ad alcuna società di mestiere fondata sul principio della lotta di classe; ponendo che tra i 41.000 organizzati vi sia una forte percentuale di giovani sotto i 21 anni, ne avremmo qualche migliaio di più. Inoltre, di questi 89.764 operai,

---

(7) A questo proposito v. anche uno scritto di Cl. Treves, direttore del *Tempo*, di Milano: « Debbono le Camere del Lavoro diventare socialiste? in « Le Leghe di resistenza e il Partito Socialista », 1902. Milano, *Critica Sociale*, edit., p. 8.

(8) V. Schiavi, *loc. cit.*, p. 18.

l'88 per cento sanno leggere e scrivere; dunque il 12 per cento sono analfabeti. Ma non basta dedurre gli analfabeti per avere la cifra degli elettori; infatti, sappiamo dalla statistica che gli elettori operai di Milano non sono che 23.869; dunque soltanto il 37 per cento degli operai adulti di Milano, capitale intellettuale del Regno, è iscritto nelle liste elettorali. Supposto che la stessa proporzione tra elettori e non elettori si ripeta nella Camera del Lavoro, avremo un totale di appena 11.000 operai organizzati in possesso del diritto di voto.

Ciò posto ed accertato, possiamo con piena sicurezza affermare che in Milano:

1° Poco più della metà degli elettori proletari (23.869) votò per i candidati socialisti (voti 12.015). Anche ammettendo che molti, anarchici, o intransigenti mazziniani o clericali, si siano astenuti dal voto per principio, e altri molti per indifferenza generale o noncuranza, tuttavia chi ben conosca le cose deve escludere senz'altro che questi astenuti raggiungano un numero sufficiente ad uguagliare la differenza tra i voti riportati dai socialisti e i voti proletari. Una parte non piccola del proletariato milanese votò dunque contro i socialisti.

2° In astratto è ammissibile che, senza ogni eccezione, gli elettori appartenenti alla Camera del Lavoro (meno di 11.000) abbiano votato per i socialisti (12.015 voti). Ma, in realtà, questo fenomeno non avvenne; perchè infatti nella Camera del Lavoro ci sono anche degli anarchici e dei repubblicani, e questi ultimi portarono perfino candidati loro proprii in tutti i sei collegi di Milano (9), raccogliendo in complesso 1367

(9) La citata *Statistica delle elezioni gener. politiche*, Roma, 1904, pregevole per il modo sommamente perspicuo e preciso

voti; inoltre i due candidati dei « Circoli socialisti autonomi » o riformisti, il Turati (Milano V, 4572 voti) e il Majno (Milano II, 1794 voti), fin dal primo scrutinio furono sostenuti dai radicali borghesi del *Secolo*; e non è da dimenticare che il Turati godeva molte simpatie in certe classi non proletarie, cioè tra i piccoli commercianti che vedevano in lui l'avversario di Labriola e dell'idea rivoluzionaria dello sciopero generale, e tra gli impiegati, che dall'opera sua presso il Governo speravano aumenti di stipendio; sono dunque non pochi voti che vanno detratti dal conto. In conclusione, è fuor di dubbio che la classe operaia organizzata di Milano non fu unanime nel votare per i candidati socialisti.

6. — Gli elettori proletaroidi del Socialismo italiano.

Abbiamo già dimostrato altrove che nelle campagne il grosso degli elettori socialisti è costituito principalmente dai mezzadri, piccoli affittaiuoli, coloni e simili classi di agricoltori. Se in un collegio tutto rurale, specialmente quello di Badia Polesine, il medico socialista Nicola Badaloni potè (1904) raccogliere 2690 voti « di contadini » (1), è evidente che in questo

col quale sono presentati i risultati delle elezioni, ha tuttavia il difetto non lieve di dare soltanto il nome dei candidati, senza indicare il Partito a cui appartengono. Perciò chi non sia molto addentro nella politica italiana e non abbia conoscenze personali in questo campo, e voglia fare la storia dei partiti politici, nessun giovamento può trarre dalle tabelle di essa statistica.

(1) Nicola Badaloni parlando dei suoi elettori li dice senz'altro « contadini » (*I lavoratori della terra nel Polesine*. Discorso alla Camera dei deputati, 18 giugno 1901. Recanati, 1901, Simboli, p. 5).

caso il vocabolo non significa soltanto « contadini obbligati » o giornalieri. Gli esempi di un attivo intervento dei piccoli proprietari rurali nelle elezioni in favore dei socialisti, sono frequentissimi; del resto, anche nelle contese economiche tra i lavoratori della terra e i grandi proprietari e grandi affittaiuoli, i piccoli proprietari molte volte, con molta abnegazione, hanno preso le parti dei contadini (2). Nel giugno 1901 i piccoli proprietari del Veronese non esitarono ad ipotecare le loro stesse terre per aiutare efficacemente lo sciopero generale dei braccianti. A spingere questi proletaroidi verso il Socialismo, almeno nelle elezioni, concorrono molte cause: il malcontento generale, la gravezza delle imposte, l'impoverimento dei ceti medi in parecchie provincie del Regno; cause che in una parola si possono definire « marxismo applicato » (3).

Ma non è infrequente il caso che anche i maggiori affittavoli votino per i socialisti. Sebbene costoro esercitino una funzione capitalista, tuttavia in loro c' è assai spesso, e all'occasione si manifesta, un sentimento di ribellione contro i grandi proprietari, in parte nobili, la cui qualità di parassiti sociali — essendo essi assenti dalle loro terre (non c'è quasi eccezione, fuori della Toscana) viventi in città, affatto ignari di ogni faccenda agricola, senza alcun legame

---

(2) ODA LERDA-OLBERG, *Die Ausstände der Landarbeiter in Norditalien*, in *Der Lotse*. Hamburger Wochenschrift, Anno I, num. 41.

(3) Come viene dimostrato dalla seguente tabella:

	Emigranti	Disoccupati	Proprietari d' immobili
1882	161.562	?	4.133.432
1901	533.245	229.117	4.110.133

nè interno nè esterno coi loro possedimenti all'infuori della rendita, che essi esigono come un tributo feudale senza la minima prestazione da parte loro — si manifesta ai contadini in un modo fin troppo evidente, quasi direi come una incarnazione di parassitismo economico-sociale. Ma dovremo dire perciò che tutti questi « malcontenti agrari » siano socialisti?

In Italia la propaganda rurale socialista, anche in tempo di elezioni, è sopratutto propaganda di principii; gli elettori sono addirittura oppressi da un diluvio di opuscoli, fogli volanti ed altre pubblicazioni del Partito; è dunque ammissibile che i proprietari rurali, quando dànno il voto ad un socialista, conoscano benissimo le finalità collettiviste del candidato. Gli esempi di collegi dove fu mutato il candidato, dimostrano che in quei luoghi dove il Socialismo era entrato nelle idee del popolo, la simpatia per la persona del candidato è un elemento di successo, ma affatto secondario. Si capisce che anche in tali collegi un mutamento di persona può produrre qualche spostamento di voti e pure decidere dell'esito dell'elezione; ma secondo il Gatti (4), la differenza non supera i 100 o 200 voti, cifra che è, al solito, ben lontana dal corrispondere a quella dei proprietari votanti per i socialisti. Possiamo dunque dire che c'è una percentuale assai importante di piccoli proprietari rurali che in tempo di elezione fanno la riserva ai socialisti.

Fino a qual punto questa gente che dà il voto ai socialisti sia veramente socialista, è cosa difficile ad accertare. Persone che conoscono bene la questione, tengono per certo che gran parte di questi proprietari rurali vota per i socialisti, e non soltanto in ele-

(4) Gatti, *loc. cit.*, p. 459.

zioni di protesta politica come quelle del 1895, esclusivamente per malcontento temporaneo della propria condizione economica, od anche per far dispetto al ministero e magari al sindaco.

Ma, d'altra parte, gli stessi conoscitori ammettono, e chi scrive può anche attestarlo per cognizione diretta, che il Partito trovò preziosi neofiti anche nella classe degli agricoltori indipendenti (5); della Sicilia specialmente sappiamo che l'agitazione socialista progredì assai più presto tra i piccoli proprietari che non nel proletariato agrario che coltiva i latifondi; è questo un fatto che dimostrò ancora una volta l'assurdità della massima tante volte ripetuta, che la forza di resistenza della classe lavoratrice corrisponde in proporzione necessariamente al grado del suo disagio economico (6). Ma da altre testimonianze non meno credibili sappiamo pure che appunto in Sicilia i piccoli proprietari di terre, i merciai ed altri piccoli imprenditori capiscono benissimo che il Socialismo, come concetto finale, è contrario ai loro interessi. « Su loro non si può contare come forze combattenti per la rivoluzione sociale » ; questa conclusione è di uno scrittore siciliano che tuttavia teoricamente va più d'accordo col Bernstein che col Kautsky (7).

---

(5) Uno dei migliori marxisti italiani, Luigi Negro, è un agiato proprietario rurale nell'Astigiano.

(6) Gatti, *loc. cit.*, p. 464. Ciò è confermato anche dal prof. Ottavio Dinale, organizzatore di contadini nel Modenese, il quale scrive che « lo sviluppo della coscienza del contadino, politica e di classe, è in proporzione inversa alle condizioni economiche ». (V. Dinale, *Il movimento dei contadini e il Partito socialista*. 1902, Firenze, Nerbini, p. 6).

(7) Sebastiano Cammareri-Scurti, *Il programma agrario siciliano e la nazionalizzazione della terra*, I: *La lotta di classe in Sicilia*. Milano, 1906 ; *Critica Sociale*, ed., p. 3.

Non c'è dubbio che in Italia, come in altri paesi, l'amore alla terra, alla proprietà del suolo, anche quando questa non è che una mera apparenza, sia ancora molto forte (8). Come avviene dunque che così spesso l'intervento dei piccoli proprietari nelle elezioni decide della vittoria dei socialisti? Per capire la cosa bisogna tener conto di un fatto in apparenza strano, ed è che spesso le stesse circoscrizioni elettorali che nelle ele-

---

(8) Questo amore alla terra, riconosciuto anche dal TURATI, (Pref. a *La conquista delle campagne. Il programma agricolo del Partito operaio francese*». 1893, Milano; *Critica Sociale*, edit.) è una delle caratteristiche dei contadini anche in Italia. Esso si manifesta nella venerazione per la proprietà, sia propria che altrui. Togliamo due esempi classici dalla letteratura italiana da un autore nordico e da uno meridionale. Edmondo De Amicis ritrae piacevolmente un cocchiere dei tramwai di Torino, il quale era anche fortunato proprietario « di quattro palmi di mota e di sabbia... sulla riva del Tanaro, dalle parti di Alba: una proprietà ridicola, che spariva ogni tanto sotto l'acqua...; ma che aveva piantato nel mezzo, come un albero di bastimento naufragato, un grande faggio, dal quale sperava di ricavare, abbattendolo, una sessantina di lire ». Costui, narra l'A., non era avverso alla propaganda socialista, nè corto di comprendonio. « Soltanto, quando si passa dalla proprietà industriale a quella della terra, ecco che gli si drizza davanti l'albero, e lui ci s'attacca, e non c'è più verso di smuoverlo ». (*La Carrozza di tutti*, p. 344-45, 1906. Milano, Treves). — Un altro esempio ci è offerto da GIOVANNI VERGA, nel suo bozzetto siciliano *Nedda*. La pioggia fa cascare dagli alberi carichi le olive mature nella mota e nel fango; intorno sono parecchi contadini affamati; nessuno osa raccogliere questi frutti, benchè destinati a marcire se non li mangiano, e sebbene non ci sia chi lo impedisca: « È giusto, perchè le olive non sono nostre » osserva uno fra di loro a chi si lamenta. « Ma non sono nemmeno della terra che se le mangia! » ribatte un altro timidamente. « La terra è del padrone, to! » replicò Nedda trionfante di logica, con certi occhi espressivi. « È vero anche questo », rispose un altro, chiudendo la conversazione. — V. BENEDETTO CROCE, in *La Critica*, 1903, anno I, fasc. VI, p. 249-50.

zioni politiche eleggono trionfalmente i socialisti, nelle elezioni comunali e provinciali li lasciano in asso, sebbene in queste il corpo elettorale sia più numeroso e per conseguenza più proletario (9), e paiono accresciute, per la maggiore partecipazione delle classi inferiori, le probabilità di vittoria per i socialisti. I piccoli proprietari, e ciò succede tanto in città che in campagna, si comportano diversamente secondo le necessità politiche, con altre parole secondo che le elezioni sono politiche o amministrative. Se in quelle il loro voto fa pendere la bilancia in favore dei socialisti, mentre in queste avviene non di rado il contrario, la causa è che nelle elezioni politiche vedono nel socialista il democratico, il fautore del libero scambio, l'avversario delle gravezze tributarie; mentre nelle elezioni amministrative vedono in lui il socialista. Al Socialismo dello Stato, che è cosa remota, non rifiutano la loro approvazione, che non impegna a nulla, ma al Socialismo comunale che, data la relativa autonomia dei comuni italiani, potrebbe essere relativamente pericoloso, chiudono spaventati le porte. Sembrano illogici nel loro operato, ma sono logici.

Oltre ai piccoli proprietari rurali, poco danneggiati dallo sciopero generale, un altro elemento proletaroide del corpo elettorale socialista è costituito dagli impiegati medii e inferiori dello Stato, e specialmente dagli impiegati postali, telegrafici e delle ferrovie (10). Tutti

(9) In Torino, come risulta dalle liste compilate dalla Commissione comunale, gli elettori amministrativi sono 38.468, e gli elettori politici 31.396. V. *Grido del Popolo,* a. XIV, n. 20. — Molti sono elettori amministrativi a Torino, ed elettori politici in altri Comuni. — Così in generale.

(10) La maggior parte delle ferrovie italiane ora sono proprietà dello Stato, ma quando fu scritto questo libro erano esercitate da Società private. Tuttavia gli impiegati erano considerati come dipendenti dallo Stato, e perciò militarizzabili.

costoro in Italia sono molto mal pagati. Nessuna boria burocratica, nessuna vanità professionale li separa dagli operai delle industrie; in molti luoghi si sono iscritti nelle Camere del Lavoro. A dimostrare quanto cammino abbia fatto la propaganda politica socialista tra questi impiegati dello Stato basteranno i seguenti tre esempi brevi ma espressivi: Le Associazioni nazionali degli impiegati postali e telegrafici e delle ferrovie si sono messi apertamente sotto la tutela dei deputati socialisti (Turati e Nofri). L'ultima volta che l'Imperatore Guglielmo II venne a Roma, i ferrovieri italiani offersero un banchetto amichevole ai loro colleghi del treno imperiale tedesco, e li accolsero al suono dell'« Inno dei Lavoratori ». Il terzo è un esempio elettorale: nelle ultime elezioni in Messina tutte le società locali degli impiegati dello Stato (impiegati civili, insegnanti medi, impiegati postelegrafici, ferrovieri) e degli insegnanti raccomandarono con grandi manifesti il candidato socialista Giovanni Noè.

I maestri elementari, miseramente pagati ed esposti a tutti i soprusi delle Autorità comunali e governative, sono anch'essi molto propensi al Partito socialista. Essi stessi dichiarano di essere proletari intellettuali (11), ed hanno anche il coraggio di lasciare da parte ogni falso orgoglio e di accettare le conseguenze della loro posizione. In molte città, come a Mantova ed a Milano, i maestri elementari si sono senz'altro iscritti alla Camera del Lavoro, entrando così nell'organizzazione generale dei lavoratori. L'Unione Magistrale Nazionale, che conta 42.000 soci (1905), ha

(11) Questo sentimento è espresso dal maestro Gaetano Poli di Massa Marittima nell'opuscolo: *Ai maestri e alle maestre d'Italia e per le famiglie dei lavoratori.* 1901, Firenze, Nerbini, p. 32.

nel suo programma e propugna con ardore molte riforme che la gente, a torto od a ragione, suol considerare come socialiste: refezione scolastica, gratuità degli oggetti scolastici, dei bagni, ecc., e nel Congresso di Livorno votò il pareggiamento degli stipendi di tutti gli insegnanti elementari, uomini e donne. La conclusione politica di queste domande fu data dal Congresso di Perugia (1904), dove fu votato di sostenere in tutte le elezioni i candidati dell'Estrema sinistra.

7. — Gli elettori borghesi del Socialismo Italiano.

L'intervento di elettori proletaroidi o della piccola borghesia in pro dei socialisti non basta però ancora ad uguagliare la differenza tra il numero degli elettori proletari e i voti raccolti dal Partito. Questa affermazione non si può provare con cifre, ma appare chiara se teniamo presente la condizione sociale dei capi del Socialismo. Dove il movimento è diretto da uomini così insigni e di tanta fama nel campo della coltura intellettuale, è più che verosimile che essi portino con sè alle urne un notevole contributo di voti di elettori del loro ceto; al loro socialismo dichiarato corrisponde quasi sempre un socialismo che diremo imponderabile tra i simpatizzanti nei loro collegi. Il Socialismo, specialmente elettorale, raccoglie molte simpatie non soltanto nel ceto microscopico dei docenti universitari e nella gioventù studiosa, ma anche nella classe assai più numerosa degli insegnanti secondari. Nel suo Congresso in Firenze nel 1902 l'Associazione di questi insegnanti si dichiarò apertamente « per una più equa ripartizione di fondi tra i vari bilanci dello Stato », il che include manifestamente la lotta contro il militarismo e le gravi spese per la marina e la poli-

tica coloniale e la lista civile; in pratica poi equivale alla collaborazione coi socialisti e forse coi repubblicani.

Ma i socialisti hanno degli amici, almeno elettorali, anche nel campo prettamente capitalista. La cosa si spiega così:

I socialisti italiani ritengono che sia una loro funzione storica preparare in Italia il dominio del capitalismo. Questo è forse il solo punto sul quale uomini discordi nelle teorie e nelle tendenze, dal Turati al Ferri ed al Labriola, si trovino d'accordo. Bisogna sopratutto rinvigorire l'attività e il traffico del paese, liberare le forze produttive, industrializzare l'Italia. Le opinioni più disformi convengono in questo concetto, cioè nella coscienza, giustificata dall'esperienza storica, della connessione causale esistente tra il grado di evoluzione capitalistica dell'economia nazionale e la predisposizione psicologica-sociale delle moltitudini lavoratrici a comprendere l'idea socialista. I socialisti italiani, fondandosi sulla verità della storia dell'economia politica, tengono quasi come articolo di fede che sia relativamente facile migliorare il tenore di vita dei lavoratori accrescendo la produttività del capitale. Essi sperano dalla forza liberatrice dell'industria l'annientamento dello spagnolismo e del fatalismo ancor molto potenti, almeno nell'Italia meridionale. In tutti i periodi della storia del Socialismo italiano, in mezzo a tante variazioni, è sempre rimasto saldo come rupe granitica il principio direttivo della politica del Partito: « per mezzo del Capitalismo al Socialismo! » (1); pensiero che si manifesta in tutta l'opera loro; è la massima riconosciuta e affermata

(1) Questa idea è tanto salda nel sistema di opinioni dei socialisti italiani, che anche la Direzione del Partito non la omise nel suo manifesto per le elezioni, dove è detto che i

anche nella pratica politica e parlamentare dei socialisti italiani. E se i socialisti combattono le « spese improduttive » della Guerra e della Marina, la corruzione amministrativa e bancaria, il fiscalismo e il protezionismo, tanto nocivo all'agricoltura dell'Italia meridionale (nel che consiste finora per tre quarti l'attività dei deputati socialisti), ciò fanno nell' interesse degli umili, di cui il Partito sente di essere il rappresentante. Ma nello stesso tempo questa politica favorisce gli interessi di una parte non piccola della borghesia medesima, specialmente meridionale, che vorrebbe che il denaro pubblico fosse speso non tanto nella difesa nazionale quanto nel promuovere l'incremento del commercio nell'Italia meridionale; ora nella politica dei socialisti, avversa alla corruzione e favorevole al libero scambio, essa vede, e non a torto, una tendenza all'effettuazione dei suoi desideri; si intende che della massima dei socialisti: « Per mezzo del Capitalismo al Socialismo! » essi hanno le loro buone ragioni per non accettare che la prima metà (2).

---

socialisti vogliono dallo Stato quei momentanei alleviamenti di tributi e quel complesso di riforme politiche e sociali « che promuovendo lo sviluppo finale di una borghesia modernamente produttrice favorisca ed acceleri l'avvento storico di quel regime di giustizia e di pace, che è il Socialismo » (*Avanguardia Socialista*, II, 93). Cfr. anche il riformista LUCIO (GAETANO SALVEMINI, *La conquista delle campagne*, *Polemiche agrarie fra socialisti*, Milano, 1896; *Critica Sociale*, p. 15), il quale sostiene che attualmente pei socialisti l'unica questione agraria sia quella « a fare che il capitalismo sia introdotto nelle campagne »; e il sindacalista ART. LABRIOLA, *Sull'azione politica del Partito Socialista*. Frascati, 1906, p. 7.

(2) Non sarà inutile dare un'occhiata al bilancio italiano:

Spese ordinarie dal 1871 al 1895-96	Guerra . .	L.	6.087.621.594
	Marina . .	»	1.313.982.257
		L.	7.401.603.851

Ciò basta loro. Di conseguenza nelle elezioni, là dove il Partito non è ancora molto forte, e gli operai organizzati non costituiscono ancora un pericolo immediato per l'industria individualistica, gli industriali che pensano modernamente non credono di far contro i proprii interessi sostenendo eventualmente nelle elezioni un candidato socialista.

È noto il caso di Bari, « la Milano delle Puglie », nel 1902; esso acquista un particolar sapore di curiosità del fatto che il candidato socialista era il Ferri, avversario intransigente di ogni alleanza elettorale coi partiti borghesi. Egli ebbe un bel dire ed un bel fare, ma non gli riuscì di allontanare da sè i capitalisti. Si rassegnò per forza. Come racconta egli stesso: « non ripiegai la bandiera. Fui costretto ad usare anche delle scortesie personali per impedire che si vedesse una qualche connivenza coi non-socialisti, e che si annebbiasse la visione della lotta di classe. Io ho detto forte e chiaro che è contro il sistema borghese che il proletariato si organizza: ho fatto propaganda schiettamente socialista, ed ho adoperato, anche nelle forme, la massima intransigenza... » (3). Tutto ciò non gli giovò a nulla: una parte degli industriali si ostinò a votare per lui. S'intende che questa benevolenza degli industriali per il Socialismo varia da luogo a luogo, e lo dimostra anche la sorte della candidatura del medesimo Ferri nel collegio di Lecce. In una

---

Agricoltura	L.	88.717.700
Industria, commercio e statistica	»	40.425.526
Spese straordinarie per l'agricoltura, l'industria e il commercio .	»	35.450.342
	L.	168.595.568

(*Annuario statistico per l'anno 1897*).

Anche oggi le condizioni sono poco mutate.

(3) Vedi *Rendiconto del VII Congresso nazionale* (Imola, 6-9 settembre 1902). 1903, Roma, Libr. Soc. Ital., p. 16.

adunanza elettorale in questo collegio, come ci narrò l'on. Pietro Chimienti, conservatore e uomo di spirito, senza che alcuno sorgesse a contraddirlo, con molta accortezza il candidato socialista, dopo aver trattato delle finalità ultime del suo Partito, aveva parlato ed assai a lungo contro le spese militari, troppo gravose ai contribuenti, e senza alcuna utilità materiale, se non per le città dell'Alta Italia che sono sede di grosse guarnigioni; è indiscutibile, egli diceva, che i tributi resi necessari da tali spese sono superiori alle forze dei contribuenti. Udendo tale calorosa difesa della loro borsa, poco mancò che i facoltosi contribuenti intervenuti all'adunanza non si commovessero fino alle lacrime (4); ma quando si venne alla votazione, il Ferri non ottenne che sessanta voti. E molto probabile che il suo avversario conservatore abbia accettato anche lui un mandato imperativo contro l'esoso fiscalismo e contro le « spese improduttive! »

Lo stesso fatto si ripete in maggiori proporzioni anche come conseguenza degli esperimenti di socialismo municipale nell'Italia meridionale. Nella primavera del 1902 una maggioranza « popolare » portò al seggio sindacale di Catania il De Felice. Questi, in seguito ad una questione di salari sorta tra padroni e lavoranti fornai, nell'autunno del 1902, vincendo coll'ardimento e l'accortezza i non pochi ostacoli che gli si opponevano, condusse a compimento una istituzione vagheggiata sopra ogni altra dal socialismo municipale italiano, cioè il servizio municipale del pane. Indetto il *referendum*, l'idea trionfò con 5053 voti contro 145. Fu istituito un panificio comunale con 40 forni, per sop-

(4) Pietro Chimienti, *Sulle condizioni economiche di Terra d'Otranto.* — Interpellanza. Roma, 1903, Tip. della Camera dei deputati, p. 21.

perire al bisogno di una popolazione di 160.000 persone. Il pane si vendeva a prezzo di costo; anzi l'amministrazione, valendosi di tutti i perfezionamenti tecnici moderni, riuscì a vendere il chilogramma di pane ad un prezzo alquanto inferiore a quello di un ugual peso di farina (5). Si intende che questo servizio municipale rese molto popolare in tutta la cittadinanza, eccettuati pochi fornai, il prosindaco socialista. Egli municipalizzando il pane non aveva soltanto operato conforme alle teorie collettiviste, e fatto una politica operaia pratica migliorando la condizione dei salariati fornai, ma anche recato un manifesto benefizio ai consumatori. Tutti i ceti della popolazione consumano pane, i capitalisti come i proletari, e non è mai avvenuto che le classi economicamente dominanti abbiano respinto l'applicazione di una teoria, sia pure di nascita socialista, dalla quale venga ad essi un benefizio pratico. Il premio della attività socialista del De Felice fu l'elezione a deputato. Nel 1900, prima della sua elezione a prosindaco, egli era stato miseramente sconfitto dal candidato conservatore Antonio Sapuppo-Asmundo, riportando soli 95 voti contro 1553; ma in una elezione suppletoria nel 1902, nello stesso collegio, ne ebbe 2840; nel marzo 1903, in un'altra elezione suppletoria, 2783 contro 20, e nelle elezioni generali del 1904 fu rieletto con 2439 voti contro 701. La diminuzione del numero dei voti avvenne perchè, sbollito il primo entusiasmo univer-

---

(5) Questo interessante tentativo di « effettuazione parziale » del Socialismo fu studiato accuratamente da GISELA MICHELS-LINDNER, nella *Kommunale Praxis*, Dresda, 1905, V, num. 1: *Die Verstadtlichung der Bäckereien in Italien*, e nella *Konsumgenossenschaftliche Rundschau*. Amburgo, 1904, I, n. 52: *Genossenschaftliche und städtische Bäckereien in Italien*.

sale per il successo, alquanto esagerato, della panificazione municipale, che faceva della città di Catania il modello da proporre a tutta l'umanità, si formò poco a poco un partito di opposizione, che era composto di nuovo di clericali e di fornai. Ma ciò non toglie che la politica socialista del De Felice gli abbia procacciato un buon numero di voti borghesi (6). Il che facilmente si spiega con quello che abbiamo detto, ma è un indice di cognizioni politiche malsane; infatti nello stato presente della nostra società è impossibile che sorga e si faccia forte nel proletariato la coscienza di classe, quando questa manca affatto nella borghesia.

Per la medesima ragione, questi capitalisti votanti per i socialisti non hanno importanza che nell'Italia

---

(6) Il De Felice è un individualista, insofferente di ogni vincolo di partito; ascrittosi al Partito socialista nel 1891, ne uscì nel 1897; poco prima si era separato dal Gruppo parlamentare, perchè egli si era deciso di sostenere col voto il Ministero Rudinì; e quasi negli stessi giorni al Congresso di Firenze aveva perorato l'ammissione degli anarchici al Partito. Da quel tempo in poi egli fu sempre un socialista indipendente, sebbene in teoria intransigentissimo; più volte la sua azione fu strettamente concorde con quella del Partito, ma in Catania egli è sostenuto da una eclettica « Unione dei Partiti popolari »; in Parlamento egli votò sempre col Gruppo socialista contro il Governo, ma nell'amministrazione del Comune molte volte procedette di pieno accordo coll'autorità governativa. La sezione *ufficiale* del Partito socialista in Catania (40 soci nel 1903) decise perciò di non sostenere più il De Felice, e nelle elezioni che seguirono poco dopo preferì l'astensione al contrapporgli un altro candidato (*Avanti!* n. 2843). L'astensione era consigliata dalla certezza della vittoria del De Felice; questo fu da parte del Circolo socialista un ammonimento teorico, in pratica affatto innocuo.

Nella primavera del 1905 il De Felice rientrò ufficialmente nel Partito; il che non gli impedì, nel dicembre dello stesso anno, di affermarsi ancora una volta indipendente preparando lieta accoglienza al ministro Fortis a Catania.

meridionale. Nell'Alta Italia, se si toglie qualche caso sporadico, la divisione delle classi anche nelle elezioni è molto più chiara; i due partiti stanno l'un contro l'altro quasi come i Guelfi ed i Ghibellini del medioevo italiano e non avviene mai che i due campi nemici si confondano, nè per opera di un industriale che si atteggi a diplomatico, nè di un agitatore socialista che ecciti le passioni dei possidenti parlando contro le imposte. Se c'è poi gente che più dei grandi industriali dell'Alta Italia sia inaccessibile alla propaganda socialista, sono i grandi proprietari di terre, sia che godano le loro rendite in città o vivano tuttavia nei loro possedimenti.

8. — Conclusione.

Ripetiamo: sebbene gli elettori che in Italia votano per i socialisti, lungi dal rappresentare tutto il proletariato, non comprendano neppure interamente quella piccola parte di esso e delle classi sociali da noi considerate come proletarie che è in possesso del diritto elettorale, tuttavia possiamo affermare che tra questi elettori i proletari formano la maggioranza, ma che essi non sono i soli che nelle elezioni sostengano il Partito socialista; che c'è anche un numero non trascurabile di proletaroidi e di piccoli borghesi, sebbene nelle ultime elezioni il fatto accidentale dello sciopero generale abbia tolto al Partito molti voti di artigiani e piccoli commercianti; che il rimanente poi è costituito da intellettuali e da impiegati, ai quali nell'Italia meridionale è da aggiungere anche qualche piccola parte della borghesia. Il corpo elettorale socialista in Italia è dunque compenetrato di elementi *non* proletari, manifestamente in maggior proporzione che non quello della Democrazia

sociale germanica. Non c'è dubbio che nel corpo elettorale gli elementi non proletari esistono anche in maggior proporzione che non nel Partito vero e proprio, o militante; ma d'altra parte il corpo elettorale è ben lungi dall'essere così saturo di elementi borghesi, o borghese in sommo grado, come è la direzione politica del Partito.

Chiudiamo con un osservazione ovvia, quella cioè che dei voti borghesi il Partito socialista non può fare a meno, quando non voglia rinunziare a qualsiasi azione parlamentare, finchè vige in Italia la presente Legge elettorale.

VI. — Fenomeni conseguenti dalla composizione sociale del movimento socialista in Italia e le loro tendenze evolutive.

1. — Introduzione.

Nei precedenti capitoli abbiamo potuto stabilire che il Partito socialista italiano, nella sua composizione sociale, è ben lungi dal rappresentare un'unità. Abbiamo veduto che la direzione e i posti di fiducia del Partito appartengono in massima parte ad intellettuali borghesi, e che se tra gli iscritti al Partito i proletari sono in grande maggioranza, c'è pure un buon numero di individui di altri ceti; quanto poi al corpo elettorale egli è composto di elementi molto disparati, ed in gran parte non proletari.

È evidente — i partiti rassomigliano, sotto certi aspetti, ad uno specchio che riflette le cose ambientali — che la composizione sociale di un partito deve produrre un effetto nell'azione politica di esso, anzi in tutto il suo modo di essere, nella sua stessa essenza.

Gli interessi dei singoli possono scomparire nella massa; ma gli interessi di intieri gruppi vi si affermano, e, venendo a galla, si fanno sentire. Poniamo un esempio: il Partito socialista italiano non sarà certamente tratto a fare una politica feudale, perchè ha tra i suoi iscritti un latifondista siciliano. Ma esso non potrà non subire qualche effetto dall'entrata di una grossa schiera di maestri elementari, o dalla solidarietà che gli sia dimostrata dagli impiegati, in parte benestanti, delle ferrovie e delle poste. In simili casi avremo effetti reciproci dei vari elementi del Partito, e il corpo elettorale a sua volta, spesso nel senso contrario alla volontà della maggioranza degli iscritti, influirà sulla tattica parlamentare ed extraparlamentare di esso; azioni e reazioni, problemi e questioni che si incrociano e si sottraggono ad ogni soluzione netta. Ecco innanzi tutto la lotta che il proletariato, fondamento logico di qualsiasi partito socialista, è costretto a sostenere per far prevalere i suoi diritti, lotta in parte interna, cioè svolgentesi nell'àmbito delle organizzazioni socialiste, contro gli intellettuali e gli impiegati, in parte esterna, avendo la sua manifestazione nella tattica politica nella contesa perpetua contro gli elettori piccoli borghesi e i loro deputati socialisti. L'intrico di queste lotte — effetto della eterogeneità sociale del movimento socialista — offre all'osservatore l'opportunità di riconoscere molto bene alcune tendenze sociologiche, piene d'interesse scientifico.

Dalla copia pletorica dei fenomeni, che sono conseguenza della composizione sociale del Socialismo italiano, ci sia concesso trasceglierne l'uno e l'altro dei più interessanti ed istruttivi, e presentarli al lettore come in bozzetto.

2. — Prevalenza dei moventi morali nel Socialismo Italiano.

« E da quelle assemblee uscivano i nuovi convertiti della borghesia, sciolti anche dagli ultimi dubbî, in uno stato di coscienza nuovo, di una serenità sconosciuta prima d'allora; i giovani occupati da pensieri insoliti alla loro età spensierata; i maturi, ringiovaniti nel cuore e nello spirito; tutti compresi d'un senso di compiacenza profonda, come se nell'adunanza donde uscivano non si fosse soltanto parlato, ma fatto del bene, lavorato a benefizio del mondo, gettato all'avvenire una semenza benedetta di verità, di benevolenza e di giustizia ».

EDMONDO DE AMICIS (1).

Non c'è alcuna unità economica nè antropologica, che possa esser chiusa dentro limiti geografici o politici. Se le ricerche scientifiche compiute in questi campi negli ultimi quarant'anni hanno condotto a qualche risultato, questo è la negazione assoluta della possibilità di esistenza di una unità etnica per sè stante e cosciente. La « questione della nazionalità » è in sè stessa un assurdo, dove si voglia vedere in essa altra cosa che il diritto ad un plebiscito costituito in permanenza, conforme all'articolo 30 della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo », promulgata dalla *Convention nationale* francese, nel quale articolo è affermato il diritto imprescrittibile e perenne del popolo a ritornare sugli atti della propria volontà

---

(1) E. DE AMICIS, *Le discordie socialiste* in *Avanti !* anno VIII (1907), n. 2665.

manifestata (2). Nell'àmbito di qualsiasi comunità nazionale, abbia essa un fondamento linguistico o puramente storico, le differenze prodotte dalle caratteristiche di razza, dalle forme economiche, dalle condizioni di esistenza, da ragioni intellettuali, sono tali e tante che il concetto di nazione non può posare sopra un fondamento reale. Osservare qualche fenomeno particolare per generalizzarlo applicandolo a collettività e comunità di popolo, è doppiamente pericoloso.

Quello che Heinrich Heine espresse colla sua efficacia di stile: « le caratteristiche generali sono la fonte di ogni male. Per conoscere a fondo il carattere di un solo uomo e giudicare con conoscenza di causa, talora non basta tutta la vita; e di milioni di individui è composta la nazione » (3), si può ben dire che compendî tutte le possibili conclusioni della demo-psicologia comparata.

È vero dunque che il voler giudicare e magari condannare le « nazioni », anche procedendo con somma cautela, è cosa rischiosissima; infatti anche l'uomo allo stato di natura, che sembra dover essere semplice, per la psicologia è sommamente complicato. Quanti ostacoli insuperabili incontrerà dunque lo studio di una nazione, che consta di milioni d'individui in parte coltissimi? Non è da temere che qualsiasi giudizio conduca all'assurdo?

Senza dubbio non si può con due tratti di penna giudicare dell'essenza di un popolo. Si afferma ad esempio che una delle qualità caratteristiche principali della nazione germanica è la probità e la fedeltà (*die*

---

(2) Cfr. *La déclaration des droits de l'homme et du citoyen, 1789 Textes*, p. 76. Paris, Hachette, 1900.

(3) H. Heine, *Reisebilder: Ueber Polen*, in *Gesammelte Werke*. Hamburg, Hoffmann und Campe, 1890, vol. V, p. 194.

Treue). Ma come documentare questa affermazione? Colla statistica? Chi ha contato, per mezzo della statistica, gli uomini « probi » e « fedeli » in Germania, ed ha confrontato il risultato con quello ottenuto per la stessa via in Francia o in Inghilterra? Oppure si ricorrerà alla storia? I personaggi che la storia volgare suole considerare come *tipi* del germanesimo, furono veramente l'incarnazione della fedeltà? Arminio? Lutero? Federico II? Bismarck? Sarebbe ridicolo pensarci. Più facilmente ancora si potrebbe affermare il contrario.

Non c'è nazione al mondo — dato e non concesso che il concetto di nazione sia ben precisato — che presa nella sua totalità merita qualsivoglia epiteto di lode o di vituperio. Ogni nazione ha i suoi valorosi ed i suoi poltroni, i suoi galantuomini e i suoi birboni. Questi non sono caratteri nazionali, ma puramente individuali, e non dipendono affatto dall'angolo della terra dove il caso li ha fatto nascere. Ma se noi ci diamo cura di sceverare accuratamente tutti i valori transitori, che si sono sovrapposti, quasi vegetazione parassita, al concetto di « nazione », troveremo un nucleo sostanziale e verace. Scientificamente è innegabile, che la mescolanza di razza, il clima, i coefficienti economici, morali ed intellettuali, hanno creato differenze tra i vari aggruppamenti umani ossia hanno dato a ciascun popolo la sua sia pure transitoria ed effimera fisionomia particolare. La convivenza secolare, sia pure forzata, di genti forsanco diverse di razza in Stati, ha prodotto coll'andar del tempo coll'implicito « accentramento » amministrativo, giudiziario, pedagogico e via dicendo, un certo modo comune di intendere la vita. Essa ha formato nei gruppi umani conviventi nei limiti di uno Stato — presupposte certe condizioni etnologiche — delle caratteristiche comuni

sia pure più di forma, che di sostanza, che li differenziano dagli altri cittadini degli altri Stati. Questo stato di cose potrà subire combinazioni innumerevoli secondo le grandi classi, le quali in ciascun popolo sono alla loro volta diversamente — e sempre tanto sostanzialmente che in confronto colle differenze psicologiche ed economiche che corrono fra di esse, spariscono tutte le differenze tra paese e paese, di nazione e nazione — modificate dai loro vitali interessi, i quali interessi talora possono tanto influire su certe condizioni di vita e su certi concetti morali, da rendere quasi irriconoscibili le differenze nazionali, sostituendole con caratteri internazionali di classe (4); ma questa comunanza si manifesta tuttavia in certe altre forme della vita quotidiana, cioè nel linguaggio, in alcune costumanze, nell'abito esterno, e principalmente in una certa aria di famiglia nel campo dell'arte e della letteratura. Questo patrimonio comune costituisce una speciale forma di civiltà, una originalità nazionale e civile; gli individui nei quali si ritrova in maggiore o minor grado (in questo caso ciò che decide è la qualità non la quantità) l'impronta di questa speciale forma di civiltà, costituiscono una cosìdetta nazione, che sarà certamente un fattore di assai scarso rilievo di fronte alle differenze fondamentali delle classi, ma che pure esiste ed ha diritto di cittadinanza scientifica. Considerata la questione sotto questo aspetto è possibile costituire anche un confronto tra le singole civiltà in quanto hanno di proprio e di originale.

Infatti, non possiamo non osservare, che anche un movimento così vasto, di cui le cause ed i fini sono

---

(4) Un contributo allo studio di questo problema ho cercato di recare alcuni anni or sono, col mio scritto: *Beitrag zum Problem der Moral*, in *Neue Zeit*, XI, 15.

affatto indipendenti da ogni vincolo di lingua o di Stato, anzi, di cui l'internazionalità si manifesta anche nell'unità fondamentale del programma, ed è continuamente mantenuta ed accresciuta dagli scambi personali, dai congressi, dalla corrispondenza, dalla stampa, vogliam dire il movimento operaio socialista, considerato nei singoli paesi è tutt'altro che omogeneo; i suoi seguaci, dal Vesuvio ai paesi del sole di mezzanotte, dalle strette vie di Yokohama alle vaste piantagioni della Guadalupa, hanno aspirazioni comuni e le manifestano in una forma che ha talora perfino dello stereotipo; ma hanno pure le loro caratteristiche particolari che li differenziano, più o meno, gli uni dagli altri, e non soltanto nella tattica quotidiana o nell'apprezzamento di alcuni punti teorici; il che ho voluto di proposito dimostrare in altro luogo (5). Direi quasi che anche nel Socialismo ciascun popolo si manifesta quale l'hanno fatto la sua storia passata e la presente — ogni socialismo nazionale non è che il risultato dell'ambiente specifico in cui vive — e non mi pare arrischiato affermare che « paese che vai, socialismo che trovi ».

Infatti, nonostante l'unità di origine e di finalità prossime e remote, quanta varietà di manifestazioni da paese a paese, quante differenze non meno interessanti per l'artista che per il sociologo e l'uomo politico! In Germania la mole poderosa del socialismo proletario, col suo contorno di associazioni di mestiere, il suo accentramento parlamentare, la sua tendenza statica, quasi misoneistica; nel Belgio il socialismo delle corporazioni, colla grandiosa istituzione delle « Maisons du

(5) Vedi il mio articolo: *Le incoerenze internazionali nel Socialismo contemporaneo* in *Riforma Sociale,* anno X, volume XIII, fasc. 8.

Peuple », nella quale intimamente si associano lo spirito commerciale, l'azione educatrice socialista e la giocondità popolare delle feste; in Francia il socialismo grandioso e amante dei bei gesti, che unisce la forza naturale rivoluzionaria all'eleganza acquisita letteraria, il socialismo delle grandi antitesi, dell'umanitarismo e della distruzione, poderoso non tanto per il numero degli individui organizzati, quanto per la tenacia della volontà dei singoli e l'intensità del sentimento ribelle nelle masse operaie; nella Svizzera il socialismo che diremo cantonale, pacifico trionfatore, che ormai ha conquistato molti poteri pubblici, dal seggio di Consigliere federale al modesto scanno di funzionario di polizia, e che, colla tranquillità di un benestante, si bea delle sue mezze vittorie.

Abbiamo già in questi quattro esempi scelti a casaccio — dei quali crediamo aver messo in rilievo i fatti più salienti — quattro forme diverse di socialismo, le quali sebbene germogliate dall'immutato fondamento comune, che è la lotta per l'emancipazione del quarto stato, ci si appalesano come prodotti differenti gli uni dagli altri, perchè hanno subìto nei vari paesi l'azione delle differenze storiche, etnologiche ed economiche.

Nessuna meraviglia, dunque, che anche in Italia il movimento operaio non si sia potuto sottrarre all'influenza dell'ambiente.

Nei precedenti capitoli abbiamo già potuto fissare due caratteristiche preminenti, cioè l'agraria o rurale, e quella che diremo universitaria o accademica. Ma queste appartengono piuttosto alla composizione materiale del Socialismo italiano che non al fenomeno psicologico.

Diciamo subito che fissare i lineamenti particolari del Socialismo italiano sembra a primo tratto un problema da non potersi risolvere se non in modo molto

complicato. Non invano si ha potuto dire che l'Italia finora non è che un'espressione geografica, a cui manca ancora l'unità economica. Tuttavia lo tenteremo.

« In Italia il Socialismo è una pianta affatto locale, e non riesce ad espandersi per tutto il paese ed a divenire nazionale. La grande corrente del movimento operaio moderno si suddivide in cento rivoli regionali, che il sole presto riduce all'asciutto ». Così scriveva il Turati, circa quattordici anni or sono (6). Secondo lo stesso autore, l'Italia è forse tra tutti i paesi del mondo il più disuguale, il più riboccante di contraddizioni e di mescolanza di razza; in Italia lo studioso può ritrovare facilmente nelle varie contrade le condizioni economiche dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, dell'America settentrionale e perfino della Russia e dell'Africa (7). Il regionalismo in Italia è senza dubbio antico come la storia del paese. Questo mostro — che del resto produsse anche effetti benefici, se non nel campo di Mercurio, almeno in quello delle Muse — è un prodotto non soltanto delle differenze fondamentali economiche, ma anche dell'esistenza di stirpi diverse, della struttura geografica e della divisione territoriale durata dal medio evo fino ai nostri giorni. Così anche il movimento operaio subì influenze regionali. In Italia più che altrove il Socialismo è diventato territoriale, provinciale, comunale. Non è unicamente un accidente storico l'osservazione che verso la metà del 1870 nel-

(6) F. TURATI, Prefazione a August Bebel, *Alla conquista del potere*. Due discorsi al Parlamento tedesco nelle tornate 3 e 6 febbraio 1893, 3ª ediz. con aggiunte, Milano, *Lotta di classe* editr., Milano, 1896.

(7) F. TURATI, *Alla conquista delle campagne. Il programma agricolo del Partito operaio francese*, Milano, 1893, *Critica sociale* edit., p. 5.

l'Italia settentrionale prevalesse il Malon, mentre nella centrale e meridionale, eccettuata la Sicilia che era in condizioni speciali, l'oracolo era il Bakunin. E non per puro malinteso o per malevolezza i socialisti meridionali, verso la metà del 1890, si mostravano così diffidenti verso le tendenze della così detta « Chiesa di Milano », mentre d'altra parte i Lombardi e Piemontesi non vedevano di buon occhio i « Fasci » siciliani, e quasi li sconfessavano. Anche oggi nell'Emilia ed in Lombardia il Socialismo si manifesta in forme essenzialmente differentissime, assai più che non appaia da certi sintomi locali, come dalla bella stabilità e dai sentimenti socialistici solidamente radicati, benchè forse un po' contorniati di culto delle persone, nell'Emilia o dall'eccessivo individualismo, instabile e fluttuante, in Lombardia; così pure il movimento operaio in Sicilia segue una via tutta sua e fa parte da sè stesso (8).

Ma è indubitabile che il regionalismo è in decrescenza. Non sono più i tempi in cui il tardo vetturino obbligava i viaggiatori a peregrinare passo passo per l'Italia. È finita definitivamente anche l'età che venne dopo questa, quando un dotto viaggiatore tedesco (nel 1818) ammirava sul serio il « celerifero incredibilmente rapido » che, secondo lui, trasportava i viaggiatori attraverso l'Italia « veloce come la bufera », (die reissend schnelle Extrapost, die den Reisenden wie im Sturmwind hinwegführt) (9). La sbuffante vaporiera,

---

(8) È singolare che in Sicilia anche il partito socialista si è mantenuto *puro*. Tutti i capi del partito, i deputati, i giornalisti, ecc., sono schietti siciliani. Non c'è stato scambio con altre regioni. Psicologia isolana!

(9) Aug. Wilh. Kephalides, *Reise durch Italien und Sizilien*. Leipzig, 1818; G. Fleischer d. J., vol. II, p. 293.

alquanto più veloce del famoso « celerifero veloce come la bufera », trascina nella sua corsa genti di ogni paese, e colla rapidità di un'idea cancella le differenze locali, uguaglia le regioni industriali e le agricole, le terre dei celto-germani e quelle dei greco-romani e degli arabo-greci; il Partito socialista dal canto suo asseconda questa assimilazione, e nella propaganda e nelle elezioni e nella stampa, eccezione fatta per la sola Sicilia, trasporta i meridionali nel Settentrione e i settentrionali nel Mezzogiorno. Aggiungiamo ancora che il progredire sia del capitalismo che dell'agricoltura, causando la emigrazione interna, temporanea o permanente, di moltitudini di proletari, è anche esso un fattore non ultimo di questo « fatale andare » verso l'unificazione psicologica degli Italiani.

Facendo astrazione delle sfumature ancora esistenti e tirando le somme di tutte le caratteristiche comuni ai diversi socialismi regionali, il punto più saliente del *socialismo italiano* fu egregiamente messo in luce da Enrico Ferri, in un discorso a studenti stranieri, in cui disse che i giovani italiani se fossero nati cinquanta o sessant' anni prima, sarebbero stati rivoluzionari lo stesso, ma che la loro missione storica sarebbe stata la lotta rivoluzionaria per l'indipendenza nazionale; ora « ils ont changé de nom, ils sont socialistes ». E ciò avviene perchè « leur constitution a de l'affinité pour tout ce qui est généreux; leur cœur bat pour tout frère qui souffre ». E più avanti: « chaque pays a son caractère propre de revendication et de propagande socialiste... Tels sont les caractères du socialisme italien... » (10).

---

(10) E. Ferri, *Le socialisme en Italie*. Préface d'Émile Vandervelde, 1895. Bruxelles. Publication des étudiants socialistes, Maison du Peuple, p. 12-13.

Il Ferri non poteva esprimersi in modo più chiaro e preciso; il Socialismo italiano riceve il suo carattere specifico dal principio morale.

Ogni partito socialista è per sè stesso un partito morale. Dovunque il pensiero socialista penetra in un aggregato di lavoratori, ivi nasce da esso una seriazione veramente opulenta di fattori morali: in primo luogo la coscienza del dovere verso la propria classe, ossia la solidarietà, e l'azione piena di abnegazione, più o meno conseguente nella pratica, dell'individuo che accoglie nell'animo il luminoso ideale di una società fraterna e senza classi (11). Anche coloro che hanno in sommo dispregio la morale ed i moralisti, non possono non divenire moralisti essi stessi — in quanto siano socialisti — se non nella loro vita privata e nella scelta dei mezzi di lotta, almeno nella loro azione sociale;

---

(11) Perfino i marxisti più ortodossi — se ce n'è ancora — non si sottraggono al principio etico. Un autore, che vuol essere della loro schiera, CHARLES RAPPOPORT, così scrive, non senza garbata ironia, nella sua pregevole opera: *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution*: « Les matérialistes qui ne cessèrent de se moquer de l'idéologie traditionnelle, de ses grands mots, ont mis, au contraire, leur honneur à défendre avec énergie le *but final*, c'est-à-dire l'idéal lui-même... Les matérialistes de l'école marxiste se conduisent dans leur action sociale comme des véritables idéalistes. Ils ont pris à l'idéalisme classique — non la phraséologie, mais, ce qui est plus important, ce qui seul est important — l'élan, l'énergie, la sincérité, l'intégrité et la probité intellectuelle, laquelle demande que l'on déduise d'un principe tout ce qu'il comporte, jusqu'à ses dernières conséquences. Ils ont gardé la fidélité au but proposé, la fidélité quand-même, sans se soucier des difficultés du chemin à parcourir » (Paris, 1903, *Bibliothèque d'études socialistes*, n. XII, Libraire G. Jacques [249 pp.], p. V). Una bellissima dimostrazione delle relazioni del socialismo colla morale è in uno scritto polemico di KARL KAUTSKY contro Fr. W. Foerster, *Klassenkampf und Ethik* in *Neue Zeit*, XIX, vol. I, fasc. 8 e 15.

intendiamo qui per morale la lotta contro il male o contro quello che ai lottanti tale sembra. In questo senso anche i socialisti tedeschi sono moralisti. Nel loro paese essi sono, tra tutti gli altri partiti, come ben dice il noto moralista Rudolph Penzig, il partito in cui è più forte il contenuto ideale (die idealkräftigste Partei) (12).

Un certo idealismo sociale ed una certa azione morale nella pratica non contraddicono quindi al principio della lotta di classe, anzi risultano da esso, e sono elementi attivi del Socialismo internazionale; ma nel loro modo di manifestarsi le differenze sono grandi. Nel caso speciale del Socialismo *italiano* si può affermare che l'elemento morale ha un'efficacia molto maggiore che non nel Socialismo di qualsiasi altra nazione. Diremo anzi che il substrato ideale della lotta di classe in Italia è essenzialmente morale.

Eccezione fatta dell'inerente sua tendenza sperimentale, che si manifesta nei vari tentativi di associare la pratica alla teoria, di effettuare già nel presente per quanto è oggi possibile l'idea socialista e della quale tendenza hanno origine certi fenomeni sociali come « il matrimonio socialista », il collettivismo municipale e le cooperative di lavoro, la caratteristica principale e più evidente del socialismo italiano è pur sempre il suo senso etico. Non possiamo qui soffermarci quanto vorremmo a considerare questo aspetto molto interessante del Socialismo italiano (13), e dobbiamo contentarci di affermare in forma di tesi che

(12) RUDOLPH PENZIG, *Eine Liga für weltliche Erziehung* in *Das Freie Wort*, IV, n. 8 (15 luglio 1905), Francoforte.

(13) Mi sia lecito aggiungere che in un mio studio di prossima pubblicazione sopra *L'Italia sociale* ho trattato estesamente alcuni aspetti interessanti e finora non istudiati da alcuno del socialismo sperimentale e sociale in Italia.

il Socialismo italiano, fin a pochi anni fa, in tutte le sue manifestazioni, in teoria come in pratica, era dominato e completamente pervaso dall'idea morale.

L'Italia è la terra promessa della così detta « propaganda evangelica »; i Tedeschi neokantiani direbbero che è la patria dell'agitazione movente da categorie etiche, diretta a mutare in meglio non soltanto le condizioni presenti, ma anche gli uomini predestinati ad operare questo mutamento. Finora nessuna teoria socialista si è propugnata in Italia senza valersi di argomenti morali; neppure i più spietati avversari del filantropismo morbido, quelli che lo maltrattano colle più aspre parole, si sono potuti sottrarre a questa necessità intrinseca. Hanno dovuto subirla anche i rivoluzionari violenti, alla maniera antica, seguaci del Bakunin tra il 1875-76, e tanto più gli odierni *labriolisti*, sebbene non si stanchino di mettere in ridicolo « il socialismo filantropico e sentimentale » che « fa il lattemiele del paradiso collettivista sostituito alla visione del paradiso cattolico » (14). Scrutando bene costoro che si vantano antimoralisti (in maschera) si scopre in essi il moralista dissimulato. Studiando ben bene le pubblicazioni del Labriola si osserva facilmente questa tendenza, nobile e generosa anche in lui.

C'è poi una frazione del moralismo socialista italiano che rasenta addirittura una mitezza quasi direi sovrumana e perciò come mezzo di educazione meravigliosa, sebbene come concezione tattica inutile (15).

---

(14) Vedi ARTURO LABRIOLA, *Riforme e Rivoluzione sociale* [*La crisi pratica del partito socialista*], 1ª ediz., Milano, 1904, Società editoriale milanese, p. 231.

(15) Questa forma specifica del socialismo italiano è però ben lungi dall'essere così sdolcinata ed effemminata, come vorrebbero far credere gli spregiatori eccessivi di questa tendenza, e specialmente del De Amicis; citiamo tra questi ARTURO LABRIOLA, che la

La corrente che diremo piemontese-emiliana, che è gran parte del movimento operaio italiano, rappresentata principalmente dal Prampolini, dal De Amicis e dal Morgari, attesta la verità della nostra affermazione; la sua importanza viene accresciuta dal fatto che essa non sta nelle nuvole, ma fa una propaganda eminentemente concreta, organizzando le masse e riempiendole con spirito socialista, e che ha prodotto una copiosa letteratura di propaganda, diffusissima in tutta Italia e che presenta tutte le caratteristiche da noi indicate (16). Nella pratica poi questa tendenza esercita

---

giudicò con molta esagerazione nel suo scritto *Riforme e Rivoluzione sociale* (p. 232), ed uno sconosciuto, certo Adam Maurizio, autore di un astioso e incomprensibile articolo nella *Neue Zeit*, 1892, p. 626 e seg. Non è vero che il De Amicis, che certo è il più sentimentale e il meno realistico (per quanto il più simpatico) tra i seguaci di questa tendenza, più che altro letteraria, e il più dominato dall'idea morale, sia poi tanto tolstoiano da non riconoscere al popolo, per sentimentale orrore di una goccia di sangue, il diritto dei mezzi violenti. A prova del suo sentire bastano le energiche parole, colle quali egli nel dicembre 1905 si associò ad un Comizio popolare in pro della Rivoluzione russa, indetto dai socialisti di Torino poco dopo le stragi di Pietroburgo (*Avanti !*, n. 2929):

« Con tutto il mio cuore unisco la mia voce alla vostra e saluto ammirando il popolo russo insorto in nome del diritto umano contro una tirannide che disonora la civiltà d'Europa, e per rivolgere una parola di compianto alle vittime di un macello nefando, reso più abbominevole dal tradimento e dalla codardia, e per esprimere la speranza che la vittoria fallita ora alla moltitudine inerme sorrida domani al popolo armato, e cancelli dalla faccia di Europa l'onta di un'autocrazia barbarica, che fondata sulla superstizione e sull'ignoranza, governa 150 milioni di uomini colla lancia feroce del cosacco ».

(16) Lo stesso dicasi della copiosa letteratura romanzesca, derivata da questo ramo del socialismo internazionale.

Citiamo, tra i molti scritti del genere, l'interessante descrizione d'ambiente, in forma di novella, di G. B. Bianchi, *Primo*

ovunque una forte azione moralizzatrice che ricorda i primi tempi del Cristianesimo; così nel Mantovano le risaiuole per entrare nella Lega devono sottoscrivere uno statuto, che le obbliga « ad essere oneste madri, spose, figlie virtuose, amorose, ed aver presente che la missione della donna è missione d'amore e d'affetto »; e altrove, commovente semplicità, lo statuto così dice «non è proibito l'amore, ma il vizio e la disonestà... » (17).

Come spiegare questa tendenza morale, caratteristica del Socialismo italiano? In parte essa deriva dalle virtù speciali del popolo italiano, cioè la franchezza, la naturalezza, la lealtà, la mitezza d'animo e l'avversione intellettuale al sangue, che è divenuta proverbiale, nonostante le vendette, i banditi e l'anarchismo bombardiero degli Italiani all'estero; l'Italiano per sua natura dà la preferenza al progresso pacifico (18). L'Italia è il paese « dell'abito morale impulsivo quant'altro mai » (19). Certamente questo in parte è l'effetto delle vicende storiche dell'Italia, delle idealità e delle

---

Maggio. Milano, 1901, La Poligrafica (lo scrittore che si cela sotto questo pseudonimo è il dott. Pietro Petrazzani, psichiatro e consigliere comunale in Reggio Emilia) ed il pregevole romanzo di VINCENZO VACIRCA, *L'Apostata*, con prefazione di F. Bonavita. Ravenna, 1906, ediz. del giorn. *La Parola dei Socialisti*.

(17) V. il mio articolo: *Ein italienisches Landarbeiterinnen-Programm* nella Rivista viennese: *Dokumente der Frauen*, vol. VII, n. 6 (giugno 1902).

(18) Questa affermazione meraviglierà parecchio. Anche qui rimando il lettore al mio studio.

(19) « Qui si sciopera per simpatia, colla cassa vuota, per un puro diritto... Prima l'idea, poi l'agitazione. Prima il sistema, poi l'applicazione. Prima l'universale, poi il particolare ». Così scrive a ragione il giovane prete KARL SONNENSCHEIN nel suo interessante ed istruttivo opuscolo: *Aus dem letzten Jahrzehnt des italienischen Katholizismus*. Elberfeld, 1905. *Verl. des Windthorst-Bundes*, p. 27.

nobili passioni operanti nel periodo del Risorgimento, ed avendo la loro ripercussione fino ai tempi nostri, dell'azione morale di Garibaldi e della missione educativa del Mazzinianismo, ed anche della necessità permanente di una « campagna morale » in ordine di purgare la nazione della turpe eredità borbonica, la mafia e la camorra, che si sono annidate sia nel Governo centrale che nelle amministrazioni locali.

Ma il movente principale della tendenza morale che è fondamento del Socialismo italiano è da cercare nell'elemento umano, cioè negli uomini che lo compongono.

Abbiamo già stabilito che carattere speciale del Partito socialista italiano è l'essere diretto quasi per intiero da borghesi, specialmente universitari, seguìti da schiere di gregari nelle quali è potentissimo l'elemento rurale. Da questo carattere specifico concreto risulta necessariamente il concetto astratto da noi stabilito; che del resto ha la sua più esplicita espressione nelle finalità propugnate dai suoi stessi esponenti.

1° Gli intellettuali del Partito, eccettuati pochissimi avvocati e medici più fortunati e parecchi ambienti dove dominano poderosi istituti non socialisti, ma conquistati dai socialisti e nelle ombre dei quali si annidano numerosi figuri intellettuali del Partito, non sono uniti al rimanente da alcun interesse economico comune. Al contrario la loro adesione al Partito per lo più li danneggia materialmente in molti modi. Non c'è dunque da meravigliarsi che costoro, che trovarono la via della salute arrampicandosi sulla rupe Tarpea delle ragioni morali (20), e da questa trassero forza per vincere il

(20) Tra i 21 socialisti scelti unicamente nel numero degli intellettuali, che Gustavo Macchi (già membro dell'Internazionale) nella sua nota inchiesta (1895) interrogò sui motivi che

loro misoneismo politico, siano indotti in seguito alla loro stessa *genesi*, a dar la prevalenza al fattore etico, sia per motivare la loro concezione del Socialismo che per comunicare le loro idee ai compagni e per fare nuovi proseliti. Si aggiunga, che anche coloro nei quali la conversione è frutto di un lungo e faticoso lavoro intellettuale, compiuto nel chiaroscuro del proprio studio e delle biblioteche, meglio che non i combattenti nella bassa pianura della mischia, animati soltanto dalla passione, conoscono quanto ci corra dalla teoria alla pratica,

---

li condussero al socialismo, cinque dichiararono di aver fatto questo passo unicamente per ragioni morali (alcuni però aggiunsero che lo studio scientifico li aveva confermati nella nuova fede): quattro risposero di essere divenuti socialisti per raziocinio e per sentimento nello stesso tempo; uno (il romanziere Giovanni Cena) per essere egli stesso un figlio di proletari; un altro (il poeta Diego Garoglio) afferma che il primo impulso al socialismo gli venne dall'osservare l'opera di suo padre, che era giudice, e in parte anche dalle dottrine del Cristianesimo; Enrico Ferri poi dice in modo preciso donde sia cominciata la sua conversione (*per predisposizione di sentimento umanitario, rafforzato progressivamente dallo studio della questione, fino alla convinzione più profonda*). Cinque soltanto dicono di esser divenuti socialisti per motivi esclusivamente e principalmente scientifici; tra questi Arturo Graf, aggiungendo che la sua conversione, frutto della persuasione acquistata collo studio, trovò per lungo tempo un ostacolo nelle sue inclinazioni personali, nei suoi gusti e nel suo modo di vivere; Olindo Malagodi, oggi corrispondente di giornali liberali in Londra, scrive che verso il socialismo egli era bensì *normalmente simpatico, ma patologicamente indifferente* (?); Giovanni Lerda osserva acutamente che i convertiti per sole ragioni di sentimento e non di studio scientifico sono dannosi al partito; Filippo Turati risponde evasivamente che egli non ha mai capito *come si possa disgiungere il sentimento dal ragionamento* (*Il socialismo giudicato, ecc.*, loc. cit., pp. 9, 12, 14, 18, 21, 26, 30, 31, 34, 41, 56, 61, 65, 68, 70, 74, 79, 83, 87). Tanto come contributo alla psicologia speciale del socialismo italiano.

e dalla storia hanno imparato almeno due cose, cioè la potenza apparentemente illimitata dell'idea, e come sia pericoloso fare appello unicamente alla forza fisica e alla mole del numero. C'è poi un'ultima ragione che persuade anche meglio costoro della necessità della propaganda morale, ed è l'esser questo un meno forte alimento, e specialmente confacente ad anime che non si sono ancora, o appena si sono sottratte all'alimento parimenti moralizzatore, fornito loro dal confessore e dal predicatore. E, in ultimo, agli intellettuali, quelle appendici di una classe che economicamente non può neanche dirsi un corpo chiuso, la persuasione delle necessità dell'uso dell'arma etica si offre da sè; la persuasione personale della causa migliore per la quale combattono, nelle loro menti si trasforma nella necessità di persuadere altrui della causa migliore, processo strettamente legato all'uso di arme etiche.

2° L'anima del campagnuolo è facilmente accessibile al sentimento religioso. L'azione decisiva che nella sua vita quotidiana hanno le forze che a lui paiono soprannaturali, e che in ogni caso sono affatto indipendenti dai suoi desideri, lo rende naturalmente rispettoso verso tutto ciò che è forza mistica. Questa sua disposizione d'animo che diremmo professionale, non soltanto lo fa osservante delle pratiche religiose e superstizioso, ma rimane in lui anche quando alla fede nel soprannaturale egli ha sostituito la fede sociale nella palingenesi umana sulla terra. Così anche nelle sue aspirazioni socialiste i moventi metafisico-morali hanno più salde radici che non nel proletariato urbano, che è più scettico. Si aggiunga un'altra ragione: il campagnuolo anche in Italia, sebbene molto meno che in altri paesi, vive in un relativo isolamento; nella sua vita il contatto con altri uomini non è così continuo come tra gli operai delle città. Sopraggiunge primo il Capitalismo colle sue tendenze

accentratrici di capitali e di uomini. Viene poi il Socialismo, e spinge il contadino ad affratellarsi coi suoi compagni nella Lega, nel Circolo socialista, e lo fa partecipe di un grande movimento politico e sociale. L'anima dell'uomo fino allora isolato subisce una meravigliosa trasformazione; il misantropo apre il cuore al sentimento della solidarietà, della fedeltà ai compagni, e la freschezza giovanile di questo sentimento morale è guarentigia della sua forza e stabilità.

Così il modo di composizione sociale del movimento socialista italiano contribuisce fortemente a renderne più preciso il tipo, che è principalmente morale.

3. — Divagazioni sulla psicologia della borghesia italiana e confronto con quella della borghesia tedesca.

a) *La sincerità, naturalezza e delicatezza degli italiani.*

Nei precedenti capitoli abbiamo dimostrato come ed in qual misura, dai primi suoi tempi fino ad oggi, il Socialismo italiano abbia scelto i suoi duci nel campo borghese. A perpetuare questo fatto contribuirono l'idealismo dei tempi in cui sorse in Italia il Socialismo — nell'ultima fase del *Risorgimento*, epoca moralizzatrice di uomini quant'altra mai, — le disposizioni speciali dell'intelligenza e dell'anima italiana, favorevoli all'idea socialista, poi — *last, not least* — la propaganda sistematica e continua tra le persone colte; tutti argomenti che ci dispiace di non poter che accennare.

Ci rimane ora a vedere perchè per l'appunto in Italia questa trasformazione o deformazione che dir si voglia, fu così efficace, perchè i fattori storici enumerati fin qui non bastano da soli a produrre questo fatto.

Perchè appunto in Italia il Socialismo è così fortemente compenetrato di elementi borghesi? Per rispondere a questa domanda bisogna prima osservare la psicologia del popolo italiano e delle sue classi possidenti; di qui potremo nello stesso tempo farci una idea adeguata dell'ambiente, nel quale si svolge il movimente socialista italiano.

Il musicista Giovanni Brahms, narra un suo biografo, ogni volta che veniva in Italia si compiaceva di vivere per parecchi mesi in mezzo ad un popolo che « non aveva bisogno di quella vernice di buona educazione che è propria al convenzionalismo dovuto agli sforzi inauditi della pedagogia delle classi superiori per improntare di gentilezza e di bellezza quasi tutte le manifestazioni della vita, anzi in mezzo ad un popolo così sicuro di sè stesso che in ogni occasione, senza calcolo alcuno, il suo contegno resta sempre di molta naturalezza » (1). La naturalezza — questa è la caratteristica principale dell'indole italiana. Si intende che naturalezza non equivale sempre ad onestà. Dei bricconi ce n'è anche in Italia, forse più che altrove. Ma il contegno ne è sempre naturale; perfino l'inganno è fatto con naturalezza, diremmo quasi in modo innocente: infatti le rapine complicate, con mille precauzioni, ragionamenti e raffinamenti, di cui deve spesso occuparsi la polizia di Vienna, di Berlino, di Parigi e di Londra, ed anche più quella dell'America anglo-sassone, in Italia sono cose piuttosto rare.

(1) I. P. Witmann, *Brahms in Italien*, in *Deutsche Rundschau*, XXIII, 10, p. 62 (giugno 1897).

Si paragoni, per es., le ruberie quasi candidamente infantili commesse dai Nunzio Nasi con quelle del Panama francese ! L'italiano può essere selvaggio nelle sue sentimentalità, ma non è selvaggio a sangue freddo. In Italia gli omicidi per amore, per gelosia, per onore offeso sono certo molto più frequenti, ma gli omicidi per motivi strettamente pecuniari forse meno frequenti che all'estero. La complicazione delittuosa, così poco rara in Germania e negli altri paesi del nord, di furto con scasso e assassinio, in Italia scarseggia.

*
* *

La naturalezza sincera è dote ereditaria del popolo italiano in ogni cosa. In nessun paese del mondo i concetti estetici — bello e brutto — possono tanto nella vita popolare come in Italia. Un valoroso candidato, medico di professione, vide poco a poco farsi impossibile la propaganda nel suo collegio, perchè la sua bruttezza esteriore spiaceva troppo al popolo, non meno amante della bellezza che della libertà. In nessun paese del mondo un uomo bello, perchè tale, è così apertamente ammirato, e un uomo brutto, non già dileggiato, ma così compatito come in Italia. Un certo socialista, non troppo avvenente di persona, parlando una volta in un crocchio di amici della sua intenzione di intervenire ad un Congresso in Germania, fu sul serio consigliato a non pensarci più, perchè i Tedeschi si sarebbero fatta un' idea troppo sfavorevole della bellezza maschile italiana. Citerò ancora un esempio. Circa dieci anni or sono lo scrivente fece un viaggetto nel Veneto in compagnia di un amico che non era certamente un Apollo, e che per di più aveva sul viso parecchi sfregi, documento del tempo in cui aveva appartenuto ad una corporazione di studenti. Più d'una volta ci accadde,

sedendo ad un tavolino di caffè, di vedere le donne ed i fanciulli osservare il nostro amico, ed udire esclamare, senza alcuna intenzione offensiva, ma soltanto come affermazione di un fatto indiscutibile: « Ma come è brutto costui! ».

In Italia manca buona parte della ipocrisia sociale. Il geniale critico F. T. Vischer che non è certamente da annoverare fra gli entusiasti dell'Italia in ogni cosa, nei suoi studi loda a buon diritto « l'indistruttibile e ingenua schiettezza degna degli antichi », la « naturalezza degli affetti » e la « innata nobiltà di forme che è nell'animo di questi uomini intellettuali e naturali, ai quali è ignota l'affettazione » (2). È veramente così: Allo straniero che pernotta in un ospizio, la suora di guardia indica senza falso pudore il cesso. In occasione di un pranzo al quale era invitato anche lo scrivente, al momento di sedere a tavola il padrone di casa, che era un medico, con serietà quasi scientifica avvertì gli ospiti che il *water-closet* era ivi presso; a nessuno degli invitati parve spiacevole l'indicazione. Anche nel parlare di cose sessuali sono rare le pudiche reticenze; alludere alla gravidanza di una donna colla quale si discorre, non è tenuto come sconveniente, anche in presenza di un estraneo. In Piemonte a dir vero tra la gente per bene si usa dire che una donna ha « comprato » un bambino, in luogo di partorito; è l'eufemismo convenuto. Ma questa non è che una eccezione regionale; la regola è la massima franchezza di espressione; ai bambini non si conta, come in Germania, la storiella della cicogna; nell'Italia meridionale i fanciulli di ambo i sessi crescono senza che alcuno si affanni a tenerli allo scuro dei fatti ses-

---

(2) Fr. Theodor Vischer, *Kritische Gänge. Neue Folge.* Stuttgart, 1861-1866, I, p. 178 ss. e VI, p. 169 ss.

suali. In generale l'Italiano in questi argomenti non si perde in circonlocuzioni. Una scrittrice socialista francese, che recandosi al Congresso del Libero Pensiero a Roma (1900) fece un viaggio in Italia (3), si meravigliò molto udendo una onesta signorina, che parlando della nascita del principe ereditario esclamava francamente: « Questa volta la Regina ha fatto un maschio! » Per la francese questa è una « brutale précision de la langue italienne ». Ma in tali cose gli Italiani si attengono sempre a questa brutale precisione. Le donne italiane « fanno » i loro figli non li « ricevono » come le tedesche, e per giunta, esse non fanno bambini « tout court », ma o delle « femmine » o dei « maschi ». Anche la gran dama parlando di tali fatti naturali non ha paura di adoperare i vocaboli proprii.

L'origine e il manifestarsi di questa schiettezza italiana furono molto bene descritti da Guglielmo Müller. L'intimo e continuo contatto colla natura dà specialmente al popolo romano quella libertà e franchezza, quella nuda chiarezza nelle parole e negli atti, che contrasta così forte col convenzionalismo morale e sociale del pudico Settentrione. « L'innocenza romana ha ancora parole chiare e precise dove la settentrionale arrossisce, balbetta, abbassa gli occhi e ammutolisce » (4).

Per questa ragione molto spesso allo straniero manca il giusto criterio, quando vuol giudicare degli Italiani. Gli stranieri più volte hanno biasimato la licenza del carnevale italiano, che oggi pur troppo si va spegnendo. Il vocabolo « licenza » qui va inteso in senso letterale; le maschere italiane in carnovale sono più

---

(3) Louise Georges-Renard, *En voyage de Lugano à Rome*, in *Petite République Socialiste*, n. 10393 (27 sept. 1904).

(4) Wilh. Müller, *Rom*, II, p. 31.

« licenziose » che non nella vita quotidiana, cioè si abbandonano senza ritegno all'allegria ed al piacere; ma il vocabolo non va preso nel suo senso giuridico, cioè che in carnevale siano molto più frequenti che nel resto dell'anno i reati o attentati contro i buoni costumi, la proprietà e le persone. L'Italiano nell'allegria delle feste caccia in bando volentieri tutti i pensieri seri e tutti i suoi affanni; non conosce la selvatichezza di quelli che i Tedeschi dicono « Filistei »; non sono orsi. Ma questa franchezza non vuol dire mancanza di sentimento. Per adoperare una espressione di uno dei migliori conoscitori dell'Italia, Victor Hehn, l'Italiano facendo baldoria manifesta l'intimo dell'anima sua soltanto perchè è conscio che questo è un suo patrimonio inalienabile (5); H. Heine parla della delicatezza sfrenata (*Ausgelassene Feinheit*, cioè « sfrenatezza frenata ») del popolo italiano (6). In Italia la franchezza non è, come in Germania, un difetto di educazione, proprio di ragazzi male allevati, ma piuttosto un sintomo di equilibrio di spirito e di tatto cosciente dei suoi limiti.

Anche l'amore è facile (7), e sebbene vivace, non mai dimentico della decenza. Ciò piaceva al vecchio patriota

(5) V. Hehn, *Italien. Römer und Römerinnen. Eine Sammlung vertrauter Briefe aus Rom und Albano*. Berlin, 1820, Duncker und Humblot, I, p. 85.

(6) H. Heine, *Reisebilder*, *II*: *Italien*, in *Sämtliche Werke*, vol. VI, p. 87.

(7) Tanto più singolari sono le manifestazioni esterne dell'amore. Il filellene e poeta Guglielmo Müller (W. Müller, *Rom*, p. 84) in una lettera da Albano si meraviglia che anche i promessi sposi non si facciano vedere insieme per la via nè si trattengano insieme a discorrere senza una compagnia « protettrice »; chè altrimenti ne avrebbero cattiva reputazione. Ciò avveniva nel 1818, ed anche oggi, almeno nell'Italia centrale e meridionale, le cose sono poco mutate. Grave delusione per

germanico Arndt (8). « Esso è sempre un piacevole giuoco, un contatto superficiale; l'Italiano non ha dei sentimenti così rudi e grossolani come il leale Tedesco, il quale appunto perciò commette maggiori pazzie ».

---

quei romantici settentrionali, che sognano l'Italia come la « terra desiderata dell'amore »

Nelle manifestazioni esterne dell'amore l'Italiano è discretissimo. In Italia non si vedono tanto come in Germania nelle sere d'estate, i viali, le piazze e i giardini popolati di coppie amorose. Anche marito e moglie per la via si astengono dal farsi conoscere ostensibilmente per tali, o di rado camminano a braccetto. Gli amanti celano alla gente il loro amore, talora perfino sotto una simulata indifferenza e ruvidezza (Vedi il romanzo, pregevole anche per lo scienziato, della Marchesa Colombi, *In Risaia*. Milano, Baldini, Castoldi e C., 1902, p. 35: « dinanzi alla gente nascondono le loro tenerezze con un mondo di malegrazie »). Se in Italia si vede un uomo ed una donna appartenenti alla borghesia a braccetto per la via, si può essere quasi certi che sono stranieri. Questo non è un indice della maggiore moralità degli Italiani, ma piuttosto un resto di orientalismo. In Italia l'amore si manifesta principalmente nell'intimità. Perciò agli Italiani che viaggiano in Germania le carezze, le smancerie, il baciucchiarsi delle coppie legittime ed illegittime senza riguardo ai presenti, sembrano cose sconvenienti in sommo grado. Uno scrittore italiano dice addirittura che questi ostentati amoreggiamenti dei Tedeschi sono inquietanti, anzi che paiono una provocazione diretta; la sua conclusione è che « i Tedeschi sono sfacciati in amore » (V. Giovanni Ferrara, *Monaco*, in *Emporium*, XI, n. 61, p. 86. Bergamo, 1900. Cfr. anche Dario Papa, *Viaggi*. Milano, S. Giovanni, 1893, p. 249, che si meraviglia che gli amanti tedeschi usino baciarsi senza il menomo timore di chi vedendoli può sentirne gelosia od invidia. Anche Angiolo Cabrini *La resistenza nell'Europa Giovane. Viaggi e Congressi*. Imola, 1905, p. 56-57, si beffa della bella scoverta, fatta dal Ferrero in Germania, cioè della frigidità delle donne tedesche, che egli chiama una rarità (V. anche Robert Michels, *Erotische Streifzüge*, in *Mutterschutz, Zeitschrift zur Reform der sexuellen Ethik*, II. Iahrg., 9).

(8) E. M. Arndt, *Bruchstücke aus einer Reise*, ecc., I, p. 181.

b) *I rapporti personali tra le classi sociali in Italia ed in Germania.*

La libertà e la franchezza, la vivacità non disgiunta dal decoro, sono in Italia, per regola, anche il fondamento delle relazioni tra le varie classi. Ciò non esclude i conflitti di classe, che sono immutabili, perchè si fondano sopra grandi antagonismi economici, ma li attenua, naturalmente e necessariamente, nella coscienza *sociale* e le rende meno percettibili all'occhio degli stranieri nei periodi di relativa pace tra il Capitale e il Lavoro.

*
* *

Allorchè i borghesi e piccoli borghesi di Francia ebbero abbattuta la Monarchia e distrutto una volta per tutte l'*ancien régime*, letto di Procuste nel quale ancora intristivano le altre nazioni, ed in breve tempo ebbero iniziata una delle maggiori inversioni di valori sociali e giuridici che la storia ricordi, nella guerra quasi universale che ne seguì, scatenata dalle Potenze codine alleate contro l'eroica Repubblica sanculotta che chiamava a libertà i popoli, la sorte delle armi condusse le giovani schiere degli innovatori anche in Italia, il paese che più d'ogni altro era rimasto indietro, perchè più d'ogni altro era travagliato dal campanilismo e da una politica di meschini intrighi e di combriccole. Allora questi uomini che pure venivano dalla Terra nuova rimasero quasi muti di meraviglia vedendo cose che erano lontanissimi dall'aspettarsi. Superbi della libertà che avevano con aspri sforzi conquistata, e colla grande trinità verbale di libertà, uguaglianza, fratellanza in sommo della bocca, essi credevano di venire a far partecipe delle loro fiere conquiste alla

nazione sorella di qua dalle Alpi. Ed ecco che erano costretti ad imparare da quelli a cui avrebbero voluto insegnare. Ernesto Maurizio Arndt (1) che viaggiò in Italia dal 1789 al 1799, narra che i repubblicani francesi non finivano di meravigliarsi del popolo italiano, che perfino in teatro non conosceva differenze di ceti. « Bello e ben governato paese deve esser questo, pensavano, dove i costumi sono così degni di uomini liberi; nemmeno in Francia, che è tutto dire, si usa prender posto col primo venuto ». E alcuni anni dopo perfino in Roma, sebbene la società romana fosse sempre stata considerata come il tipo del patriziato nepotista, un'altra cittadina della Gran Rivoluzione Francese, Madame de Staël doveva riconoscere, non senza meraviglia, che « les distinctions font généralement peu d'effet en Italie », ed aggiungeva: « ce n'est point par philosophie, mais par facilité et familiarité de mœurs, qu'on est peu susceptible des préjugés aristocratiques » (2). Così i conquistatori della libertà democratica, i distruttori delle caste feudali nella loro patria, ammiravano nell'Italia non ancora libera dall'*ancien régime*, una generazione autoctona di uomini liberi.

Anche Michele Bakunin, venendo in Italia nel 1865, aveva l'impressione di una grande uniformità sociale in quel paese e della mancanza assoluta di ogni limite nettamente tracciato tra le singole classi economiche (3).

Non c'è bisogno di spiegare perchè allo studioso che viene di Germania, cioè dal paese delle caste,

---

(1) E. M. Arndt, *Bruchstücke aus einer Reise durch einen Theil Italiens im Herbst und Winter 1798 und 1799*. Leipzig, 1801, I, p. 156.

(2) Mad. de Staël, *Corinne, ou l'Italie*. Paris, Garnier Frères, pag. 111.

(3) Cfr. M. Bakunin a Herzen, loco citato.

questa tanto lodata, e talora anche biasimata « facilité de caractère et familiarité de mœurs » degli Italiani sembri anche più meravigliosa che ai Francesi dell'epoca della Rivoluzione. Da molto tempo i Tedeschi che viaggiando in Italia vogliono studiare anche gli Italiani, e che scrivono poi su tale materia — e sono moltissimi! — fanno le più alte meraviglie della poca differenza che vi osservano, a paragone della Germania, tra le varie classi sociali. Perfino certi scrittori che per partito preso non hanno letteralmente che vituperi per l'Italia e per il suo popolo, come quel Bogumil Goltz che verso il 1850 inondò dei suoi prodotti il mercato librario, sono costretti a riconoscere che nella « naturalistica Italia (ed anche nella meno naturalistica Francia) le differenze di classe non si manifestano con quella offensiva ostentazione, con quel fatale orgoglio da parte degli *honoratiores*, che in Germania riduce ad una menzogna l'umanità e cristianità di cui si fa pompa a parole »; e confessano candidamente che la borghesia tedesca, a confronto della italiana, sembra quasi « un ceto naturalmente nobile »; il che accresce anzichè diminuire l'importanza della loro osservazione (4).

Per comprendere tutta l'importanza di questo stato di cose giova trattenerci alquanto a paragonare le consuetudini di vita e le convenzioni della borghesia italiana con quelle della borghesia tedesca.

Già nelle consuetudini quotidiane c'è non poca differenza tra il borghese italiano e il tedesco. Il popolo tedesco, popolo di classi ben definite e divise, vive conforme al suo sistema; di regola il Tedesco,

---

(4) Bogumil Goltz, *Der Mensch und die Leute. Zur Charakteristik der barbarischen und civilisierten Nationen*. Berlin, 1858, Duncker (Italien, vol. I, 8).

eccezione fatta di alcune parti della Germania meridionale, e specialmente della Baviera dove sotto questo aspetto, e sopratutto a Monaco, il modo di vivere è più somigliante alle consuetudini italiane, non ha relazioni socievoli se non con persone del proprio ceto. Considerata nella sua vita di società, la borghesia tedesca è tutt'altro che una massa uniforme. I tedeschi sono un popolo eminentemente adatto alla formazione di caste. Delle barriere che separano i singoli ceti, le professioni, ecc., un italiano non può farsi un concetto adeguato. Vi sono città in Germania, dove gli ufficiali, gli avvocati, i professori di università, i negozianti, e così via dicendo, costituiscono altrettante corporazioni chiuse, che si guardano l'una coll'altra con superbo disdegno e con reciproca diffidenza. Chi osserva le piccole città della Germania vi osserverà la società civile, colta e borghese, divisa e suddivisa in un'infinità di piccole cricche, che prendono nomi di club, casino, ressource, harmonie, colleg, museo, verein e gesellschaft. Ovunque si associano quelli che godono una fortuna eguale, quelli che hanno le professione eguale, quelli che sono d'origine eguale, quelli che hanno le idee eguali. Ognuno ha la sua « scatola », dove nè dimentica cose vecchie nè impara cose nuove. Ognuno non sente che la sua propria opinione, l'eco del suo proprio pensiero. Lo spirito di casta invade anche le trattorie, le birrerie, i caffè, dove gli avventori sono tutti dello stesso ceto. Dove vanno i grossi borghesi e gli impiegati, di regola, il piccolo borghese, anche a parità di prezzi, non osa metter piede: prender posto in una sala dove convengono operai manuali, ad una persona agiata ed istruita sembra cosa sconveniente, indecorosa. Tutte quelle cricche, — come ha detto benissimo il Boerne, — preferiscono il suicidarsi per mancanza di nutrimento intellettuale all'aprire le loro porte al vento

nuovo; lo scopo delle loro riunioni non è il divertimento, ma la vicendevole scommunica (5). Onde anche in parte l'assoluta mancanza dell' « opinione pubblica » in quel paese.

In Italia, al contrario, il concetto di « società » come lo intendono i Tedeschi, in generale è sconosciuto. I pranzi e i balli a cui è obbligo, parte morale, parte perfino « legale » a tutte le famiglie per bene dare od intervenire annualmente, sono una rara eccezione. Si usa invece, per quanto soltanto in un numero relativamente scarso di famiglie borghesi (perchè molte, anche tra le famiglie di alti impiegati, ne fanno a meno, servendosi in questo della grandissima libertà che esiste, in questi rapporti, in Italia), avere ogni settimana o due volte al mese un giorno di ricevimento, senza obbligo per nessuno; per lo più, invece delle montagne di carne e dei torrenti di vino dell'ospitalità obbligatoria in tedescheria, ai visitatori si offre una ospitalità piuttosto platonica, consistente in tè, pasticcini, vermouth o gelati.

In Germania un ufficiale ammogliato che sia assegnato ad un nuovo reggimento deve con sua moglie far visita a tutti i colleghi ammogliati del reggimento; ma i suoi rapporti coi « civili » sono soggetti alla rigorosa vigilanza dei superiori. In Italia l'ufficiale frequenta quelle famiglie di suoi colleghi dove ha qualche motivo di andare: nei suoi rapporti con non militari non è soggetto ad alcunissima restrizione o sorveglianza.

La vita di taverna dei Tedeschi non contribuisce per niente a togliere le differenze nella vita sociale della nazione; invece in Italia le botteghe di caffè sono un fattore di democrazia.

---

(5) Ludwig Boerne, *Aus meinem Tagebuch*. Leipzig; Reclam, p. 47.

Nei caffè l'operaio legge il suo giornale accanto all'ufficiale, al professore d'Università, all'impiegato del Ministero. In Italia, generalmente, c'è nel trattare la massima naturalezza. È vero che si usa, molto più che in Germania, dar del *tu* ai servitori, ed anche a salariati che non prestano servizi domestici, come camerieri, cocchieri e simili (solo il Piemonte fa una lodevole eccezione), e l'uso ancora esistente della triplice forma del *lei*, del *voi* e del *tu* è come un ricordo di un'antica e più rigorosa divisione di casta (6); ma questo residuo atavico non impedisce che in Italia, tolte queste forme, i rapporti tra padroni e servitori siano più tollerabili e più intimi che altrove. Il servitore è spesso il confidente del suo padrone, e talora anche consigliere ed amico.

Tra padrone e servitore non c'è quindi in Italia quella distanza che c'è in Inghilterra, in Francia ed in Germania. Le classi inferiori si sentono meno umiliate nei rapporti sociali, osserva Arnoldo Ruge (7); e un altro studioso dell'Italia, il celebre giurista C. J. Antonio Mittermaier dell'università di Heidelberg, nota, colla soddisfazione di un liberale moderato del 1848, che nell'Italia dei suoi tempi c'erano buoni rapporti tra le classi inferiori e le superiori; ciò avviene, egli dice,

---

(6) Oggi queste forme di linguaggio, più che altro, sono indizio della maggiore o minore confidenzialità che esiste tra le persone. Due persone dello stesso sesso e di pari età che si conoscano per la prima volta, di regola si trattano col rigido *lei*; dopo una conversazione più o meno lunga può avvenire che spontaneamente si passi al *voi*, o dopo qualche giorno o qualche mese di conoscenza alla forma famigliare del *tu*. Qual differenza tra gli italiani e i tedeschi, i quali non si trattano col *tu* se non dopo un'amicizia di molti anni o quando la birra ha intenerito le anime.

(7) ARNOLD RUGE, *Aus früherer Zeit*. Berlin, 1863. Fr. Duncker, III, p. 433.

perchè i ricchi trattano bene i poveri, ed è, aggiungiamo noi, anche effetto del carattere del popolo, che tale trattamento esige; su questa materia il Mittermaier, osservatore conscienzioso ed amoroso di cose italiche, ritorna spesso e volentieri. « Nessun popolo, prosegue egli la sua analisi, è così squisitamente sensibile all'essere trattato con riguardo, come l'italiano » (8). Anche Vittorio Hehn dice che le classi sono « avvicinate » e « collegate dal comune decoro » (9). La servilità nei rapporti tra persone di classi diverse è vizio quasi ignoto agli Italiani. Il proletario non è servile verso il possidente, e se dobbiamo credere al Mittermaier, che nei suoi viaggi in Italia conobbe persone della più alta condizione sociale, ed ha senza dubbio una certa cognizione di causa, che lo rende senz'altro credibile a chi conosca la vita italiana, non è servile neppure il Ministro verso il Sovrano. « Una dignitosa libertà di sentire che non teme il disfavore dei potenti, è un carattere generale degli alti funzionari italiani..., e più frequente che in altri paesi » (10). E notiamo che il Mittermaier conobbe appunto i Ministri dei pessimi tra i Governi italiani. Nelle constatazioni da lui fatte a questo riguardo anche i nuovi tempi forse non hanno prodotto grandi mutamenti.

I rapporti del Re coi suoi ministri sono in Italia di gran lunga più democratici nella forma che in qualunque Stato monarchico europeo.

***

In Italia non è di rigore la presentazione di una persona; ciascuno parla liberamente col primo venuto,

---

(8) C. J. A. Mittermaier, *Italienische Zustände*. Heidelberg, 1844 Akad. Verlag von Mohr, p. 19 (Vedi anche p. 9 e 20).

(9) Victor Hehn, *Italien, Ansichten und Streiflichter*, c. I, 50. Berlin, 1879, Bornträger, p. 87.

(10) Mittermaier, *loc. cit.*, p. 43.

senza ritenersi obbligato a sapere con chi parla. Persone di classi le più diverse conversano alla buona tra di loro, e se anche dopo un quarto d'ora l'uno sale nella sua carrozza stemmata e l'altro ritorna al suo scrittoio in un ufficio di notaio, finchè sono in istrada od al caffè trattan da pari a pari. Di un Tedesco, due minuti dopo la presentazione, si sa la professione e la classe cui appartiene il nuovo conoscente. In Germania un ufficiale è sempre un ufficiale, anche quando viaggia all'estero in abito borghese. L'impiegato governativo, dovunque si trovi, parla sempre il gergo burocratico. L'Italiano invece, sia un ufficiale o un impiegato, un avvocato o un tipografo, fuori del suo ufficio è innanzitutto un uomo tra gli uomini, e soltanto in certe circostanze si viene a conoscere la sua professione. Il Hehn, ragionando su questi fatti, venne una volta a dire molto opportunamente, che il ceto, l'ufficio o la professione non hanno potuto fare dell'Italiano un automa, dal quale non si cava nulla se non quello che è l'impronta propria della sua condizione sociale. « I mezzi uomini e quarti di uomo come se ne trova tanti in Germania, immobilizzati, storpi o rattrappiti nell'intelligenza, mummificati dalla polvere burocratica, rifiniti dal mestiere, buoni a nulla, perchè rammolliti ed affiacchiti dalla vita domestica, in Italia sono rari » (11). Il lavoro e la professione non dànno all'Italiano quel carattere unilaterale, duro, meschino o comico, che dànno al Tedesco (12). Egli appartiene alla sua professione soltanto nelle ore in cui la esercita; « fuori di servizio » non si vede in lui l'impronta del mestiere. Anche nel linguaggio si manifesta il diverso

(11) V. Hehn, *Italien.* loc. cit., p. 86.

(12) Fr Th. Vischer, *Kritische Gänge*, *Neue Folge*, Stuttgart, 1861, Cotta, I, p. 178.

modo di pensare sull'importanza della professione per la vita individuale. Il Tedesco *è* (*ist*) professore, avvocato, soldato, rappresentante, pittore; l'Italiano *fa* il professore, l'avvocato, il soldato, il rappresentante, il pittore. In Germania l'uomo e la professione sono una cosa sola; in Italia la professione non è che una manifestazione parziale della vita di un uomo. Perciò è anche naturale che l'Italiano, come dice con mordace sarcasmo l'ottimo Kephalides (13), non abbia se non un'idea molto superficiale ed inadeguata delle « innumerevoli classificazioni che il Tedesco fa dei suoi fratelli, distinguendoli secondo la nascita, la condizione, l'ufficio, le sostanze, l'istruzione e simili » (avrebbe anche potuto aggiungere l'età ed il sesso, perchè tra i Tedeschi si fanno tutte le distinzioni possibili), « così come Linné classificava le sue bestie secondo la dentatura e gli artigli ». Un nome celebre od un titolo in Italia socialmente parlando non giova a nulla, se chi lo possiede ignora l'arte di comportarsi con libertà e facilità di maniere. Il che piaceva a Madame de Staël. Secondo lei, gli Italiani sono uomini non abbastanza avvezzi alla società ed all'amor proprio che essa alimenta, per occuparsi dell'effetto che producono; non avviene mai che la vanità li distolga da ciò che loro piace, o gli applausi dal fine che si propongono (14). Questa affermazione, se si toglie la forma metaforica, è sostanzialmente vera. L'Italiano nelle sue azioni non si lascia guidare da ciò che può dire la gente, ma piuttosto dal proprio impulso.

Trecento anni prima che l'autrice francese scrivesse il libro dal quale abbiamo tolto la nostra citazione, un

---

(13) August Wilhelm Kephalides, *Reise durch Italien und Sicilien*. Leipzig, 1818; Fleischer, II, p. 288.

(14) Mad. de Staël, *Corinne, ou l'Italie*. Paris, Garnier Frères, p. 110.

grande Italiano, nientemeno che il Machiavelli, giudicava del carattere nazionale dei Francesi con questa breve sentenza: «non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro» (15). Il giudizio dell'Italiano sopra i Francesi è dunque uguale a quello della Francese sopra gli Italiani. Ma l'uguaglianza è solo apparente. L'interpretazione dei due giudizi deve essere diversa. Quando il Macchiavelli scriveva il suo parere sopranominato sopra i Francesi, intendeva parlare dei nobili della corte di Luigi XII, coi quali egli ebbe rapporto, e che non si curavano gran fatto di quel che di loro potessero dire *gli Italiani*; effetto di un'esaltazione dell'orgoglio nazionale del vincitore verso il vinto. Madame de Staël invece non aveva da tener conto di circostanze simili alle precedenti; ella giudicava degli Italiani come li aveva osservati e conosciuti nella loro patria, e paragonando l'indole di questo popolo per lei nuovo con quella dei Parigini che ben conosceva, vedeva negli Italiani un abito morale meno falsato dal convenzionalismo, e un maggior senso della libertà e responsabilità personale.

Ma è tempo di troncare questa digressione psicologico-storica per tornare al nostro confronto tra la borghesia tedesca e l'italiana in fatto di convenzionalismo.

c) *Titolomania e Spagnolismo in Germania ed in Italia* (*confronto*).

Le classi possidenti e colte di Germania hanno senza dubbio fatto grandi cose nella scienza, nell'arte, nell'industria e nel commercio; ma per quanto il teutonismo patriottico esalti la loro intimità di sentimenti

(15) Nicolò Machiavelli, *Il principe ed altri scritti*. Milano, 1879. Sonzogno, p. 267.

(*Innerlichkeit*) e la loro intima cordialità (*Gemüt*), nei rapporti sociali sono rimasti un popolino molto superficiale. Non c'è altra nazione civile che alle esteriorità di ogni maniera attribuisca tanto valore quanto i Tedeschi.

Il più grave indizio dell'amore che moltissimi Tedeschi hanno per le esteriorità è forse il loro rispetto illimitato per la nobiltà in sè stessa, astrazione fatta dalla persona, rispetto che, insieme con altri fattori d'ordine storico e sociale, permette a questa di continuare, a dispetto del *capitalismo*, tranquillamente il suo dominio sull' Impero.

Nessuno più dei buoni borghesi tedeschi ammira la nobiltà, o meglio rimane a bocca aperta davanti ad un nobile; perchè, a dir vero, per quanto grande sia la loro buona volontà di ammirare, spesso ne manca la materia. Un « Herr von », anche se il suo cognome sia affatto ignoto alla storia, anche se materialmente e intellettualmente sia un poveruomo, un impiegatuccio ignorante, nella vita di società è sempre un fattore di primo ordine, e anche parecchio all'infuori dell'ombra del suo campanile. Averlo amico, o genero, o anche soltanto commensale o vicino di casa, è per un borghese, e non soltanto per la media dei borghesi, un sommo onore, dal quale uno si sente innalzato di qualche gradino nella considerazione sociale; chi ha questo onore è guardato dai suoi pari con religioso rispetto, come un uomo che sia in relazione coi santi del Paradiso.

La nobiltà tedesca nella sua pratica esercita ancora un dominio sociale come ai tempi dell'*ancien régime*; con questa differenza, che tra le famiglie nobili di secondo, terzo e quarto ordine non ce n'è una che nella storia del suo paese abbia avuto una parte paragonabile, pure alla lontana, a quella che nella storia di Francia, d'Inghilterra, d'Italia ebbero i Richelieu,

Rochefort, i Norfolk, i Westminster, i Colonna, gli Strozzi, i Grimani, ecc.

La frenesia dei titoli, propria di tutto il popolo tedesco, ha riscontro nell'ostentazione che i nobili fanno del loro titolo gentilizio in ogni occasione. Due conti, anche se parenti od amici, discorrendo tra loro si chiamano sempre a vicenda, e con profondo ossequio « Herr Graf » (Signor conte). Lo stigma del sangue « purissimo, celeste », la sacra particella « von » premessa al nome, non si omette mai. Anche nelle epigrafi dei monumenti non si legge « Otto Bismarck » o « Hellmuth Moltke » ma « Fürst (principe) Bismarck » e « Feldmarschall Graf Moltke ». Perfino chi nacque borghese è sempre designato col titolo nobiliare di cui fu insignito. Con meraviglia un po' canzonatoria Madame de Stäel narra di una lezione di metafisica da lei udita a Lipsia, nella quale il professore, ogni volta che gli accadeva di nominare il Leibnitz, il quale era nato borghese, e a cui solo nei suoi tardi anni l'Imperatore Carlo VI aveva largito un diploma di « Freiherr », non ometteva mai il titolo di barone; « qui n'allait guère avec le nom d'un grand homme mort depuis près d'un siècle », aggiunge la scrittrice, che pure aveva nelle vene sangue di re, e non può essere sospetta di avversione innata contro la nobiltà (1). Nella Germania settentrionale capita delle volte persino agli scettici e cavillosi giornalisti dell'Opposizione di scrivere con tutta serietà « von Goethe » ! Si sa che anche il Goethe era un borghese nobilitato (2).

---

(1) MAD. DE STAËL, *De l'Allemagne*. Paris, Garnier Frères, p.70.

(2) Il noto pubblicista berlinese MAXIMILIAN HARDEN, nel suo libro *Apostata* (Berlino, 1882, G. Stilke) si espresse così: « Ma che cosa è, per il signor di Boetticher il signor di Goethe e il suo viaggio in Italia? ».

Tanto è abbarbicato nell'animo dei Tedeschi il pregiudizio nobilesco. E se si vuole un altro esempio anche più significativo, basti dire che ad un conte, che sia ufficiale nell'esercito, non si dice « signor capitano » o « signor maggiore », ma « signor conte », anche in servizio; tra militari il conte, socialmente parlando, è qualche cosa di più di un ufficiale. Sintomo questo di un grado assai alto di feudalismo.

Ciò si spiega storicamente: prima di diventare mezzo a se stesso l'esercito prussiano era un semplice annesso alla nobiltà, un'istituzione destinata a dar rilievo e far campar la vita alla piccola nobiltà ; scopo ancora adesso non ancora del tutto dimenticato.

Questo immeritato rispetto di cui gode la nobiltà in Germania non è da attribuire tanto ad una superstizione storico-patriottica, nè al gran numero dei nobili, chè questo sarebbe uno dei molti casi in cui la quantità non compensa la qualità, e neppure all'effettiva preponderanza politica. Esso in massima parte è effetto dell'abito mentale delle classi medie e superiori, del loro deplorevole attaccamento a tutte le esteriorità della vita ; la prova di quelle nostre asserzioni la troviamo in un altro fenomeno : la servilità dei borghesi verso i nobili ha il suo riscontro nella grande reverenza che essi hanno anche verso tutti i modesti borghesi con un titolo pur che sia, sebbene questi non abbiano, almeno di per se stessi, alcun valore politico. La borghesia tedesca da secoli ha in casa propria un terribile morbo, che di anno in anno si estende, e che se non invade i corpi, infetta le anime; questo morbo è la mania dei titoli. Essa è ormai così radicata, che un giovane della borghesia più agiata si sente avvilito, se suo padre non ha alcun titolo. Il figlio di un negoziante in molti casi, specialmente nella carriera militare, evita con ogni studio di parlare dei

proprî genitori. Di ciò potremmo citar molti esempi. Onde parecchi che non hanno un titolo, fanno presto a foggiarselo. Ne ò esempio il titolo, possibile soltanto in paese tedesco, di « Rittergutsbesitzer » (proprietario di terre feudali) o « Gutsbesitzer » (propietario di terre), titolo usurpato e puramente plutocratico, che non significa nè la professione, nè l'occupazione dell'uomo, ma soltanto la sua possidenza.

In un'udienza davanti al Tribunale di Verona toccò allo scrivente fare da interprete; l'accusato era un suo amico e compagno di viaggio, il quale, colto in flagrante contrabbando di tabacco, aveva opposto resistenza alla forza pubblica. Dovendosi stabilire l'identità personale dell'accusato, il Presidente domandò anche la professione del padre. « Rittergutsbesitzer », gli fu risposto. Bene o male m'ingegnai a rendere in italiano il senso di questo cumulo di vocaboli e di significati; ma il Presidente, sorridendo, replicò: « Non c'importa di sapere che cosa possiede il nobile padre dell'accusato, ma quale è la sua professione ».

Titolo (autodenominazione) somigliante, ma molto meno pregiato, è quello di « Rentier ». Anche il titolo da concedersi ufficialmente di « Kommerzienrat » (consigliere di commercio); o meglio di « Geheimer Kommerzienrat » (consigliere *intimo* di commercio), è una cosa tipicamente tedesca, una prova di più che ogni borghese tedesco deve forzatamente poter far mostra di un titolo. Ostentano la loro mancanza di titoli soltanto quei negozianti ai quali non è ancora stato largito il « Kommerzienrat », raggio di sole che illumina la loro oscurità plebea. Se si riceve una partecipazione di matrimonio, od altro di somigliante, dove non ci sia alcun titolo, si può scommettere dieci contro uno che si tratta di persona del ceto mercantile; altro argomento che prova in quale considerazione sia tenuto questo

ceto, il nerbo della borghesia moderna, nella Germania, pure così spiccatamente industriale e commerciale.

Del resto in Germania nessuno si preoccupa, se il titolo che lo Stato concede al cittadino in premio di vere o fittizie benemerenze abbia o no qualche rapporto colle occupazioni del titolato. In Prussia un professore di università, dopo molti anni di insegnamento, riceve il titolo di « Geheimer Regierungsrat » (consigliere *intimo* di Governo). Immaginiamoci un professore di glottologia comparata o di assiriologia fatto consigliere di Governo! Per fortuna questo titolo non gli dà alcun diritto di partecipare al Governo, anche in cose di minima importanza, e di confondere vieppiù le gesta dello Stato germanico; ma è pur sempre un titolo ambìto. Per la psicologia della burocrazia tedesca pare essere addirittura un *imperativo categorico* che un uomo, che di politica e di governo si è occupato meno che della lingua dei Botokudi (noncuranza che sembra regola di decoro nelle Università tedesche), sia nominato consigliere di Governo; come potrebbe egli, che è già di pien diritto dottore e professore, trascinar la vita senza questo terzo titolo altosonnante? Non avere almeno tre titoli, per un membro delle classi colte ed abbienti in Germania, equivarrebbe ad una *diminutio capitis*.

La manìa dei titoli invade anche le donne. E l'ambizione delle donne in questi è veramente miserevole; non avendo un titolo proprio, esse prendono senz'altro quello del marito.

Nella Germania meridionale questa manìa tocca il sommo del ridicolo; vi si ode comunemente « la Signora moglie dell'Esattore » (« Steuereinnehmersgattin ») od anche « la Signora moglie dell'Albergatore », (« Gastwirtsgattin ») in luogo del loro vero nome. Sarebbe come se in Italia si dicesse: « Signora Ricevitrice del Registro » o « Signora Verificatrice dei pesi

e misure ». L'aggiunta del vocabolo « moglie » (« Gattin ») se è indizio della smania di un titolo pur che sia, ha almeno un merito. Certo è deplorevole che una donna non sia altro che la moglie di suo marito, sia magari esattore od albergatore, e che esibisca in questo modo i suoi rapporti sessuali, ma l'uso di tal titolo non ha nulla di menzognero. Il che non può dirsi del costume proprio del resto della Germania, di dare senz'altro alla moglie il titolo o il grado del marito; così si dice « Frau Leutnant » (Signora Luogotenente), « Frau Geheimrat » (Signora Consigliere intimo), e simili; sarebbe anzi una mancanza di tatto rivolgere la parola ad una signora chiamandola senza altro « Signora Bianchi » o « Signora Negri ». Chi non sia assuefatto a queste menzogne convenzionali tanto da non accorgersi di quel che contengono di assurdo, potrebbe credere di aver da fare con un virago o con una impiegata dello Stato. In tali denominazioni c'è anche un'amara ironia, perchè appunto in Germania lo Stato è molto indietro in fatto di femminismo; non in Germania certamente una donna può divenire Consigliera di Stato o Professoressa. Ma di ciò alle donne, che si adornano del titolo del marito, importa assai poco. Le stesse propugnatrici del femminismo (« Frauenrechtlerinnen »), le quali, per principio, dovrebbero tenerci molto ad affermare anche in questo il diritto della donna sopra sè stessa, assai spesso in atti pubblici e per la stampa assumono il titolo dello sposo. In questo caso la titolomania germanica prevale però sull'avversione della donna moderna all'idea di essere *cosa* del marito. La moglie di un « Geheimrat », anche quando femminista, resta dunque una « Signora Geheimrat »! Nei ceti in cui vige questo costume, dovrebbe anche parere più che naturale estendere l'uso del titolo paterno alle figliuole del titolato; in questo modo — e ciò sarebbe

l'argomento decisivo — non correrebbero rischio di essere confuse colle figliuole del volgo non titolato.

Questa ossessione del titolo umilia e discredita il vero merito. Se una donna acquista un titolo, poniamo, studiando e laureandosi all'Università, e poscia prende marito, ella sarà « Frau Doktor », come le centomila altre donne, forse ignoranti, che hanno sposato un dottore; nessuno che non sia addentro nella storia del matrimonio di questi coniugi può sapere se questo sia un titolo meritorio e faticosamente acquistato collo studio, o se chi lo porta sia una cornacchia vestita delle penne del pavone.

Anche in Italia non mancano titoli e gente che ci tiene molto; il Governo italiano non è tanto idealista da privarsi di un mezzo per avvincolare ai suoi interessi, con un gingillo, tanto più che non gli costa nulla, gli uomini che per un motivo o per l'altro emergono tra i loro concittadini o godono di qualche autorità.

Ma la titolomania non infierisce come in Germania. La moglie di un artigiano, come quella di un dottore o di un commendatore è la signora Tale dei Tali. Quando si sente dire « signora dottoressa » vuol dire che la persona così qualificata ha diritto a questo titolo, conseguito collo studio e con esami. Se la si chiamasse così senza che ella ne avesse diritto, sarebbe un'ironia quasi ingiuriosa.

Tra i maschi l'ordine della Corona d'Italia, coi suoi gradi di cavaliere, ufficiale e commendatore, grand'ufficiale, ecc., ogni anno, a diritto od a torto, appaga le ambizioncelle di alcune centinaia di abitanti dello Stivale; c'è anche l'Ordine dei SS. Maurizio Lazzaro, che si butta via meno facilmente; il Merito Civile di Savoia, che non si concede se non a persona di qualche fama, e l'Ordine della SS. Annunziata, dato a pochissimi,

che hanno diritto al titolo di « cugini del Re » (3). Ma la croce di cavaliere si dà tanto ad un maggiore o capitano anziano, come ad un giudice e ad un negoziante; il che le fa perder molto del suo pregio levandole quasi ogni carattere di *classe*. In Italia non c'è una vera gerarchia di titoli, nè questi due o tre che ci sono si dànno in rapporto alla professione del titolato.

In Italia, anche, non ci sono titoli assunti di propria autorità. Un grande proprietario di terra che, per analogia dei « Gutsbesitzer » tedeschi, aggiungesse al proprio nome il titolo di « latifondista » farebbe ridere la gente non meno di un tedesco che si qualificasse « proprietario di duecento sedie » o « di due orologi d'oro ».

Il cognome italiano, a chi non conosce la famiglia della persona di cui si tratta, per lo più non lascia intendere se essa sia nobile o borghese. I nobili, di regola, non ostentano il loro titolo, nemmeno sui biglietti di visita. Nella vita pubblica i titoli nobiliari quasi non si usano, ad ogni modo non vengon considerati come inseparabili dal nome di famiglia. Uomini

(3) In Italia ci è anche il titolo di *eccellenza*. Ma ad eccezione dell'alta nobiltà meridionale, che l'ha per diritto consuetudinario, questo titolo legalmente non ispetta che ai ministri e a pochi alti dignitari. In Germania dal canto suo esso si conferisce a vita ad ogni maggior generale che vada in pensione! — Il signore che tradusse questa parte del mio libro, mi avverte — ed io gliene lo ringrazio — che perfino il Lamarmora, che non era certamente un democratico, essendo Ministro della guerra, fece affiggere negli Uffici del Ministero della guerra questo avviso: « Al Ministro non spetta altro titolo che quello di signor Ministro ». Questo tra il 1848 e il 1859! Ma toccava alla Sinistra, andata al potere nel 1876 ritornare allo spagnolismo. Oggi si dà dell'eccellenza ai ministri, sotto-segretari di Stato, ambasciatori, presidente di Corte di cassazione, generali di corpi d'armata, al presidente della Camera e del Senato e a molti altri « pezzi grossi ». E non c'è deputato monarchico che quando va in giro pel suo collegio non sia accolto al suono della marcia reale.

politici molte volte non fanno uso dei loro titoli nobiliari. Uno straniero può avere una lunga corrispondenza epistolare con un italiano, od anche conoscerlo personalmente da anni, senza sapere, se non per caso, che il suo amico italiano è di famiglia nobile.

Nei libri di storia e nelle iscrizioni sui monumenti si legge: Carlo Gozzi, Giacomo Leopardi, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Camillo Cavour e via dicendo, come se fossero semplici borghesi; gli estranei non sanno se questi grandi uomini fossero nobili, conti o marchesi o semplici borghesi (4).

d) *Conclusione: La maggior predestinazione ed adattabilità psicologica dei borghesi italiani al socialismo.*

Vediamo ora di trarre una conclusione da quanto si è detto. L'italiano del tipo medio, specialmente il medio borghese, è un uomo alla buona e senza cerimonie. Nel trattare con persone di altre classi, egli

---

(4) Alla minore superbia della nobiltà italiana corrisponde anche il fatto, che mentre in Germania lo stesso nobiluccio più decaduto riterrebbe una terribile vergogna il proclamarsi socialista e perciò i nobili scarseggiano molto nel Partito socialista tedesco, il numero dei socialisti nobili in Italia è veramente grande. Citiamo a casaccio: tra i morti, il marchese dott. Tanari, che prese parte al Congresso di Losanna 1867 come delegato italiano; Emilio Covelli, Carlo Cafiero e Federigo Maironi. Tra i vivi: l'on. principe Alessandro Tasca di Cutò, deputato per Sciacca; il conte Ant. Graziadei, professore all'Università di Cagliari; il conte Fr. L. Pullè, professore all'Università di Bologna; il marchese Gustavo Balsamo Crivelli, consigliere comunale a Torino; il conte Gabriele Galantara (*Ratalanga*), redattore dell'*Asino*; il barone Celesia, a Roma, il generoso mecenate della grandiosa Casa del Popolo in via Capo d'Affrica; il sindacalista conte dott. Roberto Forges Davanzati, commediografo a Firenze, discendente dal famoso

non ha un modo di vedere e un contegno proprio della classe a cui appartiene. Un sentire democratico dell'uguaglianza umana, quel « senso della dignità umana anche nell'uomo più povero » già lodato negli italiani da Hermann Reuchlin (1), attenua nella vita sociale le differenze di classe. Così è anche nei costumi, che in Italia avvicinano le classi molto più che in qualsiasi altro paese. I pregiudizi sociali possono poco; il culto dei titoli, in confronto di altri paesi, è cosa da nulla; lo spirito di casta e la boria nobilesca si può dire che non esistono. È nell'indole nazionale l'amore della pace e l'avversione al militarismo, il quale non è, come in altri paesi, uno stato psicologico, ma una istituzione di Stato come le altre. In luogo dell'ostilità cieca e del disprezzo verso gli stranieri, c'è un'ammirazione spesso esagerata dei loro costumi, delle loro istituzioni, della loro civiltà materiale (2).

Alla bramosìa di conquiste degli altri popoli, gli italiani, nazione elevatamente pacifica e poco desiderosa

---

economista del secolo XV; il conte dott. Francesco Ginnasi, di Imola; il marchese Ugo Monsignani di Sassatella; il barone Francesco Colnago, di Palermo; il marchese Vanzi, di Rimini; la nobildonna Anna Maria Mozzoni, la prima femminista socialista.

(1) H. REUCHLIN, *Italien*, in *Staatslexikon. Encyklopädie der sämtlichen Staatswissenschaften, etc.*, herausgeg. von Karl von Rotteck und Karl Welcker. Leipzig, 1863. *Brockhaus*. III *Aufl.*, vol VIII, p 577.

(2) In Italia c'è il difetto opposto del nazionalismo, cioè il sentire troppo moderatamente della propria nazione (V. un bell'articolo di CESARE LOMBROSO, *Il momento attuale*. Milano, *Casa moderna*, 1904, p. 119: *Sull'antiitalianismo degli italiani*, in cui l'illustre professore prova con la citazione di molti fatti nel campo della scienza e dell'arte la noncuranza in cui gli italiani tengono i loro grandi uomini, mentre elevano al cielo lavori molto meno importanti purchè di marca straniera).

di commettere in casa altrui le stesse ingiustizie e sopraffazioni che gli stranieri commisero per tanti secoli in casa sua, oppongono un sentimento di giustizia immemore — o memore — dei proprii dolori (3), che talora si manifesta in atti di entusiasmo, come l'intervento garibaldino in Francia nel 1870 e in Grecia nel 1897 (4). Rispetto alla monarchia c'è un platonico scetticismo; il Re non è venerato come un Dio, ma giudicato volta per volta nelle sue azioni. La monarchia come il militarismo è una istituzione di cui si giudica con criterii puramente utilitari (5); non se ne fa questione di sentimento patriottico o di onor nazionale. Tale appare all'osservatore straniero la vita psicologica del borghese italiano in quanto riguarda la politica.

---

(3) Di qui anche l'urbanità verso gli stranieri, maggiore in Italia che altrove. Un frate francese, che viaggiò in Italia nel secolo XVII, si meravigliò della cortesia colla quale gli italiani accolgono gli spropositi degli stranieri, al contrario di ciò che avviene in Francia, « où la mauvaise coûtume est de se moquer des étrangers quand ils font quelque faute en parlant notre langue » (*Voyage du P. Labat de l'Ordre des Frères Prescheurs en Espagne et en Italie.* A Paris, rue Saint-Jacques, tome III, 1730, p. 75).

(4) Forse è da fare eccezione per l'Austria, almeno nelle provincie presso al confine orientale, non immemori del bastone austriaco. Ma anche i più ignoranti tra gli italiani sanno che l'Austria non è un *popolo*. Anche nella nostra poesia patriottica l'odio contro lo straniero è sempre temperato da un sentimento superiore di fratellanza umana:

Passate l'Alpi e tornerem fratelli!

Questa è forse la maggior gloria degli italiani.

(*Nota del traduttore*).

(5) Un esempio pratico recentissimo. Alle dimostrazioni, alcune delle quali grandiose, contro gli eccidii di Pietroburgo, occasionate dalla venuta di molti profughi russi in Italia, si associarono anche alcuni circoli monarchici e qualche clericale. Tutto il popolo vi partecipò.

Abbiamo creduto necessario di trattenerci alquanto a considerare, a volo d'uccello, il modo di vedere degli italiani nella vita sociale rispetto ad alcuni fenomeni antichi e moderni, e l'importanza che essi attribuiscono a ciascun di questi elementi del viver civile, non dimenticando, anzi col fine di risolvere la questione che ci siamo proposta, ossia quali siano le speciali ragioni che hanno indotto una parte relativamente così grande delle classi colte ed agiate d'Italia a schierarsi col Socialismo. Vediamo ora quale sia, riguardo al Socialismo, l'atteggiamento rispettivo della borghesia tedesca e dell' italiana.

Il Socialismo in Germania non è cosa da « gente per bene ». Chi appartenendo a questa « gente per bene » si fa socialista, è messo al bando dalla società. Chi si mescola con operai ignoranti, dando e ricevendo del *tu* (*sich gemein machen*) (6), non può più essere ammesso in compagnia dei nostri pari! Il disertore si pone in discordia colla famiglia, i più dei suoi amici si dileguano, la sua carriera è troncata, appunto come succedeva nei periodi meno tranquilli del socialismo italiano.

Al borghese che è entrato nel Partito socialista si fa sentire in tutti i modi che è un traditore dei suoi. Non è più invitato da alcuno a pranzo od a conversazione, anzi certe persone intimamente rozze e villane, e non son poche tra la « gente per bene », si credono in dovere di togliergli il saluto.

È facile immaginarsi in tali condizioni lo stato d'animo di un buon signor Tizio tedesco, colla sua morbosa ambizione del decoro esterno e di quelle soddisfazioni che dà la « buona società ».

---

(6) Questa frase non dev'essere compresa letteralmente: infatti i componenti il Partito socialista tedesco si dànno raramente del *tu*.

Come potrà un tal uomo aver la forza eroica di rinunciare a tutte queste dolcezze della società, alla stupidamente beata felicità della vita, per amore di una bandiera, dato che ci tenga ad averne una? Come pretendere che egli, anche se scientificamente persuaso del Socialismo, faccia un tale divorzio, psichico e reale, dalla sua classe?

Così, come abbiamo visto *sfiorando* alcuni lati sociali della vita italiana e della vita tedesca, il grande ed il piccolo, il serio ed il ridicolo, questioni vitali e questioni convenzionali, concorrono in Germania a produrre un fenomeno della vita politica: la patria del Marx e del Lassalle, dell'Engels e del Liebknecht, purtroppo, o fortunatamente che dir si voglia, scarseggia di socialisti provenienti dalla borghesia. E si comprende anche facilmente perchè nella schiera già così esigua dei borghesi socialisti prevalgono le persone colte della piccola borghesia e dell'Ebraismo, ossia di due ceti dei meno considerati nella società, perciò anche legati alla borghesia con un vincolo sociale più debole. In questi ceti il passare al Socialismo vuol dire spogliarsi di un abito mentale, ma non sempre è un violento distacco dall'ambiente in cui si è nati.

Ma gli uomini provenienti dall'alta finanza « di sangue germanico », dall'alta burocrazia, dalla classe dei grandi proprietari rurali, dal patriziato cittadino, dalla nobiltà, dall'ufficialità, nel Partito socialista tedesco sono mosche bianche. In tutta la Germania se ne può contare una trentina!

Tanto possono in Germania l'azione compressiva del Governo e la miseria psichica della borghesia!

In Italia il fanatismo politico non esce dalla politica; ben di rado si manifesta nel modo di vivere e nei rapporti sociali. In Germania al socialista, specialmente se appartiene ad una famiglia « ben pensante »,

si rimprovera sopratutto, e coll'enfasi di un Pubblico Ministero che faccia la sua requisitoria contro un omicida, di far causa comune con un partito nemico della Santissima Trinità costituita dal Re, dalla Religione e dall'Esercito; cosicchè uno ci pensa due o tre volte prima di decidersi ad un atto che lo espone per tutta la vita alle conseguenze di questa terribile accusa. Anche in Italia questa è l'accusa più grave che si muove ai socialisti dai loro avversari, ma l'effetto di essa non è così deleterio come in Germania (7). Tra la borghesia italiana e il Partito internazionale della classe lavoratrice, c'è un ponticello di non troppo incomodo passaggio a confronto di quello che in Germania è sospeso sopra l'abisso che separa, come classi politiche, la borghesia dal proletariato. Al borghese italiano, meno legato alla tradizione, di regola è più agevole il passaggio al Socialismo che non al borghese tedesco, oppresso dalla grave mora dei pregiudizi tradizionali; il primo ha sul secondo il vantaggio che deriva dal carattere nazionale e dalla forza della pubblica opinione, che gli permette di prendere un atteggiamento più libero rispetto ai maggiori problemi psicologici e politici. Questo appunto ci siamo proposti di dimostrare nel presente capitolo. Il carattere nazionale non è ultima causa del gran numero di borghesi ascritti al Partito socialista italiano.

A questo proposito crediamo anche d'uopo di distruggere una leggenda diffusa.

---

(7) « Il popolo italiano non è nè religioso nè patriota in grado così elevato, che questi due sentimenti possano essere dighe resistenti al dilagare della nuova dottrina » (Angiolini, *loc. cit.*, p. 4).

e) *La maggior adattabilità conseguenza dei malanni d'Italia? (l'ambiente psicologico in Italia ed in Germania).*

Sia nel Partito socialista che fuori di esso si ode spesso dire in Italia che il gran numero di borghesi socialisti è principalmente l'effetto dei gravi mali che affliggono la nazione, e del malcontento che di qui si è largamente diffuso in tutti i ceti delle popolazioni. Ora, è fuor di dubbio che l'Italia è travagliata da gravi mali sociali. I patrioti che all'unità italiana diedero con ardente entusiasmo gli averi e la vita avevano la ferma speranza che alla nazione risorta ad unità dovesse aprirsi tosto un avvenire prospero e glorioso; ma questa speranza fu delusa. Così Giuseppe Garibaldi, eletto con solenne plebiscito dal popolo di Roma a suo rappresentante al Parlamento il 24 settembre 1880, si dimetteva, scrivendo fra altro: « Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa miserabile all'interno ed umiliata all'estero ed in preda alla parte peggiore della nazione ». Nei rapporti internazionali l'Italia fu tenuta in conto di un piccolo Stato, e di grande Potenza non ebbe che l'apparato troppo costoso. Di qui una sistematica spogliazione, più che tassazione, dei contribuenti, dei quali si sa che la borsa è la parte più sensibile. Con tutto ciò gli uomini che si succedettero al Governo non furono mai in grado di fare una politica estera vigorosa e indipendente. Dal 1859 al 1870 la politica italiana fu umile ancella dell'Impero francese. Conquistata Roma, e instaurata in Francia la Repubblica « azzurra » clericaleggiante, fino a sperare la restaurazione del Potere temporale del Papa, cominciò per l' Italia un periodo d' isolamento, non « splendido » come quello dell'Inghilterra nella

guerra del Transvaal, ma imbarazzante, che dimostrò in modo troppo evidente ed umiliante la pochezza e debolezza del nuovo Stato. Per uscire da questo indecoroso isolamento gli uomini che erano al Governo non seppero trovare altra via che la Triplice Alleanza, sommamente impopolare, come quella che lega uno Stato conservatore, ma liberale, a due Stati conservatori e feudali. Inoltre l'Italia diveniva alleata dell'Austria, cioè dell'ente politico contro il quale aveva lottato per settant'anni, a prezzo di tanti dolori e di tanto sangue, dell'aquila bicipede che ancora tiene negli artigli provincie italiane. La Triplice, come era da prevedere, fu per l'Italia un vero vaso di Pandora.

Essa ebbe come prima conseguenza l'ostilità, durata per tanti anni, verso la Francia, l'alleata di Magenta e di Solferino; importò dalla Germania alleata la vertigine coloniale, che fu causa della sfortunata impresa dell'Eritrea e della funesta guerra contro l'Abissinia, che costò all'Italia tanto denaro e tante vite umane, senza contare il discredito internazionale. Nè la politica interna fu più fortunata. Ogni nuovo Ministero — e quanti se ne mutarono! — riusciva una nuova delusione. Il liberalismo patriottico della Sinistra parlamentare, una volta al potere, si dimostrò un conservatorismo antisociale. Troppi eroi della patria furono smascherati, e apparvero ricattatori di Banche; in uomini che erano stati creduti degni del Pritaneo si scoperse non esserci altro che cupidigia. Il parlamentarismo si dimostrò inetto a risolvere anche i meno ardui problemi moderni; fino al 1902 in Italia le leggi protettrici del lavoro erano ignote, come i provvedimenti contro l'insolazione in Groenlandia. Il popolo sente che il Governo è incapace di estirpare anche uno solo dei tanti mali ereditari che lo affliggono. Il brigantaggio fu decimato, ma non distrutto; fino a

pochi anni or sono il famoso Musolino potè sfidare impunemente la polizia, la forza armata, e il Governo. A Napoli la camorra, in Sicilia la mafia continuano a prosperare nell'ombra, ridendosi del Governo, talvolta da questo tollerate e persino sfruttate per determinati scopi, fra cui l'appoggio nelle elezioni ai candidati ministeriali (l'elezione di Ciccotti a Napoli insegni). Le alte tariffe doganali proteggono l'industria dell'Alta Italia, ma sono la rovina dell'agricoltura nell'Italia meridionale. L'ordinamento scolastico, per quanto si faccia, rimane indegno di un paese civile. L'analfabetismo è così spaventoso da parere incredibile negli Stati vicini. D'altra parte i salari sono infimi, specialmente nelle regioni agricole; il che, aggiunto ai falliti raccolti ed alla disoccupazione cronica, costringe centinaia di migliaia di italiani ad emigrare in altre regioni di Europa e nelle due Americhe. Quivi il loro basso tenore di vita e il loro analfabetismo li fanno accogliere mal volentieri e con disprezzo, che si estende alla loro patria; la concorrenza che fanno agli operai del paese, la mancanza di solidarietà, frutto della loro indicibile miseria e i loro costumi troppo diversi da quelli del popolo che li ospita, attraggono sopra di loro l'odio e il furore popolare, che talora prorompe in eccidi, come a Zurigo, ad Aigues-Mortes, a Nuova Orléans, a Buenos-Ayres, ossia con uguale vigore tra genti di lingua tedesca, inglese, francese e spagnuola. Di queste tristemente famose « chasses à l'italien », di questi « linciaggi », il Governo italiano non seppe nè potè mai ottenere soddisfazione adeguata. E come se la misura non fosse colma, la stampa continuò per anni a pubblicare notizie dello spaventevole traffico dei fanciulli italiani all'estero, che il Governo non potè smentire.

Non è possibile non riconoscere che l'Italia soffre di gravissimi mali sociali, alcuni dei quali sono supe-

riori alla media di ciò che può esserci di anormale e di anarchico in uno Stato fondato sul capitalismo moderno. Nulla di più naturale dunque del crescere del malcontento contro il Governo, non soltanto nella classe operaia e nella borghesia piccola e media, che maggiormente soffrivano di questi mali, ma anche nella borghesia, e non soltanto in quella parte di essa che ha sentimenti sociali, ma tra tutti i borghesi di sentimenti veramente moderni.

Rimane soltanto a vedere se somiglianti condizioni in altri paesi possano produrre nella borghesia quel malcontento che esiste in Italia.

In Prussia abbiamo condizioni che sono uno scherno alla libertà. L'anno della unificazione germanica, che avrebbe dovuto assicurare la supremazia del Partito liberale, segnò il principio della sua agonia; il « Kulturkampf » (lotta per la civiltà, contro il clericalismo), non fu che un movimento riflesso di un cadavere. Il governo oligarchico in questa « Monarchia costituzionale » invase e sopraffece ogni cosa, divenendo sempre più personale, prima col Bismarck, poi con Guglielmo II. Il feudalismo fece rivivere il Medio Evo. La borghesia fu apertamente posposta alla nobiltà nell'esercito, nella marina, nella diplomazia e nel governo; ci sono intieri corpi d'esercito, anzi intiere armi, nelle quali non entra quasi un borghese. Ovunque, e quasi indiscusso, si estende ancora il dominio del ceto nobiliare coi suoi alleati delle due chiese, in una parola dei due Stati privilegiati dell'epoca prerivoluzionaria della Francia.

I contadini sono tuttora servi della gleba. L'emigrazione dei contadini russi e polacchi (*Sachsengängerei*) è divenuta un fatto permanente. La reazione è così fortemente accampata da escludere ogni speranza di prossimo miglioramento. La « donna tedesca » che aspira alla sua emancipazione, relegata in cucina; ai brac-

cianti negato persino il diritto di sciopero; la libertà dell'insegnamento universitario ridotta alla libertà di professare dalla cattedra le opinioni del Governo; gli ebrei non ammessi nell'esercito e nella magistratura; nelle scuole l'insegnamento religioso obbligatorio anche per i bimbi dei liberi pensatori; i socialisti scacciati dalle università e interdetti perfino di dar lezioni di ginnastica, perchè « come tali non in possesso di sufficiente moralità »; gli stranieri incomodi (*laestig*) espulsi a migliaia; nei reggimenti nobili gli omosessuali più o meno impuniti; i maltrattamenti dei soldati più frequenti nell'esercito prussiano che altrove; il nome germanico reso ridicolo e odioso presso i popoli civili; ad ogni sforzo dei lavoratori si risponde dall'alto negando loro il diritto all'esistenza politica; un Parlamento senza autorità nè competenza, senza spina dorsale; la politica, sia interna che estera, non indipendente. *Ultima ratio* dello Stato è la più sfacciata prepotenza, il *knut;* una Russia in piccolo.

Tutto sommato noi possiamo quindi affermare, che se c'è uno Stato nel quale una borghesia, che abbia qualche sentimento della propria dignità, debba schierarsi concorde e risoluta tra i « malcontenti », questo è la Prussia. Quella borghesia cerca un rifugio, è vero, ma non nel campo dei malcontenti, bensì sotto le grandi ali di quell'aquila reale, che periodicamente la ripaga di colpi d'artiglio. In nessuna borghesia del mondo c'è così poco malcontento come nella tedesca-prussiana.

In altre parole, il malcontento di una gran parte della borghesia, e la conseguente propensione di molti borghesi verso il Partito dei lavoratori, dal quale non si ripromettono una « società migliore », ma il miglioramento generale in prò di tutte le classi veramente lavoratrici e producenti, non dipendono, come si vuole affermare, dalla maggiore o minore gravità dei mali

che travagliano questo o quel paese. Mali uguali, od equivalenti, in un paese producono il malcontento, il risvegliarsi degli spiriti, l'aperta ribellione, mentre in un altro si direbbe che la gente non se ne accorga. Per il *mugik* russo le sferzate che gli grandinano sulle spalle sono una istituzione strettamente connessa coll'esistenza di Dio, e perciò naturalmente necessaria. Il contadino francese invece, se il suo padrone osasse anche soltanto levar la mano sopra di lui, impugnerebbe il coltello. La somma di malcontento prodotta dai mali economici e sociali di un paese, non dipende tanto dalla gravità dei mali in sè stessa, quanto dalla coscienza che il popolo ha dei suoi diritti verso lo Stato e la società. La quale coscienza di diritto alla sua volta dipende dal grado di civiltà di ciascun popolo e dal suo carattere nazionale.

Ciò che in Germania, e specialmente in Prussia, spense nella borghesia ogni spirito rivoluzionario, facendola conservatrice per la pelle e affezionata allo *statu quo* e sopratutto alla Monarchia assolutistica, fu non soltanto la sua angustia e meschinità morale e il suo illimitato ossequio ai titoli ed alla gerarchia sociale, ma anche, e forse principalmente la sua avarizia. Poichè nel 1870 si aperse alla borghesia tedesca il mercato mondiale, essa non ebbe quasi altro pensiero, e tacitamente consentì a lasciare alla nobiltà il governo dello Stato, purchè questa in cambio favorisse la sua avidità di guadagni.

L'Unità italiana invece non recò alla borghesia il beneficio di un enorme incremento industriale e commerciale, come l'Unità germanica. Ma d'altra parte non si può disconoscere che l'Italia, e specialmente l'Alta Italia, anche nel commercio e nell'industria ha fatto grandi progressi, e che la sua borghesia è tra quelle che sono incamminate sulla via della ricchezza. Ma

la borghesia italiana, nel campo intellettuale e politico, ha conservato una libertà di movimento molto maggiore che non la tedesca, perchè in fondo meno di questa è avida di lucro. L'amor del guadagno non ha potuto spegnere in essa ogni scintilla di sentimento rivoluzionario.

Come l'Italiano più del Tedesco è facile all'entusiasmo, più idealista (1), più fervido nel sentire, così anche è più portato all'altruismo ed all'abnegazione. Nella storia d'Italia troviamo innumerevoli esempi di persone di ogni condizione che versarono serenamente il sangue per il loro ideale. Nè diedero solo il sangue, ma gli averi, il che per esperienza storica è più difficile; in tutte le rivoluzioni si è veduto che l'uomo medio è più disposto a sacrificare la vita che anche solo una parte delle sue sostanze. L'Italiano, avvezzo a vita più semplice e sobria, è meno attaccato al suo denaro che il Tedesco. E in ciò chiunque abbia conosciuto da vicino e paragonato molti Tedeschi ed Italiani, proletari e borghesi, dica se non affermo il vero. La povertà non è così paurosa all'Italiano come al Tedesco. Non sono rare in Italia le persone che fecero la vita di signore e poi caddero in povertà, e che ora sopportano con animo sereno la loro sorte, e ne parlano senza alcuna amarezza. Quanti Tedeschi al loro posto si sarebbero ammazzati! Nella vita sociale italiana i suicidi « per dissesti finanziari » sono relativamente pochi. Questa minore avidità di lucro dell'Italiano (e per prevenire obbiezioni ammettiamo che non mancano in Italia gli alti funzionari rapaci come Verre, e che certi albergatori ed altri commercianti *arrotondano* troppo i loro conti

(1) Questo è confermato anche dall'Hehn (*Italien*, p. 102) e implicitamente da Mad. de Staël nel luogo già da noi citato (*Corinne, ecc.*).

costituisce un grave ostacolo al movimento dei lavoratori. Werner Sombart, nella sua splendida monografia sul proletariato italiano, osserva giustamente che bisogna quasi sforzare l'operaio italiano perchè procuri di guadagnar di più; egli è soddisfatto quando può sbarcare il lunario, e soltanto la stretta del bisogno e il lungo patire e l'eccesso di fatica suscitano in lui l'istinto del lucro (2). Ma se da una parte questo debole istinto del lucro è di ostacolo ad un movimento che ha la sua causa principale nel malcontento materiale del proletariato e nell'aspirazione ad un migliore tenor di vita, da altra parte esso favorisce l'accessione al Partito di una schiera di giovani borghesi, di cui l'opera politica non è fatta certamente per guarentir loro il godimento della propria agiatezza, e che come lo abbiamo potuto stabilire parecchie volte nel corso del nostro libro, pecuniariamente nel socialismo « non hanno nulla da guadagnare ».

4. — La lotta di classe nel movimento socialista italiano.

Se si toglie qualche sfuriata di alcuni giovani universitari contro il proletariato socialista, gli elementi eterogenei del Partito vissero molti anni di pieno accordo. Soltanto in un breve periodo, quello del Partito Operaio di Milano, l'orgoglio latente degli operai si ribellò contro la tutela dei borghesi. Questo Partito che datò, si può dire, dal 17 maggio 1882, giorno di nascita del suo primo Manifesto, si era proclamato

(2) Werner Sombart, *Studien zur Entwickelungsgeschichte des italienischen Proletariats* in *Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*. Berlin, 1893, vol. VI, p. 106.

ostentatamente ed esclusivamente proletario. Credendo che gli operai non saranno mai rispettati come si deve, se non quando faranno conoscere al mondo che vogliono e sanno da soli, facendo assolutamente da sè, e senza tollerare ingerenze, senza mendicare appoggi, studiare e trattare tutte le questioni che direttamente li riguardano, questo partito non aveva lasciato le porte aperte che agli operai manuali. Persino nelle elezioni esso non andava insieme coi socialisti borghesi. Infatti nell'elezioni del 1882 in Milano il Partito Operaio e il Partito Socialista Rivoluzionario portarono dei candidati separati, l'uno un operaio (chè non voleva nè portare nè votare se non operai autentici), l'altro un dottore in lettere.

Per i soci del Partito Operaio di Milano chiunque non vestiva la blusa era un intruso, incapace a intendere la questione sociale. Anche nel 1886 essi posero, a Milano, una candidatura operaia: quella di Giuseppe Beretta, capo-stazione al tram di Monza. Ma simultaneamente essi decisero di votare anche per Gnocchi-Viani, intellettuale. Così l'esclusività dell'elemento popolare nel Partito Operaio venne man mano meno. Si sentì il bisogno di buoni candidati, di buoni conferenzieri, di buoni propagandisti: gli operai non potevano più bastare. Poco per volta, per quanto in teorica si sia conservato ancora per un pezzo il principio dello esclusivismo proletario del Partito, questo aprì le proprie file agli intellettuali. Verso il 1890 la fusione tra i due elementi sociali è completa. Date le idee politico-parlamentaristiche del Partito Operaio, l'esclusivismo proletario per forza non poteva avere il sopravvento. In seguito, colla creazione avvenuta a Genova nel 1892 del nuovo Partito tra gli esclusivisti proletari e i socialisti parlamentari, cominciò un decennio di perfetta concordia.

In quel tempo, come attesta il De Amicis (1), gli uomini che recavano al Partito il sussidio della loro coltura non erano ancora ironicamente onorati di un nomignolo, che doveva distinguerli o meglio estraniarli dagli altri che al Partito non recavano che la forza del numero e la saldezza della persuasione. La loro parola era ascoltata da tutti; nè i capi si arrogavano superiorità sui gregari, nè questi guardavano quelli con occhio invidioso. Anche molti di coloro che credevano doversi abbattere il Socialismo colla forza armata, non potevano non ammirare la potenza di quella « grande illusione » che suscitava tanto entusiasmo, in tempi in cui gli altri entusiasmi erano estinti o languenti, e stringeva in un fascio cittadini delle classi più diverse, fino allora separati dall'interesse, dalla passione, dal pregiudizio o dalla consuetudine. Dopo gli entusiasmi patriottici delle guerre per la libertà non si era più veduta una così fervida e solenne comunanza di pensieri e di aspirazioni in uomini di classi diverse. Il Partito socialista offriva già l'immagine della nuova società, nella quale le antiche divisioni di classe non sopravvivevano più se non come larve, come vestigia di un'età economica oltrepassata; nel Partito la fratellanza sperata nel futuro era già un fatto presente. Era il paradiso in terra.

Ma così non poteva durare a lungo. Questi primi intellettuali che si consacrarono alla causa dei lavoratori non potevano sottrarsi al tragico destino della borghesia: infatti come, per dirla con Carlo Marx (2), la borghesia, la quale si trova in continua lotta, prima

(1) E. De Amicis, *Le discordie socialiste* (*Avanti!*, 1904, n. 2665).

(2) K. Marx und Fr. Engels, *Das kommunistische Manifest.*, 6ª ed. Berlin, 1901, Buch. *Vorwärts*, p, 16.

coll'aristocrazia, e poi con quelle parti di se stessa, i cui interessi si trovano in conflitto col progresso dell'industria, e infine e senza tregua colla borghesia di tutti gli altri paesi stranieri, in questi conflitti deve necessariamente far appello e ricorrere all'aiuto del proletariato, e diventa in questo modo la maestra del suo stesso mortal nemico economico e sociale dandogli quei mezzi di educazione che si convertono in armi contro di essa, così anche i fuorusciti della borghesia nutriscono, educando il proletariato, il loro proprio becchino. Di fanciullo che esso è, essi lo fanno gigante, rivelandogli i segreti della struttura sociale. Eppure è il fato loro di soccombere, nella lotta per il proletariato, venendo scartati dagli stessi istinti risvegliati nella massa che prenderà loro il posto. Così la lotta di classe sorge logicamente entro lo stesso movimento di emancipazione dei lavoratori. Infatti gli intellettuali, di cui la differenza economico-sociale non può essere eliminata neppure dalla più perfetta eguaglianza di idee, soprattutto quando hanno rinunziato al principio bakuniniano della diserzione di classe anche sotto i rapporti economici e sociali, non potranno mai perfettamente assimilarsi al loro nuovo ambiente elettivo. Essi sono condannati a rimanere nel movimento operaio come un residuo irriducibile, e l'antagonismo tra loro e gli operai, spesso per lungo tempo latente, la « questione degli intellettuali », quando altri fattori non intervengono ad accelerarlo o ritardarlo, deve manifestarsi sempre più forte a misura che il proletariato organizzato acquista la coscienza reale della sua situazione di classe. Dal punto di vista morale, o se dir si voglia sentimentale si può certamente rimpiangere questo fatale andare e chiamarlo nera ingratitudine da parte degli operai contro i migliori loro amici. Ma dal punto di vista superiore della storia si è ben costretti di

confermare che va ben che sia così. Vale meglio che cento socialisti intellettuali siano ingiustamente vilipesi dalla mano callosa dei proletari, che un intellettuale riesca anche una sola volta a tirar i proletari per il naso.

Col meraviglioso incremento del Partito, specialmente dopo il triste anno 1898, la proporzione numerica tra i borghesi e gli operai che in esso collaboravano, doveva di necessità mutare sempre più a vantaggio dei lavoratori. Il numero dei borghesi che accedevano al Partito era già, anche proporzionalmente, molto minore di quello dei proletari, i quali ora, dopo la prova del fuoco e la vittoriosa ostruzione parlamentare, vedevano chiaramente nel Partito socialista il difensore imperterrito della loro classe, e orgogliosi e fidenti accorrevano in sempre più fitte schiere sotto la sua bandiera. Nello stesso tempo si separavano dal Partito alcuni intellettuali che vi erano entrati, pur dissentendo su qualche punto del suo programma, perchè in esso vedevano il più efficace fattore di progresso e di libertà, date le condizioni d'Italia; ora, in parte, dopo averlo aiutato nei tempi di pericolo, ne uscivano, senza però negargli le loro simpatie, anzi il loro aiuto letterario e talvolta materiale (3). I borghesi

(3) C'era un tempo in cui pressochè tutti i giovani promettenti si affermavano socialisti. Così il dott. Olindo Malagodi, per qualche tempo redattore del giornale socialista *Il punto nero*, di Reggio Emilia; così il dott. Luigi Einaudi, divenuto poi professore di finanza nell'Università di Torino; così Guglielmo Ferrero, di cui il forte individualismo repugna ad ogni vincolo di Partito; così Mario Carrara, Gioiele Solari, Effren Magrini, Ugo Lombroso, in parte rimasti socialisti, ma allontanati dal Partito per disgusto delle lotte interne o per incalzanti occupazioni e preoccupazioni scientifiche, e non pochi altri giovani valenti, ma meno noti. Del resto perfino il fierissimo critico Arturo Labriola non può a meno di riconoscere il merito di alcuni di questi socialisti di occasione. V. il suo scritto: *Ministero e Socialismo*. Risposta a F. Turati, Firenze, Nerbini, 1901, p. 29.

nel partito erano tanti, che l'uscita di questi pochi, sebbene valenti commilitoni, non produsse quasi alcun effetto. Ma non si può dire che l'uscita di questa schiera di giovani universitari non abbia contribuito a rinvigorire nel grosso del Partito la coscienza proletaria. Così avvenne che cominciò a prendere in considerazione poco a poco la enorme preponderanza numerica dei lavoratori nel Partito.

È vero che anche in passato in tutte le elezioni c'era stato qualche candidato proletario — così ad esempio, nel 1892 un operaio Alessio era stato candidato nel III collegio di Torino, — ma dove c'erano buone speranze era sempre stato preferito un intellettuale, forse più per istinto che per proposito. Nelle elezioni del 1895 due socialisti di origine proletaria, l'orologiaio Paolo Sacco a Vignale e Costantino Lazzari a Stradella, raccolsero una buona votazione (1333 e 1376 voti), ma non furono eletti (4).

Nel Congresso di Reggio Emilia, essendosi proposto che il Partito, ad esempio, della democrazia sociale tedesca, assegnasse una indennità ai suoi deputati, si trasse di qui argomento ad affermare la necessità di inviare alla Camera « veri deputati operai ». Autori della proposta furono Romeo Soldi, allora studente di legge a Berlino, e l'avv. Giuseppe Canepa, oggi direttore del « Lavoro » di Genova (5). Ma la cosa rimaneva nello stadio di progetto, in pratica non si fece nulla. Nei collegi dove c'era da sperare si continuò a portare candidati che potessero mantenersi a Roma a proprie spese. Ma la crescente affluenza dei proletari nel Partito, dopo il 1898, e la considerazione che esso aveva

---

(4) A. Angiolini, *Cinquant'anni*, ecc., loc. cit., p. 323.

(5) *Il Congresso di Reggio Emilia.* Verbale stenografico. Milano, 1893, Tipografia degli Operai, p. 26.

saputo acquistarsi in tutta Europa, non tardarono a far parere desiderabile anche dirimpetto agli avversari in Montecitorio che il Partito dei lavoratori non si facesse più rappresentare in Parlamento da soli borghesi; così, senza che da parte dei proletari avvenisse alcuna imposizione, le elezioni del 1900 mandarono due autentici operai a far parte della rappresentanza socialista parlamentare. Nello stesso tempo il Congresso di Roma elesse alla Direzione del Partito, allora composta di cinque membri, l'operaio toscano Cesare Alessandri e l'autodidatta Giovanni Lerda, già commesso libraio (6).

L'entrata dei due deputati operai alla Camera fu un vero avvenimento. Non era la prima volta che in Italia si eleggevano deputati operai. Fino dal 1882, come già abbiamo veduto, era stato eletto un deputato proletario, il fonditore di caratteri Antonio Maffi, al quale nel 1886 Genova aggiunse Valentino Armirotti. Quando furono mandati alla Camera il Chiesa ed il Rigola, fu eletto anche deputato di Perugia un certo Ferdinando Cesaroni, già operaio giardiniere e poi arricchitosi negli appalti governativi, il quale in discorsi e scritti lascia trapelare la sua origine proletaria. Ma tutti questi proletari non erano eletti dalla loro classe, ad eccezione del Maffi, eletto mediante un compromesso, e un certo Pietro Zavattari, repubblicano, addetto a dirigere il servizio di facchinaggio alla stazione di Milano. Nulla, fuorchè l'origine, li distingueva dai loro colleghi del Parlamento. Il Maffi e l'Armirotti divennero democratici borghesi; il Cesaroni, da buon milionario, si dichiarò ministeriale.

---

(6) A. Angiolini, *I socialisti a Congresso*. Resoconto, ricordi, appunti, impressioni. Firenze, Nerbini, 1900, *p.* 76.

Così i due socialisti Rigola e Chiesa erano realmente i primi proletari inviati come tali dal proletariato al Parlamento. Quando il Presidente per la prima volta diede la parola all'operaio verniciatore genovese dalla Destra non mancarono gli « oh! » e gli « ah! » e gli si gridò: « basta, basta! rinunci alla parola! ». Anche i suoi compagni erano in ansietà per la sua riputazione e per quella del gruppo parlamentare (7).

Ma l'operaio, non col fuoco dell'entusiasmo ma colla autorevole sicurezza di chi conosce a fondo la questione, prendendo a parlare sui casi della Camera del Lavoro di Genova, seppe ottenere l'attenzione, e quando fu interrotto da importune esclamazioni, dai banchi dei socialisti si gridò: « Silenzio! Parla il Lavoro »!

« Silenzio! Parla il Lavoro! » Quante volte fu ripetuta dai socialisti italiani questa esclamazione! Se ne fece argomento di articoli di fondo, e fu posta a titolo del discorso del Chiesa (8), diffuso a molte migliaia di esemplari, e parve che essa significasse uno dei momenti più memorabili nella storia del Partito, anzi nella storia ascendente dal quarto stato. Fu anche detto che dopo il discorso Chiesa un deputato conservatore, rivolgendosi ad un collega socialista, avesse affermato: « Che soffio d'aria fresca ha portato qui dentro il vostro amico! » opinione più volte ripetuta, e con molta compiacenza, dai socialisti. Ma tutto ciò non dimostra altro se non che un discorso tenuto in Parlamento da un operaio parve un fatto dei più straordinari ed inauditi non soltanto agli avversari, ma agli stessi rappre-

(7) A. Cabrini, nella prefazione all'opuscolo citato nella nota seguente.

(8) Pietro Chiesa, *Parla il Lavoro!*, 1900. Firenze, Nerbini, p. 19.

sentanti del Partito che uscivano dalla borghesia. Il deputato operaio dai suoi colleghi socialisti fu portato in trionfo, quasi come avverrebbe ad un ufficialetto « borghese » ammesso in un reggimento della Guardia Reale prussiana, riservato ai rampolli della vecchia aristocrazia *junker*.

Il Lavoro aveva parlato, e in tutta l'Italia, fin dove ne giunse notizia, i lavoratori esultarono. Paghi di ciò che i compagni borghesi loro avevàno concesso, immuni da ogni invidia, non domandavano di più. Era esaudito un antico voto di Cesare Lombroso: la grande maggioranza lavoratrice aveva qualcuno dei suoi in Parlamento (9). Le aspirazioni del proletariato ad essere esso stesso l'arbitro dei proprii destini pareva che dovessero contentarsi di questo acconto sul loro credito.

Col Ministero Saracco (1900) principiò per il Socialismo italiano un periodo di meraviglioso incremento. Ma nello stesso tempo incominciò nel Partito una crisi che doveva metterne in pericolo persino l'esistenza, e che perdura tuttora. Non è qui il luogo di studiare minutamente le cause e le vicende di questa crisi; ci riserviamo di farlo altrove (10). Tuttavia è necessario qualche schiarimento.

Quando il Governo poco a poco si fu persuaso che la questione sociale non si scioglie a colpi di can-

---

(9) Cesare Lombroso, *Il momento attuale*. Milano, 1901. *Casa moderna*, p. 19.

(10) Accenniamo qui al dissidio intorno del partito, specialmente tra rivoluzionari o riformisti, solo in quanto essa risulta dalla composizione sociale del partito e del corpo elettorale. Ma il volere derivare tutto il dissidio da questa sola causa, equivarrebbe ad esagerarne scientemente l'importanza. Ci sono altri problemi affatto diversi che concorrono per gran parte a produrre questo fatto, ma poichè essi escono dal campo del nostro studio, dobbiamo lasciarli da parte.

none, e che perseguitando il Partito socialista e imprigionandone i capi, non soltanto non si intimoriva la moltitudine lavoratrice, ma la si rendeva sempre più propensa al Socialismo, aggiungendo a questo un'aureola di martirio, mutò senza scosse la sua politica, e tentò di opporsi al moderno movimento operaio con mezzi ingegnosi e che fino ad un certo segno parvero proficui. Sopratutto dopo l'avvento al potere del Ministero Zanardelli-Giolitti, esso pose ogni studio nel dimostrare ai lavoratori che le loro condizioni politiche, sociali ed economiche non soltanto erano suscettibili di miglioramento nell'àmbito del sistema economico capitalista, ma delle stesse istituzioni monarchiche, e di conseguenza procurò di favorire, almeno teoricamente, alcune delle rivendicazioni immediate, coll' intento di stornare il proletariato dalle rivendicazioni estreme, che è quanto dire di alienare gli operai a sè stessi. Così il Governo permise tranquillamente che i lavoratori costituissero le loro organizzazioni politiche ed economiche. Nel discorso della Corona non mancò un accenno alle giuste rivendicazioni dei lavoratori, ed alla necessità di una politica veramente liberale e democratica. Si prese a discutere, benchè di mala voglia, la stessa legislazione protettrice del lavoro, fino a quel tempo trascurata. Ma il fatto più meraviglioso fu questo: il Governo, che nei frequenti conflitti tra il capitale e il lavoro era sempre stato, logicamente, il saldo protettore dei grandi capitalisti, specialmente dell'Alta Italia, mutò atteggiamento e d'un tratto si dichiarò e si mantenne strettamente neutrale. Questa nuova tendenza nel Governo, di cui i primi indizi coincidono coll'avvento al trono di Vittorio Emanuele III, uomo di semplici costumi, amico della quiete, assennato, e di idee moderne per quanto comporta la sua condizione, fu per il Partito socialista

aliano una sorpresa, alla quale esso non era preparato, un fatto senza precedenti nella sua vita politica. Come comportarsi contro l'antica politica oppressiva, questo esso ben sapeva, avendolo imparato dall'esperienza di aspre lotte; ma di fronte alla nuova politica conciliativa esso non sapeva che dovesse fare. Non è meraviglia quindi che perdesse la bussola.

Le opinioni intorno alla nuova via da seguire verso la Mecca del Socialismo si divisero; erano almeno sei le tendenze che si manifestarono. Tuttavia si possono raccogliere in due grandi correnti. La prima, guidata dal Turati, poco innanzi condannato a dodici anni di reclusione, e liberato dopo un anno in grazia di una potente azione popolare che forzò la mano al Governo, voleva che alla benevolenza si rispondesse colla benevolenza. Poichè si era ottenuta la libertà di movimento, bisognava giovarsene e conservarla ad ogni costo; questa divenne una massima politica direttiva. Perciò si fece questione di principio del sostenere il Ministero Zanardelli-Giolitti, e si volle fare del Partito socialista un fido elemento della maggioranza ministeriale, finchè durasse il nuovo sistema. Ma contro questa corrente se ne formò un'altra, fedele al principio della lotta di classe; di questa i più autorevoli rappresentanti erano Enrico Ferri e il giovane professore napolitano Arturo Labriola. Esso diffidava del Governo e delle sue promesse, e accoglieva con scetticismo i suoi atti. Sopratutto costoro si ribellavano all' idea turatiana del Governo « superiore ai partiti » con istituzioni imparziali e per le quali non esistono classi, e affermava essere pericoloso, anzi esiziale, sostenere sistematicamente qualsiasi Ministero, anche se più del presente si dimostrasse amico dei lavoratori. In pratica la loro conclusione era questa: Piuttosto che abdicare ad uno solo dei principii del

Socialismo per sostenere il Ministero amico dei lavoratori, lasciamo pure che esso cada e venga al potere un Ministero apertamente reazionario. Accettare tutto ciò che il Governo può darci di buono, ma astenerci rigorosamente da qualsiasi ricambio di servigi che importi la minima transazione coi principii. In ogni caso, rinunciare a sostenere di proposito il sistema del « meno peggio ».

È ovvio comprendere che l'esistenza di queste due correnti, numericamente quasi uguali, contendenti per la supremazia nel Partito, e con opinioni così diametralmente opposte quanto alla tattica immediata, rendevano necessariamente impossibile l'unità dell'azione politica. Cominciò per il Partito un grave periodo morboso. Gli uni si vedevano nell'impossibilità di proseguire la loro politica riformatrice, d'accordo col Governo, con quella calma che sarebbe stata assolutamente necessaria per continuare ad essere un fattore politico autorevole ed efficace, perchè la loro azione politica era senza tregua perturbata dalla critica dei loro compagni, anzi avvilita e screditata così al cospetto dell'alto come del basso. Gli altri, dal canto loro, si irritavano vedendo che i compagni dissidenti, non curandosi delle critiche, proseguivano, come nulla fosse, per una strada giudicata falsa, e che mettevano in forse quella che per essi era l'ultima sostanza del Partito, e del Partito violavano sia i principii che la disciplina. Senza volerlo, da una parte e dall'altra, eccettuati alcuni uomini, come Enrico Ferri, che si dimostrarono abbastanza sereni per non inasprire il dissidio d'opinioni con animosità personali, non si tardò a ricorrere agli argomenti che meglio servissero a togliere credito agli avversasi nel grosso del Partito, e più presto giovassero a far riconoscere come buona e giusta la propria tattica. Poco a poco tra i socialisti si mise

a ricordare che, in sostanza, il Partito socialista era un partito di classe, un partito proletario; di conseguenza si disse che non c'era maggior vergogna che lasciarsi guidare colle dande da qualche centinaia di borghesi. Da questo punto in poi, nelle polemiche di partito, l'origine borghese e il tradimento o almeno l'ignoranza invincibile dei veri interessi del proletariato divennero sinonimi; in questa guisa si formò una condizione di animi assai triste per chiunque abbia senso di dignità umana e nella quale uomini che erano a capo del Partito socialista, a maggior gloria di quello che essi onestamente credevano il bene del Partito, vale a dire con intenzione per sè stessa rispettabilissima e, borghesi essi stessi, rinfacciavano agli avversari l'origine non proletaria e la coltura accademica, e, per queste ragioni, si sforzavano di far espellere dal Partito, per mezzo degli operai, chi non la pensava a modo loro.

I seguaci della tendenza transigente e riformista, i partigiani della tattica dell'adattamento, dovevano certamente prevedere che sarebbero stati i primi ad essere tacciati di mirare all'imborghesimento del Partito; quindi vollero prevenire questa accusa e dimenticando, come suole avvenire, il proverbio: « Chi ha testa di vetro, non vada a battaglia coi sassi », furono così gli iniziatori di questa gara di distruzione politica.

« I nostri avversari, i capi della tendenza opposta alla nostra, sono borghesi! Come tali, essi non hanno una percezione chiara dei veri bisogni del proletariato, al quale sono affatto estranei. Non hanno in mente gli interessi dei lavoratori, ma hanno sulla bocca soltanto la fraseologia più radicale; così lasciano sfuggire il momento propizio della nuova combinazione di forze politiche, nella quale ci è offerta la possibilità di un lavoro pratico. Essi non sono che guastamestieri bor-

ghesi nel nostro partito proletario! ». Tale era lo schema degli argomenti dei riformisti borghesi contro i borghesi rivoluzionari. Ma vi si aggiungevano i fiocchi e le frange. Nell'organo centrale del Partito, allora in mano dei riformisti, Giovanni Zibordi, redattore della *Giustizia* di Reggio Emilia (un universitario anche questo), scriveva che i rivoluzionari, col non voler riconoscere differenze tra i vari partiti della borghesia e colla loro pretesa che in Italia ognuno dovesse prender posto o a destra (nel Partito borghese) o a sinistra (nel Partito socialista), erano stati causa di un « ingrossamento artificiale e patologico del Partito socialista » e vi avevano incorporati, per forza, molti elementi che, per la loro condizione economica, non appartenevano al proletariato. In questa maniera la tendenza rivoluzionaria aveva tratto a sè una « turba di eroi della sesta giornata » e di « *sportsmen* del socialismo », e il Partito si era imborghesito (11). Con parole vieppiù aspre e vieppiù ostili alla borghesia socialista, nei casi in cui quella apparteneva alla tendenza rivoluzionaria del Partito socialista, espresse la sua opinione il Turati. In un'intervista concessa ad un giornalista borghese — circostanza oltremodo aggravante per l'inopportunità e per lo spirito poco caritatevole verso il proprio Partito — intervista della quale poi si fece egli stesso editore, dandole una grande diffusione, il Turati affermava che gli intellettuali rivoluzionari, per lo più, provenivano dalla piccola borghesia, dalla quale erano disertati perchè non vi trovano una facile carriera. Il rapido incremento del Partito socialista aveva già prodotto l'inconveniente di ridurlo a rifugio di alcuni detriti delle classi borghesi, che, con la loro facile

(11) Giovanni Zibordi, *Variazioni sulla tattica elettorale*, in *Avanti!*, n. 2184.

loquela e con una certa disinvoltura, vi portano le loro vanità irritate ed impotenti (12); accusa gravissima, ultimo residuo del « marxismo turatiano », non uguagliata che dal giudizio espresso nel Congresso di Imola da Claudio Treves, avvocato e direttore del *Tempo* di Milano. Questi volle dire che la nuova fase in cui era entrato il Partito favoriva la ressa dei concorrenti alle piccole « nicchie » che esso poteva offrire (13) (alla quale espressione insorse Enrico Dugoni gridando: « La Direzione del *Tempo!* » e fu chiamato all'ordine). Le fiere parole che, in un momento di sdegno, Carlo Marx si era lasciato sfuggire contro gli internazionalisti italiani seguaci del Bakunin, erano quanto rimaneva ai riformisti italiani dell'eredità del Marx.

Ma dal canto loro, ai partigiani della tattica antigovernativa riusciva anche più facile dimostrare che i loro avversari erano perfetti borghesi, di cui l'istinto si manifestava già nel fatto che erano riformisti, e ritorcere contro loro l'accusa di traditori del Partito e procacciatori di posti, forse non tanto quelli mal retribuiti nel Partito quanto quelli più lautamente pagati nel Governo.

Quanto più il vocabolo di « socialista borghese » acquistava significato ingiurioso, tanto più si corteggiava il proletariato, da tutte due le parti, specialmente dai riformisti, i quali, almeno in Milano, non potevano sottrarsi a questa necessità. Se gli si faceva ancora un' accusa, specialmente nelle città industriali, era

(12) F. Turati, *Il Partito socialista italiano e le sue pretese « tendenze »*. Intervista con un redattore di un giornale borghese. — Milano 1902, *Critica Sociale* ed., p. 13.

(13) *Rendiconto del VII Congresso nazionale* (Imola, 6, 7, 8, 9 settembre 1902). Pubblicazione della Direzione del Partito, p. 37.

quella di propendere troppo verso i rivoluzionari. Purtroppo la moltitudine, diceva il Turati al suo giornalista borghese, non era ancora abbastanza istruita per poter vedere sotto le carte, e non sapeva tener lontano da sè i fanfaroni e i frasaiuoli (14); un'altra volta lo stesso Turati, invitato a scrivere qualche cosa in un albo pubblicato da una società di beneficenza, non seppe astenersi dal ripetere il suo giudizio rincarando la dose; egli rimproverava ai proletari di essere quasi sempre incapaci di distinguere tra i loro condottieri, e li ammoniva di guardarsi dal divenire « facile zimbello di vanesii blatteroni e di avventurieri da dozzina » (15).

E non meno fieramente imperversavano Arturo Labriola e i suoi nella sua *Avanguardia Socialista*.

Così queste aspre contese facevano perdere agli intellettuali ogni senso di solidarietà e di decoro politico, a danno del Partito che li aveva fatti suoi capi. Non tutti, a dir vero, facevano questa guerra da masnadieri, questo scempio della riputazione dei loro compagni. La maggior parte, i migliori per indole e per educazione, se ne astenevano. Ma tra i borghesi del Partito, in quei giorni in cui era una gara di denunciare gli avversari, a titolo di vituperio, come « borghesi », nessuno osava, se si eccettui pochi uomini, tra i quali vale menzionare Ottavio Dinale (già professore di ginnasio) (16), anche perchè di lui più si conoscono le azioni dubbie che quelle generose, gettarsi come paciere in mezzo ai combattenti per tutelare quella « intellettualità » così maltrattata e mettere la

(14) F. Turati, *Il Partito socialista* ecc., p. 12.

(15) *Bios*. A profitto dell'Associazione nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata. Milano 1902-1903, Menotti Bassani, p. 37.

(16) O. Dinale, *Diversità di tendenze o equivoco?* Firenze, 1902, Nerbini, p. 6.

questione « accademica » non più su una base di personalità, ma di sociologia.

Senza dubbio gli intellettuali erano molto benemeriti del Socialismo italiano, sia per l'educazione teorica della moltitudine che per la politica pratica. Ogni pagina di questo nostro studio ne è una testimonianza. E che il proletariato socialista dimostri loro la sua gratitudine amandoli ed onorandoli, e che uomini che per esso avevano sopportato aspre persecuzioni e fatto gravi sacrifici, avessero qualche scatto di orgoglio, effetto di una coscienza esagerata della propria coltura, è cosa che, chiunque intenda le ragioni della storia e della psicologia, facilmente comprende e perdona.

Ma ora i proletari italiani, organizzati in partito politico, vedevano che i loro capi, da essi circondati di tanta reverenza e usciti dalla borghesia, si vituperavano l'un l'altro senza alcun ritegno, e scambievolmente si rinfacciavano ciò che loro aveva procurato tanta riconoscenza nel Partito, l'essere cioè transfughi dalle classi dominanti, venuti spontaneamente nelle file dei lavoratori per combattere, insieme con questi, le grandi lotte per l'emancipazione operaia. Vedevano che dagli intellettuali, quello che ai proletari era sempre parso un titolo onorevole, era adoperato come strumento di reciproca diffamazione, anzi, come una prova del danno che da tale qualità veniva al Partito. Essi udivano, e dalla bocca stessa di compagni borghesi, che il borghese entrato nel Partito politico dei proletari, non era, come essi avevano creduto, un uomo coraggioso, logico ed immune da egoismo, che, ponendo in non cale i proprii interessi, li avrebbe guidati alla vittoria, ma un ambizioso arruffapopolo, anzi un codardo che, quando le cose si facessero serie, si sarebbe nascosto dietro le schiere com-

battenti; un calcolatore che, in luogo di condurre i proletari sull'altezza della montagna, se li traeva a perdizione; secondo gli uni, nella palude traditrice dell'imborghesimento, e secondo gli altri, nella sordida inerzia pasciuta di frasi. Si aggiunga che il proletariato, vedendo crescere la sua potenza numerica nel Partito, e invertirsi poco a poco la proporzione tra intellettuali e proletari, stimolato anche dal battagliare dei discorsi intellettuali, ed invitato dagli intellettuali stessi, cominciò a persuadersi che, fino allora, nella direzione politica del Partito non aveva avuto quella parte che gli spettava. La giusta disapprovazione di questi disordini si inasprì, come era naturale, e divenne una ingiustificata avversione contro gli intellettuali del Partito come tali, allorquando i proletarii, che, come purtroppo suol fare la moltitudine, non davano troppa importanza alle grandi questioni teoriche, nelle quali pure sta uno dei germi dell'avvenire, e che erano anche il nòcciolo delle lotte tra gli intellettuali, credettero di avere scoperto nelle dissensioni personali degli intellettuali che dirigevano il Partito, la causa unica di quella stagnazione che seguiva, come avviene così spesse volte, agli anni delle vittorie. Per tutte queste ragioni, come già negli ultimissimi tempi dell'Internazionale era sorto il Fascio Operaio, così anche questa volta tra i socialisti proletari si formò una forte corrente che, a giudicare dalle persone che più o meno manifestamente la rappresentavano, tendeva in massima a difendere il Partito dalla preponderanza, ritenuta dannosa, dei provenienti dalla borghesia.

In un « Congressino » dei socialisti del Biellese, tenuto poco tempo prima del Congresso di Imola (settembre 1902), lo scrivente fu testimonio di un conflitto che molto bene caratterizza l'animosità esistente nel Partito tra intellettuali e proletari. Si trat-

tava di eleggere i rappresentanti al Congresso, e da parte di alcuni intellettuali aspiranti a questo mandato onorifico, si faceva un po' troppo valere la gran ragione che essi potevano pagarsi il viaggio del proprio; argomento che equivale ad un vero privilegio sociale e che ai proletari sapeva di forte agrume e con ragione; onde vi fu da assistere a qualche scenetta curiosa e sgradevole. Da tutte le parti si risvegliava la coscienza proletaria. Nel periodico socialista *La Tortona del Popolo* Carlo Prandoni ammoniva che il prossimo Congresso non doveva essere una palestra oratoria per i letterati del Partito, ma una discussione tra autentici proletari, convenuti per far sentire la grande voce, che sorgeva dalle urgenti necessità della vita (17). Questo mònito fu accolto con grande favore.

Nondimeno il Congresso di Imola, che secondo la comune opinione doveva appunto giudicare delle due correnti prodotte nel Partito colla conseguente egemonia dei borghesi, e decidere sulla questione della tattica, strettamente connessa colla precedente, fu ben lungi dall'avere carattere proletario. I rappresentanti operai, come già si è detto altrove, non vi erano troppo numerosi. Lo scrivente, che assistette al Congresso, potè notare che ogni volta che un operaio od ex-operaio prendeva la parola, nella sala si sussurrava: « È un proletario autentico! » Non con intenzione di scherno, s'intende, bensì come espressione di onesta meraviglia; ma questa meraviglia dimostrava appunto, e troppo chiaramente, che l'intervento dei lavoratori nelle questioni politiche riguardanti la sostanza vitale del Partito, era tuttora una rarità. A dir vero, questa collettiva disposizione di animo favore-

---

(17) Dall'*Avanguardia socialista*, Roma, I, 9 (3 agosto 1902).

vole ai proletari fu tenuta in conto; infatti, tra i tre oratori ufficiali di ciascuna tendenza, nominati dal Congresso a parlare sulla questione della tattica, ai due borghesi fu aggiunto un operaio; per i rivoluzionari Rinaldo Rigola, già falegname, e per i riformisti il verniciatore Pietro Chiesa, l'uno e l'altro deputati operai al Parlamento — gli unici — e scelti appunto per la loro qualità di proletari. Ma nè l'uno nè l'altro fecero una vera lotta contro il « pericolo borghese ». Anzi, mentre il valoroso Claudio Treves, oratore dei riformisti, conchiuse il suo discorso con frasi che significavano il riconoscimento del diritto incondizionato del proletariato sul Partito: « non perdiamoci in sogni, e riconosciamo che il movimento storico è rappresentato dal proletariato, che è arbitro sopra il socialismo e sopra di noi! » (18), parve, pure dicendo in fondo la stessa cosa, più mite nella forma la conclusione esposta tranquillamente dal Rigola, oratore operaio dei rivoluzionari: « Il periodo della nostra popolarità politica ha facilitato l'ingresso nel partito a molti elementi borghesi; ma esso deve rimanere proletario » (19).

Come più volte avvenne, nella storia dei partiti socialisti, il socialista transfuga della borghesia si dimostrò più proletario che il socialista proletario di nascita!

Dal Congresso di Imola il proletarismo del Partito non uscì ancora organizzato, ma nell'intervallo tra questo ed il Congresso di Bologna si fece sempre più vigorosa l'opposizione del proletariato, effetto anche della politica non sempre felice seguita dal Partito ufficiale sotto la direzione degli intellettuali riformisti.

---

(18) Resoconto del Congresso di Imola 1902. Bollettino 3.
(19) V. *Corriere della Sera,* XXVII, 245 (Milano, 8-9 settembre 1902).

Come dice l'antico Paracelso, ogni immagine (pensiero) deve avere prima il suo corpo; questa volta, a dimostrare agli operai intransigenti fin dove giungesse l'opportunismo di questi intellettuali, venne l'offerta, o la minaccia che dir si voglia, di un portafoglio di Ministro ad un deputato socialista.

In Milano, dove fino dal 1901 la politica del Turati incontrava una forte resistenza, intorno al foglio settimanale « L'Avanguardia Socialista » si venne formando un gruppo, nel quale prevaleva l'elemento proletario, che, in certo modo, dava l'intonazione politica, almeno nella forma della lotta; notiamo però che tra i capi di questo gruppo erano Arturo Labriola, libero docente di Università, Walter Mocchi, già tenente di artiglieria, ed alcuni avvocati, medici e scrittori. Sotto un certo aspetto questo gruppo, che tosto estese la sua azione in tutta Italia, e colla sua propaganda contribuì non poco alla vittoria degli intransigenti sopra i turatiani nel Congresso di Bologna, si può considerare come una continuazione del « Fascio Operaio » del 1883 (20).

Infatti, anche per esso il fine principale era di suscitare e conservare la coscienza di classe proletaria, o, vogliam dire, in generale l'educazione del proletariato; in pratica esso riuscì a trarre a sè non soltanto la maggioranza dei socialisti inscritti milanesi, tra i quali i piccoli borghesi e gli intellettuali non erano in gran numero, ma anche la Camera del Lavoro, la più potente federazione operaia d'Italia. Come già i socialisti del « Fascio », così anche questi intransigenti all'azione parlamentare non davano che una importanza secon-

---

(20) V. il mio articolo *Eine exklusiv proletarische Bewegung in Italien im Jahre 1883*, in *Dokumente des Sozialismus*, vol. IV, n. 2, p. 64 (febbraio 1904).

daria, e in terza linea addirittura ponevano la conquista di leggi di riforma sociale. Gli uni e gli altri ponevano in prima linea l'azione delle consociazioni operaie e la pressione diretta della classe lavoratrice — intransigente — sopra il Governo. Gli uni e gli altri, finalmente, osteggiavano senza remissione i borghesi del Partito, e insistevano sul carattere esclusivamente proletario di esso, sebbene i nuovi intransigenti ciò facessero piuttosto in teoria che in pratica (21).

---

(21) Il vincolo ideale tra il moto esclusivamente proletario di Milano nel 1883 e il moto intransigente-proletario del 1902-1904, *mutatis mutandis*, non soltanto ha la sua spiegazione nell'esistenza delle stesse cause, ma anche nell'essere l'uno e l'altro moto guidato dagli stessi uomini. I capi più autorevoli del Fascio operaio, il guantaio Giuseppe Croce e il commesso di commercio Costantino Lazzari, si ritrovarono nel gruppo dell'*Avanguardia*. Il Lazzari principalmente ne fu gran parte; divenne presto amministratore dell'*Avanguardia* e uno dei più attivi collaboratori I rapporti piuttosto intimi che corrono infatti tra l'antico Partito operaio e il moderno sindacalismo, sono spiegati assai bene dallo stesso Lazzari nelle seguenti parole (c. l. *Uno spauracchio inutile*, *Avanguardia socialista*, IV, n. 181): « Io non ho mai rifiutato di chiamarmi sindacalista, perchè considerandolo come la definizione teorica e dottrinaria di un metodo che io ho sempre seguito: quello cioè di far centro nella forza e nella potenza dell'organizzazione sindacale, non lo trovavo in contrasto collo scopo che si propongono i lavoratori socialisti. Ma io lo ho creduto altrettanto superfluo per la esatta determinazione del metodo socialista, il quale per me è sempre stato quello che ora si vuol distinguere col nome di sindacalismo e per il quale si commette lo stesso errore commesso dal Ferri colla introduzione della qualifica rivoluzionaria, perchè così si autorizza e si legittima l'opinione riformista e ministeriale che io credo in perfetta opposizione collo scopo socialista.

P. S. — E nemmeno il sindacalismo è offeso perchè il mio compagno di candidatura è Arturo Labriola, professore di Università e quindi non sindacato nè sindacabile. L'abito non fa il monaco: sono i principi e i programmi che distinguono i

*
* *

Come nel frattempo erano avvenuti nel Partito socialista italiano molti mutamenti interni, così anche il Congresso di Bologna (nella primavera del 1904) ebbe tutt'altro aspetto che non avesse quello di Imola. In un anno e mezzo il Partito era cresciuto di nuovi adepti operai, e ciò bastò a rinvigorire in esso a dismisura la coscienza proletaria. Nel Congresso di Imola i rappresentanti operai avevano avuto una parte secondaria; in quello di Bologna, dal quale molti intellettuali si astennero, tentavano di atteggiarsi senz'altro a padroni. In certe sedute del Congresso prevaleva addirittura il proletariato. Gli oratori che con più o meno enfasi facevano sapere al Congresso che erano « proletari autentici » non si contavano più. Il Barberis, che in Imola era stato cortesemente richiamato all'ordine, quando dal balcone del Municipio apostrofò gli intellettuali col titolo di « signori », ripetè a Bologna il suo discorso, colle stesse espressioni acerbe, tra gli applausi della maggioranza dei rappresentanti.

Ma ciò non vuol dire che il Congresso abbia iniziato una azione qualsiasi contro i borghesi del Partito. La rotta dei proletari contro i borghesi — fatto caratteristico di questa agitazione — in pratica prendeva di mira soltanto i borghesi della tendenza avversaria (22).

---

partiti e non le persone. Se si dovesse fare l'antico esclusivismo del Partito operaio che io ho abbandonato perchè lo ritenevo inutile e dannoso, cosa si dovrebbe dire perchè nel Comitato moderato, fra i commendatori, i cavalieri, i proprietari, fa parte un operaio? ».

(22) Questo era il lato ridicolo della crociata contro i borghesi del Partito. Il riformista Garzia Cassola racconta in proposito un caso piacevole: In una adunanza del Partito in Milano, nella quale alcuni socialisti allegri (è questo l'epiteto che

Nessuno degli operai che nella sala del Congresso gridavano la croce addosso ai « borghesi » intendeva di vituperare con questo vocabolo gli « universitari » della sua tendenza. Per il proletario rurale dell'Emilia il borghese non era il riformista Tasca di Cutò, principe e latifondista, ma il Labriola, modesto professore napoletano, o il Lazzari, più modesto commesso viaggiatore; per l'operaio industriale di Milano il borghese non era il milionario Soldi, ma eziandio l'ex-operaio Chiesa.

Tuttavia si può dire che a Bologna, almeno fuori della sala del Congresso, si manifestarono i primi sintomi di questa lotta inasprita contro gli elementi intellettuali del Partito, senza riguardo a questa od a quella tendenza. Nel Teatro comunale di Bologna, una delle più belle creazioni del Bibbiena, destinato a sede del Congresso, questo « spirito proletario autentico » non aveva ancora trovato il terreno propizio alla propria coltura. Ma che esso esistesse, è provato dal seguente foglio di invito, diffuso nella sala del Congresso in foglio volante, che

---

egli dà ai rivoluzionari) avevano fatto una tenace sobillazione del più gretto e settario spirito corporativista, si videro operai autentici scalmanarsi a gridare che era tempo di ricostituire il vecchio Partito Operaio cacciandone fuori tutti i borghesi, ecc. « Nulla di più ameno che vedere allora quegli stessi che avevano attizzato il fuoco, accorrere colla pompa, facendo intendere che ad *altri* socialisti borghesi avevano alluso, e cercare di salvare sè stessi dalle conseguenze logiche della loro imprudente (proto, non omettermi l'erre!) predicazione! » In questo modo gli accusatori vollero sottrarsi alla conseguenza della loro predica. Che il racconto del Cassola, scritto nello stile proprio delle polemiche dei socialisti riformisti, sia vero in ogni sua parte, non potrei affermarlo; in ogni caso, se non è vero, è ben trovato! (G. Cassola, *Socialismo contadino e Anarchismo reazionario*, *in* Turati, Treves e Cassola, *Le leghe di resistenza e il Partito socialista*. Milano, 1902, *Critica Sociale*, ed. p. 38).

riportiamo testualmente come documento non trascurabile della nuova fase storica del Partito socialista taliano :

Circolare.

RIUNIONE DEI LAVORATORI.

Il Circolo socialista del V Collegio di Milano ha dato a me suo rappresentante il mandato di riunire in assemblea privata tutti i proletari autentici che dalle officine e dai campi sono convenuti al Congresso come rappresentanti, onde discutere tra noi, senza maestri e senza pastori, la questione delle tendenze.

Questa riunione avrà luogo stasera alle ore 20,30 (8,30 pom.) alla Camera del Lavoro, via Cartoleria, n. 5.

Si prega vivamente i non salariati a non intervenire.

8 aprile 1904. *Il Rappresentante*
VIRGINIO CORRADI (23).

Questa era una aperta dichiarazione di guerra contro gli intellettuali, un voto di sfiducia che non poteva essere più esplicito ed ostentato. Ma una vera guerra non seguì. Gli operai che avevano dominato, colle loro note antiborghesi, le prime sedute del Congresso, presto si stancarono, e lasciarono il posto a coloro che meglio di essi erano al livello dei problemi da trattare. Nel Congresso continuarono a spadroneggiare i professori Ferri e Labriola, l'avvocato e giornalista Turati, ed il Mocchi, già tenente d'artiglieria; gli «autentici» non mossero più un dito per contrastar loro il predominio. Era una ribellione implacabile sulla carta, ma in pratica puramente platonica; il che non

(23) Il Corradi era segrotario della Camera del lavoro di Milano, cioè del più potente organismo operaio d'Italia.

fa meraviglia, quando si pensi che i due gruppi operai che l'avevano iniziato erano di seguaci convinti o del Prampolini o del Labriola, veri prototipi di intellettuali.

Come sintomo dello stato generale degli animi rimaneva tuttavia il documento citato: un invito a non intervenire. In parecchie sezioni del Partito dopo il Congresso di Bologna dominava uno stato d'animo intransigente, un proletarismo esclusivo, paragonabile nella sua intrinseca megalomania quasi all'intransigenza manifestata da Pio IX nella bolla: *Pastor aeternus.* Colà l'infallibilità del rappresentante di Dio sulla terra, qui l'infallibilità di ogni singolo individuo appartenente alla « classe dell'avvenire ».

Alla lotta dei tribuni tra loro per il favor popolare parve dovesse succedere per qualche tempo la lotta del popolo contro i suoi tribuni. L'eccessiva ammirazione di cui, per lunghi anni, i lavoratori italiani avevano onorato gli intellettuali del Partito, si mutava in dispregio. L'antico spirito proletario si risvegliava negli operai, insieme col sospetto che si volesse, come troppe volte avvenne nella storia, servirsi di loro per fini estranei alla loro causa; orgogliosi della loro potenza statica, essi schernivano « i signorini dell'altra sponda » di cui l'aiuto era pure ancora tanto necessario alla vita del Partito.

La prova di fatto di questa necessità non doveva farsi aspettare a lungo.

5.— Il problema del pericolo risultante al Partito socialista dall'essere capitanato da borghesi.

Nel primo capitolo di questo studio abbiamo avuto più d'una occasione di far notare quanto poco invidiabile dovesse parere ai materialisti grossolani ed alla gente pratica la sorte degli intellettuali dell'Internazionale italiana.

Una scorsa nella letteratura del tempo ci dimostra che anche negli anni dell'espansione del nuovo Partito socialista i disertori della borghesia erano dalla società maltrattati poco meno di quelli.

La distruzione della carriera, la rottura di ogni rapporto con congiunti ed amici, la perdita di stipendi e simili guai erano in quegli anni conseguenze inevitabili della conversione al Socialismo. In tutta la serie di bozzetti del De Amicis, intitolata « Lotte civili » (pubblicata verso il 1895) domina l'idea che soltanto il massimo disinteresse personale può aver tanta forza da far accedere al Partito dei lavoratori chi appartiene ad un'altra classe. Gli intellettuali che si inscrivono al Partito socialista sono, dal primo all'ultimo, necessariamente, « pensosi più d'altrui che di sè stessi ». Nessuno dei giornali su cui scrivono è in grado di retribuire il loro lavoro. Al contrario, alla stampa del Partito essi dànno coll'opera anche il denaro, mentre i loro antichi amici, rimasti borghesi, si arricchiscono scrivendo sui giornali conservatori. Questi giovani altruisti rinunciano spontaneamente anche alla fama letteraria, alla quale avrebbero diritto; se sono scienziati, o se si dànno alla politica, non possono sperare alcuno di quegli onori e di quegli uffici, dai quali li esclude il solo fatto di appartenere al Partito socialista (1). Sono tenuti in conto di delinquenti; qualsiasi rapporto personale che abbia con loro un magistrato od un impiegato, pare « un fatto scandaloso, un pubblico incitamento a delinquere, un indizio di sfacelo sociale, qualche cosa come il veder per la strada un carabiniere in divisa a braccetto con un bor-

---

(1) Edmondo De Amicis, *Lotte civili*. Firenze, Nerbini, 1899, pag. 62.

saiolo famoso » (2). Anche il Ferrero afferma che l'appartenere al Partito è sempre causa di danni più o meno gravi (3); e il Turati descrive in modo commovente l'isolamento e le rinuncie che hanno affrontato gli uomini delle classi superiori che si decidevano a farsi socialisti attivi, le amarezze alle quali volontariamente andavano incontro nella vita pubblica e privata, le lotte in famiglia, l'abbandono dei vecchi amici, insomma l'andamento affatto nuovo che essi debbono imprimere alla loro vita quotidiana, per conformarsi quanto è possibile col nuovo ideale sposato. Il Turati conchiudeva: «Tutto ciò è come una nuova educazione ed una nuova tempera ch'essi dànno a sè stessi e che ne fa degli uomini *nuovi*, una razza *nuova* e *superiore* » (4).

Ma verso la fine del secolo tacquero d'improvviso questi lamenti sulla *via crucis* riservata ai borghesi combattenti per il proletariato, ed anche le lodi per la loro generosità idealistica. Al contrario poco a poco si odono voci, che sullo stesso argomento parlano in tutt'altro modo. E non soltanto nelle tumultuose adunanze, dove la necessità della polemica tra le due correnti gareggianti per l'egemonia intellettuale induce facilmente i capi delle tendenze opposte a screditar gli avversari, dipingendoli agli occhi stupefatti dei proletari come guastamestieri, borghesi, intrusi ambiziosi che rovinano il Partito. Da siffatte accuse certo non si potrebbe arguire quale sia il vero atteggiamento dei borghesi nel Partito degli operai (5). Ma c'è pure una

(2) E. De Amicis, *La carrozza di tutti.* Milano, Treves, 1902. (1ª ediz. 1896), p. 211.

(3) Guglielmo Ferrero, *L'Europa giovane,* l. c., p. 72 e 36.

(4) F. Turati, *I sobillatori.* Appunti sociologici. Milano, 1894. *Critica sociale,* ed. p. 25.

(5) Cfr. p. 334.

serie di giudizi, espressi non nel fervore della polemica, ma in tutta calma, che fanno sorgere molti dubbi sul disinteresse di non pochi borghesi entrati nel Partito.

In un articolo scritto nella « Neue Zeit » da Romeo Soldi, al quale nessuno vorrà attribuire eccessiva passione o ingiusto rancore, articolo destinato a lettori stranieri e senza fine polemico, l'autore parla « del gran numero di intellettuali » che sono entrati nel Partito perchè « tutte le carriere sono affollate e la lotta per la vita si fa sempre più aspra » e perchè «nell'ideologico Partito democratico non trovano campo a svolgere le proprie forze (6) ». Non è più dunque il caso di parlare di un nobile sentimento, ma di un « bisogno » prodotto da motivi egoistici. In modo anche più esplicito giudica di questo fatto Giovanni Lerda, membro della Direzione del Partito, in uno scritterello di propaganda, composto con calma e cognizione di causa e diretto alla rigenerazione del Partito, che egli vede in gravissimo pericolo. Il pericolo sta nel numero sempre crescente di semisocialisti, ambiziosi, opportunisti, decaduti, borghesi in cerca d'impiego, che senza timore oggi si dicono, e possono dirsi senz'altro socialisti, e recano nelle file dei lavoratori la confusione e l'opportunismo proprio della loro mentalità (7). Siffatti elementi cominciarono a pullulare intorno al 1901. E non mancano quelli che si lagnano altamente che perfino certi socialisti *ufficiali* son affatto estranei alla vera mentalità socialista. Anche Ettore Ciccotti in un suo libro di studi psicologici destinato più agli studiosi che

---

(6) ROMEO SOLDI, *Die politische Lage in Italien,* in *Die Neue Zeit.*, XXI, n. 30, p. 116.

(7) GIOV. LERDA, *Sull'organizzazione politica del Partito Socialista Italiano.* Relazione. Imola, 1902. Coop. Tip. Edit., pag. 10.

ad avere una larga diffusione nel Partito, sebbene nella questione della tattica allora fosse, nelle questioni essenziali, concorde colla maggioranza riformista dei suoi colleghi del Parlamento, è costretto a riconoscere che certi intellettuali del Partito sono travagliati da un male insanabile.

« Infatti » egli dice « non si può immaginar nulla di meno socialista che certi socialisti, per lo più deputati, i quali sono sopraffatti dall'ambiente parlamentare, cioè da un ambiente borghese, al punto che hanno quasi paura di parere collettivisti, e di fronteggiare il rifluire del pregiudizio, del cachinno, della superstizione borghese » (8).

Abbiamo dunque il seguente quadro: Fino verso il 1900 i borghesi che si facevano socialisti militanti, avevano da temer gravi danni. A dir vero non avveniva così spesso che fossero diseredati dal padre ed esclusi da ogni compagnia della gente che si dice bene educata, come accadde ed accade in Germania; a ciò si oppone la mitezza italiana. Ma dovevano rinunciare alla carriera borghese, ad ogni speranza di uffici ben retribuiti (9), ed esser pronti ad una vita inquieta, logoratrice dei nervi, colla prospettiva della povertà, della prigione e dell'esilio. Il borghese, come opina il Ferrero, passando al Partito dei lavoratori, opera non solo contro l'interesse della sua classe, ma contro il proprio privato interesse. Egli quindi fa questo passo o « perchè i numerosi difetti e i molteplici vizi della

---

(8) E Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*. Bari, 1903, Gius. Laterza, p. 292.

(9) Soltanto la carriera accademica rimase sempre aperta ai socialisti. Ma anche in questa furono esposti a non poche molestie (vedi i casi Ciccotti, Panebianco, Ferri !) e, almeno nei periodi di crisi politica, tenuti indietro nelle promozioni.

società moderna lo hanno disgustato » (10), cioè per una ragione morale; oppure per acquistata persuasione scientifica della possibile attuazione di una idea umanitaria, il che prima aveva messo in dubbio (11).

---

(10) G. Ferrero, *l. c.*, p. 361.

(11) Secondo Benedetto Croce, l'acuto esteta napoletano, il processo psicologico della conversione di un borghese còlto al Socialismo, si svolge nel modo seguente: « Ecco, ad esempio, un ideologo che, pure avendo in cima ai suoi pensieri ciò ch'egli chiama il trionfo del bene, per incompleta conoscenza della situazione reale delle cose, giunge a conclusioni ed espedienti pratici che aiutano e consacrano il trionfo del male. Come parlare qui della suggestione degli interessi? Come ci entrano gl'interessi? La suggestione è degli errori intellettuali. Egualmente, l'accrescersi dei pensatori ed idealisti che si mettono a servigio delle classi rivoluzionarie nei periodi critici, potrà essere effetto, in parte e per molti, della suggestione conscia od inconscia delle interessi; ma nasce anche d'altra parte ed in molti altri, dal sentimento e dalla visione che ideali ed aspirazioni credute prima irrealizzabili, trovano, nella nuova condizione delle cose, la possibilità del realizzarsi; che, dove si credeva non esserci via di uscita, a un tratto appare dinanzi chiaro e netto il cammino da percorrere. Per lo storico dei movimenti sociali, queste differenze psicologiche possono avere un'importanza secondaria; ma, per il moralista, son tutto » (B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*, Milano, Palermo, 1900. R. Sandron, p. 57.

Due luminosi esempi di questo modo di conversione al Socialismo li abbiamo nei due scienziati Cesare Lombroso ed Enrico Ferri, i quali da principio avversarono il Socialismo come una chimera pericolosa. Il Ferri nella sua opera: *Socialismo e Criminalità*, Torino, Fratelli Bocca, 1883, combatte il Turati e il Costa; il Lombroso, in parecchi suoi scritti tra il 1878 e il 1892, incolpa l'Internazionale dell'aumento dei delitti, e predica guerra a coltello contro di essa. O. Gnocchi-Viani, in un articolo su un giornale socialista tedesco, citò il Lombroso come il più feroce mangiasocialisti che fosse in quel tempo tra gli scienziati italiani (V. *Bericht über den Fortgang der sozialen Bewegung Italiens*, in *Jahrbuch für Sozialwissen-*

Ma dopo il 1900 fu altra cosa. Uomini seri ed immuni da pregiudizi affermano che certi intellettuali si fecero socialisti per soddisfare la propria ambizione; non per il bene dell'umanità, ma per l'utile proprio. La possibilità di sfruttare il Partito socialista per l'appagamento di una volgare ambizione non esisteva, finchè la vita del borghese socialista era tal quale concordemente ci descrivono uomini che conoscono intimamente le condizioni sociali del loro paese come il Turati, il Ferrero e il DeAmicis. La carriera senza speranze, il bando dalla società, l'esilio e il carcere non costituiscono una prospettiva attraente per chi a legge suprema delle sue azioni pone il proprio tornaconto. Il topo è attratto dal lardo, non dai ferri della trappola. Ora, se dopo il 1900 tra i socialisti vediamo realmente qualche ambizioso cacciatore di impieghi, dobbiamo concluderne che nel frattempo dovette essere avvenuto un mutamento nell'ambiente politico e sociale del Partito socialista italiano. L'ambizione è una pianta che non prospera dove c'è pericolo di persecuzioni, di danni morali ed economici. Se la vediamo prosperare, è segno che il clima è mutato. Ê una chiara conclusione logica.

E infatti non è difficile scoprire il complesso di cause che ci spiegano il mutamento avvenuto nello stato d'animo di una parte dei borghesi entrando nel Partito del proletariato. Prima del 1900 il Partito socialista italiano, se si eccettui qualche atto impulsivo e morboso dovuto per lo più a persone non molto autorevoli nel Partito, fermo nel suo concetto dello Stato

---

schaft und Sozialpolitik, herausgeg. von Dr. Ludwig Richter. Zürich-Oberstrass, 1878, I. Iahrg. I. T., p. 228).

Adesso il Ferri è, al cospetto del mondo internazionale, il duce più autorevole del socialismo italiano, e il Lombroso l'amico e il consigliere più fido nei suoi brutti giorni.

come istituto proprio della classe dominante, aveva sempre fatto una opposizione di principio al Governo. Ma dopo il Congresso di Roma (1900), sia per la superficiale considerazione del momento politico ed economico, che pareva oltre ogni speranza propizio, sia per le vittorie elettorali, frutto dell'alleanza coi Partiti radicali borghesi, cominciò quel periodo di trasformazione che in breve tempo doveva fare del Partito socialista un partito ministeriale, anzi ministeriabile. Le classi dominanti, visto che nel 1898 i cannoni del Bava-Beccaris non avevano potuto annientare il movimento operaio, pensarono di raggiungere il loro fine per opposta via. In luogo di ferro, come in passato, offersero zuccherini agli operai. Il Partito socialista, allettato dallo zuccherino delle riforme sociali, promesse con soavi parole, correva dietro ai fuochi fatui e andava a perdersi nella palude della decadenza politica. La cura del ferro lo aveva rinvigorito, quella dello zucchero doveva indebolirlo. La tendenza transigente riformista prevalse nel Congresso di Imola (1902) su quella che si faceva scrupolo di scostarsi dalla concezione marxista della storia. L'amicizia col Governo divenne un fatto permanente; l'alleanza coi partiti borghesi fu consolidata, e riconfermata, come istituzione *stabile*, l'Estrema Sinistra; alla incomoda teoria repubblicana della sovranità popolare si sostituì la più comoda massima della transitoria neutralità rispetto alla forma di governo; l'amonarchismo prese il posto dell'antimonarchismo. Naturalmente il Governo corrispose a questa benevolenza finchè potè farlo senza suo detrimento, cioè senza mantenere le sue promesse. Il Partito socialista almeno nei suoi « strati superiori » si ammantò di seta e di velluto. In parlamento i socialisti erano adulati. Si arrivò fino ad invitarli a partecipare al Governo. A Filippo Turati, cinque anni addietro condannato da

un tribunale militare a dodici anni di reclusione, della qual pena aveva scontato un anno, fu offerto un portafoglio di Ministro del Re.

A dir vero anche in questi tempi, nei quali l'oscura voragine che separa la borghesia dal proletariato, illuminata dal sole del favor ministeriale, sembrò non incutere più spavento alle anime timide od ambiziose, lo appartenere al Partito socialista, almeno per i capi di secondo o terzo ordine e tanto più per i modesti gregari, offrì più probabilità di far conoscenza colla prigione che non colla Dea della ricchezza (12), e certi circoli della società continuano a giudicare i socialisti « la feccia del popolo » (13). Ciò è effetto dell'antagonismo delle classi, il quale perdura, almeno nel seno dei capitalisti, anche quando il sole ministeriale sfolgora sopra il capo dei socialisti in Parlamento. Quindi anche in queste giornate del più bel sereno, e lo attesta perfino il tenacissimo nemico dell'opportunismo, Arturo Labriola, tra gli intellettuali del Partito non mancavano « caratteri veramente eroici, organizzatori ferventi di nobile passione, filantropi noncuranti di sè stessi, che dall'opera loro in pro del Partito non traggono alcun utile materiale, o che per un irrisorio compenso gli dedicano una somma incredibile di operosità e di abne-

---

(12) Così anche il riformista Giovanni Zibordi, in una sua notevole novella di propaganda: *La storia di Federico, ossia dall'ignoranza al Socialismo*. Mantova, 1901, Baraldi e Fleischmann, p 51.

(13) Tullio Rossi-Doria, uomo dotto e signorile quant'altro mai, e che passò al Socialismo quando da parecchio tempo erano cessate le persecuzioni, pure così scrive di propria esperienza (*Medicina sociale e Socialismo*. Roma, 1904. L. Mongini ed., p. 13): « E non m'importa nulla se questi uomini ai quali mi associo, si chiamano socialisti e se sono considerati come la feccia della società, insultati, vilipesi, temuti, perseguitati ».

gazione » (14). Come in tutte le cose di questo mondo, la questione della onestà o meno dei borghesi nel Partito operaio dipende esclusivamente anche qui dalle qualità individuali dei singoli. L' « empio » Labriola esprime questo pensiero con un mordace paragone: « una donnina energica e frigidetta può uscire trionfalmente da certe posizioni, ma per certe altre avviene come alla Maria dopo il nono mese della visitazione angelica » (15).

Comunque sia, è naturale che in tempi relativamente non pericolosi maturi la messe per gli ambiziosi d'ogni fatta. Certi soggetti malfidi, i quali anche se fossero scientificamente persuasi dell'idea socialista, ci penserebbero due volte prima di fare il gran salto sulla sponda, irta di spine, del movimento operaio, viste le cose come stanno non esitano a decidersi. E non pochi i quali al socialismo non credono gran che, pigliano il Partito come un ponticello per arrivare ad un posto da campar la vita.

Nella sua opera magistrale da noi più volte citata « Riforme e Rivoluzione sociale », Arturo Labriola ha dato forma di teoria alla sua avversione contro « la borghesia del Partito ». Egli afferma esistere un « pericolo teorico » che il Partito socialista venga in mano di borghesi, e che tutto il movimento operaio sia volto a benefizio di interessi diametralmente opposti ai suoi (16). Nella pagina seguente questo pericolo teorico è divenuto « pratico ». Il Labriola si domanda: « Al

---

(14) ARTURO LABRIOLA, *Riforme e Rivoluzione sociale*, l. c., p. 228. V. anche: O. DINALE, *Critica e psicologia socialista. Socialismo... socialista e socialismo... d'uomini*, Mirandola, 1905, Tip. Coop., p. 94.

(15) *Rif. e Riv. soc.*, p. 225.

(16) *Idem.*, p. 226.

di fuori della leatà personale di questi uomini, quale garanzia abbiamo che un tal pericolo sia affatto chimerico? » (17). E altrove finalmente afferma che il Partito socialista, per dovere di conservazione, non deve accettare nelle sue file nè borghesi nè piccoli borghesi, nè piccoli impiegati nè piccoli proprietari rurali (18).

I caposaldi di questa teoria che nella sua forma unilaterale e rigida originale equivarrebbe in pratica al suicidio politico, sono i seguenti: Poichè lo scopo della cosidetta Rivoluzione sociale è principalmente economico, strumento di essa non può essere che la classe dei lavoratori salariati. Ma tutta la gente di cui sopra non ha nella lotta di classe tra capitale e lavoro alcun interesse economico. Inoltre, gli intellettuali vivono vendendo il loro lavoro intellettuale, e chi lo compra è la borghesia; dunque nella lotta di classe del Socialismo essi non hanno a che vedere; entrando nel Socialismo, essi non fanno altro che accollare alla classe lavoratrice i loro interessi borghesi, ribattezzandoli di propria autorità come rivendicazioni « socialiste » (19).

(17) Leggendo queste parole del Labriola vien fatto di ricordare la lettera aperta colla quale il Rodbertus il 10 aprile 1863 rispondeva al Comitato della Società Operaia di Lipsia, che gli aveva domandato che cosa pensasse delle proposte del Lassalle; il Rodbertus alla sua volta domandava, chi tra gli operai poteva guarentire che nel loro Partito non prendessero il sopravvento gli elementi avversi alla loro politica sociale.

(18) ARTURO LABRIOLA, pag. 253.

(19) *Idem*, p. 226-27 e 253-54. Questa è anche l'opinione di Romeo Soldi, il quale oppone al Turati il seguente paradosso: « Se i generali fanno una lega di resistenza per aumentare i propri stipendi, la dovremo noi appoggiare? E se la faranno i capi dei vari Stati per aumentare le rispettive liste civili? Anche un presidente di repubblica od un monarca può trovarsi in momentaneo disagio economico, quando non abbia degli abili amministratori! » (*L'agitazione degli impiegati e il Partito socialista*, in *Il Socialismo*, anno II, n. 24, p. 327, 10 febbraio 1904).

Tutti questi argomenti non possono dirigersi contro gli ex-borghesi appartenenti al Partito; al più si possono rivolgere contro la teoria riformista della collaborazione di classe. Infatti, non soltanto l'intellettuale, ma anche il proletario vende la sua merce, ossia la sua forza di lavoro, alla borghesia.

Questo processo *economico* non può dunque essere assunto a criterio della inconciliabilità di un'azione socialista di intellettuali borghesi col movimento socialista operaio. Ma il timore che il proletariato sia abbindolato dagli interessi borghesi dei suoi capi si fonda anche sopra un'opinione molto mediocre dell'attitudine del proletariato ad esercitare un'azione sindacatrice, attitudine che a dir vero è molto intermittente. L'umorista Guido Podrecca, redattore dell'*Asino,* non ha forse tutti i torti quando obbietta al Labriola che l'ingiusto giudizio che egli dà della « borghesia nel socialismo », in fondo è effetto del valutare eccessivamente il valore sociale del «lavoro manuale». In conclusione, non verrebbe il Labriola forzatamente a qualificare il proletario del pensiero, e ciò tra gli applausi dei lavoratori puramente manuali, come un *parassita sociale* anche quando sia un povero maestro di scuola, il quale guadagna meno che non un *vero proletario* che lavori, poniamo caso, a far giarrettiere per le *cocottes*? (20).

Lo stesso Labriola, da uomo fine che è — egli è il vero tipo di uno scienziato che non conosce falsi pudori nel riconoscere errori proprî — ha dunque fatto bene di modificare in un altro luogo (21) alquanto

(20) G. Podrecca (*Goliardo*), *Propaganda spicciola: Braccio e cervello!* (*Avanti!* VIII, n. 2857).

(21) Art. Labriola, *La politica degli impiegati nel Partito socialista*, in *Avanguardia socialista*, anno II, n. 58, 31 gennaio 1904.

le sue idee; riconosce che hanno diritto di richiedere l'opera del Partito socialista quelle classi di impiegati « che adempiono funzioni socialmente produttive, le quali esisterebbero anche indipendentemente dalla società capitalista. Appartengono, secondo lui, a questa categoria tutti gli impiegati dei servizi pubblici (ferrovieri, postini, telegrafisti) e quelli che attendono alla istruzione primaria.

Che dunque la presenza di elementi borghesi nel Partito del proletariato politicamente organizzato, purchè non vi si trovino in un numero soverchio, sia un danno ed un pericolo per il Partito socialista, dal punto di vista dei sociologi, è una affermazione non ancora dimostrata. La psicologia e la storia ci dimostrano al contrario che dei danni che possano provenire all'azione socialista sarebbe ingiusto dar la colpa unicamente o prevalentemente alla percentuale dei borghesi nel Partito. Le accuse e le diffamazioni contro i borghesi socialisti, che si ripetono, e non soltanto in Italia, ogni volta che nel Partito avvenga una crisi di qualche importanza, sono sempre causa di molti fenomeni concomitanti di gran danno, e sopratutto fiaccano l'animo dei capi; ma appunto perchè sono quasi sempre accuse d'indole generale, sono sempre ingiuste. È certo che gli elementi borghesi in un Partito proletario di classe, o almeno certi individui tra di essi, possono essere pericolosi; ma non sono dannosi per sè stessi, bensì possono divenir tali, date certe condizioni. Finchè il combattere per oppressi non frutta che una corona di spine (22), i borghesi entrati nel Socialismo non

(22) Il borghese che entra nel Partito socialista, in compenso dei danni esterni, materiali. ecc., che gli derivano da questo passo, acquisterà l'approvazione della propria coscienza. Questa è una soddisfazione intima, che può anche divenire

possono essere che utili. Cominciano soltanto a divenire pericolosi, per il Socialismo, quando il moderno movimento dei lavoratori si mette a velare i suoi principii e s'incammina pel sentiero sdrucciolevole del compromesso politico. Qui torna benissimo a proposito ciò che il Bebel disse allo Jaurès nel Congresso socialista internazionale di Amsterdam: « Quando un partito socialista si allea con una parte della borghesia e fa una politica di governo, non soltanto allontana da sè i migliori combattenti e li getta in braccio all'anarchismo ed all'individualismo confusionario, ma si troverà anche alle costole un mucchio di borghesi di assai dubbio valore morale » (23). Questa questione è semplicemente una questione di psicologia.

Dal punto di vista dei socialisti il pericolo non è nei pochi borghesi che appartengono al Partito, ma nell'opportunismo dei metodi del movimento operaio politico stesso.

6. — Influenza dei ceti medii nel Partito socialista.

Da lungo tempo nel Partito socialista italiano non si cessa di predicare che è necessario attrarre nel movimento socialista anche la piccola borghesia. Il campione del « socialismo piccolo-borghese » era nel 1894 Olindo Malagodi il quale ha ora abbandonato il

---

ambizione, cioè l'ambizione di rendere segnalati servigi alla causa. Ma questa sorta di ambizione non ha nulla a che vedere colla passione brutale, che mira soltanto all'accrescimento dei beni materiali (ricchezza, carriera, ecc.).

(23) Da una relazione in *Het Volk*, V, n. 1341. Nel resoconto del congresso pubblicato in tedesco, il quale a dirla di passata è molto mal fatto, non è riferito questo discorso.

campo (1). Ma la causa fu ripresa con maggior ardore da F. S. Merlino, dopo che entrò ufficialmente nel Partito. Secondo il Merlino, il proletariato è uno strumento pericoloso per i fini del Socialismo; esso si lascia facilmente traviare: esempio l'Inghilterra. Al contrario, la piccola borghesia, la quale, sia detto di passata, secondo il Merlino, non ha nessuna voglia di morire, possiede come eredità immanente «l'anima liberale». A dire il vero, se i socialisti non cessano di cantarle su tutti i toni, che essa per necessità immutabili dell'evoluzione economica è destinata a divenire politicamente reazionaria, finiranno col farsela nemica. Ora, non a questo si deve mirare, ma alla educazione e conversione della piccola borghesia al Socialismo, per attrarla nel Partito dei lavoratori. E ciò perchè «la classe operaia da sola non basta ad abbattere il presente regime» (2).

Le premesse del Merlino potranno essere discutibili, ma la conseguenza è dedotta a fil di logica (3). E a

---

(1) Il dott. Olindo Malagodi nel 1893 collaborava alla *Critica Sociale*, nella quale rappresentava una tendenza « piccolo borghese » che non piaceva al Sombart (*Entwicklungsgeschichte*, ecc., loc. cit. p. 213, nota). Poi si rese affatto estraneo al movimento operaio, e vive ora a Londra, corrispondente di grandi giornali liberali. In un suo libro, pregevole come descrizione dell'ambiente inglese (*L'Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste*, Milano, 1901, F.lli Treves) egli si dichiara partigiano di un capitalismo « illuminato » ; ma, sebbene la materia poco lo consenta, ritorna più d'una volta al suo antico amore verso la piccola borghesia italiana.

(2) F. S. Merlino, *Collettivismo, lotta di classe e... Ministero*. Controreplica a F. Turati. Firenze, Nerbini, 1901, p. 33, 34.

(3) S' intende che questo vale massimamente per quei luoghi dove lo sviluppo del capitalismo è ancora debole, e il proletariato non è ancora molto numeroso. Come potranno, osserva giustamente Guido Podrecca, i 30.000 salariati di Napoli pre-

persuadersene basta un'occhiata superficiale alle statistiche delle professioni, delle entrate e delle classi in qualsiasi paese. Ma in Italia il Marxismo, o Socialismo proletario, si è conservato così puro che contro al Merlino, almeno in teoria, alzarono la voce molti contraddittori, sia a destra che a sinistra (4).

Al contrario, specialmente nella cosidetta ala destra del Partito, che del resto non iscarseggia di uomini intelligenti, abili ed attivi, prevale l'opinione che il Partito socialista in sè stesso debba conservare, o, se vogliamo, conseguire il carattere proletario di classe, ma che nell'azione pratica sia per esso una urgente necessità di cooperare colla piccola borghesia. Di qui la teoria della *conditio sine qua non* della cooperazione del Partito socialista coi Partiti democratici borghesi o piccoli-borghesi, siano essi all'Opposizione o abbiano in mano il Governo; teoria che ha il suo classico maestro e duce in Filippo Turati, e che da uno dei più valenti discepoli, Ivanoe Bonomi, fu così compendiata nella chiusa di una relazione sulla riforma tributaria presentata al Congresso di Bologna nel 1904: « Per conquistare qualche riforma che rafforzi la sua lotta le occorre (alla classe proletaria) la cooperazione di altri ceti e di altri partiti. Lo svolgimento della lotta di classe presuppone, volta a volta, una transitoria cooperazione di classe ». Questo è il concetto da cui l'autore fu guidato nello scrivere la sua relazione: « Le proposte che presentiamo al Congresso ci paiono

---

valere sopra gli altri 570.000 Napolitani appartenenti ad altri ceti? (G. Podrecca, *Materialisti e spiritualisti*, Roma, 1904. L. Mongini, ed., p. 45). Il problema non si può risolvere, se non si stabilisce una volta per sempre che proletario non è soltanto l'operaio salariato in senso stretto.

(4) V. l'interessante scritto di Cesare Longobardi: *L'indirizzo politico nel Partito socialista*. Napoli, Chiurazzi, 1902.

appunto raccomandabili, perchè, nell'ora attuale, possono trovare adesione di partiti democratici della borghesia, ossia possono sperare di scendere dal cielo delle aspirazioni per poggiare sul terreno della realtà » (5).

Questo sentimento affatto istintivo della necessità per il Partito socialista italiano di fare assegnamento sull'aiuto dei ceti medi della popolazione, lo obbligò a dedicare la massima parte della sua azione parlamentare a vantaggio di questi suoi alleati. L'aumento di stipendio agli impiegati dello Stato, la diminuzione delle imposte che premono sugli immobili, la mitigazione delle fiscalità divennero le questioni più ardenti per i socialisti parlamentari. Anche la lotta contro il « succhionismo », che ebbe qualche momento grandioso e fu condotta principalmente da Enrico Ferri, in definitiva era tutta a beneficio degli elettori piccoli borghesi.

Ma i ceti proletaroidi o piccolo-borghesi, sebbene la maggior parte dei deputati socialisti dedicassero il più del loro tempo agli speciali interessi di queste classi, non pensarono affatto a subordinare senz'altro i loro particolari interessi a quelli del proletariato. Al contrario si affaticavano piuttosto a mantenersi ben divisi da esso. I meno ostili agli interessi proletari furono ancora i piccoli proprietari rurali e gll affittavoli. Ma anche qui alcuni scioperi agrari misero in luce, e spesso in modo doloroso, il contrasto di interessi economici tra i vari ceti agricoli; infatti, i piccoli proprietari lottavano principalmente contro il sistema tributario dello Stato, mentre gli affittavoli facevano estremi sforzi per ottenere patti di affitto più equi e tollerabili; i braccianti poi, ossia il vero proletariato rurale, neces-

(5) Ivanoe Bonomi, *La riforma tributaria*. Relazione. Imola 1904, Coop. Tip. Edit. Paolo Galeati, p. 11.

sariamente lottavano contro i loro padroni per accrescere gli scarsi salari; gli scopi delle lotte della gente agricola sono dunque svariatissimi; svariatissimi anche gli avversari contro i quali si combatteva; tuttavia nelle reciproche relazioni tra questi ceti prevalse un certo accordo di massima, e si videro leghe di braccianti e leghe di mezzadri cooperare in buona armonia nei Congressi.

Ma affatto ostile, non ai proletari, ma agli interessi proletari, fu il contegno degli impiegati dello Stato, eccezione fatta dei ferrovieri, almeno negli ultimi tempi. Specialmente i postelegrafici, diretti dal Turati, fanno da sè stessi. Essi — *auspice duce* — persistono nella massima di ammettere nella loro organizzazione anche gli alti funzionari. Così la « Federazione postale-telegrafica italiana », sebbene alcune sue sezioni abbiano aderito alla Camera del Lavoro, è ben lungi dallo avere un carattere unitario di classe. Per giustificare la massima anzidetta si adduce la ragione del malcontento generale, « tolti i più alti gradi, che a pochissimi è dato raggiungere ». L'essere composto in tal modo determina anche la speciale azione professionale di questo corpo. Il mezzo di lotta non è lo sciopero, come per gli operai industriali ed agricoli, e ciò perchè « la minaccia immanente di sconvolgere un servizio, al cui regolare andamento tutto il paese è interessato, porrebbe contro di loro il sentimento del pubblico » (6)! — ma consiste nello sfruttare abilmente le più sottili complicazioni politiche per mezzo dei loro mandatari in Parlamento.

Anche le organizzazioni dei maestri elementari non accettano se non con molte riserve e condizioni come

---

(6) F. Turati, *L'organizzazione degli agenti dello Stato*, in *Avanti!*, anno VI, n. 2017 (18 ottobre 1902).

mezzo di lotta la tattica del proletariato, e tendono a formare un « Partito della Scuola », socialisteggiante, ma indipendente.

In tutte queste tendenze ed abiti intellettuali c'è una strana mescolanza di tradesunionismo alieno dalla politica e di fabianismo politico, e l'egoismo di classe, anzi di corporazione, vi prevale così forte da divenire un vero dogma politico; nella pratica poi queste federazioni degli impiegati dello Stato mirano ad effettuare ciò che una volta Achille Loria propose come sistema alle corporazioni operaie, cioè amoreggiare con tutti i partiti, senza timore di perdere in questa tresca la loro verginità politica, e senza legarsi durevolmente a nessuno, col proposito dichiarato di giovarsi di tutti per i loro fini particolari.

In questo modo i piccoli e medii impiegati dello Stato e delle Amministrazioni, in numero rilevante, presero nel Partito socialista una posizione non secondaria, ma preponderante; il che a lungo andare doveva creare un imbarazzo agli operai, sia agricoli che industriali, e far sentire al Partito l'eterogeneità di questi elementi che in esso erano entrati, non per amore del Partito in sè stesso e delle sue finalità, cioè della emancipazione generale del quarto stato, ma per raggiungere loro fini particolari, i quali in parte coincidevano con quelli per i quali il proletariato lottava, in parte invece ne divergevano. L'antagonismo tra i lavoratori privati e quelli dello Stato doveva forzatamente manifestarsi anche nella vita pubblica. Rispetto ai ferrovieri questo antagonismo ebbe la sua prima manifestazione nell'accordo fra gli operai organizzati dell' industria per fare ogni sforzo affinchè i ferrovieri facessero valere la loro posizione speciale verso lo Stato, specialmente riservandosi il diritto di sciopero. Essi volevano che i ferrovieri non si considerassero

come dipendenti dello Stato, e nelle questioni di salario o di stipendio non si spogliassero mai del carattere di liberi lavoratori, e non divenissero sudditi che fanno umili petizioni (7). I rapporti tra i lavoratori dello Stato ed il gruppo operaio capitanato da Arturo Labriola, l'estrema sinistra del Partito, non tardarono ad inasprirsi. Questi ultimi si persuasero che le federazioni di impiegati, i « corifei del movimento burocratico », deprimevano sempre più il Partito. Un partito che si appoggia sulle spalle degli impiegati dello Stato o ne va mendicando la protezione, non potrà mai essere per l'esistenza dello Stato un serio pericolo. Infatti per gli impiegati lo Stato non ha che una funzione: quella della cassa, dalla quale procurano di trarre aumenti di stipendio (8). La conseguenza logica di queste premesse non si fece aspettare. Poco prima del Congresso di Bologna il Labriola manifestò la sua opinione definitiva, già da noi accennata: il Partito ha il dovere di sbarazzarsi di tutti i ceti medii.

In pratica nondimeno non si cessò di accettare a gara il favore di questi piccoli borghesi, contro i quali si gridava ira di Dio in una letteratura scientifica destinata ad un numero ristretto di persone conscie delle finalità socialiste. E se si fece qualche strappo all'intransigenza, sotto altri aspetti mantenuta, fu specialmente riguardo a questi ceti (9). Lo stesso Arturo

---

(7) ARTURO LABRIOLA, *Le convenzioni ferroviarie e il Partito Socialista.* Relaz. al Congresso nazion. del P. S I. ad Imola. Imola, 1902, Coop. Tip. Editr., p. 26.

(8) ARTURO LABRIOLA, *Le socialisme en Italie*, in *Le mouvement socialiste*, anno VI, n. 136, (Paris 1904), p. 9.

(9) Nei bozzetti del dep. ODDINO MORGARI, importanti per conoscere il meccanismo organico del Partito socialista italiano, e intitolati: *Arte della propaganda. Antologia e temi*

Labriola esortava i piccoli commercianti del suo collegio di Vigevano a far causa comune col proletariato, perchè, egli diceva, chi dava loro da vivere non erano i capitalisti ma gli operai. E i suoi amici andavano più in là, minacciando addirittura di « boicottare » i piccoli commercianti che non votassero per il candidato socialista-rivoluzionario (10). E qui giustizia vuole che si riconosca imparzialmente che di quella nobile schiettezza ed onestà intellettuale, che fino a questi ultimi tempi era vanto del Socialismo italiano di tutte le tendenze, nella propaganda tra i piccoli borghesi non andò perduto completamente lo stampo. Non il minimo tentativo di persuaderli che sono la classe dell'avvenire; al contrario si spiattellava loro quasi brutalmente la prognosi sociale, che cioè sono destinati a a perire. E per attrarli di solito non si faceva altro che descrivere le condizioni economiche e politiche dell'Italia, intollerabili anche alla minuta borghesia, al piccolo possidente e all'esercente, conchiudendo che non c'era speranza di meglio se non nel lavoro riformatore dei socialisti in Parlamento e poi in un mutamento fondamentale del sistema economico; votassero dunque fiduciosi per i socialisti, « chè sono individui

---

(pubblicati la prima volta dalla *Lotta di classe*. Milano. 1895, e ristampato poi nel già citato *Manuale del socialista* di Gennaro Messina. Firenze, Nerbini, 1901, p. 313-343), c'è il seguente sommario, che nel suo stile telegrafico fa conoscere l'indole del Socialismo italiano forse meglio di molti volumi: « Della propaganda secondo le persone. — Fra le varie cate- « gorie dei lavoratori. — Coi non salariati (artigiani, piccoli « proprietari, piccoli commercianti). — Cogli impiegati. — « Speciali riunioni. — Speciali pubblicazioni. — Fra le donne... « — Fra studiosi e altruisti. — Fra i diversi partiti ». Da raccomandare come esempio al Partito socialista in Germania.

(10) Dall'*Avanti!*, n. 2853.

di cuore » (!) (11). Ma è pur giustizia riconoscere che da altra parte con oneste intenzioni si tentava di dare la massima estensione al concetto della « classe lavoratrice », della quale il Partito socialista vuol essere il legale rappresentante politico, patrocinatore dei suoi interessi, e si andava spesso fino a comprendere in questa classe i più alti gradi della burocrazia purchè salariata (12).

7 — La risultante della composizione sociale del Partito socialista, ossia il « Sindacalismo ».

a) *Fiacchezza psicologica del proletariato italiano.*

Il Merlino acutamente scrisse una volta che « i borghesi che militano nel Partito socialista sono destinati a parere intrusi, fino a che non divengano capi » (1). Si comprende tutta l'ironia di questa affermazione quando

(11) Da un interessante opuscolo di UGO FANTONI: *Agli esercenti!* Milano, 1896. Tip. Angelo Monti e C., p. 13.

(12) CAMILLO PRAMPOLINI: « Per classe lavoratrice noi socialisti intendiamo i salariati d'ogni mestiere e professione, e quindi non soltanto i lavoratori manuali — come fingono di credere i borghesi per poter confutare il loro socialismo immaginario, che non ha a che fare col nostro, — ma anche tutti gli impiegati compresi quelli dell'industria e del commercio: direttori tecnici, ragionieri, ingegneri, contabili chimici e dottori, ecc. ». (C. PRAMPOLINI, *Come avverrà il Socialismo*, Torino, 1897, VI ediz., presso il *Grido del Popolo*, p. 4). Il Socialismo tutore degli interessi dei direttori di banche e di società anonime! Tali esagerazioni sono conseguenza di un criterio errato nel definire la classe proletariata, cioè nel considerare in modo unilaterale il *lavoro salariato* nel meccanismo della produzione.

(1) F. S. MERLINO, *Collettivismo, lotta di classe e... Ministero!* Controreplica a F. TURATI. Firenze, Nerbini, 1904, p. 34.

si sappia che pochi mesi dopo il Congresso di Bologna e le sue conseguenze proletareggianti, anzi pochi giorni dopo la grande dimostrazione operaia dello sciopero generale, di cui la riuscita, insieme coll'incertezza ed esitanza dei deputati socialisti, ravvivò nel Partito lo spirito di esclusivismo proletario, avvenne questo bel fatto: gli intellettuali, poc'anzi dagli operai trattati di intrusi, furono di nuovo levati sugli scudi, e nelle elezioni seguite poco dopo almeno in nove su dieci collegi prevalsero le candidature di universitari; i candidati proletari furono forse alcuni di più che non nelle elezioni del 1900, coll'alleanza dei Partiti popolari, ma pur sempre pochi (2). Anche i collegi nei quali i socialisti si erano mostrati più implacabili contro gli eretici del Partito, non fecero guari eccezione alla regola. Dove non avevano sotto mano un intellettuale della loro tendenza, si rassegnarono ad accettarne uno di tendenza opposta; se non c'era nel loro collegio un candidato possibile, andarono a cercarlo per tutta l'Italia; ad una sola condizione tenevano sopra tutto: che fosse un intellettuale. Così Alessandria piemontese, ultra proletaria, labriolista, rivoluzionaria, elesse il riformista legalitario Adolfo Zerboglio, professore all'Università della toscana Pisa! Tanto forti erano i moventi opportunisti, tanto potevano le preferenze degli operai per un candidato rispettabile e decorativo.

Ma in seguito le cose cominciarono in parte a mutare un'altra volta di aspetto.

Un indizio sommamente significativo di questo mutamento furono le elezioni amministrative di Torino (18 giugno 1905). Secondo la nuova legge comunale ogni due anni scade un terzo dei consiglieri. In pas-

---

(2) Cfr. p. 106 e seg.

sato il Partito socialista di Torino aveva bensì presentato la sua lista all'adunanza dei compagni, ma in sostanza la lista era sempre stata il risultato di un accordo preliminare tra i capi. Questa volta i proletari vollero imperiosamente una preparazione elettorale più democratica. In una tumultuosa adunanza durata cinque ore, dopo ampia discussione si venne con gran fatica al *referendum*, e ne risultò una lista che comprendeva otto uomini di studio (quattro avvocati, due medici, un pittore, un ingegnere) quattro uomini d'affari (due industriali, due negozianti) e quindici proletari (due ferrovieri, due tipografi, un carrettiere, un operaio gioielliere, un esercente, uno scalpellino, un muratore, un tornitore, un decoratore, due falegnami ed un elettricista); dei sei candidati al Consiglio provinciale poi tre erano operai e tre borghesi (3). Ma l'esito delle elezioni dimostrò che negli operai elettori non c'era ancora la forte disciplina politica degli operai organizzati; infatti tra i venti socialisti eletti, il che fu una notevole vittoria, riuscirono tutti gli intellettuali e borghesi, mentre i sette esclusi furono tutti proletari (4).

La singolare ripugnanza del proletario italiano a dare il voto ai suoi eguali, derivante da scarsa fiducia in

(3) Così anche a Pisa. La lista dei candidati al Consiglio comunale conteneva quasi unicamente nomi di proletari (3 operai, 2 ferrovieri, 1 negoziante. V. *Avanti!* n. 3269).

(4) V. *Grido del Popolo*. Torino, A. XIV, n. 26 e 27. Il Lombroso, che non si sentiva di votare coi suoi colleghi socialisti del Consiglio comunale nella questione dell'impianto idroelettrico e dell'acquedotto municipale, aveva ritenuto necessario « in omaggio alla disciplina del Partito » dimettersi poco prima da consigliere (V. la sua lettera all'*Avanti!* 15 gennaio 1903, n. 2923). Per questa ragione egli non è compreso nella nostra cifra.

sè stesso e nelle proprie attitudini (5), e forse anche nella propria onestà, contribuisce non poco al fatto da noi accennato nel precedente capitolo, cioè a conservare quasi per intiero in mano di intellettuali la direzione del Partito dei lavoratori.

b) *La questione dei deputati operai.*

Pare veramente che abbiano ragione quelli i quali dicono col Rigola, — pure chiamando l'intellettualofobia di certuni, operai o professionisti, non monta, una semplice scempiaggine — che, tirando le somme delle esperienze fatte nei venticinque anni di suffragio universale si vede chiaramente come nessun partito abbia dei rappresentanti operai alla Camera, che « gli operai non possono e non sanno » e che « perciò, trionfi la democrazia o il riformismo o il sindacalismo, il quale, a giudicare dalle prime avvisaglie elettorali certo non è quello destinato a togliere la tutela dei professionisti sul Partito, fa lo stesso; passeranno altri venticinque anni prima ch'essi contino nella vita pubblica ».

In venticinque anni, ci avverte, non senza un sentimento di rancore, in parte giustificato, lo stesso Rigola, cioè a dire dacchè il voto politico è esteso alla classe operaia, gli operai deputati si contano sulle cinque dita della mano. « Che i partiti conservatori mai non abbiano sentito e non sentano alcun dovere di far posto alla classe operaia nelle assemblee ch'essi ritengono naturale, legittimo monopolio della loro classe, è ovvio a capire; ma anche i partiti estremi non hanno saputo dar al Parlamento italiano, in ven-

(5) Su questo argomento scrisse cose molto interessanti un membro della Direzione del Partito, Guido Marangoni, *Contro un pregiudizio operaio*, in *Divenire Sociale*, anno I, n. 16).

ticinque anni, che cinque deputati di condizione operaia: Maffi, Armirotti, Zavattari, e i due operai socialisti della elezione del 1900 ». E il Rigola continua: « Bisogna dire, per essere veritieri, che se la vecchia democrazia ha fatto poco a questo riguardo, il Partito socialista che presume rappresentare gli interessi schietti dei lavoratori, il Partito socialista coi suoi 300.000 voti, colla sua formidabile organizzazione, colla sua rigida disciplina, col suo riformismo e col suo sindacalismo, fu sostanzialmente meno operaio, meno proletario di quello che non sia stata la vecchia democrazia dall'animo di piccolo borghese » (1).

Ma della impossibilità di sostituire gli intellettuali nel movimento operaio, oltre alla poca fiducia dei proletari in sè stessi ed alla reciproca diffidenza, all'inettitudine, non colpevole e puramente tecnica a dirigere un movimento che esige cognizioni profonde e molteplici, al bisogno atavico del popolo di essere guidato da qualcuno, — onde nasce poi la soggezione delle masse che conduce alle candidature di parata! — ci sono in Italia altre ragioni affatto speciali, che servono da attenuante a questo aspetto poco evoluto del Socialismo italiano.

La principale è nelle leggi costituzionali. La cospicua indennità (L. 15.000) — testè assai considerevolmente aumentata — che ricevono i deputati francesi, rende possibile l'elezione di deputati operai. In Italia non c'è indennità parlamentare, il che è per gli operai un ostacolo quasi insuperabile per entrar in quella carriera.

Il secondo motivo della scarsezza di deputati operai a Montecitorio è da ricercarsi nella povertà del Partito socialista italiano.

---

(1) Rinaldo Rigola, *Gli operai deputati* nella Rivista *Vita Operaia*, di Biella, I, n 3. Cfr. anche p. 329 di questo scritto.

Anche in Germania — fino a pochi mesi fa —, non c'era indennità, ma il Partito socialista vi suppliva colla sua cassa pagando lautamente i suoi proprî deputati nel Reichstag; esiste ivi un vero esercito di impiegati che vivono del Partito, nella stampa e nei segretariati operai. In Italia, nulla di ciò; soltanto a pochissimi tra i deputati viene fornito, da parte del Partito, e in via di eccezione, per servizi non strettamente parlamentari, una mediocrissima indennità. In Germania l'operaio che si dà alla politica, se ha buone attitudini, trova un collocamento sicuro nella stampa operaia, o almeno può campare come oste o bottegaio del Partito. In Italia è abbandonato alla mercè dei capitalisti e dello Stato, almeno quanto al pane quotidiano. È evidente che in tali condizioni la politica è uno *sport* talmente pericoloso e costoso che non c'è posto per molti campioni delle « classi nullatenenti ». Se si toglie una dozzina di giornalisti e tre o quattro propagandisti ufficiali, il Partito italiano non può offrire che uffici gratuiti o semigratuiti, i quali naturalmente sono dati a persone che per vivere non abbiano da fare assegnamento sulla loro attività dedicata al Partito. Di qui l'inconveniente di un Partito dei lavoratori diretto da uno stato maggiore di avvocati. Ma la cosa ha anche il suo lato buono, perchè questo sistema è immune dal grave inconveniente di una burocrazia stabile che per sua natura tende a mummificarsi, peggio, a diventare scopo a sè stessa e di essere rappresentato da uno strato di ex-proletari diventati piccoli borghesi (2), e perchè il Partito quindi non

(2) Si legga a questo proposito il mio studio: *Parteimitgliedschaft und soziale Zusammensetzung der deutschen Sozialdemokratie* (*Archiv f. Sozialwissenschaft*, XXIII, p. 470-556), che contiene le prove statistiche della trasformazione di operai

soltanto conserva la sua elasticità e l'individuale e fresca energia dei suoi componenti. Ma c'è di più: il sistema italiano ha anche il vantaggio che l'azione quotidiana, non offrendo quasi alcun beneficio materiale è ispirata maggiormente dal sentimento del dovere spontaneo e non coercitivo e dall'amore per la causa sposata. E questa è non ultima causa di un altro fatto indiscutibile: gli intellettuali del Socialismo italiano, seguano questa o quella tendenza, fatte pochissime eccezioni, rappresentano una nobilissima falange di valentuomini e di generosi. Non è esagerazione affermare che non c'è forse un altro Partito socialista che possa vantare una così bella e numerosa schiera di uomini superiori ad ogni censura morale, di caratteri adamantini, di anime di evangelisti. Questa è una gloria del Socialismo italiano. Finora i proletari italiani non si sono trovati, come accadde in certi tempi ai loro compagni francesi, a dover difendere con tutte le armi il loro Partito dalla ingerenza dei banchieri (3).

Senza dubbio l'entusiasmo, l'abnegazione, l'integrità personale di questi borghesi socialisti non soltanto hanno acquistato, al Partito riputazione, simpatia ed autorità politica maggiore di quella che gli verrebbe unicamente dalla forza delle sue organizzazioni e dal numero dei voti che raccoglie, ma sono anche un poderoso sostegno della egemonia di questi borghesi nel Partito.

Secondo Enrico Leone la soluzione di questo aspetto del problema intellettuale è da ricercarsi non già nel creare numerosi stipendi di partito, come in Germania, ma di utilizzare quelli indispensabili e già stabiliti, a

---

in piccoli borghesi, dovuta alla burocrazia del Partito socialista in Germania.

(3) Soltanto in Milano pare che in questi ultimi tempi le cose siano mutate in questo senso.

vantaggio degli operai più capaci, senza dare ad essi carattere di stabilità, ma attenendosi al principio della rinnovazione di incarichi. « Un partito di 42 mila iscritti deve avere un bilancio centrale di Direzione — anche con le attuali basse quote — di 15 o 20 mila lire. Elevando le quote si potrà fare un fondo di cassa più vasto, che potrà servire meglio all'indennizzo degli eletti operai a pubbliche cariche, specialmente politiche. Oltre a dire che i deputati operai eletti — operai per condizione, e per *proposito* senza dedizione verso gli accreditati *leaders intellettuali* — potranno essere utilizzati — durante il periodo del loro mandato — come propagandisti, come redattori di giornali — visto che i soli intellettuali tendono a farne degli organi letterari-artistici-teatrali-decadenti — e visto che l'impeccabilità del bello stile non vale un grano di quel buon senso che gli operai dànno a tutte le loro manifestazioni. Il Branconi, il Lazzari, il Rossi, lo Zampiga, il Bruno, il Gregori, il De Giovanni e cent'altri in Italia, sanno maneggiare la penna assai bene nella difesa dei loro interessi di classe, sono degli elementi, che, accoppiati agli intellettuali nelle redazioni, equilibrerebbero la nota di classe che ora vi manca (4).

« Tutto sta ad introdurre nel partito la persuasione che esso deve organizzare gli interessi operai direttamente e non per interposte persone: poi non mancherà modo, in questo nuovo acquistato costume di vita di partito, che gli operai più esperti, più attivi, più votati, vengano utilizzati nelle cariche necessarie, per modo che essi non siano i gerenti responsabili

(4) Su alcune nuove reclute operaie nel Partito socialista e la loro attività propagandistica e giornalistica, si veda l'interessante articolo di Paolo Orano, *Profili proletari* nell'*Avanti*, n. 3384, Roma, 1° maggio 1906.

soltanto dei borghesi convertiti al socialismo. E allora potrà accadere anche in Italia che non si resti imbarazzati a scegliere per candidato un operaio capace, perchè, come in Germania, gli sarà dal partito assicurato un posto ad un giornale o un ufficio che non lo lasci morir di fame.

« Una campagna per l'indennità ai deputati operai non fu mai tentata dal Partito socialista. Perchè? Perchè credeva di poter fare a meno di essi. Con la nuova visione sindacalista non sarà più così » (5).

Questa proposta, in fondo, non differisce troppo da quella fatta dal senatore, certo non socialista, Alessandro Rossi già nel 1882, in occasione di una sua conferenza nel teatro Castelli a Milano, il quale additava la creazione di deputati operai, perfino come mezzo per risolvere la questione sociale (6). Il successo di questo mezzo di soluzione, del resto, è anzi problematico. Non risolve assolutamente niente.

L'operaio-duce non conserva il movimento operaio affatto dalla corruzione, nè in teoria, nè tampoco in pratica. Ebbimo già da osservare nel corso del nostro studio che nell'Internazionale italiana i borghesi dettero prova assai più lucente della loro onestà politica e privata che non taluni tra i capi operai più in vista di quel partito (7). Lo stesso si può dire di altri movimenti operai. Nella Francia del '48 su undici deputati proletari mandati dai loro compagni di classe nel *Palais Bourbon*, non meno di dieci hanno tradito la causa operaia (8). Più un movimento operaio è esclusivo, più

---

(5) Enrico Leone, *Per il Congresso nazionale socialista*, nel *Sindacato Operaio*; anno II, n. 45, Roma, 3 giugno 1906.

(6) V. Osvaldo Gnocchi-Viani: *Risposta di un socialista ad un senatore*; Milano, 1882, presso l'Amm. della *Plebe*.

(7) V. p. 72.

(8) Arthur Arnould, *Histoire Populaire et Parlementaire de la Commune de Paris*; Bruxelles, 1878, Henri Kistemaeckers, Tome II, p. 43.

esso è ligio a tutte le corruzioni. Il primo movimento internazionale della Francia di Napoleone III, movimento ostentatamente operaio, capitanato dai Fribourg e dai Tolain, e il movimento sindacalista negli Stati Uniti d'oggigiorno, guidato in parte dai famosi *bosses* e da duci operai che vendono la loro causa ai capitalisti, non sono esempi atti a persuaderci che nella sola mano callosa stia la salvezza del partito. Anche i precedenti italiani — Antonio Maffi che, eletto nel 1884 dal partito operaio come deputato, s'affiliava subito alla sinistra borghese, affermando che l'elezione di un deputato operaio non dovesse avere carattere d'opposizione alle alte classi sociali (9) — non possono sufficientemente rassicurare i socialisti sulla capacità ed efficacia del nuovo mezzo scoperto contro il « riformismo esiziale ».

c) *Note storiche sul sindacalismo italiano.*

Il pericolo dell'imborghesimento intellettuale detto anche stasi, è uno dei punti principali, se non il principalissimo, delle polemiche socialiste internazionali; ma il primo, a mia cognizione, che teorizzando più profondamente abbia additato il pericolo dell'imborghesimento nella stessa composizione sociale del Partito, è Giovanni Lerda, il quale fino dal 1897 così scriveva: « Se facciamo la lotta di classe, come è possibile che la innumerevole classe dei borghesi, sebbene così miserabile e denudata, accetti il nostro programma, essa, che, vedendo l'abisso sotto i suoi piedi, s'abbranca, per spirito di conservazione, disperata e convulsa, alla minima asperità di terreno, pur

(9) A. Angiolini, *loco cit.*, p. 180 e 186.

di non cadere?.... È inutile illuderci, noi potremo avere nel nostro Partito migliaia e migliaia di borghesi, intelligenti, attivi, onesti, ma non sarà mai che una classe, sia pure della più infima borghesia, possa, come tale, appoggiare un programma, che è la negazione della sua propria esistenza. Gli individui si suicidano, le classi no... » (1).

Da allora in poi questa idea è stata accolta da migliaia e migliaia di socialisti italiani. Si diede opera attivamente ad estenderla, intensificarla ed approfondirla, e si finì col darle forma di teoria.

Questa nuova corrente (2), secondo alcuni suoi storiografi, avrebbe avuto principio dallo sciopero generale,

(1) G. Lerda, *Il Socialismo e la sua tattica*. Genova, 1902. Libreria Moderna, 2a ediz , p. 60-61.

(2) Questa nuova tendenza era nel 1906 molto bene rappresentata da parecchi valenti giornalisti, e disponeva di quattro periodici, cioè: il *Divenire sociale*, Rivista di Socialismo scientifico. Roma, diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica; l'*Avanguardia socialista*, Milano, diretta da Arturo Labriola, Walter Mocchi e Costantino Lazzari ; la *Lotta proletaria, sindacalista, socialista, rivoluzionaria*, di Ottavio Dinale, a Mirandola, e il *Sindacato operaio* (*Organo del Sindacalismo italiano*), fondato in Roma nell'agosto 1905. È ancora da citare la *Lotta del Lavoro* (*sindacalista settimanale*), di Firenze, redattore Guido Mongini; per tacere di molti altri. Oltre a questi giornali indipendenti, sorti come i funghi dopo la pioggia, ci erano quattro o cinque giornali ufficiali del Partito nei quali prevale la tendenza sindacalista, fra altri la nota *Propaganda* di Napoli. Nel 1906 poi sorse la rivista *Pagine libere*, diretta da Angelo Oliviero Olivetti e Arturo Labriola e che esce a Lugano, l'*Avanguardia Socialista* si trasmutò in *Lotta di Classe*, ed a Roma sorse, direttore Enrico Leone, un quotidiano, *L'Azione*. Nell'ora presente però (settembre 1907) di tutta quella fioritura non è rimasto che ben poco. L'« affare Scarano », ossia l'atteggiamento non indecoroso, ma sotto ogni riguardo infelice e *maladroit* di una importante frazione del sindacalismo italiano, ha portato il dubbio e la sfiducia in mezzo agli operai aderenti

che durò dal 16 al 20 settembre 1904; ma ciò è un errore; al più si può dire che questo avvenimento diede al moto già iniziato la coscienza della propria esistenza. Nelle associazioni operaie, che in maggioranza avevano sempre seguìta la tendenza riformista, dopo il « Congresso nazionale delle Camere del Lavoro e della Resistenza » tenuto a Genova nel gennaio 1905, prevalse decisamente la tendenza opposta. Fu il cumulo.

d) *Il sindacalismo italiano e il sindacalismo francese.*

Il Partito socialista deve concentrare tutte le sue energie accumulate nel movimento operaio; deve completarsi, anzi eguagliarsi con esso. Anche le funzioni puramente politiche del proletariato devono essere assunte dalle leghe operaie. In altre parole, la classe lavoratrice isolata, organizzata nei suoi organismi economici, i quali si sono proposti un fine politico, o se vogliamo, un fine che emana dalla filosofia della storia, deve prendere il posto di quel guazzabuglio di classi, politicamente organizzato, che è ogni Partito, anche il Partito socialista sedicente operaio.

Questa è l'idea fondamentale del « Sindacalismo » (1). Essa è antiparlamentare; ma non nel senso dei sindacalisti francesi del « Mouvement socialiste » e della « Voix du Peuple », sebbene i sindacalisti italiani, per quel bisogno di cercare appoggi all'estero che è un poco nell'indole della nazione, volentieri si dichia-

a questo movimento, sfiducia che ha fatto man bassa su quasi tutti i giornali sindacalisti. Adesso, eccezione fatta delle due riviste e di un giornale del Partito, la *Propaganda* di Napoli, e della autonoma *Scintilla* di Ferrara, c'è il cimitero.

(1) Il vocabolo è tratto dal francese « syndicat », di cui il vocabolo italiano equivalente sarebbe « lega ».

rino in tutto solidali coi compagni della Francia (2). Ma per i Francesi il socialismo elettorale è un « organe de la démocratie » che si è atrofizzato in un « impossibilismo sterile » (3); essi non ammettono che il movimento operaio possa come tale, in qualsivoglia forma, partecipare alle elezioni, nè con candidati proprii, nè sostenendo di proposito deliberato questo o quel partito politico che si intitoli « socialista ». In Italia al contrario i capi del sindacalismo parteciparono attivamente, e in prima linea, all'ultima agitazione elettorale (1904). Uno entrò in ballottaggio (Labriola) ed uno fu eletto (Dugoni, poi non convalidato dalla Camera).

In pratica non può dirsi nemmeno che il sindacalismo dia la preferenza a candidati di condizioni proletarie, sebbene alcuni tra di loro, come Guido Marangoni, si siano sforzati a sostenere la necessità del deputato operaio, nominato dai sindacati e dipendente dai sindacati, ed anche il Leone si sia fatto fautore di una campagna per l'indennità ai deputati, per far nascere

(2) Come il sottoscritto ha accertato dettagliatamente nei due saggi: *Historisch Kritische Einführung in die Geschichte des Marxismus in Italien* (*Archiv*, XXIV, 1) e: *Die italienische Literatur über den Marxismus* (*Archiv*, XXV, 2), gli Italiani resero Carlo Marx forse più popolare nel loro paese che non lo è in quello al quale egli dedicò la maggior parte della sua attività creatrice, l'Inghilterra, e produssero una letteratura marxistica che per quantità e qualità non è inferiore neppure a quella della Germania. Per qualche tempo Benoit Malon ebbe grande autorità tra i socialisti italiani, più che non ne avesse in Francia. Oggi una parte dei socialisti italiani tende al « sorelismo »; il sociologo Georges Sorel, il maggior teorico del sindacalismo, è già più noto a Roma che a Parigi.

(3) Hubert Lagardelle, *Révolutionnarisme électoral*, in *Mouvement Socialiste*, II série, XII année, n. 166-67.

in seno al Partito un movimento di candidature operaie (4).

Il sindacalismo italiano si stacca dunque, assai considerevolmente, dal sindacalismo francese. Il sindacalismo in Francia non si capisce se non si getta uno sguardo sulla storia del movimento operaio in quel paese Esso è innanzitutto un fatto storico. Esso non si spiega tanto per il sentimento rivoluzionario innato nel proletariato francese, che per la debolezza, anzi, per la scarsa importanza che il Partito socialista come partito (non come annesso ai grandi uomini), ha avuto sempre nella vita operaia francese. In Francia, paese classico dei *fractionnements* politici, delle organizzazioni viventi a mala pena, i Partiti socialisti hanno vissuto all'infuori dell'orbita della classe proletaria. In Francia quindi poteva sorgere, libero, indipendente, staccato da ogni eventuale legame politico, il sindacato operaio rivoluzionario. In Italia però — come anche in Germania — lo sviluppo del movimento operaio seguì vie ben diverse. Ivi, da parecchie dozzine di anni a questa parte, il Partito socialista è riuscito a far parte della stessa vita intellettuale degli operai; esso rappresentava per lungo tempo le loro aspirazioni più pure. In Francia, dopo la Comune, i diversi partiti socialisti, piccoli, poco rilevanti, non hanno subìto attacchi violenti da parte delle istituzioni dello Stato. In Italia come in Germania, le cose non andarono analogamente. Mentre in Francia gli iscritti al partito hanno — chi sa quante volte! — combattuto il movimento operaio economico dei sindacati, in Italia come in Germania al contrario, le leghe, cioè, l'unità di classe, sono fondazioni dei rispettivi partiti politici, cioè, della unità ideologica.

(4) E. Leone, *Per il Congresso Nazionale Socialista*, nel *Sindacato Operaio*, II, 45, Roma 1906.

In questi ultimi due paesi quindi il proletariato è legato al partito da legami di affetto per una lunga sequela di sacrifici fatti dai socialisti per lui. Non si deve dimenticare che in Italia come in Germania lo Stato ha fatto diverse volte il Partito socialista bersaglio dei suoi attacchi più violenti contro il proletariato. Si ricordino le leggi eccezionali in Germania che durarono dal 1878 al 1891, e in Italia la soppressione brutale delle organizzazioni socialiste nel 1894 e nel 1898. Perciò il proletariato di questi due paesi non ha soltanto il diritto ma anche il dovere di riconoscenza verso il Partito socialista. D'altra parte, in Germania come in Italia, il Partito ha conservato intatta finora l'unità e non ha dimostrato, come è accaduto in Francia, di essere imbevuto di uno spirito di cricca e di intolleranza tale da dividere il gran torrente socialista in una quantità di piccoli ruscelli portanti poi il nome di qualche « pezzo grosso » del socialismo. La diversità viene manifesta dalla stessa terminologia dei partiti socialisti nei singoli paesi. In Germania ed in Italia, a dispetto dei Ferri e dei Bebel, abbiamo il « Partito socialista », il socialismo *astratto*, in Francia però con i guesdisti, i jauresisti, i broussisti, i blanquisti, gli allemanisti, il socialismo *personale*.

Tirando le somme di quel che veniamo spiegando, possiamo dire che le stesse teorie e l'atteggiamento dei sedicenti sindacalisti non possono che essere fondamentalmente diverse nei singoli paesi. La psicologia operaia, in rapporto al Partito, è la risultante della « storia socialista » di ogni paese. In Francia le grandi masse proletarie non si sentono legate al Partito, la storia del quale non è guari la sua. Sfiduciate da una lunga esperienza di disillusioni parlamentari, esse sono state in grado di perdere i loro sogni democratici. L'organizzazione del Partito poi dal canto suo, non è

mai stata abbastanza salda nè abbastanza forte e unita da impor loro il rispetto e la stima; i suoi aderenti non ebbero mai a subire persecuzioni tali da ispirar agli operai quella specie di fiducia quale risulta dalle tradizioni di una vita intellettuale comune. Il ministerialismo consecutivo coi suoi inevitabili tradimenti del pensiero socialista — l'antimilitarista Briand che, diventato ministro, fa *coffrer* i suoi amici di cinque mesi fa! — ha finito di gettare lo sgomento nelle file degli operai. In Italia ed in Germania invece il partito è unito, forte, nitido. Il proletariato ivi non è ancora stanco di una esperienza attraverso il sistema rappresentativo. Al contrario, in Italia assistiamo soltanto adesso alla formazione, lenta e penosa, di partiti veramente borghesi. Il partito clericale sta ancora da parte, indeciso, ospitando nel suo seno una forte corrente democratica (la quale non può o non sa staccarsi), e astenentesi intanto da quasi ogni vitalità politica. In Germania al dì d'oggi siamo ancora in mezzo al periodo borbonico della storia costituzionale. Ivi la democrazia, lungi dall'esser un semplice avanzo, è ancora il pio desiderio degli onesti; il raggiungerla, un còmpito degno dei più seri sacrifici. In fin dei conti, ragione suprema, le masse proletarie in Germania ed in Italia non sono ancora avvezze a far a meno del partito nè disperate del macchinismo parlamentare. Stando così le cose, il sindacalismo in Germania ed in Italia non può svolgersi nelle medesime forme che mezzo secolo di movimento operaio hanno imposto al sindacalismo francese. Se talora i sindacalisti francesi credono potere, con un piano preconcetto, *unificare* il sindacalismo internazionale, questo tentativo sarebbe da qualificarsi un sciovinismo inutile. Se essi capiscono o no l'esistenza di una frazione sindacalista entro la cornice del Partito stesso, non è perciò men vero che in paesi con tante

tradizioni di socialismo disciplinato come in Germania ed anche in Italia, l'esistenza di tale frazione costituisca una necessità tattica. Non soltanto essa sola garantisce al Partito una continua cura tonica, ma garantisce agli stessi sindacalisti la vita. In Italia secondo una felice frase un po' retorica di Enrico Ferri, noi non abbiamo che un sindacalismo senza sindacati. In Germania peggio. In nessuno di questi paesi i sindacalisti possono vivere senza il Partito, mentre in Francia essi si appoggiano alle leghe operaie e s'infischiano del Partito. In Germania le leghe sindacaliste contano 13.000 aderenti, mentre le leghe riformiste ne contano 1.800.000! In Italia, a dispetto delle cifre dateci dal Congresso socialista di Roma e quello sindacalista di Ferrara, il sindacalismo si sottrae alla statistica. Fatto sta che l'ultimo Congresso delle leghe operaie, tenuto nel settembre 1906 a Milano, significò una sconfitta importante dei sindacalisti. In Francia, però, nei Congressi delle organizzazioni economiche i sindacalisti prevalgono quasi incontrastati. In Germania ed in Italia un eventuale distacco definitivo dei sindacalisti dal resto del Partito sarebbe la morte politica dei sindacalisti. In Francia invece la scissione c'è: ed è la forza dei sindacalisti. Tanto le condizioni sono diverse.

Ha quindi perfettamente ragione, in Italia, Arturo Labriola, quando considera il Partito socialista quale naturale istitutore della classe proletaria (5) e gli assegna il còmpito di divenire « l'organizzazione di tutte le forze che si propongono di creare un ambiente favorevole per la lotta del proletariato contro la borghesia » (6).

---

(5) Arturo Labriola, *Sull'azione politica del Partito socialista*. Frascati, 1906, p. 21.

(6) *Ibidem*, p. 26.

Sintomatico assai per l'atteggiamento pratico dei sindacalisti italiani di fronte al Partito socialista italiano, atteggiamento, al quale anche l'ordine del giorno scismatico della maggioranza occasionale del Congresso sindacalista di Ferrara non muta gran che, è l'articolo retrospettivo del Labriola sull'ultimo Congresso di Roma, che, come si sa, aveva segnato una notevole disfatta, d'altronde prevedibile e preveduta, dei sindacalisti. Esso infatti chiamò i risultati di quel Congresso « in fondo soddisfacenti ». Si rallegra (il moralismo italiano!), che lo spirito cainesco che incitava e percoteva le polemiche tra i socialisti, era stato quietato. È intimamente persuaso che in Italia le persone ed anche le cose stringono tanto fortemente Partito socialista e movimento operaio che una scissione nel Partito avrebbe condotta a una scissione nell'organizzazione operaia, e dice essere felice aver contribuito ad evitarla. Si pentisce aver affermato altre volte la necessità di una separazione nitida tra sindacalisti e riformisti: « Nel tumultuario periodo della formazione del nostro movimento e della nostra dottrina noi potemmo travedere la possibilità d'una scissione. Ora, a mente più calma ed innanzi a risultati morali che ci confortano, noi non esitiamo a riconoscere che la necessità di questa scissione nella nostra intelligenza del movimento socialista non esiste ». E Labriola aggiunge che non bisogna punto dimenticarsi che l'opera dei socialisti presuppone sempre l'opera di un Partito socialista (7). E un altro sindacalista autorevole, Costantino Lazzari, redattore dell'*Avanguardia Socialista* di Milano, attesta perfino a Jean Jaurès di avere « nella sua anima buona e

(7) Arturo Labriola, Prologo sul periodico *Lotta di Classe*, I, 1, Milano, 5, I, 1907.

socialista la bussola per dirigere le proprie azioni di deputato in modo sempre più conforme allo spirito animatore del proletariato, il quale domanda unione, concordia e lotta, e perciò egli in questo momento è veramente benemerito della causa proletaria » (8). E tutto questo, mentre in Francia i sindacalisti non si stancarono di dichiararsi completamente estranei ad ogni Partito politico e di coprire Jaurès di ridicolo e di accuse gravissime. Il sindacalismo italiano e quello francese sono dunque, sotto certi aspetti, due cose ben diverse.

È da notare però che il sindacalismo francese, il quale dapprima non volle capire l'atteggiamento pro-partito-politico del sindacalismo italiano, da qualche mese a questa parte, comincia a battere la medesima strada. Gli indizi non sono scarsi. Gli intellettuali tra i sindacalisti francesi non disdegnano più di prendere parte attiva alla vita del Partito socialista ; partecipano — per la prima volta dopo lunghi anni — ai Congressi e hanno, nell'ultimo congresso di Nancy (1907) perfino mandato due tra i loro uomini a far parte della Direzione del Partito. E tutto ciò nel medesimo momento in cui in Italia si manifesta una tendenza sindacalista *scismatica !!*

e) *Il sindacalismo italiano una necessità ambientale.*

I sindacalisti, per dirla colle parole di Arturo Labriola, opinano che non si possa negare che l'azione parlamentare presenti anch'essa dei vantaggi, « riflettendo al danno che, per esempio, in Italia i cattolici

---

(8) COSTANTINO LAZZARI, *Due Parlamentarismi in Francia e in Italia*, nell'*Avanguardia Socialista*, anno IV (2ª serie), n. 184, Milano, 24 giugno 1906.

risentirono dalla loro continuata e larvata astensione elettorale, ed alle difficoltà in mezzo alle quali si son sempre dibattuti gli anarchici, incapaci ad assicurarsi il rispetto dell'opinione pubblica ed i diritti comuni dei cittadini ». In secondo luogo poi, secondo loro, « nessun partito rivoluzionario può rinunziare a servirsi delle istituzioni esistenti per quel tanto che l'uso di queste istituzioni è una condizione necessaria per l'esistenza d'un Partito. Il parlamentarismo è un fatto che sarebbe stoltezza fingere di non riconoscere » (1). Tuttavia, in un altro senso, anche i sindacalisti italiani sono antiparlamentaristi, sia in quanto muovono guerra inesorabile al gruppo parlamentare del Partito, quasi unicamente composto di riformisti, sia in linea di principio, in quanto si sforzano energicamente di spostare il centro di gravità del movimento operaio; il quale finora fu nella azione principalmente parlamentare del Partito, che essi vorrebbero, in vista dei loro fini rivoluzionari, nella massa proletaria costituita in leghe economiche. Vogliono dunque una vigorosa azione antiparlamentare entro i limiti del Partito stesso. Forzatamente. Per il Partito socialista dei lavoratori, il Parlamentarismo vale unicamente in quanto si ammetta la possibilità di valersi del meccanismo parlamentare per trasformare poco a poco la società capitalista e le forme politiche di cui essa è fondamento e che le servono di soprastruttura, nella società socialista dell'avvenire. Ma per poter effettuare questa trasformazione — oltre ad altri fattori di sommo momento, dei quali non è qui il caso di occuparci — ci vuole una

(1) ARTURO LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, 2ª edizione, Lugano 1906, Egisto Cagnoni e C., Società Editrice *Avanguardia*, p. 15.

maggioranza parlamentare socialista. Ma in Italia le condizioni di fatto, colla vigente legge elettorale, sono quali abbiamo veduto; il Partito socialista non potrà mai divenire maggioranza in Parlamento, anche se tutti i proletari dal primo all'ultimo votassero per esso; l'unico caso, in cui il gruppo socialista a Montecitorio potrebbe riuscire a diventare la famosa metà più uno sarebbe poi la supposizione che esso cioè sappia guadagnare a sè una sempre maggior parte della borghesia; ma allora la maggioranza parlamentare socialista perderà il suo carattere di rivendicatrice delle necessità della classe proletaria, e non potrà mai fare una qualunque politica schiettamente socialista; dovrà dunque lasciare le cose allo *statu quo*, diventando un semplice partito borghese. Ma come abbiamo detto, tolte di mezzo queste ipotesi eterodosse, una maggioranza parlamentare socialista in Italia è impossibile. Con altre parole, almeno finchè vige la presente legge elettorale — e durerà ancora a lungo! — è fuori del caso di poter mandare in Parlamento una rappresentanza così numerosa da imporre — possibilmente — la sua volontà. Oppure, a dirla ancora in altri termini, in Italia la conquista del potere da parte del proletariato cosciente, col mezzo parlamentare, è esclusa *a priori*. In Italia il problema del parlamentarismo esclusivo o predominante, come tale, colle inerenti tendenze corruttrici, dal punto di vista socialista, ed antiproletarie, sia nel campo morale che nell'intellettuale, è ancora tanto prematuro da non suscitare nemmeno un interessamento di attualità. In Italia non si pone ancora per il socialismo il problema teorico se cioè sia possibile o no di inaugurare l'êra del socialismo con una serie di riforme sociali votate da un Parlamento dominato dai socialisti. Onde uno sforzo diretto a liberare il Partito da un metodo tattico di

lotta, che per sua natura deve fondarsi sopra un corpo elettorale non proletario, è nè più nè meno che logico. Il conflitto di idee che si combatte in Italia intorno alla tattica non si può rettamente giudicare se non sotto questa visuale, che ha il suo vertice appunto nella composizione sociale del movimento elettorale socialista. In Italia, dunque, il grido di guerra: « Abbasso il Parlamentarismo! » (inteso come il mezzo strategico preponderante), dal punto di vista del Socialismo equivarrebbe, assai meglio che non in altri Stati dove il sistema parlamentare è più progredito, al grido di: « Fuori dai vicoli ciechi! All'aperto! ». Se il Socialismo italiano vorrà conservare il suo carattere di classe, dovrà seguire questa voce, che in questi ultimi tempi ha trovato ascolto anche in parlamentari provetti, come in Ettore Ciccotti (2).

Ma gridare « Abbasso il Parlamentarismo! » equivale nello stesso tempo a rinunziare all'opera prevalente degli universitari nel partito, specie di quelli eletti nella Camera e nei Consigli comunali e provinciali. Più d'una volta, nel corso del nostro studio abbiamo veduto che i duci del Socialismo italiano antiparlamentare hanno appunto additato il pericolo nella tendenza, a loro credere deleteria, e dissolvitrice, degli intellettuali. E tuttavia, autori dell'azione antiuniversitaria che di qui è risultata, furono in gran parte gli intellettuali medesimi. Sembra un paradosso. Ma si può credere che il successo della tendenza sindacalista, questo connubio tra il più spiccato intellettualismo filosofico e lo spirito esclusivista operaio, in parte sia da attribuire appunto alla superiorità intellettuale e

(2) V. ad es. E. Ciccotti, *Dall'aula chiusa di Montecitorio all'aria libera del paese*, in *Avanti!* anno VIII, n. 2880.

dell'alto grado di coltura degli uomini che la guidarono. La ribellione contro gli intellettuali, che essi seppero suscitare negli operai loro seguaci, è probabilmente dovuta in parte pur all'ammirazione, anzi è nata per mezzo dell'ammirazione che la loro intelligenza e coltura riscoteva tra gli operai medesimi. Appunto i più autorevoli tra i capi di questo movimento sono prototipi della dotta cultura universitaria, e parlano alle moltitudini, assai più che non facciano i capi delle altre tendenze, l'alto linguaggio della cattedra. Arturo Labriola, maestro e duce della nuova scuola politica, è un uomo di straordinaria potenza ed originalità di pensiero, di vastissima coltura, di prodigiosa memoria; la sua eloquenza è come un torrente, ed allo stesso uomo molto colto non è cosa facile tenerle dietro, anche nel senso puramente materiale. E ci vuole non meno acutezza di pensiero e cultura per intender bene un articolo « popolare » dell'altro capo dei sindacalisti, Enrico Leone, uomo di gran talento analitico, ma tipo puro di intellettuale e scrittore, benchè profondo, di stile poco meno che tedesco. A persuadere l'operaio italiano che gli intellettuali sono parassiti del Partito sono state adoperate dunque le armi più poderose della cultura universitaria stessa, privilegio esclusivo della borghesia detentrice dei mezzi di istruzione!

E tuttavia, che c'è di male? Tra Scilla e Cariddi, il pericolo che da una parte minaccia l'unità e la purezza dei fini del movimento operaio in Italia, pericolo costituito dagli elementi non proletari del Partito, numericamente quasi insignificanti, è molto meno grave che non sia quello della preponderanza di un corpo elettorale non proletario e incommensurabile che fa capo al gruppo parlamentare e che, in ultima analisi, è lo *spiritus rector* di tutta quanta l'azione « socialista ».

f) *Conclusione.*

Ora, per conchiudere, un'ultima questione. Quali previsioni probabili si possono fare da chi conosca quella corrente rigeneratrice che coraggiosamente tende a risolvere il dissidio di classe sorto nel seno del movimento socialista stesso, ed a restituire al Socialismo la sua unità sociale fondamentale?

Mi sembra di poter terminare il mio studio con alcuni presagi.

Siffatto movimento, che vuole servirsi unicamente della forza motrice proletaria, in pratica è sommamente difficoltato dall'essere la massa dei « salariati » tutt'altro che omogenea. Gli operai dell'industria hanno tendenze politico-sociali spesse volte diverse da quelle degli operai rurali; anzi tra gli stessi operai industriali, secondo le varie industrie, esistono antagonismi materiali non fortuiti, ma dipendenti dal modo di essere della stessa odierna vita economica. Ciò che associa in un concorde movimento politico come in un fascio gli elementi eterogenei della moltitudine salariata, non è l'antagonismo contro questo o quel gruppo di capitalisti o contro gli effetti parziali che possono conseguire dall'economia capitalista, come sarebbe ad es., il militarismo. Infatti, le migliaia di operai degli arsenali e delle fabbriche d'armi, dal punto di vista strettamente professionale, sono direttamente interessati non solo all'esistenza temporanea, ma all'ulteriore progresso degli odierni ordinamenti militari. Il punto d'unione di tutti quanti i gruppi di salariati è invece l'antagonismo contro il sistema capitalistico, economico ed ideale, considerato come un tutto: contro la separazione dei produttori dagli strumenti di produzione e la conseguente dipendenza di quelli dai possessori di questi. Non ultimo merito della nuova tendenza è l'aver

dato espressione chiara e precisa a questa idea generale dello scopo che diremo ultimo e finale. Essa si distacca dalla concezione del Socialismo politico prevalso fino ad oggi, in quanto non si considera il movimento operaio come un movimento « pour tout le monde », ma tende a restituirgli il suo carattere puramente proletario; come movimento che è diretto alla emancipazione di una classe, ed al quale esso desidera dare carattere unitario. Ma la nuova tendenza italiana, per quanto sia ancora embrionale e tatticamente incerta, si differenzia pure, e fortemente, sia dal *tradesunionismo* inglese che dalla teoria della neutralità, invasa nelle associazioni operaie tedesche, in quanto non vuole neanche essere un movimento « pour tout le monde ouvrier pur et simple ». La sua grandezza è appunto nella poderosa associazione della *classe* e dell'*idea*. Essa si appoggia sopra la classe, che sola — non ἔρημος, ma ἀναγκαῖα πάντων — colla forza dinamica del suo egoismo di classe, colla preponderanza del numero, e colla *suprema lex* della sua necessità indispensabile nel campo economico, è in grado di risolvere i problemi posti al Socialismo moderno; ma essa considera pure suo primo dovere portare questa mole umana alla intelligenza delle proprie necessità di classe. Il sindacalismo non è soltanto proletario, ma anche rivoluzionario-socialista.

Certo, per ora il sindacalismo in Italia non ha fatto altro che portar lo scompiglio fra le masse organizzate, sia sul terreno politico sia sul terreno economico. In parte per la innumerevole serie di atti inconsiderati e giovanili commessi dai suoi fautori, per tutta quella comica sbadataggine gazzettafondaia e congressaiuola che deriva dalla sua troppa fretta di arrivare e dalla sua ancora troppo incompleta teoria. Ma d'altra parte fa d'uopo considerare che il caos

apportato dai sindacalisti in mezzo alle file bene ordinate del socialismo italiano era immanente nella sua quintessenza. Troppe false teorie sul divenire sociale, troppi piccoli interessi e troppe grandi ambizioni elezionistiche, parlamentaristiche e magari personalistiche doveva ledere il sindacalismo per non suscitare, necessariamente, polemiche acerbe e furibonde, sintomi esteriori di antagonismi interiori cozzanti. Il sindacalismo italiano non ha ancora nè distrutto quanto è degno di essere distrutto nè tampoco creato quanto urge essere creato. Esso ha portato, al socialismo italiano, tutta una pleiade di idee nuove, ed in gran parte feconde, ma oltre ad essere forzatamente unilaterale, esso ha, immerso com'era in una critica spietata e senza fine, troppo negletto quei copiosi mezzi etici, i quali insieme con un indefesso lavoro organizzatore pratico, hanno prodotto le uniche costruzioni socialiste ed operaie in Italia veramente originali che ci si presentano in due provincie dove certamente il sindacalismo non ha ancora attecchito, vale a dire nell'Emilia e nel Mantovano. Finora, nella pratica, il sindacalismo non ha ancora eguagliato — e tanto meno superato — il riformismo.

Quale poi sia per essere l'avvenire del Socialismo italiano, se, come credono gli uni, il nuovo movimento sia un torrente destinato a rimanere presto allo asciutto (1), o se, come altri predicano, esso sia per

(1) Il mio amico Edouard Berth si spiega la relatività dei successi dei sindacalisti italiani per il sentimento morale della italianità. Egli scrive infatti:

« Ce qui apparaît à notre ami Michels comme la caractéristique essentielle du socialisme italien, c'est son idéalisme moral, et l'on sent que cet idéalisme moral lui est très sympathique. Et l'une des choses qui l'ont le plus séduit en Italie c'est la tolérance mutuelle, la bienveillance, la facilité des relations, dont usent entre eux des adversaires, malgré la

divenire la perenne *fons iuventutis* del Socialismo, e per trarre a sè, nella sua evoluzione ulteriore e purificata, tutti coloro che in Italia hanno sentimento e pensiero seriamente socialista, questo non diremo; esso certamente, attirando a sè un numero sempre maggiore di proletari e di proletaroidi, e costituendo forti leghe operaie (2), si avvicinerà sempre più al suo

---

plus grande divergence d'idées. Il a trouvé, aussi bien en France qu'en Allemagne, beaucoup plus de raideur, de dogmatisme, d'âpreté voire de fanatisme. Je ne sais s'il ne faut pas voir dans cette « facilité » des Italiens l'effet d'un dilettantisme quelque peu d'esthètes, d'une sorte d'enthousiasme d'une nature plus estétique encore que morale, qui épouse tour à tour et avec le même ardeur des idées différentes, pourvu qu'elles aient belle allure et grand air. Ce dilettantisme, cet enthousiasme ésthético-moral ne sont pas, d'ordinaire, sans un certain scepticisme intellectuel foncier et sans une grande versatilité et je me demande si ce sont là des dispositions psychologiques bien favorables à la diffusion d'un véritable socialisme, c'est à dire d'une doctrine de rupture et de scission radicale entre des classes » (« Prolétariat et Bourgeoisie dans le Parti Socialiste Italien », *Mouvement Socialiste*, VIII année, IV, 179). Inutile osservare che lo scrivente non è punto dell'opinione su espressa. L'idealismo morale, per un movimento operaio conscio di sè stesso, è la fonte di ogni bene. Nel movimento sociale egli solo garantisce una azione coraggiosa e disinteressata Esso è l'avversario più accanito di ogni pigrizia, di ogni opportunismo vile e codardo e dà sempre nuove forze ai combattenti.

(2) Secondo una comunicazione di A. Cabrini, *Divenire Sociale*, I, p. 7, gli operai che fanno capo all'organizzazione centrale sono 205.362 (1905). A questi sono da aggiungere circa 25.000 appartenenti ad organizzazioni locali, circa 100.000 contadini, che fanno capo all'organizzazione centrale ed altri 60 000 delle organizzazioni locali, e 110.000 dipendenti dallo Stato. *Summa summarum*, in cifra tonda, 501.000. Da ora in poi la cifra non si è molto cambiata. Nel 1907 nelle leghe aderenti alla Federazione Generale del Lavoro erano iscritti 330.000 operai.

scopo, che è l'unità sociale del movimento operaio, senza però mai raggiungerlo. Perchè, siano capi e dirigenti, nell'àmbito del movimento operaio, o siano amici e consiglieri fuori di esso, il Socialismo italiano, e in grado minore di tutti gli altri, non potrà mai fare a meno dei socialisti intellettuali. Ed è bene che sia così, perchè tra gli elementi sociali che al movimento socialista dei proletari italiani fanno sperare un prospero avvenire, due sono quelli che campeggiano in prima linea indissolubilmente uniti nel loro divenire, cioè l'energica figura del contadino e il severo profilo dello studioso.

L'intellettuale, nel movimento socialista italiano, trova, dinanzi a sè, un vastissimo campo di azione educativa. Se è sentimentalista e miope, fidando troppo nella praticità di tutti i giorni, nella regolarità evolutiva del « Progresso Umano » e facendo a meno di quel fattore non onnipossente ma moltopossente e indispensabile che è la volontà, finirà per menare gli operai in un vicolo cieco ove cesseranno di essere ribelli per diventar schiavi satolli della loro stessa misera dabbenaggine. Se è ambizioso o demagogo, egli eleverà un momento alla propria grandezza sulle spalle dei proletari la cui azione allora non avrebbe altro effetto che di creare, col loro sudore, un tiranno di più. Se è un violento che non sa frenare i suoi istinti, egli butterà i suoi seguaci in un mare di difficoltà cagionando sacrifici inutili e fiaccherà in tale guisa le medesime qualità dinamiche della massa. Se è invece uno studioso serio e disinteressato, solito a ragionare prima di agire, egli metterà il suo sommo zelo di misurare tutta quanta la sua azione secondo le ultime finalità prefisse dagli interessi morali ed economici di quella classe proletaria alla quale emancipazione egli ha dedicato la sua vita, e che, oltre ad essere prole-

tariato, rappresenta l'immensa maggioranza del genere umano.

Il movimento operaio italiano è, e dev'essere, assai complesso. Esso ha bisogno sì dell'arte oratoria e volgarizzatrice del Ferri, come della profonda cultura e critica demolitrice di Labriola, dell'agitazione per gli umili e pratici del Morgari, della bella propaganda evangelica del Prampolini, della scienza sintetica del Ciccotti, dell'acume dogmatico del Leone e della tenace laboriosità del Cabrini dentro il Partito. Esso ha bisogno altresì dello stimolo della dottrina del Loria, dello spirito analitico del Croce e degli appunti spesso unilaterali, ma sempre ispirati bene ed utili del Colajanni, fuori del Partito. Esso ha bisogno di amici savi come il Lombroso e perfino di avversari intelligenti come il Chimienti. Esso ha ancora bisogno di tutto quanto v'è di vivo nell'intellettualità italiana. Ma, se il proletariato sente ancora — e chi sa per quanto tempo — il bisogno di avere forti nuclei di combattenti tra gli intellettuali, non è men vero che in questo matrimonio indissolubile tra il proletariato e l'intellettualità, il proletariato è la mèta più importante. È una educazione vicendevole. Per creare quel tipo d'intellettuale di cui, per ora, il movimento operaio non può fare a meno, occorre come *conditio sine qua non* il presupposto dell'esistenza di un proletariato nè imberbe nè imbelle, capace di esercitare un efficace opera di controllo, e, se non ancora capace di far da sè, perfettamente conscio dei proprî diritti e dei proprî doveri.

Non è l'operaio amante delle facili sassaiuole per isfogo o per isvago, ma neanche quell'eterno gregario sottomesso e modesto, caro ai demagoghi arruffapopoli e ai demagoghi arruffaquattrini, che cambierà il mondo.

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 121, linea 9, venne stampato *Corso* invece di *Corps*.